SCRITTORI D'ITALIA

LUIGI SETTEMBRINI

RICORDANZE DELLA MIA VITA

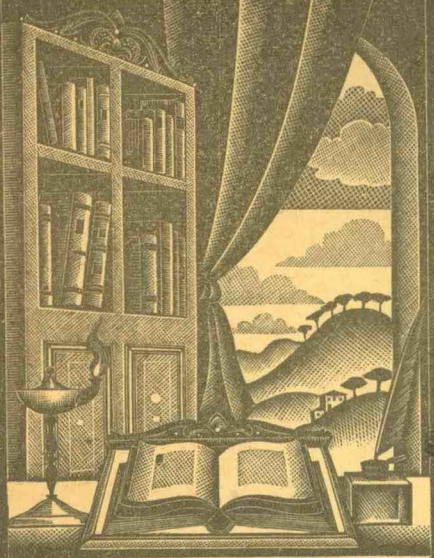
A CURA DI

ADOLFO OMODEO

VOLUME SECONDO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1934

SCRITTORI D'ITALIA

L. SETTEMBRINI

RICORDANZE DELLA MIA VITA

II

LUIGI SETTEMBRINI

RICORDANZE DELLA MIA VITA

A CURA DI

ADOLFO OMODEO

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1934

PARTE TERZA

(FRAMMENTARIA)

(1851 - 1859)

I

L'ergastolo di Santo Stefano. Notizie storiche [1].

L'isoletta, o per meglio dire lo scoglio di Santo Stefano, lontano circa un miglio da Ventotene, è sita rimpetto a Gaeta, distante da essa un trenta miglia, ventiquattro da Ischia, venticinque da Ponza: ha un circuito minore di due miglia, non altri edifizi che l'ergastolo, non altri abitatori che i miseri condannati, i loro custodi, poche capre che dánno latte per gl'infermi, e qualche asino. Difficilmente vi si approda, e voltando sopra piccoli battelli, perché intorno è irta di scogli, e lo stretto mare che la divide da Ventotene è sempre agitato e rumoroso. Tutti i venti la battono, e vi portano in uno stesso giorno il rigore, il tepore, il calore di tutte le stagioni. È fama che queste due isolette di Santo Stefano e di Ventotene un tempo fossero state unite e poi divise per terremoto; e che l'una e l'altra eran chiamate con un nome comune: Pandataria. Io credo che se questa separazione fu vera avvenne in tempi remotissimi; che il nome di Pandataria o Pandateria, guastandosi in Vandataria siasi cangiato nel presente Vendotene o Ventotene, e solamente a quest'isola fu dato; e che Santo Stefano ebbe altro nome particolare, il quale pel tempo e per la piccolezza dell'isola andò obbliato e perduto. Nondimeno

(1) [I primi cinque capitoli di questa terza parte costituivano un lavoro scritto dal Settembrini nell'ergastolo, col titolo: *L'ergastolo di Santo Stefano*. *N. d. E.*]

le tradizioni storiche di Ventotene appartengono ancora a Santo Stefano; dappoiché coloro che abitarono quell'isola vennero ancora in questa vicina.

Queste due isole rendute celebri per le sventure di antiche donne illustri, furono sempre albergo di pene e di dolori. In Pandataria fu relegata Giulia, figliuola di Ottaviano, celebre per bellezza e lascivia, la quale qui pianse per la vendetta di Livia e la fredda ferocia di colui che uccise la patria e la figliuola: di quel furbo fortunato che dagli adulatori fu detto Augusto. Qui stette la sventurata donna sette anni, privata di ogni cosa, consolata sol dalla madre Scribonia che volontaria l'accompagnò nell'esilio: e dipoi fu mandata in Reggio di Calabria, dove morí di miserie e di stenti. Nella parte piú alta di Santo Stefano sono alcune rovine di una villa, che serba ancora il nome di casa di Giulia; e son poche mura di fabbrica reticolata, alcune pareti che serbano vivi i colori onde furon dipinte, qualche pavimento a mosaico, ed una cisterna ancor buona ed usata. Un secolo fa cavandosi la terra vi fu trovato un sepolcro, che da una lapide, ora serbata nel museo di Napoli, si conobbe essere stato di un Metrobio, liberto di Augusto prefetto di Pandataria, e quivi morto: il quale forse fu il custode e il tormentatore della misera Giulia. Tiberio vi mandò Agrippina, la magnanima moglie di Germanico, e ve la fece morire. Caligola divenuto imperatore venne in Pandataria, tolse le ceneri della madre, e quelle dei fratelli morti in Ponza, e le portò in Roma onoratamente. Nerone vi chiuse l'infelice Ottavia sua moglie; e dopo di averle ucciso il padre ed il fratello, averla sprezzata e posposta a Poppea, fattala accusare dal carnefice Aniceto, a vent'anni le fe' segare le vene in un bagno. Cornelio Tacito, grande scrittore di grandi sventure, ci lasciò queste memorie: e se fossero rimaste tutte le sue opere, avremmo anche conosciuti i dolori della buona Domitilla, congiunta di Domiziano, la quale perché non temette di confessarsi seguace di Cristo, fu qui relegata dal ferocissimo tiranno.

Caduto l'impero romano, queste due isole furono soggette ai greci imperatori, che le aggiunsero alla signoria de' duchi

di Gaeta. Nell'anno 813, saccheggiate dai barbari che correvano il mare, rimasero deserte d'abitatori ed incolte: pensomi che nelle miserie e nell'ignorante obblio di quel tempo Santo Stefano perdette il suo nome antico. Rimasero cosí abbandonate sino alla metá del secolo XI: ed Adinolfo secondo duca di Gaeta nel 1063 le donò ai monaci cisterciensi che erano in Ponza. Di lá alcuni di quei frati si recarono in queste isole per menarvi una vita solitaria e tranquilla: e nell'isoletta minore fabbricarono una chiesetta in onore di papa Stefano, che essendo ancor frate si piaceva di questa solitudine. E da lui l'isoletta ebbe il novello nome. Altri pontefici vi fecero costruire un picciol carcere per chiudervi e correggere i preti discoli. Ma la chiesa il carcere ed ogni cosa fu distrutto dal tempo, dai pirati, dai venti; e le due isole rimasero un'altra volta deserte ed incolte, come Ponza e gli altri isolotti sparsi intorno. Divennero nidi di corsari, che da essi spiccavansi per devastare le vicine spiagge; e solo pochi arditi pescatori per speranza di guadagno venivano da Ischia e da Gaeta per tagliar legne in queste isole selvagge, e per pescar nel mare che le circonda. Uno di questi pescatori è degnissimo di ricordanza.

Nella state dell'anno 1768 Pasquale Regine di Forio d'Ischia, padrone di una di quelle barche pescherecce che diconsi p a r a n z e l l i, con un suo figliuoletto di dodici anni a nome Vincenzo da lui teneramente amato, e con altri sei pescatori suoi paesani e parenti, venne in Ventotene per tagliar legne. Approdò in un piccol seno detto Cala di Battaglia, e lasciati quattro compagni a guardia della barca e del figliuolo, con gli altri due si avviò per una valletta, che fu un antico sepolcreto romano, sparsa di grotte che allora erano vuote ed ora servono di abitazioni ad uomini, asini e maiali. Mentre il dabbene uomo sul monte tagliava le legne coi compagni, ecco una galeotta tunisina, nascosta in un altro seno dell'isola, uscire d'agguato, assalire e predare la barca, i pescatori, il fanciullo. Allo strepito lontano volgesi il misero padre, e veduto il vero gettasi a correre giú piangendo e gridando come

forsennato: giunge al lido, e veduta la galeotta che spiegava le vele e si traeva dietro la barca, slanciasi nell'acqua, e nuota, e giunge, ed offresi di andare schiavo col figliuolo. Si rallegrano i ladri di questa nuova preda; e si rallegra l'amoroso Pasquale di abbracciare il diletto figliuolo, e spera di potergli serbare l'onore e la fede. Giunti in Tunisi, il bey, scegliendo fra i catturati, compera il fanciullo, il padre ed un altro: e vuole che il fanciullo lo serva in casa, e gli altri due lavorino ne' giardini. Lavorava il buon Pasquale, e di continuo teneva gli occhi sul figliuolo, che per la fresca etá e l'avvenenza della persona aveva pur bisogno di chi lo tenesse saldo nella fede di Cristo, e gli desse forza a resistere alle insidiose promesse di ricchezze e di onori che gli faceva il barbaro padrone. Scrisse il dabben uomo alla moglie, fece vendere ogni masserizia, e raggruzzolati quanti denari poté, aggiuntine altri dai buoni frati di Santa Maria della mercede della redenzion de' cattivi, dopo due anni riscattò il figliuolo. E poi che l'ebbe baciato e benedetto, lo mise in barca per l'Italia, e ringraziò Iddio che aveva liberato quel suo caro innocente dai pericoli della schiavitú. Indi ad un anno fu riscattato anch'egli ed i compagni.

Intanto essendo re Ferdinando I di Borbone, fu mandata in Ponza una colonia di molti condannati per vari delitti, e furono invitate ad andare ad abitarla molte famiglie povere di Torre del Greco, cittá allora distrutta dal Vesuvio, e pescatori d'Ischia. E volendosi ripopolare anche Ventotene, vi furono primamente mandati nel 1768 dugento galeotti a costruire le case per la colonia, ed un castello per un bastevol presidio di soldati. Questa povera gente finí le fabbriche, ma quasi tutti morirono, perché la notte eran rinchiusi nelle rovine di una antica, vasta ed umida cisterna romana. Nel 1771 vi andò la colonia: erano tutti ladroncelli, ai quali furono date in mogli alcune donne condannate: vi corsero ancora famiglie di Torre del Greco e d'Ischia; tra le quali Pasquale Regine con la moglie ed il figliuolo. Tutti ebbero terre, arnesi rurali, sementi, frumento, e viveri sino alla ricolta. Andovvi

un curato e tre preti: e fu eretta una chiesa a santa Candida di Cartagine, una cui immagine nascosta fra le rovine era adorata dai pescatori che qui approdavano. Ora nella chiesa vedesi l'immagine della santa, a cui stanno innanzi genuflessi e presentando le catene un vecchio ed un fanciullo, che sono Pasquale Regine ed il figliuolo. Oggi Ventotene è una vaga isoletta con mille abitatori, piú che quattro miglia di circuito, quattrocento moggia di terreno coltivabile, ed a tramontana un porto per piccole barche. In Ponza ed in Ventotene si mandano tutti i condannati alla relegazione, la piú parte ladri: ed ora senza condanna vi sono piú di quattrocento giovani generosi che hanno il delitto di aver combattuto da prodi su i campi della Lombardia e della Venezia. Rispettati ed onorati dagli stessi nemici, qui stanno mezzo nudi, mutilati, con le ferite ancor sanguinanti, misti ai ladri, penando nella miseria, scherniti da chi non rispetta neppure i sacri diritti della sventura.

Ripopolata Ventotene, rimaneva ispida e selvaggia la vicina Santo Stefano, dove nel 1794 fu costruito l'ergastolo, e ne fu architetto Francesco del Caprio. Qui furon mandati tutti i galeotti condannati a vita, e quelli che nelle altre galere erano piú feroci ed incorreggibili: onde divenne luogo di piú grave pena, ricetto di scelleratissimi. Nel 1799 vi furono chiusi ed incatenati oltre cinquecento prigionieri politici; tra i quali il carissimo padre mio che vi penò quattordici mesi. Dopo i tristi casi del 1821 quei condannati a morte, ai quali fu fatta grazia del capo, furono qui gettati e sepolti: qui stettero il marchese Tupputi, il colonnello Celentano, e il cavalier Fasulo, il maggiore Gaston, e tra moltissimi altri l'infelice capitano Piatti, che qui visse dodici anni filando canape. In tutti i paesi civili d'Europa i prigionieri politici sono tenuti con rigore sí, ma con rispetto; non sono misti ai ladri, agli assassini, ai parricidi, come si fa nel nostro paese. Questa compagnia di uomini perduti e scellerati fa piú dolore che la catena ed i ceppi, perché tormenta il cuore e l'anima: quasi che non bastasse di punire la virtú, si vorrebbe anche macchiarla,

schernirla, e spegnerla, se la virtú potesse spegnersi. Nel 1836 questo edifizio fu destinato per i soli condannati all'ergastolo, e per pochi e pessimi condannati ai ferri. La pena dell'ergastolo stabilita nel nostro codice fu sostituita all'altra dei ferri in vita: per essa il condannato è chiuso in una stanza per tutta la sua vita, senza ferri, e con gli abiti suoi: perde tutti i diritti civili, è considerato come morto *ab-intestato*, e si apre agli eredi la successione. Pena terribile, perché senza speranza.

Ma entriamo in questa tomba dove sono sepolti circa ottocento uomini vivi: vedremo dolori che il mondo non conosce e non può mai immaginare: vedremo uomini imbestiati che sono discesi all'ultimo fondo dell'abbiezione morale: e da questo abisso di dolori e di delitti innalzeremo gli occhi e la voce a Dio affinché consoli chi soffre, e consigli chi fa soffrire.

II

L'ERGASTOLO.

Chi si avvicina a Santo Stefano vede da mare su l'alto del monte grandeggiare l'ergastolo, che per la sua figura quasi circolare sembra da lungi una immensa forma di cacio posta su l'erba. Il gran muro esterno, dipinto di bianco e senza finestre, è sparso ordinatamente di macchiette nere, che sono buchi a guisa di strettissime feritoie, che dánno luogo solo al trapasso dell'aria. Per iscendere sull'isola si deve saltare su di uno scoglio coperto d'alga e sdrucciolevole. Cominciando a salire per una stradetta erta e scabra, si trova in prima una vasta grotta nella quale il provveditor dell'ergastolo suol serbare sue provvigioni; poi montando piú su si vede il dorso del monte industriosamente coltivato. Sino a pochi anni addietro l'isola era tutta selvaggia ed aspra: ora è coltivata, tranne una ghirlanda intorno, dove tra gli sterpi e le erbacce pascono le capre pendenti dalle rocce, sotto di cui si rompe il mare e spumeggia. Su la parte piú larga e piana del monte sorge l'ergastolo. Non si può dire che tumulto d'affetti sente il condannato prima di entrarvi: con che ansia dolorosa si sofferma e guarda i campi, il verde, le erbe e tutto il mare, e tutto il cielo, e la natura che non dovrá piú rivedere; con che frequenza respira e beve per l'ultima volta quell'aria pura; con che desiderio cerca suggellarsi nella mente l'immagine degli oggetti che gli sono intorno! Fermato innanzi la terribile porta vede una strada lunga un cento cinquanta passi, in capo della quale un casolare fabbricato sulle rovine della villa di Giulia; e vicino a questo un recinto di mura con una croce che è il cimitero de' condannati. Se gli è permesso di camminare un poco verso la sinistra dell'ergastolo vede una casetta del tavernaio divenuto coltivatore dell'isola, ed un'altra stradella

piú malagevole della prima, per la quale con l'aiuto delle mani e dei piedi scendesi al mare. E null'altro vede, perché null'altro v'è fuor che il mare, ed il cielo, e le isole lontane, e il continente piú lontano ancora, a cui vanamente il misero sospira.

Un edifizio di forma quadrangolare sta innanzi l'ergastolo, e ad esso è unito dal lato posteriore. Il lato anteriore o la facciata di questo edifizio ha due torrette agli angoli, ha cinque finestre, ed in mezzo una trista porta guardata da una sentinella: su la porta scritto questo distico:

Donec sancta Themis scelerum tot monstra catenis
vincta tenet, stat res, stat tibi tuta domus.

« Finché la santa Legge tiene tanti scellerati in catene, sta sicuro lo stato e la proprietá ». Parole non lette o non capite dai piú che entrano, ma che stringono il cuore del condannato politico e lo avvertono che entra in un luogo di dolore eterno, fra gente perduta, alla quale egli viene assimilato. Bisogna avere gran fede in Dio e nella virtú per non disperarsi. Varcata la porta ed un androne, si entra in un cortile quadrilatero intorno al quale sono le abitazioni di quelli che sopravvegliano l'ergastolo, magazzini per provvigioni, il forno, la taverna. Custodi dell'ergastolo, come di ogni altro bagno, sono il comandante, che è un uffiziale di fanteria di marina, un sergente, un aiutante che è detto comite, pochi caporali, e bastevol numero di aguzzini; un altro uffiziale comanda un drappello di soldati, i quali guardano l'esterno. Vi sono ancora due preti; due medici, un chirurgo, e tre loro aiutanti; v'è il provveditore, ed il tavernaio. Nel cortile sei circondato dagli aguzzini coi loro fieri ceffi, i quali ti ricercano e scuotono le vesti, ti tolgono la catena se sei condannato all'ergastolo, e te la osservano e ribadiscono se sei condannato ai ferri. Uno scrivano ti domanda del nome e delle tue qualità personali: ed il comandante, dopo averti biecamente squadrato da capo a piè, ti avverte di non giuocare, di non tener armi, starti

tranquillo, se no ci sono le battiture e la segreta: e ti manda al luogo che egli destina, facendoti accompagnare dal sergente e dagli aguzzini.

Dopo il cortile entri in un secondo androne, nel quale un custode apre una porta, e ti fa entrare in uno spazzetto scoperto, chiuso intorno da un muro con palizzata e da un fosso, in cui è un ponte levatoio. Un secondo custode apre un cancello di legno, varchi il ponte, ed eccoti nell'ergastolo. Immagina di vedere un vastissimo teatro scoperto, dipinto di giallo, con tre ordini di palchi formati da archi, che sono i tre piani delle celle dei condannati: immagina che in luogo del palcoscenico vi sia un gran muro come una tela immensa, innanzi al quale sta lo spazzetto chiuso dalla palizzata e dal fosso: che nel mezzo di esso muro in alto sta una loggia coverta, che comunica con l'edifizio esterno, e su la quale sta sempre una sentinella che guarda e domina tutto in giro questo teatro: e piú su in questa gran tela di muro sono molte feritoie volte ad ogni punto. Cosí avrai l'idea di questo vasto edifizio, che ha forma maggiore di mezzo cerchio, con in mezzo un vasto cortile, ed in mezzo al cortile una chiesetta di forma esagona, chiusa intorno da vetri. Il cortile è lastricato di ciottoli, ha due bocche di cisterne, e tre basi di pietra con ferri che sostengono fanali. Il lastricato e le cisterne son fatte da pochi anni: prima nel cortile erano ortiche e fossatelle d'acqua, dove i condannati andavano a bere, e spesso coi coltelli contendevano per dissetarsi a quelle fetide pozzanghere.

Ciascun piano è diviso in trentatré celle: nel primo e nel secondo piano sono trentatré archi, ciascuno innanzi ciascuna cella: nel terzo piano è una loggia scoperta che gira innanzi tutte le celle, e non è piú larga di quattro palmi. Ogni cella ha una porta ed una piccola finestra ferrata che guardano nel cortile; e nel muro opposto ha un buco o feritoia lunga un palmo, stretta tre dita, dalla quale trapassa l'aria esterna e si può vedere una striscia di mare. Il primo piano è a livello del cortile, e tiene innanzi un muro con sopra una palizzata: onde chiamasi le barriere, anche perché è scompartito da

mura in varie porzioni ciascuna contenente diverso numero di celle. Nello spazio tra la palizzata e le celle passeggiano i condannati; ed è brutto di fango e di acqua che vi gittano o vi cade da sopra. Per montare ai piani superiori vi sono due scale a destra ed a sinistra della gran tela di muro; ma chiuse da cancelli di legno tenuti da custodi. Il secondo piano ha innanzi una loggia coverta formata da un secondo ordine di archi, e larga quanto quella del terzo piano; ed è diviso in due porzioni. Nel terzo piano le ultime undici celle sono divise dalle altre, ed addette ad uso di ospedale: e queste sole invece di buchi esterni hanno finestrelle ferrate dalle quali si può vedere un po' di verde e la vicina Ventotene; hanno invetriate, e pareti bianchite. Una metá delle celle del primo piano è destinata per un centinaio di condannati ai ferri: in tutte le altre celle sono gli ergastolani: nell'altra metá del primo piano i piú discoli; nel secondo i meno tristi; nel terzo quelli che han dato pruova di esser rassegnati. I soli condannati a ferri hanno la catena che li accoppia, e possono passeggiare nel cortile. Tra essi i fortunati vanno soli, portando o tutte le sedici maglie della catena o pure otto maglie: i fortunatissimi ne portano quattro e fanno uffizio di serventi o di cucinieri, votano i cessi, portano acqua, vanno a spendere alla taverna: sono beati quei pochi che escono fuori a lavorare la terra. Gli ergastolani non hanno catena; ma nessuno può uscire del suo piano e del suo scompartimento, un tempo nessuno poteva uscire della sua cella. Queste divisioni sono necessarie per impedire le continue risse che nascono per stolte e turpi cagioni, e pel sempre funesto amore di parti; dappoiché questi sciagurati, che una pena tremenda dovrebbe unire, sono divisi tra loro secondo le province: e siciliani, calabresi, pugliesi, abruzzesi, napoletani si odiano fieramente fra loro, spesso senza cagione e senza offese; e se per caso si scontrano si lacerano come belve e si uccidono. Non si cerca di spegnere questi odi di parte, perché per essi si hanno le spie, si vendono favori, si fanno eseguir vendette, si fa paura a tutti: una è l'arte di opprimere, ed ogni malvagio la conosce.

Per questa condizione de' luoghi e degli uomini, gli ergastolani non hanno altro spazio che le celle e la stretta loggia, dalla quale invidiando guardano il cortile dove non possono passeggiare, ed il cielo che è terminato dalle alte mura dell'ergastolo, e che come un immenso coverchio di piombo ricopre il tristo edifizio e ti pesa sull'anima. Se passa volando qualche uccello, oh come lo riguardi con invidia, e lo segui col pensiero e con la speranza stanca, e con esso voli alla tua patria, alla tua famiglia, ai tuoi cari, ai giorni di gioia e di amore, che sempre ti tornano a mente per sempre tormentarti. Ma neppur puoi star molto su questa loggia ingombra di masserizie e di uomini che ti urtano, gridano, cantano, bestemmiano, accendono il fuoco, fendono legne: e poi nel cortile non vedi che condannati trascinare penosamente le sonanti catene, taluno d'essi con oscena voce andar gridando: « Vendiamo e mangiamo »: spesso vedi lo scanno sul quale si dánno le battiture, spesso la barella con entro cadaveri di uccisi. Il vento ti molesta, il sole ti brucia, la pioggia ti contrista, tutto che vedi o che odi ti addolora, e devi ritirarti nella cella.

Ogni cella ha lo spazio di sedici palmi quadrati e ce ne ha di piú strette: vi stanno nove, dieci uomini e piú in ciascuna. Son nere ed affumicate come cucine di villani, di aspetto miserrimo e sozzo; con i letti squallidi e coperti di cenci, che lasciano in mezzo piccolo spazio; con le pareti nere dalle quali pendono appese a piuoli di legno pignatte, tegami, piattelli, fiaschi, agli, peperoni, fusa, conocchie, naspi, ed altre povere e sudice masserizie: una seggiola è arnese raro, un tavolino rarissimo. È vietato ogni arnese di ferro e persino i chiodi, le forchette, i cucchiai, le bilance sono di legno, ed invece di coltellaccio per minuzzare il lardo usano un osso di costola di bue. Con un'industria incredibile fendono grossi ceppi e tronchi di alberi mediante piccolissimi cunei di ferro, non permessi ma tollerati, e però da essi nascosti. Chi non vuole il cibo cotto in comune, e che non è altro che fave o pasta, lo cuoce da sé in fornacette di tufo, che si mettono sul davanzale

della finestra ed anche sulle tavole del letto. Pochi fanno comunanza, perché il delitto li rende cupi e solitari: spesso ciascuno accende il suo fuoco, donde esce un fumo densissimo che ingombra tutta la cella e le vicine, ti spreme le lagrime, e ti fa uscire disperatamente su la loggia, dove trovi altre fornacette accese che fumano; ed invano cerchi un luogo non contristato dal fumo, che esce dalle porte, dalle finestre, da ogni parte. Alle due pareti opposte della stanza è legato uno spago, dal quale pende una canna, che dall'altro capo fesso in su tiene sospesa una lucerna di latta, la quale con questo ingegno può portarsi qua e lá, e pendere nel mezzo della stanza per dar lume la sera a tutti che fanno cerchio intorno e filano canape.

Tetre sono queste celle il giorno, piú tetre e terribili la notte; la quale in questo luogo comincia mezz'ora prima del tramonto del sole, quando i condannati sono chiusi nelle celle, dove nella state si arde come in fornace, e sempre vi è puzzo. O quanti dolori, quante rimembranze, quante piaghe si rinnovellano a quell'ora terribile! Nel giorno sempre aspetti e sempre speri: ma quando è chiusa la cella ed alzato il ponte levatoio, piú non aspetti e non speri, e ti senti venir meno la vita. Allora non odi altro che strani canti di ubbriachi, o grida minacciose che fieramente echeggiano nel silenzio della notte, come ruggiti di belve chiuse; talvolta odi un rumor sordo ed indistinto di gemiti o di strida, e la mattina vedi cadaveri nella barella. Quando stanco di ozio, d'inerzia, e di noia cerchi un po' di riposo e di solitudine nel duro e strettissimo letto, mentre dimenticando per poco gli orrori del luogo corri dolcemente col pensiero alla tua donna, ai tuoi figliuoletti, al padre, alla madre, ai fratelli, alle persone care all'anima tua, senti il fetido respiro dell'assassino che ti dorme accanto, e sognando rutta vino e bestemmia. O mio Dio, quante volte io ti ho invocato in quelle ore di angosce inesplicabili! quante volte con gli occhi aperti nel buio io ho vegliato sino a giorno fra pensieri tanto crudeli, che io stesso ora mi spavento a ricordarli!

Ritorna il giorno, e ritornano i suoi dolori, e l'un giorno non è diverso dall'altro. Sempre ti stanno innanzi gli stessi oggetti, gli stessi uomini, gli stessi delitti, le stesse azioni. Ogni giorno primamente ti si porta un pane; poi una porzione di orride fave o di arenosa pasta; che molti prendono cruda e poi cuocciono essi stessi con miglior condimento, poi cinque grani ai soli condannati all'ergastolo. Due volte il mese ti si dá un pezzo di carne di bue: son due giorni di festa, in cui si beve piú vino, e si fanno piú delitti. Quando il mare non è agitato vengono alcune donne da Ventotene: portano a vendere pesce e verdura, e comperano il nero pane dei condannati col quale sostengono sé stesse e i loro figliuoli. Tanta miseria è in quell'isola, che di lá si viene a spendere nella taverna dell'ergastolo. Sebbene il continente sia poco lontano, pure raramente vengono barche, e se vengono ed approdano a Ventotene, non sempre si può traversare il canale su i battelli e venire a Santo Stefano, dove spesso si manca anche del necessario alla vita. Anche piú raramente hai lettera o novella della tua famiglia. Ogni lettera che ricevi o mandi deve essere letta, ogni oggetto rivolto e ricercato per ogni parte. La prima lettera che io ebbi, e che io tanto avevo aspettata, mi strappò molte lagrime, e mi rendette convulso per piú giorni. Io serbo ancora quella prima lettera, unita ad un'altra della mia figliuola Giulietta che mi fu conceduta di tener caramente stretta in mano durante quei due giorni che io stetti condannato a morte in cappella; perché mi pareva che tenendola in mano io sarei morto abbracciando e benedicendo i miei figliuoli. Qui dunque si vive a discrezione de' venti e del mare, divisi dall'universo, e sofferendo tutti i dolori che l'universo racchiude.

III

Notizie statistiche dell'ergastolo di Santo Stefano.

Nell'ergastolo di Santo Stefano fino all'ultimo giorno del mese di giugno 1852 stavano settecento cinquantotto condannati, i quali sono distinti così:

Condannati all'ergastolo	631
Condannati ai ferri duri	118
Condannati ai ferri nel presidio, e mandati in Santo Stefano per castigo ordinato proprio dal re	9
	758

Stanno in novantanove camerini, dei quali i piú larghi sono sedici palmi in quadro. Undici camerini sono addetti ad uso di ospedale. In ciascun camerino stanno otto, nove, dieci, e piú condannati: un tempo ve n'erano stivati anche quattordici quando la ciurma passava i mille.

Dal numero totale bisogna togliere ventotto condannati politici, dei quali tredici sono nell'ergastolo, e quindici nei ferri: onde i condannati per delitti sono 730. I politici non sono in luogo separato, ma sparsi nelle celle con gli altri condannati. I soli preti sono divisi da tutti gli altri, e fra essi i condannati a ferri non portano catena.

Condannati a ferri.

Non si può dare esatta contezza de' condannati a ferri duri, perché questi per premio o per pena sogliono spesso passare da un bagno all'altro. In Santo Stefano ce ne debbono stare sempre intorno a un centinaio per servigio degli ergastolani, che non possono uscire mai dal recinto in cui sono; e per

coltivar l'isola, che il governo ha conceduto a censo, coll'obbligo di dar non meno di trenta forzati per lavorare la terra. I condannati a ferri duri sono distinti a questo modo.

Politici, tra cui quattro preti	15
Lavoratori, che escono a coltivare la terra . . .	35
Serventi degli ergastolani	12
Infermieri	10
Serventi degl'impiegati	4
Cucinieri	6
Monaci mandati per castigo	3
Preti mandati per castigo	4
Scrivani	2
Senza distinzione i rimanenti, o ammalati . . .	27
	118

Di essi non si parlerá, perché ora non importa parlare.

Ergastolani.

Dai registri dell'ergastolo compilati da scrivani, che sono stati sempre alcuni condannati che non sapevano piú di leggere e scrivere, non si può cavare alcuna esatta notizia. Essi sono in gran parte dispersi, lacerati, venduti: la parte che resta è fatta assai male. Di alcuni antichi ergastolani non è scritto che il solo nome, senza indicazione di patria, di etá, di misfatto: per modo che tutti questi disgraziati non sono altro che una cifra numerica. Eppure la legge comanda che sia tenuto un registro esattissimo in ogni bagno, e che, dopo il nome e le indicazioni che distingue ogni condannato, vi sia copia dell'estratto della decisione che lo condannò. Nella ispezione generale de' rami alieni della real marina, sta il registro generale di tutti i condannati: ma solamente quelli che non sanno arrossire possono leggere quella segreta vergogna del Governo. Io dirò veramente quel che ho potuto conoscere, avendo interrogato questi miseri tra cui sono stato gettato, avendo osservato e notato ogni cosa con diligenza.

1ª Categoria — Misfatti.

Per omicidio e furto	291
Omicidio e recidiva	227
Omicidio premeditato	15
Uxoricidio	14
Fratricidio	10
Uxoricidio e fratricidio	1
Parricidio	3
Matricidio	2
Feticidio	2
Omicidio e stupro	3
Omicidio in chiesa	2
Omicidio e fuga dalla galera	6
Omicidio per sortilegio	1
Avvelenamento	2
Furti molti con ferite	9
Furto sacro	5
Omicidio e falsamoneta	1
Furto e falsamoneta	4
Falsamoneta	5
Falsitá di carte	2
Reato militare	6
Omicidio per causa politica	6
Per reato politico, e poi per omicidio in carcere	1
Per causa politica	13
	631

I condannati per omicidio e furto sono la maggior parte briganti che han corso la campagna in comitiva armata, commettendo molti omicidii, e furti, e devastazioni, ed incendi. Il numero di costoro è grande sí perché sono stati sempre esclusi da ogni grazia o indulgenza sovrana, e perché dopo i politici avvenimenti nel 1848 sursero molti giovani briganti, come suole avvenire, massime in Calabria.

I condannati per omicidio e recidiva sono i peggiori, perché hanno percorsa tutta la scala de' delitti e de' misfatti: ed anche essi sono stati esclusi sempre da ogni grazia. Entrarono in carcere per lieve furto, o ferita, alcuno ancor fanciullo per aver rubato un fazzoletto; dal carcere passarono alla galera, dalla galera all'ergastolo. Tra i recidivi ce ne ha ventinove che hanno commessi altri omicidii nell'ergastolo, e che aspettano alla volta loro di essere uccisi da altri: dappoiché la corte criminale all'ergastolano che uccide l'ergastolano suol dare lieve pena di battiture, di catena, o di restrizione nel camerino.

Grande era anche il numero di condannati per delitti di sangue senza furto e senza recidiva, ma nel 1848 intorno a dugento ergastolani per indulto sovrano discesero alla pena di venticinque anni di ferri. La maggior parte di quelli che ora vi sono, vennero dopo il 1848. Taluno potrebbe domandare: « Giova egli alla pubblica morale condonare o diminuire la pena del fratricida, del parricida, del matricida, e negar poi ogni speranza di perdono a chi rubò per miseria ed uccise per nascondere il furto? La proprietá adunque è cosa piú sacra della paternitá e della maternitá stessa? » Uno dei due matricidi è demente. Si dice che non egli ma un garzone uccise sua madre: e che sua sorella, sposata ad un gendarme, per impossessarsi di tutto il patrimonio, incolpò questo infelice, che dopo la condanna finí di perdere il senno che non ebbe mai intero. Sarebbe vero che ancor vive e gode una tal donna?

L'omicida per sortilegio è uno, che ingannato da un ciurmadore, con altri uccise un fanciullo per ritrovare un tesoro.

2ª Categoria — Pene.

Sono condannati alla pena dell'ergastolo	439
Condannati alla pena di morte, per grazia commutata in quella dell'ergastolo	134
Condannati a piú pene di ferri le quali oltrepassando i trent'anni si debbono per legge espiar nell'ergastolo	58
	631

La pena dell'ergastolo fu stabilita dal codice delle leggi pubblicato il 1819. Prima di questo tempo v'era la pena de' ferri in vita, la quale, non ostante la nuova legge, durò per altri cinque anni sino al 1824; quando alcuni condannati politici invocando la legge per sé e per tutti gli altri, ottennero che gli ergastolani stessero senza ferri, ed avessero cinque grani al giorno, oltre il pane e la zuppa. Con sovrano rescritto de' 20 febbraio 1837 fu promesso a quei condannati all'ergastolo che per trent'anni serbarono buona condotta di poter sperare la sovrana clemenza: ai condannati a morte no, perché giá ebber grazia del capo. Per effetto di questo rescritto fino al giorno ultimo di giugno 1852 solamente sei ergastolani, avendo compiuti trent'anni di buona condotta, sono stati quattro liberati, due relegati nell'isola di Ventotene.

Ventisei ergastolani han compiuti, o tra pochi mesi compiranno trent'anni di pena: cinque tra essi attendono di uscire. Gli altri son condannati a morte, o recidivi che furono anche altri anni in galera. Vi sono due vecchi che tra galera ed ergastolo sono stati cinquant'anni senza uscirne mai: si chiamano Giuseppe Mandarano calabrese, Andrea Rizzo abruzzese: sono ancora robusti e temuti.

3ª Categoria — Etá.

Sono maggiori di cinquant'anni	227
Fra i quaranta ed i cinquanta	203
Minori di quaranta	201
	631

V'è un vecchio di 84 anni con un figliuolo di cinquantuno, condannati entrambi per uno stesso misfatto d'omicidio e furto del procaccio e sono nell'ergastolo da ventidue anni. V'è pure un farmacista col figliuolo giovane di ventisette anni, condannati di uno stesso misfatto d'omicidio e furto.

La salubritá dell'aria e la regolaritá della vita mantiene nei corpi la naturale durezza: per modo che non solo i 404 che

non giungono a cinquant'anni, ma anche quelli che passano questa etá sarebbero atti a gravi fatiche. Tra i sei liberati era un Carmine Cerulli di Schiavi nel Chietino, vecchio di 92 anni, ma duro, asciutto, con tutti i denti, tutte le facoltá mentali, e gran parte delle forze giovanili! L'ubbriachezza, le libidini, le risse cui seguono le ferite e le battiture fanno ammalare e morire gl'indomabili per lo piú di tisi.

4ª Categoria — Patria.

Provincia di Napoli	43
Terra di Lavoro	76
Principato citeriore	50
Principato ulteriore	44
Molise	36
Abruzzo citeriore	26
Abruzzo ultra primo	32
Abruzzo ultra secondo	11
Capitanata	38
Terra di Bari	39
Leccese	11
Basilicata	30
Calabria citeriore	117
Calabria ultra seconda	30
Calabria ultra prima	28
Siciliani, avanzo di oltre cinquanta giá rimandati in Sicilia	6
Svizzero, di Friburgo, cattolico	1
Politici	13
	631

Le cifre di questa categoria, senz'altra dimostrazione, indicano da sé stesse quale è la condizione morale di ciascuna provincia del regno, e fanno congetturare quale dev'essere il numero dei misfatti puniti con pene minori a quella dell'ergastolo. Facile cosa è, per me ora difficile, conoscere la

popolazione di ciascuna provincia, e vedere che proporzione corre tra la popolazione di ciascuna e i suoi condannati all'ergastolo. Con un semplice sguardo il lettore può vedere che i calabresi son quasi un terzo di tutti i condannati, sono doppii dei pugliesi, e quasi tre volte piú degli abruzzesi, che il maggior numero appartiene alla provincia di Cosenza, stata sempre semenzaio di delitti e di briganti; un numero forte appartiene alla vasta provincia di Terra di Lavoro ed il minimo alle due provincie di Aquila e di Lecce; che nelle provincie attorno alla metropoli i massimi delitti sono piú frequenti che nelle lontane.

Se verrá tempo in cui il nostro governo verrá a mano di uomini vogliosi di far bene, queste cifre potranno indicare dove è il maggior male, invitarli a considerare le vere ragioni, ed apprestarvi i rimedi efficaci.

Vi sono quindici ergastolani bilingui, appartenenti ai paeselli albanesi di Calabria, di Molise, e di Capitanata. Oltre di questi, due condannati politici albanesi di Calabria, un ergastolano giovane studente di 26 anni, ed un condannato a ferri proprietario di 64 anni.

5ª Categoria — Gli ergastolani considerati rispetto alla popolazione del Regno di Napoli.

Il numero degli ergastolani, tranne i politici, lo svizzero ed i sei siciliani, è di 611; a cui bisogna aggiungerne altri quaranta che per cagioni particolari sono rinchiusi nei bagni d'Ischia e di Procida: onde la somma dei condannati all'ergastolo per i delitti comuni è di 651. La popolazione del nostro reame di Napoli è d'intorno a sei milioni. Facendo un conto assai largo, io trovo la proporzione di un ergastolano e mezzo per ogni diecimila persone, e, se togli le donne, per ogni cinquemila uomini. Terribile dimostrazione della corruzione morale del nostro popolo, e della noncuranza del governo per educarlo. Io non so se in altra civile nazione, anche maggiore della nostra, sia un numero sí grande di condannati a pena perpetua.

Forse qui non è fuori proposito osservare che nel regno sono quindici bagni, nei quali io non credo dilungarmi dal vero, anzi dir cosa molto inferiore al vero, se dico che sono diecimila condannati a ferri; i quali stanno alla intera popolazione come 1 a 600; e se togli le femmine come uno a trecento. Se sono tanti i delitti maggiori quanti saranno i minori? quanti i delitti non puniti? La Francia aveva ultimamente 6780 forzati nei tre bagni di Tolone, di Brest, e di Roquefort: secondo la nostra proporzione di uno a 600, avendo ella una popolazione di 36 milioni dovrebbe avere 60 mila forzati. Nella Sicilia, che non contiene due milioni di abitanti, sono altri quindici bagni, e numero poco minore di condannati: quindi la proporzione tra i delitti e la popolazione cresce in modo piú spaventevole.

Chi non sente pietá di tanti uomini cristiani i quali son caduti nella maggiore di tutte le sventure, che è il delitto? O questi calcoli non sono stati fatti, o se sono stati fatti chi conosce tanto male e non cerchi di porvi rimedio, anzi ne gode, è belva piú feroce dei ferocissimi ergastolani, e meriterebbe esser separato da ogni umano consorzio.

6ª Categoria — Morti e malattie.

Il seguente specchietto abbraccia lo spazio di 6 anni e sei mesi, cioè dal 1° gennaio 1846 sino al 30 giugno 1852.

1846	Uccisi	6	Morti	10				
1847	Uccisi	6	Morti	11				
1848	Uccisi	5	Morti	15	Suicidi	2	Sergente ucciso	1
1849	Uccisi	10	Morti	18	Suicidi	1	Custode ucciso	1
1850	Uccisi	7	Morti	14				
1851	Uccisi	7	Morti	14				
Giugno 1852	Uccisi	4	Morti	6	Suicidi	1		
	Uccisi	45	Morti	88	Suicidi	4	Custodi	2

Non si tiene conto delle ferite, che sono molte, varie, pericolose, e per la bontá dell'aria e la dura tempera degli uomini risanano subito.

Il numero degli ammalati non si può conoscere dai registri dell'ospedale, perché spesso vanno all'ospedale non per malattia, ma per aver riposo di mediocre letto e di cibo. Onde non si può far proporzioni fra gli ammalati ed i sani. Nondimeno si può affermare che gli ammalati sono pochissimi.

La malattia piú frequente è la tisi, con la quale muoiono quasi due terzi degli ammalati.

Circa la metá degli ergastolani hanno l'ernia, quantunque non facciano alcun moto o sforzo. Questo male è comune ancora nelle galere. Si vuole che ne siano cagione le fave che essi mangiano per cibo consueto, le quali aggravano e debilitano i visceri, e dan poco nutrimento.

7ª *Categoria — Spesa.*

Ogni ergastolano sano costa grana 11 e mezzo al giorno, ogni ergastolano ammalato costa grana 24 e mezzo al giorno, come ognuno può leggere nel contratto di appalto. Gli ammalati veri e finti, sogliono essere tra i 40 e i 50: prendendo un numero medio, diremo dunque che sono 45.

586	ergastolani sani costano al giorno D.ti	67,39
45	ergastolani malati costano al giorno »	11,02
631		78,41 ×
		30
	Costano tutti ogni mese . . . . . D.ti	2352,30

Non metterò a calcolo il soldo di un comandante e di quindici custodi, di trentasei veterani ed un uffiziale, di due cappellani, di due chirurgi e tre pratici; pei quali tutti si spendono oltre i quattrocento ducati il mese: non metterò a calcolo le spese per la manutenzione dell'ergastolo, e per fabbriche che tuttodí si vanno facendo. Ma dico che con seicento trentuno uomo e 2352 ducati al mese si potrebbe fare qualche cosa buona e cristiana. Voi avete segregati questi uomini dalla societá che essi hanno gravemente offesa: ora

che volete farne? Perché non li correggete col lavoro? Perché togliete tanto danaro alla gente onesta ed industriosa per nutrire poche centinaia di scellerati, che voi rendete anche piú scellerati vietando loro espressamente con una legge ogni specie di lavoro, e facendoli marcire nell'ozio e nelle libidini piú infami, piú bestiali, piú nefande? Perché non costringerli ad un lavoro qualunque, che li renderebbe men tristi, che farebbe risparmiare la metá della spesa che si fa per essi, che sarebbe utilissimo alla stessa societá che essi hanno turbata?

La spesa per i forzati sani e per gli ammalati è la medesima che per gli ergastolani. E però ognuno può agevolmente conoscere quanto si spenda ogni anno pei malfattori condannati, dai quali si trae poca o nessuna utilitá.

8ª Categoria — Condizioni.

Gli ergastolani sono la piú parte dell'infima classe del popolo, pastori che han veduto il lupo rubare ed uccidere le pecore, ed essi han rubato ed uccisi gli uomini; bifolchi, bracciali, pochi e cattivi artigiani. Gente rozzissima, che tiene ancor del macigno; di cui taluno non dormí mai a letto, altri non mangiò mai carne di bue, altri non distingueva le monete di rame, ed altri vedendo una sera una mensa imbandita (una mensa nell'ergastolo!) s'inginocchiò credendo si dovesse celebrare una messa. Quando io vedo taluno di costoro e gli parlo, io dubito fra me stesso se costui sia nemico della societá, o la societá sia stata crudele nemica di costui. Qui vennero a scuola di misfatti, di libidini, e di qualche mollizie: molti giovani imparano a leggere e scrivere.

Vi sono dodici ergastolani di condizioni civili, cioè sette per omicidio e furto, uno per omicidii, due per falsamoneta e furto, uno per falsamoneta, uno per falsitá di carte. Alcuni tra costoro sono vasi di ogni nequizia.

Vi sono cinque monaci e quattro preti per delitti comuni. Un monaco condannato all'ergastolo per aver rubato la sacra

pisside con le ostie. Un monaco condannato all'ergastolo per aver con altro monaco rubato ed ucciso nel 1822 il padre Onorati professore di agricoltura nella universitá di Napoli: l'altro monaco ebbe tronco il capo, egli, compiuti i trent'anni, aspetta di esser liberato. Un monaco condannato a ferri per furto, e per stupro di una fanciulla. Costui ebbe mozzo i piedi da colpi di scure, e giace in letto. Un monaco condannato a ferri per furto con pubblica violenza. Un prete condannato all'ergastolo, e per grazia disceso a pena di ferri, per aver rubata la sacra pisside con le ostie. Tre preti, condannati a ferri per omicidio.

I condannati politici sono i seguenti

Ergastolani.

1. Gennaro Placco, di Civita in provincia di Cosenza, di anni 26, studente, dannato a morte, perché combatté a Castrovillari, dove fu mutilato dell'indice della mano destra.

2. Giovanni Pollaro di Palermo, proprietario, di 25 anni, dannato a morte per aver combattuto a Castrovillari, dove fu mutilato dell'occhio destro e dell'arco della globella.

3. Filippo Agresti, di Napoli, ex capitano di infanteria, di anni 55, dannato a morte per la setta dell'unitá italiana.

4. Salvatore Faucitano, di Napoli, appaltatore, di anni 44, dannato a morte per la setta dell'unitá italiana.

5. Luigi Settembrini, di Napoli, letterato, di anni 40, dannato a morte per la setta dell'unitá italiana.

6. Felice Barilla, di Mojano, sacerdote, di anni 43, dannato all'ergastolo, per la setta dell'unitá italiana.

7. Emilio Mazza, di Napoli, scribente, di anni 48, dannato all'ergastolo per la setta dell'unitá italiana.

8. Michele Aletta, di San Giacomo in provincia di Salerno, proprietario, di anni 59, dannato a morte per cospirazione e rivoluzione.

9. Innocenzo Veneziano, di Bagnara, chirurgo, di anni 49, dannato a morte per cospirazione.

10. Filippo Falconi, di Leonessa in provincia d'Aquila, di anni 52, ex ispettore di polizia, dannato all'ergastolo per cospirazione.

11. Francesco Rotaro, di Settingiano in provincia di Catanzaro, di anni 55, proprietario, dannato all'ergastolo per cospirazione.

12. Francesco Bellantonio, di Reggio, di 24 anni, fornaio, dannato all'ergastolo per cospirazione.

13. Ignazio Mazzei, di Tropea, di anni 53, maestro di scherma, dannato all'ergastolo per cospirazione.

Condannati a ferri.

14. Gaetano Margotta, sacerdote, di Montella in provincia di Avellino, di anni 47, condannato ad anni 8 di ferri per la setta detta societá cristiana.

15. Francesco Surace, sacerdote, di Santo Stefano in provincia di Reggio, di anni 40, dannato ad anni 25 di ferri per cospirazione.

16. Domenico Cimino, sacerdote, di Petronia in provincia di Catanzaro, di 40 anni dannato a 25 anni per cospirazione.

17. Raffaele Piccolo, diacono, di Castagna in provincia di Catanzaro, di 30 anni, dannato a 30 anni di ferri per cospirazione.

18. Francesco Comitá, di Carafa in provincia di Catanzaro, di anni 64, proprietario, dannato a morte, poi per grazia disceso a 30 anni, per cospirazione.

19. Cosimo Postiglione, d'Eboli, di 28 anni, proprietario, dannato a 19 anni per aver con parole sparso il malcontento contro il governo.

20. Vincenzo d'Alessio, di Reggio, ex cancelliere di giudicato regio, di anni 46, dannato a 25 anni di ferri per cospirazione.

21. Giuseppe Chianese, di Gioiosa, in provincia di Reggio, farmacista, di anni 34, condannato a 19 anni di ferri per cospirazione.

22. Nicola Laureano, di Napoli, marinaio, di anni 34, dannato a 29 anni di ferri per aver sparso il malcontento contro il governo con parole e con canzoni cantate dal carcere.

23. Giuseppe Abbagnale, di anni 34, dannato a 24 anni.

24. Raffaele Ruocco, di anni 50, dannato a 24 anni.

25. Antonio Esposito, di anni 49, dannato a 20 anni.

26. Domenico Pozzelli, di anni 35, dannato a 24 anni.

27. Gaetano Mascolo, di anni 26, dannato a 24 anni.

28. Alfonso Sabatino, di anni 24, dannato a 20 anni.

Contadini, di Gragnano, presso Napoli, dannati per aver «*fatto parte di una setta detta Repubblica*» secondo disse la corte criminale che li condannò.

A questi si possono aggiungere i seguenti i quali alla causa politica hanno aggiunto reato di sangue.

Angelo Stocchi, di Antrodoco, di anni 25, contadino, dannato a 25 anni di ferri per omicidio provocato da una turba che voleva fargli dire per forza «Viva il re».

Pasquale Marino, di Lauriano in provincia di Salerno, dannato a due pene di ferri che oltrepassano i trent'anni per cospirazione, e per aver eseguita una fucilazione nella rivoluzione del Vallo in gennaio 1848.

Giandomenico Giuliano, Giuseppe la Longa, Michele Morandi, Angelo Minenno, contadini ed artigiani di Venosa in Basilicata, dannati all'ergastolo per aver ucciso popolarmente un medico, che impediva loro la divisione de' terreni demaniali nel 1848.

Si tace il nome di colui che condannato per causa politica, uccise nel carcere un suo compagno.

E qui per amore del vero non si deve tacere che Emilio Mazza era giá condannato alla galera per furto, e Nicola Laureano era stato molto tempo in carcere come borsaiuolo. Laonde i veri ed onorati e puri politici sono ventisei.

IV

Gli ergastolani.

Le nostre leggi a pochi delitti danno la pena dell'ergastolo: non di meno sono piú di settecento ergastolani, ed in vent'anni ne sono morti mille e duecento, de' quali piú di mille uccisi. Rari sono i condannati a questa pena nel primo ed unico loro giudizio: il maggior numero è di condannati a morte che per grazia scendono a questa pena: vi ha di molti che salendo di misfatto in misfatto e di pena in pena giunsero sino all'ergastolo. Questi ultimi sono i piú tristi; poiché da fanciulli avendo cominciato il mestiere di ladroncelli, cresciuti ed educati nelle carceri, sono bruttati di tutti i vizi piú nefandi, sogliono morire uccisi da' compagni. Sicché l'ergastolo è la sentina del regno delle Sicilie, e vi cadono i pessimi tra otto milioni di uomini.

Nell'entrare in questo luogo vedi facce aspramente scolpite, angolari, rugose, triste, cineree; occhi incerti, sorriso raro e sinistro; vesti strane; parole aspre, fendenti, strascicanti, avvolte, stridenti, di tutti i dialetti del regno. Ciascuno ha le mani lorde di sangue e di furto; ciascuno ha ucciso un altro uomo e due, e tre, e cinque, e sette, e piú; e taluno il fratello o la sorella; taluno la moglie; taluno il padre ancora, e la madre, ed i figliuoli suoi.

Ci ha molti vecchi, ci ha uomini attempati, e giovani: quasi tutti son gente di vilissima condizione, e qualcuno che nacque gentilmente è piú scellerato, piú infame, piú sozzo ed imbestiato degli altri. Tutti hanno intelligenza e ferocia di belve: sono spaventosamente atei, bestemmiano Dio anche scherzando, credono solo quello che vedono; non comprendono che sia virtú, e beffano chi ne parla: si vantano de' loro delitti, e non sentono o mostrano di non sentirne rimorso; non

hanno altra passione che pel vino, pel giuoco, pei denari; non sentono e non ricordano piú affetti di famiglia, sono ritirati in un'arida e orribile solitudine, non curano che sé stessi. Son chiusi nell'ergastolo da quindici, da venti, da trent'anni; dimentichi del mondo, dimenticati da tutti: ed hanno presenti alla loro mente i lunghi anni della loro prigionia, come fossero un giorno solo. Il tempo non è scorso per essi: ti parlano di cose vecchie ed obbliate come se fossero recenti: credono che il mondo stia al punto che essi lo lasciarono: i vapori, le strade ferrate, i nuovi trovati delle arti sono ignoti a molti che li credono burle che ad essi si vorrebbe fare: parlano come se parlasse un uomo morto da trent'anni. La prima volta che per caso dimandai ad uno da quanto tempo era condannato, mi rispose: « Sono ne' guai da trentotto anni ». Raccapricciai d'orrore a queste parole pensando che costui penava da che io era nato al mondo. Ma tosto mi furono mostrati altri vecchi che da cinquant'anni e piú vanno trascinando la vita nelle galere. C'è un vecchio di 89 anni, nato in Itri, seguace de' briganti Pronio e fra Diavolo, condannato alla galera sin dal 1800, sta da trentadue anni nell'ergastolo: c'è un altro calabrese di 75 anni, stupratore ed omicida il 1797, brigante col cardinal Ruffo, dannato alla galera in vita il 1802, poi uscito per le vicende politiche, poi capo di scherani, infine gettato nell'ergastolo nel 1825; si vanta di avere uccisi trentacinque uomini. Ci sono molti altri antichi briganti, che ebbero parte nei terribili fatti narrati dalla nostra storia: ed alcuni di essi portano ancora sui fieri volti e sui corpi le cicatrici avute nei combattimenti, i quali essi narrano a modo loro. Qui dove tutti hanno delitti, nessuno vergogna o teme di confessare i suoi, anzi li dice con orgoglio per mostrarsi maggiore degli altri.

In questa fiera comunanza di uomini sono tutti gli odi, le invidie, gl'intrighi, i pettegolezzi, le furberie, e le lascivie ancora che sono in un convento di frati: s'irritano e s'inveleniscono per la piú lieve cagione, per uno sguardo, per una parola, per nulla: e decidono loro contese con le armi. Tutti

hanno loro coltelli, che chiamano tagliapane, spesso lunghi quanto una spada, e lavorati con arte fina, e con ornamenti di argento. Pare impossibile che uomini chiusi in un ergastolo, su di uno scoglio lontano, vigilati severissimamente, minacciati da terribili castighi, possono avere armi, e tante; ma essi vi spendono ogni danaro, e se ne fanno portare dai custodi o dai serventi, i quali loro vendono lime o pezzi qualunque di ferro, cui essi dánno la forma di stile. Talvolta raccolgono chiodi e bullette, strappano gangheri dalle porte, rompono pezzi di bandelle, svellono i ferri che uniscono i piperni, rubano maglie di catena, li gettano nel fuoco, e la notte tra due pietre, l'una che serve da incudine l'altra da martello, fanno di queste armi maravigliose. Le nascondono nelle mura, sotto le selci del pavimento, negli arnesi di legno sbucati e turati diligentissimamente, e qualche sottile lama avvolta in cenci taluno ardí nascondersela nell'ano. Per ritrovarle i custodi usano diligenza incredibile: ricercano le persone e le fanno spogliare nude; rovistano tutte le masserizie, sconnettono le pietre del pavimento, staccano l'intonaco dalle mura, e spesso non giungono a ritrovarle, se da una spia non sanno il luogo certo del nascondiglio. Raccontano che pochi mesi fa venne da Napoli un uffiziale maggiore con un battaglione di soldati, e fatteli schierare nel cortile, fece gridare che i condannati dovessero gittar le armi fra tre ore, e chi ne avesse serbata una sarebbe stato fucilato. Per tre ore nel cortile fu una pioggia di vari e mirabili coltelli, che raccolti furono piú di mille. Partiti i soldati e la paura, rinacquero i coltelli come per incanto. Tutti debbono avere le armi, i forti per opprimere, i deboli per non farsi opprimere, i timidi ed i quieti per indeclinabile necessitá. E veramente se un uomo della tua provincia, che tu neppure conosci, si rissa con un altro; costui ed i suoi paesani se per caso t'incontrano su la loggia, nel loro cieco furore, ti corrono addosso perché sei paesano del loro nemico, e ti uccidono. Eppure questi uomini che per nulla si scannano tra loro non ardiscono toccar gli aguzzini: uno solo uccise un sergente, e subito fu trafitto dai stessi compagni. Una è la stoltezza dei deboli.

Le piú frequenti cagioni di risse sono il giuoco ed il vino. Il giuoco è severamente vietato; ma giuocano a carte, che fanno essi stessi con tipi di legno. Giuocano il giorno, giuocano la notte, e ne comperano il tacito permesso dai venali custodi: si giuocano danari, il pane, la zuppa, il letto, i panni, il pudore. Pel vino non vi è alcun regolamento: ognuno ne beve quanto può comperarne dal tavernaio, quanto ne guadagna giuocando alla mora: né beve se non nel giuoco, che, dicono, dá sapore al vino. Molti mangiano la zuppa e mezzo pane senza bere o gonfiandosi d'acqua; dipoi si uniscono, giocano alla mora, spendono quel che tengono, o che hanno guadagnato filando per molti giorni, o che hanno preso ad usura, e bevono dal mezzodí fino alla sera, fino a rendersi bestie. Li vedi bevendo e ribevendo parlar lungamente, ricordar cose accadute molti anni prima, vecchie e perdonate offese, e ad un tratto far gli occhi strani, levarsi, far lago di sangue e di vino. I loro combattimenti non sono forti e direi generosamente scellerati, ma traditori e vigliacchi: molti s'avventano su di uno che siede o che dorme, e lo feriscon di dietro; o mentre passa innanzi una porta gli cacciano un pugnale nel fianco. Una rissa ne genera molte per molto tempo: gli amici ed i paesani raccolgono l'ereditá dell'odio e della vendetta: l'uccisore è ucciso da un altro, e questi da un altro, e cosí sempre. Se la rissa si accende in un piano inferiore, vedi dal superiore volar pietre, scagliar fornacette che schiacciano le membra, correre, inseguire, ferire: odi grida terribili e strazianti, urla, bestemmie, e par che tutto l'ergastolo tremi dalle fondamenta. La sentinella che sta sulla piazzetta chiama i compagni all'arme: e quando tutto è cessato viene il comandante, gli aguzzini, il chirurgo, il prete: i feriti vanno all'ospedale; i morti nella bara al cimitero, agli altri si prepara il castigo: tutti i condannati chiusi nelle celle sono concitati da ira, da pietá, da gioia feroce, da diversi e strani affetti.

Per impedire questi orrori non basta il senno e la vigilanza de' comandanti, non le battiture, il puntale, le traverse, le manette; che sono gli aspri castighi che si dánno

ogni giorno a chi commette i piú lievi falli ed i piú gravi. Il colpevole è disteso bocconi sopra uno scanno in mezzo al cortile: e da due aguzzini con due grosse funi impiastrate di catrame ed immollate nell'acqua, è battuto fieramente su le natiche, e su i fianchi ancora e su i femori. Il comandante prescrive il numero de' colpi, ed è presente col medico e col prete: i soldati stanno su la loggia con l'arme al braccio: i condannati debbono riguardare: il battuto urlando chiama la vergine ed i santi che poc'anzi bestemmiava: alcuno soffre muto, e levatosi dallo scanno con orgogliosa impudenza si scuote i calzoni e le battiture. Dopo le battiture è incatenato ad un piede, e messo al puntale, cioè l'altro capo della catena è fisso ad un grosso anello di ferro che sorge dal pavimento d'una segreta, o è fisso ad un cancello d'una finestra: e cosí sta assai giorni e mesi. Talvolta gli si mettono ancora le traverse, che sono due semicerchi di ferro messi ai piedi e fermati da un grossissimo perno che pesa su i talloni e rende difficile e doloroso stendere un passo. Questi castighi sono continui, le battiture quasi ogni giorno: alcuni in varie volte ne hanno ricevuto oltre due mila, e ne muoiono consunti da tisi, ma non domati. Dopo l'omicidio s'incomincia il processo: i testimoni, che spesso sono congiurati, aiutano il vivo, dicono che è stato provocato da schiaffi e da ingiurie. Il colpevole dopo tre quattro anni è mandato a Procida, dove una commissione militare lo giudica e lo condanna ad altre battiture, o a pochi mesi di puntale, rarissimamente a morte: onde ritorna piú baldanzoso tra i suoi, e pronto a dare altre morti. Le robe dell'ucciso spesso sono rubate, o i paesani se le dividono: se muore dopo alquanto tempo nell'ospedale, il prete si fa lasciar qualche cosa o tutto per dirgli una messa di requie: i cenci, il letto, la cassa, si vendono all'incanto in mezzo al cortile, ed il danaro si divide tra i creditori, che ricordano di lui solamente per maledirlo.

Vi sono ancora armi piú crudeli e velenose dei coltelli. Coloro che sanno scrivere fanno scellerate denunzie contro i loro compagni, e ne hanno particolari favori, o un compenso

di dodici carlini il mese: e quando non sono favoriti o compensati come vogliono accusano il comandante, il prete, i medici, dicono cose vere e false, e con incredibili astuzie mandano le carte ai ministri ed al re. Qualche comandante ne ha fatto aspra vendetta: un sicario ha trafitto il denunziatore, e se la ferita non è stata presto mortale, è stata avvelenata. Cosí i delitti sono vendicati coi delitti.

Quando la sera verso il tramonto, levato il ponte tutti sono noverati e chiusi nelle loro celle, rimangono per qualche tempo muti e pensosi, riguardando il cielo dall'angusta ferrata e parlando co' propri dolori. Alcuno per ubbriachezza, per noia, o per costume si corica: gli altri, accesa la lucerna, fan cerchio, filano canape, e cominciano i discorsi della sera. Terribili discorsi che ti volgono sotto sopra l'anima, ti straziano il cuore profondamente, e talvolta ti fan tutto tremare e sudare ed arricciare i capelli sul capo per lo spavento. Raccontano la storia dell'ergastolo, cioè gli orribili delitti che qui hanno veduti, e le cagioni delle risse: descrivono i lunghi coltelli, le ferite, le grida, gli atti del ferire e del morire, ti additano i luoghi, e ti dicono che non v'è cella, non vi è pietra che non sia sparsa di sangue. Spesso raccontano la storia de' misfatti altrui, spesso dei propri. Un mostro fece incesto con sua madre, e saputo che suo padre usciva dal carcere, con lei gli va incontro, e l'uccide: dannato a morte, ebbe grazia dal principe, ma nell'ergastolo fu ucciso per volere di chi è piú giusto de' príncipi. Un altro uscito di galera dice alla madre mendica che la sera gli faccia trovare certi danari: la misera non li raccoglie dalla limosina: lo scelleratissimo la lega sul letto, v'appicca il fuoco e parte: alle grida accorron le vicine e salvano la vecchia mal viva. Per altri delitti costui fu mandato all'ergastolo, dove perí pugnalato. Un bottaio giuocava in una cantina e poco lavorava: la moglie un dí manda a chiamarlo per un figliuoletto: quegli dal giuoco e dal vino renduto bestia, scagliasi sul fanciullo e con un temperatoio lo uccide. Or piange continuamente, ha quasi perduto il senno, e non sa morire. Presso Lecce un ciarlatano,

ingannato ed ingannatore, persuade alcuni contadini che sotto le macerie di una cappelluccia era nascosto un gran tesoro, che poteva trovarsi uccidendo un fanciullo. Una notte un romito che abitava presso la cappelluccia ode un lamento di un fanciullo, che dice: « Mamma mia, aiutami »; riconosce il ciarlatano ed i contadini, e li denunzia. I giudici inorridiron del misfatto, ma non sapendo o non volendo trovarne l'autor vero, perché avrebber dovuto punire chi vuol tanta ignoranza, condannarono quattro di quei sciagurati all'ergastolo. Un giovane di diciotto anni, di agiata ed onorata famiglia, educato assai gentilmente, di svelto ingegno e di persona bellissima, studiando in Napoli abitava in casa di una signora vedova, che appigionava stanze a varie persone. Avendo perduti al giuoco ottantatré ducati, datigli per mandarli al padre, era forte turbato dal timore de' paterni rimproveri. La donna gli dimandò la cagione del turbamento, e saputo il vero gli disse: non si affannasse; se egli era uomo, aveva coraggio ed un compagno, poteva avere non ottantatré ma sessantamila ducati; che tra i suoi inquilini era il cavaliere S. vecchio ricchissimo, avaro, smemorato, solo; che ella lo aveva fatto rubar due volte da un servitore, ed egli non se ne era accorto; che ora potrebbero torgli ogni cosa sicuramente. Lo sciagurato giovane ascolta la malvagia femmina, parla e persuade un suo compagno, giovane anch'egli e di buone speranze: entrano nella stanza del vecchio, lo rubano, gli dánno di un pestello sul capo, e l'uccidono. Presi con la donna che confessò il fatto, giudicati e condannati a morte, ebbero per grazia la vita, e sono da vent'anni nell'ergastolo. Il bel giovane è imbestiato in tutti i vizi che si possono immaginare, ubbriaco ogni dí, trema in tutte le membra: l'altro divenuto epilettico piange amaramente il suo fallo, il dolore e lo scorno della sua famiglia. Terribile esempio ai giovani. Un altro giovane gentiluomo abruzzese renduto deforme e cieco di un occhio dal vaiuolo, s'innamorò fieramente d'una donzella appartenente ad una famiglia, che, secondo avviene nei paeselli, era nemica della sua. Ottenne di essere riamato; ma non potendo vincere l'odio del

padre della fanciulla, prese il feroce consiglio di farlo uccidere da due sicari, i quali seguendo loro costume lo rubarono ancora. Fu scoperto il fatto e la vergogna: e l'innammorata donna, sia che non lo credesse colpevole, sia che per aiutarlo volesse mostrare che tra le due famiglie non v'era odio di sangue, sia per altra cagione, ebbe cuore di sposare il fratello di chi gli aveva tolto il padre. Il giovane dannato a morte, bevve un veleno, ma fu fatto vivere per seppellirlo nell'ergastolo, dove sta da trent'anni, ed ancora si strugge d'amore e piange miseramente. Io non voglio dire né ricordarmi di altri, ché la mano non mi regge a scrivere: immagina qualunque piú nefanda scelleratezza, e tra questi uomini la troverai.

E in questo ergastolo tra questi uomini stiamo venti prigionieri politici, sei ergastolani, quattordici condannati da venticinque a trent'anni di ferri. Questi ultimi son tutti povera gente, condannati per avere con parole sparso il malcontento contro il governo; e tra essi sono sei miseri contadini di Gragnano, che la corte criminale di Napoli condannò come appartenenti ad una setta cosí detta Repubblica. Nell'ergastolo è Gennaro Placco giovane albanese di Calabria che combattendo valorosamente a Castrovillari perdé l'indice della destra mano: è Giovanni Pollaro siciliano che nello stesso combattimento perdé un occhio e mezzo naso; e siamo noi quattro E⟨milio⟩ M⟨azza⟩, S⟨alvatore⟩ F⟨aucitano⟩, F⟨ilippo⟩ A⟨gresti⟩ ed io L⟨uigi⟩ S⟨ettembrini⟩.

Per noi si usa piú rigore che per tutti gli altri: e solo quattro de' nostri compagni condannati a ferri, disperati per la miseria, fanno i cucinieri ed i serventi per guadagnar qualche cosa. A che può esser condotta la virtú sventurata! Uomini puri, che amarono il bene senza ambizione, essere costretti a servire gli assassini e i parricidi! Noi dall'alta loggia dell'ergastolo con uno stringimento di cuore riguardiamo i nostri compagni di dolore strascinar pel cortile le pesanti catene: ed essi amorosamente ci salutano, e ci domandano un conforto, una speranza, che noi non abbiamo per noi stessi. I condannati politici son quasi i soli che vanno alla

chiesa, perché chi crede nella virtú crede in Dio, e sente che da lui solo avrá il premio delle azioni virtuose; per le quali questi uomini soffrono immeritamente e trascinano le catene scellerate senza lamento, con dignitosa pazienza, con viva fede nell'avvenire, con accesa speranza, quantunque ignorati dal mondo, e compianti soltanto da pochi, che come essi piangono le lunghe sventure del nostro paese.

Quando io entrai nella cella che mi fu destinata, volli conoscere coloro coi quali io doveva abitare: e questi mi narrarono ciascuno la sua vita ed i suoi delitti. Il primo è quel vecchio calabrese che ha 75 anni e trentacinque omicidi: magro, alto, diritto, parla rado ed assennato: dice che per ardore di gioventú commise il primo delitto, per necessitá gli altri; che ora deve pagare il mal fatto e non lamentarsi; ha perduto moglie, figliuoli, parenti, aspetta tranquillamente la morte. Il secondo è un altro calabrese di un paesello presso Cosenza, co' capelli canuti, ma robusto come un toro, col braccio sinistro rotto a mezzo dell'omero e pendente sul petto. Questo brigante detto Moscariello, narra i suoi casi ridendo e schiettamente nel suo nasale ed ispido dialetto. Fu soldato, disertò, prese moglie, e lasciata la zappa si diede con altri a rubare: narra ad uno ad uno i furti che fece, le persone che egli spogliò, i denari e le robe che prese e ritenne per sé o diede a' suoi protettori; come una volta essendo nascosto con altri in un macchione per attendere uno che dovevano svaligiare, un povero contadino per caso li vide e conobbe alcuni, i quali tosto lo presero, lo legarono, e condottolo sul monte, egli lo uccise per non essere scoperti; come altra volta uccise quelli che rubò; come è bella la vita del brigante, padrone di tutto, temuto da tutti; come un dí egli dormiva in una grotta, e due compagni, sperando impunitá, gli tirarono un colpo di fucile, che gli spezzò l'osso dell'omero sinistro e gli fece larga ferita su la mammella; come egli inseguí i traditori che fuggirono e non osarono finirlo; come stette sei giorni senza curar la ferita che lo ardeva; come ricoverato da un romito invece di vedere un chirurgo, vide i gendarmi

che legatolo su di un asino, e messogli sul berretto un cartello dove era scritto: « il famoso Moscariello », lo menarono prigione in Cosenza. Quando egli una sera narrandomi questi fatti, mi mostrava le sconce cicatrici ed il braccio inutile, desiderava vendetta del feritore che è anche nell'ergastolo, e parlando mi avvicinava l'altra mano grossa, ispida, callosa, omicida, mi fece un indicibile spavento. Una mattina svegliandosi sa che la notte è stato ucciso un ergastolano che gli aveva rubate alcune salsicce: egli si leva, e con feroce sorriso dice: « Ora manderò l'acquavita a chi lo ha ucciso; ed oggi io mi voglio ubbriacare ». E fece quello che disse. Il terzo è un abruzzese di un villaggio presso Teramo, e chiamasi Giovanni. Costui racconta che un signore suo padrone volendo il sangue e la roba di un suo parente che lo aveva offeso, chiamò a sé alcuni briganti che andavano correndo la campagna. Una notte, mandato innanzi esso Giovanni con un asino carico di fieno, gli comandò di picchiare alla porta della casa del parente che era in campagna. Facilmente come a conosciuto gli fu aperto: allora il signore e gli assassini, entrano, uccidono spietatamente undici persone, fra le quali donne che piangevano e pregavano, ed una madre ed un fanciullo di diciotto mesi, rubano tutto, ed appiccano fuoco alla casa. Un giovane benché ferito a morte gettasi furtivamente da una finestra, e vive tanto da nominare alcuni degli assassini, e Giovanni che aveva picchiato. Giovanni, sperando impunitá narra tutti i casi del feroce eccidio, e nomina i compagni: dei quali sei col padrone furono impiccati, egli con altri dannato all'ergastolo, dove è giunto da pochi mesi. Il quarto è un giovane anche abruzzese, il quale dice che avendo poco piú di diciotto anni era sempre battuto ed insultato da un contadino, al quale un suo fratello aveva tolto l'innammorata; e il contadino non potendo offendere il rivale, offendeva lui fratello minore e piú debole. Stava egli però pieno di sdegno e di mala voglia: una notte mentre egli falciava il fieno, un pastore lo avvisa che il suo nemico e percussore era poco lontano: egli corre, e con la falce gli

taglia il capo, e gli fa tante ferite quanti schiaffi ed oltraggi aveva ricevuti: gli ruba settantacinque piastre che aveva in cintura, e lascia il corpo che fu divorato da' lupi. Il pastore lo denunziò, un suo cugino lo fece arrestare: dannato a morte, per grazia vive nell'ergastolo: intanto il fratello, uccise il pastore ed il cugino, e fu spento anch'egli da altri. Il quinto è un pugliese che era garzone di un fittaiuolo, al quale un altro contadino tolse un fondo: il fittaiuolo con questo garzone ed un altro mettesi in agguato: uccidono e rubano il contadino, e son condannati tutti e tre all'ergastolo.

Questi cinque uomini sono tra i condannati migliori e piú tranquilli, non mai li ho veduti ubbriachi, non mai rissarsi fra loro, e sono qui da assai degli anni. Quando co' due miei amici io entrai nella cella, essi non avevano piú che farci e che offerirci, si dolevano di esser poveri e di non poterci offerire un pranzo, ciascuno di essi volle un giorno pagare il caffé per noi, ci cedettero i loro posti, e qui il posto è caro quanto la casa, fecero ogni opera per fornirci di letti, ora ci servono studiosamente. E non solo essi ma tutti quest'infelici che sono nell'ergastolo ci usarono cortesie, ci vorrebbero confortare, e ci dicono che essi sanno che noi siamo qui perché volevamo il bene di tutti, ed anche il bene de' condannati. Con questi cinque compagni io discorro la sera: essi confessando i loro misfatti dicono con stupida rassegnazione di meritare la pena che soffrono; anzi Moscariello soggiunge che egli non paga nemmeno l'erba che ha calpestato in campagna. Ma il pugliese non sa darsi pace e dice: « Io era un povero capraio, io aveva diciannove anni, io non sapeva quello che faceva, io ubbidii al mio padrone: ora conosco che allora feci un orribile delitto, ma son vent'anni che piango, vent'anni che non ho mancato in nulla. E come? Iddio perdona, e gli uomini non perdoneranno giammai? Si fa grazia agli omicidi, e tra questi v'è chi ha ucciso il padre e la madre, e non si fa grazia a chi ha rubato una volta per fame, a chi ha ucciso una volta per consiglio altrui! Io non ho grazia

perché sono un capraio ». I miei amici ed io li confortiamo e li esortiamo a sperare in Dio, ma questi miseri non credono in Dio; perché alcuni nati gentiluomini e condannati come falsatori, facendo pompa di stolida sapienza, hanno persuaso a questi miseri che se vi fosse Dio non vi sarebbe ergastolo. Noi li confortiamo, ed essi udendo le nostre parole sospirano profondamente, e pare che si tolgono un gran peso dal petto. Oh scelleratissimo chi toglie Dio agli sventurati!

V

Riflessioni.

Quando entrai nell'ergastolo gli uomini che qui sono mi facevano orrore, dopo alquanti giorni mi fecero pietá. Sono scellerati, sí: ma perché sono scellerati? ma essi soli sono scellerati? O voi che fate le leggi e che giudicate gli uomini, rispondetemi e dite: « Prima che costoro fossero caduti nel delitto, che avete fatto voi per essi? avete voi educata la loro fanciullezza, e consigliata la loro gioventú? avete sollevata la loro miseria? li avete educati col lavoro? avete voi insegnato ad essi i doveri del loro stato? avete loro spiegato le leggi? Voi che vi chiamate lucerne del mondo, avete voi illuminati questi che camminavan nelle tenebre dell'ignoranza? E se non avete fatto questo, che era vostro dovere, e non avete voi colpa a' delitti loro? or chi vi dá il diritto di punirli? E voi che li punite secondo la vostra legge e la vostra giustizia, voi sarete giudicati secondo un'altra legge e un'altra giustizia, innanzi alla quale voi siete piú scellerati di costoro, perché non avete rubato un uomo, ma avete spogliate e desolate le nazioni; perché non avete ucciso un altro uomo, ma molte migliaia, e ne fate piangere altre migliaia infinite; perché non operate per ignoranza, ma per malvagitá fina e pensata; perché non arrossite de' vostri delitti, ma ne menate vanto e li chiamate col nome di virtú.

« Ma dopo che questi sciagurati hanno commesso il delitto, voi che avete fatto per correggerli? Ogni pena che non ha per iscopo la correzione del colpevole ed una riparazione alla societá da lui offesa, non è pena, ma cieca e spietata vendetta che offende Dio e l'umanitá. Voi invece di correggere gli uomini o li distruggete con la mannaia, o li gettate nei carceri e nelle galere ad imputridire nei vizi ed a lordarsi di

altri e maggiori delitti: e riparate al danno della societá offesa facendo pagare al colpevole le spese del giudizio ed una multa, cioè dispogliate gl'innocenti figliuoli e li costringete voi stessi a commettere le stesse colpe che avete punite nel padre. Non dite che alcuni uomini non possono correggersi: ma voi li avete prima educati? avete fatto nulla per impedire i delitti? e dopo i delitti avete tentato alcun mezzo per correggerli? Pane e lavoro sono gli elementi di ogni educazione, i mezzi per domare ogni durezza, per mansuefare ogni fierezza. Scacciati i grandi scellerati dalla societá che essi hanno offesa, adoperati tutti i mezzi per correggerli, e se non vi riuscirete, fate almeno che le sieno utili col lavoro delle loro mani, non di peso e di scandalo. Occupateli nel lavoro, e li correggerete sicuramente, li renderete morali, perché il lavoro cangia gli uomini; come appiana i monti, ricolma il mare e fa mutar faccia alla terra. La pena sia dura, sia lunga, ma senza sdegno, come cosa fatale e necessaria, ma abbia un fine ed una speranza. Dopo lunga espiazione, dopo che la sventura li avrá domati, dopo che una voce saggia e cristiana li avrá ammaestrati amorosamente, avrá loro fatto conoscere l'orrore del delitto commesso, e fatto sentire il rimorso; dopo che saranno santificati dal lavoro; dopo venti, venticinque, trent'anni (e trent'anni sono una vita!) oh, allora lasciate a' pentiti un misero avanzo de' giorni, lasciate che ritornino alle loro famiglie, che muoiano nella loro terra, che una mano cara lor chiuda gli occhi, ed il becchino non rompa loro il cranio con la zappa prima di seppellirli. Voi togliete all'uomo quel celeste conforto che Dio gli ha dato quasi per compensarlo di tanti mali, di tanti dolori e di tante amaritudini onde è sparsa la vita, voi gli togliete la speranza consolatrice: uccidetelo piuttosto, ma non gli lasciate la vita senza speranza, senza il frutto del pentimento; perché lo irriterete di piú, lo renderete piú feroce di belva e piú malvagio. La pena dell'ergastolo non è né giusta, né utile né cristiana. Sta scritto che Iddio vuole la penitenza non la distruzione del peccatore: adunque il vangelo è falso, o questa pena è empia, e chi la

dá è stolto ed empio. Nei registri dell'ergastolo si trova scritto che in venti anni sono morti uccisi mille uomini, e che dal principio del 1848 sino a questo anno 1851 ne sono stati uccisi diciannove. Qual è la cagione di questo fatto innegabile? Questi uomini che sono creduti incorreggibili, udirono anch'essi la parola d'amore e di fratellanza che chiamava i popoli a novella vita, sentirono anch'essi la forza divina del vero che penetra tutti i cuori, sentirono anch'essi di avere una patria, si offersero tutti di andare a morire per lei, e facendo industriosi risparmi sul loro pane di dolore e di lagrime raccolsero sessantotto ducati e diciassette grani e mezzo e l'offersero alla santa causa della guerra italiana (vedi *Giornale del Regno* del 6 maggio 1848). Disparvero gli odi fra loro, si vergognarono dello stolto amore di provincia, deposero i coltelli, maledissero i passati delitti, si abbracciarono con lagrime, e sperarono di poter meritare un termine alla loro pena. Una speranza fu la vera cagione di questo fatto: questa speranza va ogni giorno diminuendo, eppure l'effetto di quella voce e di quella veritá ancor dura nei loro cuori, e da tre anni ha diminuito grandemente il numero de' delitti. Or vedete con quali mezzi si correggono gli uomini ».

Queste veritá semplici e chiare a tutti, se non sono riconosciute da quei superbi dottori che per acquistare un senso raro hanno guasto o perduto il senso comune, sono però sentite da questi miseri che pur hanno una mente per pensare e meditare su la loro sorte. La natura stessa lor consiglia e comanda il lavoro: onde alcuni, quantunque senza istrumento d'arte, con qualche ferruzzo fanno di bellissimi lavori in legno, in osso, in carta; altri imparano leggere, scrivere, suonar qualche istrumento; la piú parte filano canape: ma la fatica è lunga e dura, il guadagno è poco; onde molti se ne svogliano, ed aman meglio di prestare ad usura, di giocare, di ubbriacarsi per dimenticare i dolori che soffrono. Si sentono lacerati dai rimorsi, avviliti dalla miseria, abborriti dagli uomini, oppressi da una pena cieca e senza speranza, certi che il pentimento non gioverebbe, che il tornar buoni non li tornerebbe

felici, che gli sforzi per acquistare virtú non sarebbero creduti; onde abborriscono gli altri a sé stessi, bramano la morte, la dánno o la ricevono per nulla. E chi li ha ridotti a questo stato? O Dio di misericordia, non imputare a delitto a questi miseri le fiere parole, con le quali bestemmiando ti domandano perché togliesti loro l'intelletto, perché non gl'illuminasti prima che commettessero il delitto! Deh, perdona alla loro ignoranza, e piuttosto riguarda a chi veramente tolse a questi sciagurati l'intelletto, a chi doveva educarli e non volle educarli; a chi doveva istruirli e non volle istruirli, a chi dovrebbe correggerli, e vuole distruggerli, a chi dá la vita di pochi anni al corpo e la perdizione all'anima: riguarda nella tua giustizia a chi veramente ha condotti tanti miseri a questo stato.

Spesso questa misera gente mi viene intorno, e mi dice: « Voi non avete delitti, e non sarete qui né sempre né molto tempo. Quando riavrete la dolce libertá e tornerete alla vostra famiglia, ricordatevi di noi infelici, abbiate pietá di noi. Voi che ora ci conoscete, sapete che non siamo tutti scellerati, non tutti siamo quei mostri che il mondo ci crede, ma siamo uomini che errammo ed ora piangiamo ». Ahi miseri, io son uno che ora soffro e piango con voi, e soffrirò con voi chi sa quanto altro tempo! Io non vi odio, perché ho sempre amato gli uomini, ed ho avuto pietá della povera ed inferma natura umana: io non vi disprezzo, perché siete creature di Dio. Né giudicherò di nessuno; tutti siete sventurati; e chi non è buono potrebbe divenir buono. Non posso altro che pregare Iddio, affinché scenda nel cuore di quelli che reggono le cose del nostro paese, e loro ispiri giusti e cristiani consigli. Se io potessi alzar la voce, ed essere ascoltato, io direi: « Abolite la pena dell'ergastolo, la quale è ingiusta perché è perpetua: rendete utili a sé stessi ed allo stato tutti i condannati a ferri, facendo che tutti lavorino e dal lavoro abbiano un guadagno; promettendo a chi meglio lavora ed è pentito e corretto una diminuzione di pena ». Io non so quanti condannati vivono inutili in quattordici bagni che sono

nel solo reame di Napoli [1] né quanto danaro si spenda per essi: so che per l'ergastolo di Santo Stefano si spendono oltre cento piastre al giorno; cioè si tolgono dalla nazione piú che trentaseimila ducati l'anno per pascere uomini inutili anzi di peso allo stato. Or con tanti uomini condannati, e con tanto danaro che si spende per essi, quanti lavori si potrebbero fare, quante opere necessarie, e poi quanto risparmio allo stato, anzi quanto guadagno, quanta diminuzione di delitti, quanto accrescimento della pubblica morale, quanti beni diversi!

Per cominciare, condurre e perfezionare l'opera di redimere i colpevoli, oltre la mano di un governo giusto, sarebbe ancor necessaria la pietá operosa de' preti e de' frati. Gesú visse e predicò tra pubblicani e meretrici, ed i suoi discepoli avranno vergogna o timore di venire tra i condannati e spargervi la parola di veritá e di consolazione? Vi sono molti ordini religiosi che hanno diversi scopi; ed a nessun pio è venuto mai il pensiero di fondare un ordine che esercitasse specialmente il dovere, che per altro hanno tutti i cristiani, di consolare, illuminare, correggere, soccorrere i caduti nella colpa? Il governo paga due preti che sono in ogni bagno, ma queste opere non si pagano: ma la messa, le litanie, ed i rosari non persuadono chi non crede in Dio; ma la religione vera e salutare non sta nelle cerimonie. Io vorrei che buoni e molti sacerdoti, senza alcun soldo, entrassero nei bagni, come i coraggiosi gladiatori entravan nell'arena a combattere le belve; ed avessero quella dolce ed amorosa parola che ammollisce i cuori e li persuade; che fossero esempi di quella mansuetudine e bontá che sgomenta il vizio e lo vince; che fossero accesi da quello spirito di fede e di caritá, che se muove i monti, come Cristo ha detto, muove anche il cuore dell'empio. Io vorrei che questi sacerdoti insegnassero

(1) Sono bagni per condannati a ferri duri in Brindisi, Pescara, Gaeta, Capua, Castellammare, Pozzuoli, Nisida, Procida, Ischia, Santo Stefano, e quattro in Napoli cioè nel Granatello, nei Granili, nel castel del Carmine, nell'arsenale.

senza forzare nessuno, senza sdegno, senza presunzione; senza apparato, popolarmente: ed avessero ancora il potere di difendere questi sventurati, e di proporre una diminuzione di pena per chi è ravveduto e corretto.

Ma dove io vado errando con la mente? Dov'è il buon volere del governo? dov'è la fede e l'amore? dove troverò questi uomini? E perchè io sono qui? Ahi, tutti i nostri mali derivano da una fonte sola. A questo pensiero mi cade di mano la penna, e mi manca il coraggio di seguitare a scrivere queste carte, nelle quali nascostamente e temendo che non mi sieno tolte io ho dipinta una minima parte dei dolori che sono chiusi nell'ergastolo, dove sono da tre mesi, e dove non so per quanto altro tempo dovrò miseramente condurre questa mia travagliatissima vita.

VI

⟨La traduzione di Luciano⟩.

Santo Stefano, 3 febbraio 1854.

Cara e diletta Gigia mia.

Ti mando una parte della traduzione di Luciano: due libretti, uno di carattere mio, ed uno di carattere d'un giovane politico. Quali de' due manderai? Io vorrei che tu ritenessi il mio: ma l'altro non mi pare di troppo buono carattere in principio: e non vorrei essere biasimato di poca pulitezza mandando una scrittura non pulita. Ma sono nell'ergastolo, tra il fumo e le lordure. Fa come credi per questo, manda qual vuoi. Appresso ti manderò altri di questi libretti, che in tutto dovranno essere quattro, o cinque. Ti mando ancora una lettera pel signor P⟨anizzi⟩ dalla quale rileverai perché non scrivo anche a tua cugina: ma la lettera dovrá esser letta da ambedue i cugini prima di mandarla (1). Io non posso mandare direttamente alla cugina questo libretto, dove essendo qualche oscenitá, non conviene presentarlo ad una donna, la quale potrebbe offendersi, o formare di me non troppo buon concetto. Quando il signor P⟨anizzi⟩ avrá dato il suo parere, allora una parte sará offerta a lei, e le altre agli altri. Ella potrá leggere tutto, ma a me non conviene di presentarlo tutto. Questa delicatezza io la debbo prima a me stesso e poi a lei. Mi dirai tu: « E come ti viene in capo di tradurre scrittore dove è qualche oscenitá »? Ecco qui, Gigia mia: le opere greche son piene di queste oscenitá, quale piú, quale meno: era il tempo, era la gente voluttuosa: e le piú belle opere

---

(1) [Allusione a lord e a lady Holland, che s' interessavano del Settembrini. *N. d. E.*]

ne sono piú piene. Anche noi altri italiani patiamo questo. Le opere del Boccaccio e del Firenzuola sono bellissime, eppure son lorde della medesima pece. Anche il rigido Machiavelli nelle sue commedie ne è infetto. Scrivendo io da me mi guarderei bene da queste sozzure: traducendo non posso fare altramente: ma non so se una donna de' tempi nostri e di tal paese se ne potrebbe offendere. Onde la prudenza mi consiglia di fare altrimenti. Se anch'ella non se ne offendesse, sarei uno sfacciato io a non usare i dovuti riguardi.

Basta, leggi tu: e dimmene l'opinione tua.

VII

⟨Dopo tre anni⟩.

Santo Stefano, 6 febbraio 1854.

Oggi compie il terzo anno che sono giunto nell'ergastolo: fui condannato a morte il 1° febbraio 1851: mi fu annunziata la grazia della sola vita la notte fra il tre e il quattro. Era giorno di giovedí quando giunsi qui, faceva molto freddo, era giorno da un'ora, entrai mentre s'apriva l'ergastolo: entrai io prima degli altri.

Tre anni sono per me un giorno solo, e brevissimo e lunghissimo. Mi rivolgo a contemplare con la mente questo tempo non distinto da avvenimenti e mi par breve: un giorno non è dissimile dall'altro; si vede sempre lo stesso, si soffre sempre lo stesso. Qui il tempo è come un mare senza sponde, senza sole, senza luna, senza stelle, immenso ed uno. Molti ergastolani che sono qui da trent'anni parlando di cose che videro o fecero trent'anni fa, dicono spesso: « Ultimamente vidi questo, feci quest'altro ». Anch'io dico: « Ultimamente fui condannato a morte ». Ma quando io contemplo me stesso, e l'anima mia, e questo povero cuore straziato; quando conto i miei dolori, e scopro le piaghe profonde che mi vanno sino alla sostanza dell'anima, oh allora questi tre anni mi paiono un tempo infinito; mi pare ch'io non son vissuto altro tempo: non ricordo i pochi piaceri e i molti dolori che ebbi prima: i dolori di questi tre anni immensi sono tutta la vita mia. Tre anni: e se dovrò dir dieci, e venti, e trenta? Io nol dirò, perché non ci vivrò tanto.

Ho il corpo e le vesti sozze: non mi giova uso di nettezza: il fumo e la sozzura mi rende schifo a me stesso. Ho l'anima anche sozza, sento tutta la bruttura, l'orrore, il terrore del delitto, e se avessi rimorso mi crederei anch'io un

malvagio. L'anima mi si va guastando, mi pare che anch'io ho le mani lorde di sangue e di furto: ho dimenticata la virtú e la bellezza.

O mio Dio, o Dio padre degli sfortunati, o consolatore di chi soffre, deh salvami l'anima da queste sozzure: e se hai scritto che io qui debba finire la mia vita dolorosa, deh, fa che venga presto questa fine. Tu il sai, il dolore non mi spaventa né mi vince: io sopporto la mia croce, io la trascino anche camminando con le ginocchia per terra: ma io temo di divenire un malvagio, io temo che l'anima mia diventi scellerata, io giá non la riconosco piú. Come io ti verrò innanzi con quest'anima? Richiamami presto: che fo io piú su la terra, anzi su questo scoglio di dolori e di miserie, grave a me stesso, inutile agli altri? Fammi la grazia della morte, giacché gli uomini per tormentarmi mi han fatto la grazia della vita.

Omnia perdidimus, tantummodo vita relicta est,
praebeat ut sensum, materiamque malis.

Io sfido tutta la barbara e la civile crudeltá a tormentarmi, pestarmi, lacerarmi, dilaniarmi queste fragili membra, questo corpo debole: eccovi le mani, legatele con le funi e le manette: eccovi i piedi, stringeteli co' ceppi: saziatevi delle carni e del sangue mio: ma non mi guastate l'anima mia, l'anima mia son io: sull'anima mia non han potere gli uomini: una cosa teme l'anima mia, il delitto. Il mondo non lo sa né lo concepisce, pochissimi lo sanno e lo sentono, che il primo di tutti i dolori possibili ed immaginabili è vedersi guastare l'anima. E questo dolore sento io ora: quando nol sentirò piú o sarò divenuto malvagio, o sarò morto.

E che ho fatto io per meritare tanti strazi, per esser mescolato e confuso co' ladri, con gli assassini, co' parricidi? Cristo agonizzò tre ore fra due ladri, io agonizzo da tre anni fra settecento scellerati pessimi.

VIII

⟨Echi del mondo⟩.

Santo Stefano, 9 febbraio 1854.

... Qui abbiamo saputo le novelle di una battaglia terrestre vinta dai turchi il 6 gennaio; e di una navale del 12 gennaio nella quale 24 grossi legni russi sono stati affondati. Altri grandi avvenimenti debbono essere stati, che ne produrranno anche altri. Si parla di un'abdicazione del re, a cui non credo. Pare che grandi cose succederanno: possiamo cominciare a sperare che potran finire una volta questi strazi che durano da sei anni. Se il re avesse senno, e volesse salvare la sua dinastia, e questo sventurato paese dalla guerra civile, dovrebbe cedere ai tempi soverchianti, lasciare al figliuolo il regno, ed egli cercar perdono a Dio del male fatto. Un altro principe, un Murat, sarebbe per noi un flagello. Oh, perché certi uomini non debbono comprendere il bene loro ed il bene comune? Io temo assai che la pubblica opinione, l'opinione almeno della maggior parte non voglia il contrario, non desideri Murat. Diletta mia, io temo che se uscirò di questo luogo dovrò andare in esilio volontario. Povero paese nostro, quanti mali avrá a sofferire! Né il regnante né i regnati capiscono i loro veri interessi: l'uno perderá sé stesso per la sua sciocca ostinazione, gli altri perderanno sé stessi e i loro figliuoli per sciocchi desiderii, per non saper sofferire altro poco. A me non resterá che piangere su le sciagure della mia cara patria, che io prevedo non lontane e terribili. Iddio mi faccia falso profeta: ma nel mondo si raccoglie quel che si semina: chi semina lagrime raccoglie lagrime: chi ha tradito sará tradito. Basta: attendiamo; e preghiamo Iddio che abbia pietá di tutti.

IX

⟨Il tedio⟩.

Santo Stefano, 3 marzo ⟨1854⟩.

È un mese da che ho scritto le parole precedenti, ed a me pare un giorno. Quante cose sono avvenute nel mondo durante questo mese, quanti uomini sono morti, quanti son nati, quanti piaceri si son goduti, quante persone conteranno nella loro vita questo mese come felicissimo o infelicissimo, come un'etá, come uno spazio della loro vita. Per me questo mese, e tutti gli altri passati e gli altri che qui mi troveranno, sono per me un nome. Che ho fatto io in questo mese? Ho sofferto come negli altri mesi che furono e che saranno. V'è stato un solo avvenimento, è venuto il marinaio Colonna a recarmi lettere di mia moglie e della povera mia figliuola Giulietta. Questo marinaio è per me il misuratore del tempo. E quando egli ritornerá? Oh, quando potrò riavere l'unica consolazione che mi è rimasta, di vivere col pensiero un quarto d'ora fuori l'ergastolo leggendo lettere della mia famiglia? Viene cosí tardi, ogni venti, venticinque, trenta giorni: io l'aspetto con un'agonia, con uno struggimento di cuore, guardando il cielo, osservando i venti, dimandando del mare, facendo tra me il conto, può esser partito da Napoli, può essere in Ischia, potrebbe far vela, potrebbe venire. Ma ei non viene, se non di rado: e quando viene bisogna aspettare che il mare non si turbi, che sia cheto il canale tra Santo Stefano e Ventotene, che egli salga, che dia le lettere, che queste sieno lette, che ci sieno portate. Quand'egli parte il cielo mi si oscura per alquanti giorni, poi ricomincio a sperare

ad aspettare, ad agonizzare. Vita di strazi, di stupiditá, di dolori senza tempo, senza regola, senza qualitá, senza diversitá. Se ci fosse l'inferno ei saria come l'ergastolo: compagnia diabolica, tormento senza termine, senza speranza, senza tregua. E questi vizi, queste brutture fisiche e morali, queste oscene e nefande malvagitá, questi delitti atroci e bestiali non bruciano l'anima piú che il fuoco? E che altro potrebbe essere il fuoco dell'anima se non il delitto? Misero a me! dove vado con la mente? Non vi saria dunque un castigo alle iniquitá di questa vita? E perché io soffero? e perché tanti uomini hanno sofferto prima di me e per tutta la loro vita? Gloria, sapere, potere, tutto è niente, tutto è ombra fuggevole: nel gran vuoto dell'universo esiste una sola cosa, la coscienza dell'uomo, nella quale esiste la virtú. Io ora sono come uno di quegli aeroliti che vanno vagando negli spazi immensi dell'universo, finché avvicinati ed attirati da un pianeta o dalla nostra terra, vi cadono. Tutto è vuoto e niente intorno a me, io non ho meco che i miei pensieri stanchi: le memorie della vita passata sono come le stelle lontane da noi milioni di milioni di miglia, e le quali spesso si celano interamente al nostro sguardo quando l'atmosfera è carica di vapori: intorno a me non v'è luce: io vo notando negl'immensi ed opachi silenzi del niente; non sento che l'*io*, che la mia coscienza. Quando incontrerò un dove cadere ed aver pace? Questa solitudine mi spaventa assai; onde talvolta io parlo con questi che mi circondano, e cerco veramente di fuggire da' miei pensieri.

> Il volgo a me nemico ed odioso
> (chi il crederia?) per mio rifugio io chero:
> tal paura ho di ritrovarmi solo!
>
> PETRARCA.

E che volgo è quello che io *chero*! Spesso mi passo la mano forte forte su la fronte, e nei capelli per smuovere, scuotere il cervello, e quasi fisicamente scacciarmi dalla mente certi pensieri obbliqui che mi lacerano come acuti coltelli la

vita, che in me pensa e sente. Spesso con un ciabattino che è allogato vicino a me, col letto suo vicino al mio, e che siede a tirar lo spago innanzi al suo bischetto mentre io scrivo e penso e fantastico seduto presso le tavole del mio letto, spesso io parlo con lui di scarpe, di ciabatte, di suola, di pelli, e riguardo stupidamente i molti e sudici strumenti della sua arte.

X

⟨Il pensiero della famiglia⟩.

Santo Stefano, 5 marzo ⟨1854⟩.

Dopo tre mesi che giunsi nell'ergastolo ne feci una descrizione, che non so se sia andata perduta, come son perdute tante altre carte che ho scritte. Io scrivo *perché scrivendo il duol si disacerba*, perché ho bisogno di scrivere; e s'io non scrivo, non vivo. Che orrore e che tremore io sentivo allora vedendomi in questo luogo e tra questi uomini: come raccapricciavo ad udire raccontare da fiere bocche fierissime uccisioni, descrivere i colpi di coltello, l'assalire, il ferire, il morire; come inorridivo al veder le continue risse, e le spesse uccisioni! Ho veduto versar tanto sangue, far tante scelleraggini, ho udito da tre anni parlar di tanti delitti, che ora vedo ed odo ogni cosa freddamente: l'anima mi si è incallita, non sento piú orrore pel delitto, misero a me, che mi manca per essere anch'io uno scellerato? O madre mia, o padre mio, deh venite a salvare il figliuol vostro: vedete, o anime benedette e carissime, vedete tra quali orrori io son caduto: pregate Iddio innanzi al quale ora siete, che abbia pietá dell'anima mia, che la sciolga da questo corpo, che non la faccia piú insozzare in questa putrida cloaca di sangue e di misfatti. E voi, o carissime immagini della pudica e dolente moglie mia, di quella angioletta della mia Giulia, e del mio Raffaele, venite innanzi a me, fate che io vi rimiri, e mi santifichi questi occhi, co' quali non vedo altro che orrori nefandi. Dove sono gli occhi tuoi, o Gigia mia, il tuo sorriso, le tue parole che mi scendevano sí soavi

al cuore? Povera compagna della vita mia e delle sventure mie, dove sono i nostri figliuoli che un dí ci stavano intorno? Io mi poneva Raffaele sopra un ginocchio, e Giulia sopra un altro, e li abbracciava e diceva loro tante parole care e tante altre ne udivo da essi: tu ci guardavi tutti e tre, udivi, e tacitamente godevi rimirando tuo marito e i tuoi figliuoli. Dov'è la pace, la serenitá, la innocenza della nostra famigliuola? Tutto è svanito e non torneá piú. I nostri figliuoli son cresciuti fra i dolori, non ricordano altro che sventure. Raffaele ancora fanciullo ha dovuto esulare dal suo paese, dove il padre fu dannato a morte; ed ora va vagando sull'oceano ai lidi delle Americhe, e da quelle lontane regioni, ed in mezzo ai flutti ed alle burrasche egli manda un sospiro ed un pensiero al padre suo sepolto nell'ergastolo, alla madre sua ed alla sorella, due donne sole, derelitte, dimenticate dal mondo. Mandiamo la nostra benedizione al figliuol nostro. Iddio lo protegga, Iddio lo difenda, Iddio lo benedica come lo benediciamo noi.

Ora qui è cominciato il passaggio degli uccelli: e quasi ogni dí io vedo in quello spazio di cielo che ricopre l'ergastolo passare stuolo di grandi e di piccoli uccelli. Oh quanto io invidio le ali ad una rondine, ad una lodoletta, ad una tortorella! Se io avessi le ali, io volerei senza stancarmi mai, e saprei trovare la nave che porta il figliuolo mio diletto: mi poserei sovra un'antenna e lo riguarderei. Vorrei vedere quanto è cresciuto, come ha abbronzata la faccia al sole ed al mare, vorrei udirlo parlare, guardarlo negli occhi per sapere che fa e che pensa e che sente.

Spesso quando il tramonto è sereno ed io con gli altri sette, che son meco nello stesso covile, sono chiuso, mi siedo e volgo gli occhi alla piccola e bassa finestra ferrata. A quest'ora io taccio, e malinconicamente guardo il cielo a traverso i ferri, e nel cielo vedo una stella bellissima e lucente, nella quale io fisso lo sguardo, e il pensiero, e l'anima. Parmi talora che io voli a lei, e talora che ella venga a me, che io le parli, che ella mi sorrida col sorriso del mio Raffaele, e Raffaele

mio che mi parla; cosí vivi, cosí lucenti splendevano gli occhi suoi. Quante cose io dico a quella stella, al mio Raffaele, il quale parmi che mi si avvicini, prenda i ferri con la mano, e mi dica: « Beneditemi, o padre mio »: ed io lo benedico. La stella tramonta, e s'accende il lume, si chiude la finestra, ed io scrivo quello che vado fantasticando dolorosamente.

XI

⟨Il padre⟩.

Santo Stefano, 7 marzo ⟨1854⟩.

Cinquantadue anni prima di me fu in Santo Stefano anche mio padre nel 1799. In quale di queste novantanove celle stette il povero mio padre? Oh, se lo sapessi, vorrei baciare quel luogo, vorrei occupare io quel luogo dove mio padre penò quattordici mesi, ed ivi pregare piú affettuosamente da Dio la pace de' giusti a quella cara anima. Pensava egli allora che cinquantadue anni dopo verrebbe qui un figliuolo, che gli nascerebbe nel 1813?

XII

⟨I COMPAGNI DI CELLA⟩.

Santo Stefano, 9 marzo ⟨1854⟩.

In una cella di sedici palmi ogni lato, siamo otto prigionieri, tre politici, e cinque comuni. I tre politici siamo Silvio, io, e un povero giovane siciliano il quale combattendo in Calabria ebbe portato via da una palla un occhio, la parte superiore del naso, e piú che la metá del senno, di cui prima aveva anche poco. Dei comuni il primo (io li dipingo secondo i posti che hanno nella stanza) è un contadino abruzzese in un paesello del Chietino, un ometto grigio, con certi occhiuzzi neri, lucenti e maliziosi, con un naso come tromba pel quale è chiamato Nasone, con una voce stridula e fendente tartaglia strane parole del suo dialetto: avaro, sudicio, schifo oltre ogni dire, ha un letto che sarebbe onorato se fosse chiamato canile: presta danari ad usura, come i piú fanno, e ne raschia anche l'untume: serba il tabacco in una pina selvaggia scavata, e di tanto in tanto ne versa un tantino sul dorso della mano, vi pone su il trombone, e tira. È da venticinque anni nell'ergastolo per molti furti con ferite ed un omicidio, commessi con altri compagni, che sono anche qui ma in altre stanze. Avendo serbata buona condotta egli spera che compiuti trent'anni sará libero, come giá molti altri: e questo pensiero lo fa stare in una lieta stupiditá, e beffare gli altri ergastolani, i quali perché dannati a morte ed aggraziati non hanno questa speranza.

Il secondo è un altro contadino abruzzese del contado di Chieti, di sessantaquattro anni, secco asciutto, senza barba, con l'aria, il contegno, il sussiego, la cravatta, e le labbra strette del giudice criminale Scudieri suo parente, il quale, mettendo da banda i costumi, era un gran legista perché sapeva

leggere e scrivere con pochi errori, e citare gli articoli del codice senza sbagliarne i numeri. Io dunque gli ho messo nome il giudice, e però è poco, perché a vederlo e a udirlo parlare è un uomo di grande affare, un de' piú nuovi matti ch'io m'abbia veduto. Non sogna e non parla d'altro che di grandezze, di ricchezze, di signori, di feste, di belle donne, di piaceri: dice, e lo crede, che ha nascosti millecentotredici ducati, in monete d'oro e di argento, ed or li seppellisce sotto una ficaia, ora a piè d'un muro, ora li mura nella parete d'una casa, ora li mette in una pentola di rame venti palmi sotterra. Da un altro ergastolano si ha fatto dipingere o meglio imbrattare sopra una carta la pianta di un gran podere con in mezzo un casino: nel podere un colore segna l'oliveto, uno il vigneto, un altro il seminatorio, un altro l'orto: nel casino vorrebbe far vedere il disegno di poche stanze, di una gran cantina, gran pollaio, grandissima cucina. Mostra a tutti quella carta, e dice che dovrá fare quel ch'egli ha designato. Non sa leggere né scrivere, e parla di politica, di re, di popoli, di tutto: udendo leggere i giornali ricorda ogni cosa: e quando udiva qualche caso strano accaduto nella Cina, in Africa, o in America, la notizia di una scoperta, l'annunzio di un disastro avvenuto per fame, freddo, o incursione di belva, un fatto insomma che lo colpiva, tosto spendeva pochi quattrini per farsi copiare l'articolo: cosí ha fatto due buoni volumi, che gli costano buoni danari, e che egli, il mio giudice, voleva far stampare e mettervi in fronte il suo nome, Rosario Peca. Dove s'è andata a ficcare la smania di parere scrittore! Il suo letto è alto da terra sette palmi, e poggia sovra due bastoni di legno conficcati nel muro, e sostenuti all'altro capo da due altri bastoni a guisa di colonne. Sotto questa specie di tettoia egli stassene poche volte. Piú spesso sta appollaiato su, e di lá in un atteggiamento che pare serio, guarda con una sorte di disprezzo le cose e le persone che stanno in basso, di lassú parla, ma perché ha una parlantina entrante, acuta, continua e noiosissima spesso gli è rotta la parola in bocca dagli altri, ed egli parla tra sé

come femminella che borbotta, o come prete che si rode l'uffizio. Se talora, o io, o Silvio, o altri gli andiamo un po' a verso, e gli diam ragione per quello che ei dice, il che suole accadere la sera in sul tardi quando egli è coricato, si leva nudo a mezzo il letto e parla e mena le mani, e si riscalda, e in fine si pone a sedere con le gambe spenzolate e nude; come Socrate che giaceva, e parlando dell'immortalitá dell'anima si pose a sedere su la sponda del letto. È poverissimo, ma non sudicio, pieno di debiti, spesso senza neppure il pane tra perché spende in cose che non sono necessarie se non alla sua vanitá, e perché ha dato malleveria e protezione a certi ergastolani che son nati in condizione gentile, i quali furbi e tristi, veduto il nuovo pesce, lo carezzano, lo ravviluppano, lo spogliano, ed egli un poco se ne sdegna, un poco li compatisce, e sempre si compiace di aiutare e proteggere galantuomini. Fu condannato a morte per omicidio e furto, per grazia venne nell'ergastolo, dove è da ventinove anni, donde non spera di uscirne come il Nasone per grazia, ma per un rivolgimento del mondo, che accaderá nel modo che egli immagina; e poi quando sará libero si prenderá quei suoi denari sepolti, torrá moglie giovane, si fabbricherá una casa, e non si occuperá di altro che di nutrire in una grande aia un'immensa quantitá di galline, di tacchini, di papere, di anitre, di pavoni e di ogni maniera di polli. Chi non fa i suoi sogni? chi non ha le sue speranze? Anch'io fo i sogni miei, ed ho le mie speranze in questo sepolcro dov'è morta ogni speranza!

XIII

⟨I COMPAGNI DI CELLA⟩
(continuazione).

Santo Stefano, 22 marzo ⟨1854⟩.

Che ho fatto io questi dodici giorni? Niente se non soffrire e nell'anima stanca, e nel corpo stanchissimo. Ogni cosa mi è grave, mi fa dolore, mi spossa: vorrei non pensare, e credo che la morte non debba essere quella mala cosa che tutti la tengono, perché in essa non v'è il pensiero, non v'è la coscienza di essere, non v'è il sentimento del dolore. La morte fa paura; e a me fa paura la vita, e troverei un po' di quiete nel nulla donde sono uscito, e dove ritornerò dopo di aver valicato un mare di dolori e di miserie senza numero e senza modo. Io fo come Giobbe, mi siedo sul mio letamaio, scopro le mie piaghe e le riguardo, vedo i vermi e la pudredine che mi rodono, e nell'amarezza del dolore *involvo sententiam meam sermonibus imperitis*. Io non so che mi dico, e spesso il dolore mi fa la lingua bugiarda. Ma seguitiamo a dipingere i compagni della mia cella.

Il terzo è un omiciattolino di civile condizione, nato in un paesetto presso Napoli, e carcerato fin da quando era giovinotto di sedici anni. Bruno, acceso, butterato, facile ad infiammarsi come un solfanello, giuocatore, bevitore, pronto e veloce come una vespa, con certo buon senno, con alquanto garbo di maniere, ed ora per l'etá e i patimenti meno stizzoso. Uccise un prepotente che, essendo congiunto del ministro Delcarretto, perseguitava lui e suo padre: e fu condannato a venticinque anni di ferri: in carcere fece il camorrista, uccise un altro, ed ebbe altra pena di ventidue anni di ferri nel presidio. Due pene cumulate che oltrepassano i trent'anni si espiano nell'ergastolo: egli è qui da ventidue anni: e non

desidera, non sogna, non chiede altro che andare ad espiare nel presidio la seconda pena. Ventidue di ferri nel presidio gli sembrano un paradiso a petto dell'ergastolo perpetuo! Costui del mondo conosce quello che un uomo onesto conosce della galera: dice che gli pare d'essere nato in carcere: non parla che di carcere e di carcerati, o del suo vecchio padre, unica persona del mondo a cui egli è legato di affetto. Vende, compera, va, viene, non trova posa, ha sempre faccende per mano, fa servigi a tutti, fa conti, legge, e sa talora trova dipinto in un romanzo qualche scellerato, egli lo abborrisce, si sdegna, e con terribili parole dice che saría stato bene a punirlo con una brava coltellata. Nel cuore anche dei tristi è il sentimento d'una giustizia, la quale essi vogliono per gli altri, e non per sé e a modo loro.

Il quarto è un bestione, rosso di peli, con tre denti in bocca, che per omicidio e furto è qui da ventitré anni: è di un paese di Terra di Lavoro. Costui fa qualche servigio a Silvio ed a me: a me pochissimi, perché io amo farmi ogni cosa da me, e sento un certo orrore a riguardare le mani di costoro. Io vo superbo che in certo modo basto a me stesso, e non ho bisogno d'altri che in poche e piccole cose. Per qualche mese il giudice ci faceva i servigi, ma voleva parlar molto, moltissimo, voleva fare quello che voleva e a modo suo, e con le parole si sforzava dimostrare che faceva benissimo: spesso doveva fare io servigi a lui. Ora il poveretto ci fa anche egli qualche servigetto, e contiene la lingua quanto può: ma spesso la scatta, e corre velocissima come la molla che rompesi in un orologio.

Il quinto è il calzolaio. Nato in un villaggetto appiè del Matese, ha il sangue, la fierezza, la durezza d'un antico Sannita. Il lavoro che santifica tutto, e la presenza di uomini che parlano di virtú han fatto aprire gli occhi a questo sciagurato, che certo non nacque per essere un ribaldo, perché ora conosce i suoi errori, e li piange maledicendo chi non lo educò, uno zio che lo menò alla via della perdizione, e i cattivi compagni. Quest'uomo che a quarantaquattro anni ha i capelli

grigi, serba tutta la forza e la gagliardía di un giovanotto: e racconta i vari e poetici casi della sua vita con una ruvida espressione poetica che è impossibile ritrarre, con gesti e tuono di voce terribili ma non dispiacevoli. Garzoncello, ei custodiva, come suo padre, le torme di cavalli del duca di Laurenzana: un suo zio materno, tristo bravaccio ed astuto ladro, veduta l'indole svegliata del giovanetto, lo prese ad allettare, a menar seco, a fargli parte de' suoi ladronecci e in fine gli pose una carabina in mano. Pasquale non sapeva come usarla, moriva di voglia di vederne gli effetti; e una sera, per uno scherzo, per una curiositá, dice egli, per una pazzia, la volse alla finestra della casa della sua innammorata, e sparò: la palla entrata per la finestra percosse nel muro dirimpetto due palmi sovra il letto dove dormiva la povera giovane con due sorelle. Egli viste le genti levate a rumore, corre a nascondere la carabina, tornò al luogo dove aveva fatta quella pazzia, e si pentí d'aver dato per nulla tanto spavento alla donna amata ed alla sua famiglia, che facevano mille congetture, e non seppero mai il vero. Per un caso strano egli amò questa fanciulla che si chiamava Lucia. Una notte lo zio lo condusse a fare una serenata con altri giovinastri del villaggio tutti armati come si suole. Messe le poste alle cantonate, si cominciò a sonare e a cantare: ma ecco da una banda un fischio, segno che veniva qualcuno: lo zio che faceva da caporione va a quella banda, accenna con la mano a tutti di starsi, tacere, non temere; tutti obbedirono e videro passare in camicia bianca e tutta nuda e scalza una donzella con un barile in capo. Lo zio con un cenno imperioso fece andar via tutti, ed egli col nipote tenne dietro alla fanciulla ch'era sonnambula, e figliuola di onesti genitori. Ella leggiera e bellissima, come dice Pasquale, andò alla fontana che è fuori il paesello, riempí il barile, se lo ripose in capo, e s'avviò per tornare, ma per caso inciampò in una pietra e cadde. Svegliatasi in quel luogo e a quell'ora mise un grido di spavento: Pasquale le si avvicinò e la ricoprí col suo mantello: lo zio le fece animo, le disse che ella era sonnambula: « Non dubitare di noi, ritorna a

casa, noi ti accompagneremo e ti guarderemo». La poveretta non fiatò piú, si chiuse nel mantello, e per la via piú breve si ridusse a casa; dove entrata per la porta che ella stessa aveva rimasa socchiusa con un altissimo grido disse: «Mamma mia». La madre, il padre, la famiglia si levarono uscirono nella via, seppero il caso, raccomandarono al zio di non parlare, e di far tacere il nipote, che per caritá non dicessero quella vergogna d'una fanciulla onesta. Lo zio promise tutto, e accennando a Pasquale disse: «Se questi parla gli taglio la testa». Quella notte Pasquale non poté piú dormire, e pensò sempre a Lucia: la quale dipoi quando lo vedeva si faceva rossa in viso come una vampa di fuoco. Felice Pasquale se avesse sposata quella buona fanciulla, che poi lo amò teneramente, perché non poté mai dimenticare quel mantello che la ricoprí quella notte: felice lui, se si fosse inebbriato solamente d'amore! Che pietá mi desta costui quando parla di Lucia, e me la dipinge bella ed amorosa, e quasi gli spuntano le lagrime ricordandosi come ella lo ha visitato nel carcere e nella galera, e per molto tempo non ha voluto maritarsi per serbargli la fede che gli aveva data, e dalla quale egli l'ha disciolta. Piú dell'amore fu forte in lui la malvagia usanza dello zio e dei compagni: i quali lo trascinarono al furto, e poi ad un omicidio, e poi al carcere, alla condanna di morte che gli fu commutata in trent'anni di ferri. In galera Pasquale fu camorrista, diede ed ebbe di brave coltellate, imparò l'arte del calzolaio, mediante la quale usciva dal bagno e andava per la cittá di Capua incatenato con un compagno accompagnato da un custode. Un dí egli ed il compagno legarono ed imbavagliarono il custode, si sciolsero la catena e fuggirono nella provincia di Avellino, dove menarono vita di briganti, armati rubarono, scorsero la campagna, stettero ai servigi di un signore prepotente. Dopo otto mesi Pasquale tornò al suo paesello per vedere la sua Lucia, le sorelle, ed il fratello che si era impadronito di tutta la roba sua, e piú non gliene aveva voluto dare: ma quella notte che vi entrò, il fratello chiamò i gendarmi, e fece riprendere il forzato fuggito. E cosí ebbe

pena gli altri otto anni, ed è nell'ergastolo. Da che io son venuto in questa stanza mi ho fatto fare le scarpe da lui, gli ho dato qualche consiglio per farle bene, l'ho predicato come buon calzolaio, ho mandato a comperargli cuoia e pelli, l'ho persuaso che il lavoro onora l'uomo e lava il delitto, che egli deve perdonare al fratello: ed egli ora di ciabattino è divenuto calzolaio, fa scarpe a tutti i politici, a tutti gl'impiegati dell'ergastolo, ha un po' di capitale, grande amore alla fatica, e ne vede lieto i frutti, ha perdonato al fratello. Mentre io scrivo queste parole egli mi sta vicino, seduto innanzi al suo bischetto, e tira lo spago: né potrebbe mai immaginare che io scrivo di lui, e della sua bella Lucia.

XIV

⟨Studi nella cella⟩.

Santo Stefano, 24 marzo ⟨1854⟩.

Da otto mesi ho preso a voltare dal greco in italiano le opere di Luciano. Io ero pochissimo intendente di greco, ed ora non ne so piú di prima; ché la memoria mi si va spegnendo, e tutte le forze dell'anima me le sento e me le vedo intisichire ogni giorno. Nella mente non entra niente piú, e se v'entra non vi fa colpo, non vi rimane. Un lavoro di composizione mi sarebbe impossibile, e da tanto tempo io non sento piú la dolce febbre della composizione, che si chiama estro ed è rapimento soave dell'anima. Un'altra febbre mi consuma e mi lima la vita. Per non perdere affatto l'uso di scrivere italiano, per impratichirmi del greco, e per una certa simpatia che ho avuto sempre col leggiadrissimo Luciano, mi determinai a farlo italiano e di prendere una fatica immensa, una fatica da vero galeotto. Ho il testo nudo, senza neppure una virgola di note o di dichiarazioni: quattro volumetti, edizione di Lipsia: ho un vocabolarietto manuale greco-latino, anche edizione di Lipsia: ed una grammatica greca ad uso del seminario di Padova, nella quale giá studiò il mio Raffaele, che scrisse il suo nome su la coperta. Con questi tre libretti ho avuto il disperato ardire di mettermi non dico a tradurre ma a lottare con uno scrittor greco mirabile per eleganza, e per una tale facilitá che è difficoltá spinosissima a chi intende. La fortuna mi è stata sempre nemica spietata ed implacabile, che m'ha tenuto stretto nelle sue tanaglie: spesso avrei molto da dire, e mi manca la parola facile: avrei voluto vedere il mondo, e non ho potuto mai partirmi del nido: avrei desiderato libri per pascere almeno la mente avidissima. A questa mia nemica io oppongo il mio coraggio, ma non basto: posso resistere

come tetragono ai suoi colpi, ma vincerla no. Dovrò cadere certamente: cadessi almeno come gli eroi della poesia greca che soccombevano al fato, e cadevano gloriosamente! La gloria non mi fu destinata: io nacqui solamente per patire. Chi sa se potrò compiere questa mia pesantissima fatica! e se compiutala, avrá la sorte di riuscire buona e di darmi un po' di fama? E che fama sará quella di buon traduttore? E chi saprá quanto mi costa, come l'ho fatta, con quali mezzi, in qual luogo, tra quali spasimi? Che importa di tutto questo ai leggitori, i quali riguardano solo all'opera, e non vogliono saper come è fatta? Ma e che importa a me de' leggitori, della fama, e del mondo? Se ho perduto ogni cosa, se mi hanno tolto la pace, la famiglia, l'aria, il moto, il cielo, e m'han gettato in un sepolcro, debbo io serbare ancora illusioni, e cercar la gloria, che è l'ultima camicia di cui si spoglia il savio, come fu detto? Fo questa fatica per occupare la mente e non farla inselvatichire stupidamente: l'occupazione mi giova, perché mi fa sentir meno l'ergastolo: dunque la fo per me: se la gioverá anche agli altri, mi piacerá di aver giovato agli altri anche dal luogo dove io sono: se no, tanto meglio, avrò giovato a me solo.

Ma pognamo che io faccia una buona traduzione, avrò io fatto bene a vestire all'italiana un greco che non credeva a nulla e si rideva di ogni cosa, e, come alcuni lo chiamano, un empio beffatore? Una traduzione di Luciano (ponendo da banda le cose che offendono il pudore e i costumi presenti) sarebbe ella un'opera utile, non dico per la leggiadria dello stile, ma per l'importanza della materia? Di questo voglio discorrere piú ad agio [1].

---

(1) Vedi *Discorso su la vita ed opere di Luciano*, Firenze, 1861, Felice Lemonnier.

XV

⟨Il natalizio del figlio⟩.

Santo Stefano, 8 aprile ⟨1854⟩.

Oggi compiono diciassette anni che tu partoristi il nostro primo figliuolo, il nostro caro Raffaele. Era anche giorno di sabato. Io ricordo puntualmente ogni cosa di quel giorno, i tuoi dolori, le tue parole, le due donne che ti assistevano, la sciocca levatrice, i conforti che io ti davo, e le parole che tu dicesti subito dopo che partoristi, e ti fu detto che avevi fatto un maschio. « Figlio mio, io benedico quanti dolori ho sofferto per te ». Quella parola « figlio mio », che dicesti allora la prima volta, mi parve sí bella, sí affettuosa, sí sublime che io ne piansi di tenerezza. O Gigia mia, tu benedicesti il figliuol nostro come egli nacque; la prima parola che gl'indirizzasti fu un'amorosa benedizione. Deh, lo accompagni per tutta la vita, quella sacra benedizione materna, che gli fu data in mezzo ai dolori ed alle trafitture del parto: lo accompagni la nostra benedizione. Mi ricorda come in quella notte essendo andati via tutti restammo in casa noi soli, tu, io, e la nostra creaturina che piangeva, e né tu né io sapevamo come acchetarla: ed io la teneva su le braccia, e temeva di fargli male toccandolo, e me lo accostavo al petto per riscaldarlo, e cominciava a sentire come si ama un figliuolo. Per diciassette anni abbiamo valicato un mare immenso di strazi d'ogni sorte. Per gli altri uomini parrebbe una cosa di ieri, o di ieri l'altro: a me pare un avvenimento lontano assai, di un altro secolo, avvenuto ad altre persone non a me, un sogno, un racconto che ho letto, e di cui ricordo benissimo tutti i particolari. Ahi, Gigia mia, il dolore presente e smisurato mi fa credere che qualche raro e piccolo piacere che abbiamo avuto nella vita nostra sia un sogno, una cosa d'altri, non mia: io mi

son persuaso che solo il dolore è mio. Diciassette anni mi paiono lunghissimo spazio di tempo, e volgendomi indietro a riguardare ad uno ad uno questi diciassette anni mi spaurisco e mi maraviglio come abbiamo potuto durare per tanto tempo a tanti dolori.

Potevamo noi immaginare il giorno 8 aprile 1837 in Catanzaro che saremmo venuti a questo? tu con la povera Giulia sola e deserta in Napoli, io sepolto vivo nell'ergastolo, e Raffaele esule da due anni, vagante sull'oceano del nuovo mondo? Spesso io considerando questo durissimo stato nostro, e domandando a me stesso perché dobbiamo patire tanto, che delitto abbiamo commesso da aver queste pene, a chi abbiam fatto male noi da essere straziati e dilaniati le viscere ed il cuore: io non trovo che rispondere a me stesso, e vengo in tanto furore e in tanta cupa disperazione che rido amaramente di me stesso che sono stato e sono ancora si sciocco da credere che la virtú sia una cosa vera, che la giustizia meriti rispetto dagli uomini, che una provvidenza regoli il mondo. Parmi che alcuni uomini son nati con una maledizione addosso, per essere schiacciati come le formiche sotto i piedi del viandante, per vivere e morire tra mille strazii senza una ragione, senza un bene, senza un perché: e quantunque abbiano ingegno ed anima generosa, e natura divina di leggiadrissime farfalle, sono colti e schiacciati sotto i piedi degli asini e di altri stupidi e vili animali. Questo mondo è una gran selva di bestie feroci, dove quelle che hanno piú duri denti e piú acuti unghioni sono piú rispettati, dove è virtú adoperare i denti e gli unghioni, si dispensa giustizia con i denti e con gli unghioni, e la provvidenza è quella forza che muove i denti e gli unghioni. Ciascuno è nemico a ciascuno: chi non ha denti né unghie poveretto lui! chi non vuole essere tra gli oppressori, dev'essere tra gli oppressi. La parola che noi uomini abbiamo e di cui siamo cosí superbi, non è altro che un po' di pelo o di piume che copre l'unghie; è un altro mezzo che abbiamo per ingannarci traditorescamente e per isbranarci piú crudelmente. La ragione, oh la ragione ci serve piú per

sragionare che per ragionare, come il corpo ci serve piú per sentire il dolore che il piacere. Che mi giova a me l'essermi tanto affaticato per fare la mia parte di bene agli uomini, che io credeva miei fratelli? Essi m'hanno risposto: « Siamo fratelli come Caino ed Abele ». Che mi giova l'aver creduto e credere in Dio? *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Che mi giova l'avermi logorato la vita negli studi, se non ho trovata la sapienza? Che mi giova l'aver patito ogni maniera di privazioni, di miserie, di dolori per serbarmi pura l'anima, non aver mai offeso nessuno, aver dato la mano a qualche infelice come me, che ho incontrato nel mio cammino? Che mi giova l'aver pianto con chi sofferiva, aver diviso col povero il mio pane, l'aver amato tutti, anche chi mi faceva sofferire? A che mi giova ora quest'anima tanto straziata, questo cuore che pur mi palpita d'amore, questa vita dolorosa, questa mente stanca, questo pensiero che non vola piú al cielo? Mi resta la coscienza di aver fatto un poco di bene: è vero: questa coscienza è un piacere, nol nego; se no negherei la cagione perché vivo ancora. Ma con questa io ho un'altra coscienza, di non meritare ciò che patisco: e quest'altra mi tormenta piú che quella non mi conforta, è un dolore piú grande di quel piacere. E vorresti, o Critone, che Socrate morisse colpevole? O Socrate tu sei un uomo divino, e il piú sapiente dei greci. Io credo nella tua virtú: ma io sento che sono troppo profondi i miei dolori. Dimmi, o sapiente, non ti fa dolore che gli ateniesi commettano una grande ingiustizia, e in te offendano, non te, ma l'umanitá e la sapienza? che storcano maliziosamente una loro legge per offendere la grande e santissima legge universale? che schiantino dal cuore de' giovani, che tu tanto amasti ed educasti, il sentimento della virtú? che scancellino dalla mente di tutti i cittadini l'idea del giusto e dell'onesto, e insegnino a tutti i ribaldi del mondo come opprimere e deridere i buoni? O Socrate, il male dispiace perché è male, non perché uno lo soffre. Se tu non fossi morto di cicuta tu avresti avuto un po' meno di gloria, ma gli ateniesi non si sarebbero resi colpevoli di un grande misfatto. E puoi tu morire tranquillo

quando sai che la tua patria s'è coperta d'ignominia? Questo è il mio dolore piú grande, questo mi cuoce e mi arde profondamente l'anima.

Ma dove sono trascorso? Oggi è il dí ottavo di aprile: oggi Raffaele compie il suo diciassettesimo anno. O mio Raffaele, o figliuol mio, o sventurato figliuolo di sventurati genitori, dovunque tu sei, su qualunque lontano lido dell'America, sovra qualunque acque, ricevi, o figliuolo, la benedizione di tuo padre. Possa questa benedizione, come il sole del cielo, illuminarti, abbellirti, vivificarti, mostrarti il retto sentiero della vita, schiarirti la mente, rallegrarti l'anima, e riempirtela di pure e sante consolazioni. Possa io vederti prima di chiudere questi occhi miei, possa io rivederti buono ed onesto, e degno di questa patria che ha tanto bisogno di buoni ed onesti. Che se sta scritto che anche tu debba essere sventurato (quanto tuo padre, no; ché la sventura mia sta scritta per pochissimi); se anche tu dovrai bere molto dell'amara tazza dei dolori, la mia benedizione ti dia forza a sostenere dignitosamente la sventura, ed a lodare Iddio anche in mezzo a' dolori. Al quale io mi rivolgo, e con tutta la effusione dell'anima, con tutta la tenerezza dell'affetto io lo prego che ti benedica e ti protegga: e se egli vuole un olocausto, io gli offero tutto me stesso, mi mandi piú piaghe, mi flagelli piú forte, mi raddoppi i tormenti, ma risparmi te, o sangue mio, o figliuolo mio, o figliuolo della cara compagna mia, o diletto Raffaele mio.

Debbo finire perché le lagrime mi tolgono lo scrivere. O mia Gigia, benediciamo sempre i figliuoli nostri.

XVI

⟨Ricordi⟩.

Santo Stefano, 12 aprile 1854.

Chi mi porta su la collina di Posilipo, in quel mio vago giardino tutto fiorito di rose, e profumato dal soave odore della magnolia? Chi mi ridona di potere di lá salutare il sole che il mattino si leva dal Vesuvio, come giovane innammorato, e riguarda la cittá che come bellissima donzella sovra un letto di verdura, posa il capo alla collina e stende i piedi sino al mare? Perché piú non lo saluto quando si nasconde dietro Miseno, e pare addolorato che non seguita a rimirare tanta bellezza? Non vedo piú i campi sparsi di case che fumano in su la sera; non odo la canzone villereccia che dal fondo della valle saliva liquida e soave sino all'altura; non mi viene all'anima il canto dell'usignuolo nella pace della sera. Dove sono i miei figliuoletti che mi ruzzavano intorno, e la donna mia che meco passeggiava al chiaror della luna? Come odorava la terra, l'erba, gli alberi, i fiori! che soave brezza veniva dal mare, nel quale come in uno specchio d'argento, si mirava dubbiosa la luna? Dopo le lunghe fatiche della giornata che dolcezza era per me montar la collina, entrar nel podere, udire il latrato di Turco il cane del colono, fare un fischio, udirmi rispondere « papá » da due care vocine, e correndo tra gli alberi venirmi incontro i due figliuoli miei baciarmi, dimandarmi se avessi portato loro qualche cosa e prendendomi uno da una mano una dall'altra, giungere presso alla casina, dove la mia Gigia dal balcone m'aspettava e mi salutava con un sorriso d'amore. Il sole seguita ad illuminare quella collina, ma non vi trova piú la mia famigliuola, il mio cuore che lo salutava con tanto affetto, gli occhi miei che lo miravano con tanta gioia, l'anima mia che volando si riposava

in lui, e poi saliva sino a Dio. Quella terra e quei campi sono ancora belli di erbe, di fiori; quell'aere ancora olezza; ma chi vi vide, come vi vedeva io, passeggiare ninfe e sirene e lievissimi spiriti? chi sente risonare in quell'aere una poetica melodia, un inno d'ineffabile dolcezza? chi va ad adorare la tomba di Virgilio, e sfogliando le rose e spargendovele sopra, vi ripete quei cari versi? *Spargite humum foliis?* chi vi aspetta zefiro che tornando da lontane contrade rabbellisce la terra di erbe, di fiori e di mille soavitá d'odori, e poi che l'ha abbigliata come giovane sposa la vezzeggia e la bacia con l'alito delle aurette e coi lievi sussurri, mentre gli uccelli venuti con lui da lontani lidi gli cantano con tante voci la canzone delle nozze? O uccelli che passate per questo spazio di cielo che ricopre l'ergastolo, e non vi curate de' dolori che qui sono, o fortunati uccelli, andate su quel colle, ché non trovereste altrove piú bel verde, piú sereno aere, piú dolce riposo: lá fatevi il nido, ed allevate i figliuoli vostri, come io v'allevava i miei. O mesto usignuolo, va su la tomba del tuo poeta, dove è l'ombra di un alloro, appiccavi il nido, ché lá nessuno aratore ti strapperá gl'implumi figliuoletti, e tu non piangerai, ma canterai d'amore, ed il tuo canto parrá forse a qualche anima il canto del poeta. Ma tu lo conosci quel luogo, o mesto usignuolo, tu piú volte hai fatto il nido sopra gli alberi vicino alla tomba, e forse tu fosti quello che con la melodia del tuo canto rapisti tutte le potenze dell'anima mia, e mi facesti credere di vedere la romana ombra del poeta andar lieve vagolando sul pendio della collina, ed io andargli incontro reverente, e salutarlo nel latino idioma, e nell'italiano con le parole di Dante:

« Oh se' tu quel Virgilio, quella fonte
che spande di saper sí largo fiume? »
risposi lui con vergognosa fronte.
« O degli altri poeti onore e lume
valgami il lungo studio e il grande amore
che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore ».

Io l'ho veduto ne' delirii della mia fervida giovinezza, io l'ho veduta l'ombra del gran poeta, e le ho parlato, e ne ho avuto un sorriso: io non mentisco, io l'ho veduta, e le ho parlato davvero. Ancora me ne ricorda, ancora ho innanzi agli occhi quelle onorate sembianze, ancor mi suonano dentro il cuore le sue parole di gravitá soave. Oh, chi mi ritorna ai delirii della mia giovinezza, chi mi ridona un sol giorno della primavera della mia vita? O fortunato inglese che riposi presso la tomba di quel poeta (1); come è bello il dormire a canto a Virgilio! Oh potessi anch'io passare in quel luogo questa carne travagliata e queste ossa, vorrei pure morir presto e non indugiarmi d'un giorno. Chi è sepolto colá deve certamente avere anche sotterra qualche sentimento, qualche amore, qualche idea, qualche fantasia: perché quella terra non è terra bruta, ma è viva e palpitante, e quasi parla e canta. Ahi misero me! Dove io vedo spalancata la fossa per me? qui: in una fossa cogli assassini e i parricidi. Ahi strazio crudele! oh disperazione! Deh voi, che siete nemici della vita e della mente mia, che m'odiate vivo, non siate crudeli anche con un morto, rendete le mie ossa ad una mano amica, che le poserá in un angolo remoto di quella terra.

Non vedo il mare, non vedo la terra, vedo solamente tanto spazio di cielo quanto ne ricopre l'ergastolo, e pur nell'aria che va facendosi tiepida e nel cielo purissimo io sento e ricordo il ritorno della quarta primavera che qui mi ritrova.

Ah perché non distendon le nubi
su l'ergastolo un funebre velo?
Perché tanto sorriso di cielo
su lo scoglio del vile dolor?

---

(1) A pochi passi dalla tomba di Virgilio sta una colonnetta sepolcrale, su cui è scritto il nome di un inglese, ch'io non ricordo: il nome solo, e l'anno della morte: che altro vi si poteva scrivere?

XVII

⟨Amarezze politiche⟩.

Santo Stefano, il dí di Pasqua 16 aprile 1854.

. . . [1]. Ho letto le espressioni cortesi del mio Panizzi. Ma, diletta mia, egli s' inganna, e forse si inganna per affezione, e per pietá di una sventura grande. Io conosco me stesso, so quello che valgo: e senza velo (io parlo a te che mi sei moglie e sei parte di me stesso) e senza velo ti dico che io valgo pochissimo: e mi rattristo considerando in quale bassezza ha dovuto cadere la letteratura, e il sapere, se un uomo come me è riputato qualche cosa. L'aveva io il desiderio di divenir qualche cosa, l'aveva io un ardore immenso per gli studii, amava io il sapere come amo te, o mia Gigia adorata, ma tu sai che la fortuna ci è stata sempre nemica, mi ha negato persino i libri: onde sono rimasto ignorante, e tormentato da una grande idea che non ho potuto raggiungere giammai. Sai chi sono io? Conoscimi bene, e sappi che io mi sono uno che ho un po' di buon senso, molto affetto, e parlo alla semplice, niente piú, niente, niente. Chi mi dice altro, mi fa ridere, o mi fa sdegno. Ma tu mi conosci: onde tienimi quale mi hai giudicato, non quale mi giudicano gli altri da lontano. Nella lettera che mi hai mandato si dice che si è fatto parlare di me all' imperatore de' francesi, e « Sua Maestá se mi potrá servire, lo fará ». Vedi come parla il mondo! La maestá di un imperatore s e r v i r e a me. Io non mi son mai sognato di chiedere grazie, né di raccomandarmi ad intercessori potenti: e son certo che neppure tu, o mia generosa Gigia, ti avrai mai sognato una cosa simile: sará stato un pensiero di quei

---

(1) Vedi lettera 3 febbraio e 9 febbraio. [*Nota di R. S.*]

signori [1]. Ma io ringrazio essi, ed il mio imperial servitore di tanta bontá che dimostrano per me. Io mi crederei umiliato ed offeso se avessi grazia per mezzo di chi ha tolta la libertá al suo paese: io aborrisco tutte le ingiustizie e tutte le tirannidi sieno regie, sieno imperiali, sieno popolari, sieno divine, io sarei splendidamente ingrato. Ma capisco che senso c'è sotto a quelle parole, che forse non sono intorno a me particolarmente: sono intorno al paese in cui si cercano partigiani. T'ho detto che s'ingannano nel giudicarmi, e te lo ripeto: non per grazie, né per onori, né per ricchezze, né per morte, né per l'inferno io muterei opinione: sono italiano purissimo: e niente piú, io non sarò mai partigiano né di Napoleone né di Murat, né del tedesco: dove è il giusto e l'onesto con quella parte son io: e perché il giusto e l'onesto non è in nessuna parte, io non sono con nessuno, sono con me stesso. Sempre piú mi vado confermando in quel mio pensiero di che t'ho scritto piú volte, o Gigia mia, che se uscirò di qui dovrò esulare, perché le cose muteranno sí, ma non in meglio, e ci toccherá a vedere altri ribaldi, altri mali pubblici, altre vergogne; e forse a spargere altre lagrime. Ma io ormai sono stanco di tante lordure, e me ne starò lontano e solitario: e lontano e solitario farò la mia parte di bene predicando con gli scritti la giustizia e l'onestá. Ti ho scritto tutto questo per farti comprendere bene il senso della lettera, e le mie intenzioni, acciocché tu sii preparata ad ogni cosa, ed andiamo d'accordo per il futuro, come siamo stati d'un animo e di un'idea per lo passato. Di questo che t'ho scritto non farne motto ad anima viva, anzi lacera questa lettera.

Hai fatto bene, perché non potevi altrimenti, di dare la traduzione di Luciano a P. F. [2], ma bada che io non ho altra copia se non quelle due che ti mandai e una minuta informe. Se si perdesse io non potrei mai rifarla. Sto continuando, ma adagio, anche per far bene. Scrivo le *Memorie* perché la traduzione continua mi asciutta il cuore e la mente.

---

(1) Panizzi, Palmerston e Gladstone. [*Nota di R. S.*]

(2) Peppino (Giuseppe) Fiorelli. [*Nota di R. S.*]

XVIII

⟨Il ritratto della moglie⟩.

Santo Stefano, 17 aprile ⟨1854⟩.

Ho baciato il tuo ritratto, o mia diletta, ma l'ho baciato segretamente. Gli uomini tra cui sono, se m'avessero veduto m'avrebbero deriso, perché non conoscono la virtú e l'amore. Che nuovo tormento è questo di dover tenere celato come delitto il piú sacro, il piú casto degli affetti? Ho baciato il tuo ritratto, ho riveduto gli occhi tuoi, ma non son dessi, non hanno quella luce e quell'amore. Gli occhi tuoi li ho qui nell'anima mia, e qui scintillano come due stelle, e mi spandono una luce soave per tutta l'anima. Quanto mi sarebbe necessario rivedere ogni giorno la tua immagine, per chetarmi un po' l'anima conturbata dal continuo e permanente spettacolo d'ogni bruttezza fisica e morale! Quanto vorrei esser solo anche in una segreta per potere abbandonarmi alla fantasia, venire vicino a te, e chiamarti per nome! Oh il tuo nome qui nol profferisco mai, perché mi parrebbe di contaminarlo.

Sai che mi ritorna sempre a mente? Il primo sguardo tuo quand'io ti vidi la prima volta e t'amai, la prima parola che tu mi dicesti. Era l'aprile del 1834: io aveva ventun'anno, tu sedici. Che amore! che ebbrezza! quant'era bello il mondo! quanto sereno il cielo! come suonava la voce tua, come splendevano gli occhi tuoi! che divina bellezza ti dipingeva tutta la persona! Io ne ricordo, e ancor tremo e palpito d'amore. Sí, tu sei ancor quella, gli occhi tuoi hanno la stessa luce, le tue parole la stessa melodia: io t'amo con la stessa caldezza, benché passati tant'anni e tante sventure. Ricordi tu quel bacio, il primo bacio che io ti diedi quella sera! Oh, perché mi dicesti che m'amavi? Povera fanciulla, angelo di

bellezza e d'innocenza, tu non sai quante lagrime e quanti dolori tu avrai per questo giovane sfortunato, cui dài l'amor tuo: non amarlo... No, no, amami o angelo consolatore, perché Iddio t'ha creata per amare e consolare una sventura.

Se alcuno leggesse queste parole che io scrivo certo riderebbe di me e del mio amore. Ma tu, non ne riderai tu, o diletta mia. Chi non ha sofferto come noi, non può intenderci, non capisce che la sventura accresce ed affina l'amore. Oh, se questo amor nostro è una dolcezza inesplicabile, è un balsamo soave sull'anima lacerata, è una luce, è una armonia che ci fa pure sopportabile questa sventura, ringraziamo il sommo Iddio che ci ha dato la sventura e l'amore.

XIX

⟨Speranze dalla Crimea⟩.

Santo Stefano, giugno 1854.

. . . Sai che io comincio ad avere un filo di speranza. E sai chi me la dá? I gesuiti. La condotta di questi uomini furbi ed astuti mi fa[nno] capire che essi vedono annerarsi l'aere, e cercano novelli protettori non confidando piú nei vecchi. Roma, per suoi interessi religiosi, deve accostarsi alle nazioni occidentali, e secondo esse modificare la sua politica; perché se vince il russo, Roma è finita, o è in grandissimo pericolo. Quelle volpi scodate de' gesuiti, presentono questa necessitá, e mutano registro: quindi si dánno alla nazione cattolica piú dichiarata nemica della Russia, cioè alla Francia. Io m'attendo non piccoli né lontani avvenimenti. Faccia Dio che questo paese non cada in peggior disgrazia. Attendiamo con l'ansia d'una lunga speranza. E tuo nipote (1) che ne dice? Quanto varrebbe ora il senno e l'esperienza di tuo zio (2). Non vorrei uscire di qui per andare in paese straniero, e quivi piangere su le sventure della mia patria!

---

(1) Nome convenzionale. Il nipote era Giorgio Fagan, segretario della legazione inglese di Napoli. [*Nota di Raffaele Settembrini*]

(2) Lo zio era sir William Temple Ministro inglese a Napoli, di cara e venerata memoria. Antonietta, era Antonio Panizzi, direttore del Museo Britannico. I cugini erano lord e lady Holland. [*N. di R. S.*]

XX*

⟨Gennarino Placco⟩.

17 settembre 1854.

Tra le ventidue persone che per causa politica sono state dalla fortuna gettate meco all'ergastolo, è un giovane albanese di Calabria, nato in Civita, paesello della provincia di Cosenza. Voglio parlare di lui per consolarmi e per riposarmi; perché l'anima mia è stanca di contemplare tanta oscena bruttezza di uomini e di cose.

Nel collegio italo-greco di San Demetrio stette egli sino a venti anni sotto quella stolida disciplina che si chiama e si crede educazione. Volevano farlo prete, ma vedendone l'indole troppo ardita, e certe scapataggini d'amorazzi, gli lasciarono scegliere una professione, ed egli scelse quella del notaio. Per apprenderla andò in Castrovillari paese distante un otto miglia dal suo villaggio; e quivi si diede a studiar legge e a far versi e l'amore. Aveva ventidue anni, ingegno vivido e poetico, cuore caldissimo e saldo, e non era ancora uscito dal nido quando venne il 1848, anno di tanta vita e di tante speranze: ed egli che da giovane amava la libertá per istinto d'animo generoso, e per averla veduta dipinta cosí bella nei libri dei greci e dei romani, sentí che un'ignota potenza gli sollevava il cuore e la mente. La Calabria nel giugno di quell'anno si levò in armi: ed egli preso il moschetto chiamò a seguirlo diciassette albanesi del suo paesello; andò ad accamparsi a Campotenese, e quando si dové combattere, combatté da prode, da leone, come si combatté a Maratona, col coraggio di Cinegira. Animoso spensierato, sicuro che tutti gli altri avevano il cuore suo, si avanza solo, non ode chi gli grida di ritirarsi, combatte fra le palle che gli fischiano intorno e sollevano un nugolo di polvere. Ora disteso boccone a terra,

ora dietro un albero, ei solo tien fronte a cinquanta nemici irritati e maravigliati di tanto ardire. Due soldati non visti lo assaltano di fianco, gli scaricano due fucilate, una palla gli porta via il moschetto e il dito indice della mano destra, gli vanno sopra per trapassarlo con le baionette; ma egli, benché disarmato e ferito, slanciasi, afferra con le mani le due baionette, le separa, le svia, e abbranca uno dei soldati per farsene scudo, e non morir solo. Sovraggiungono gli altri, che gli danno vari colpi in testa, sulla fronte, in una natica; e l'avrebbero disonestamente ucciso, se un caporale da lui ferito in una gamba, non l'avesse generosamente salvato e frenata l'ira soldatesca.

Mutilato e sanguinoso, è trascinato in Castrovillari: e risanato dalle ferite, dopo due mesi, è gettato nel carcere di Cosenza; dove sempre lieto, sempre confidente, cantava, poetava, occhieggiava quante donne si volgevano al suo canto. Interrogato dal giudice, disse schiettamente il fatto com'era andato: e ripreso dall'avvocato che quella schiettezza lo perderebbe, rispose: « Oh era meglio mentire e disonorarmi? » La prima causa politica trattata innanzi la corte criminale di Cosenza, fu la causa sua e di Giovanni Pollaro, giovane palermitano, al quale in un altro combattimento una palla tolse un occhio e metá del naso: ed ambedue furono dannati a morte. Con la scure sul collo, in mezzo ai piú fecciosi assassini e nel piú scellerato carcere, egli sperava, confidava, rideva, cantava, verseggiava, folleggiava giovanilmente e si compiaceva del dispetto che si avevano coloro che avevano pensato di atterrirlo. Dopo dieci mesi venne la generosa grazia ad entrambi; e la pena di morte fu commutata in quella dell'ergastolo. Indi a poco i due mutilati ed onorati giovani con una lunga funata di settantadue ribaldi condannati alla galera, furono menati da Cosenza a Paola, dove imbarcati sovra un brigantino rimorchiato da un battello a vapore, sbattuti pel Faro e lo Spartivento, pel Jonio, per l'Adriatico, sbarcarono a Pescara, e furono chiusi in quel bagno. Colá rimasero i galeotti: i due giovani con altri due ergastolani furono per gli Abruzzi, di carcere in

carcere, orribilmente trascinati per lunghissima via sino a Gaeta. Fa pietá a udire gli strazi che patirono; in Pescara avevano la febbre, dimandarono un po' di brodo dell'ospedale o il permesso di farsene a loro spese, e fu loro risposto dal feroce comandante: « Per voi c'è il brodo delle fave ». E piú feroce del comandante era un cappellano sbilenco e deforme nella faccia, che all'udire i poveri giovani lamentarsi di certe durezze soverchie, voleva farli battere colle verghe; e il tigre chiercuto l'avría pure fatto se la moglie del comandante impietosita non avesse dissuaso il marito da quell'atto scellerato. Per il lungo viaggio coi polsi stretti dalle manette e le braccia dalle funi, non avevano forza di camminare: la pioggia gl'immollava, affondavano nelle fangaie, la febbre li bruciava, i gendarmi li insultavano e li spogliavano, morivano di fame e non avevano denaro da comprarsi il pane, la notte tremavano di freddo e non avevano per ricoprirsi che le vesti immollate d'acqua, spesso erano chiusi in orrendi cessi e dovevano poggiare il capo su fetide cloache; gli sfortunati credevano di morire di stenti, di fame, di spossatezza. Da Gaeta, dove finalmente giunsero furono sopra una barca trasportati in Santo Stefano, in ottobre del 1850: qui non erano altri ergastolani politici.

Nel giorno che io e i miei due compagni giungemmo in Santo Stefano, che fu il 7 febbraio 1851, mi fu presentata una lettera che io apersi e dentro vi lessi un sonetto a noi indirizzato e sottoscritto da Gennarino Placco. Il sonetto era bello, affettuoso, pieno di nobili sensi. Dimandai chi fosse lo scrittore: mi fu risposto essere un giovane calabrese politico. « E perché », dissi, « non è qui sul terzo piano? » « È al pianterreno coi suoi paesani », mi risposero. Mi affacciai, lo vidi, lo salutai, lo ringraziai del bel sonetto. Dopo forse un quindici dí una sera eravamo stati chiusi allora allora nei camerini, quando udimmo un grido terribile, vedemmo accorrere i custodi verso il pianterreno, e gli ergastolani chiusi meco dissero: « Sangue tra i calabresi »; ed affollati alla finestra dicevano fra loro: « Chi sará? » « Sará qualche ferito grave, vengono gl'infermieri per

portarlo all'ospedale». «No, viene la bara: sará morto; è morto, chi sará? Lo portano: ai calzoni pare che sia don Gennarino...» «Gennarino!» rispos'io, «Gennarino assassinato, e perché?» e mi sentii spezzare il cuore. Uno seguitò: «Forse non è desso».

Io non dissi piú, venne il buio, fu deposto il cadavere nella bara, levato il ponte, ogni cosa tacque. Che notte orribile fu quella per me, piansi per quel povero giovine, che io non conoscevo, che avevo veduto poche volte sol da lontano, ma che giá sentivo di amare. L'altro giorno come s'apre la porta, dimando ansiosamente dell'ucciso, so che era uno sciagurato, voglio riveder Gennarino, lo saluto, e gli dico che egli deve ad ogni modo uscir di lá e montare sul terzo piano.

Quel giorno stesso ci montò, ed io abbracciai un bel giovane, una faccia greca, occhi scintillanti, parlante con certa sua enfasi albanese, e con l'erre come la pronunziava Alcibiade. Stringendogli la mano gliela vedo mutilata dell'indice: ed egli sorridendo mi dice: «Lo perdei combattendo presso Castrovillari».

Corre il quarto anno che questo valoroso e sfortunato giovine è mio amico ed io lo amo con tenerezza fraterna, e son certo di essere da lui riamato. Ora ha ventinove anni, ma egli sente, ed a me pare, e tutti dicono che egli non giunga a venti; non perché il povero giovine non porti sul volto i profondi solchi che vi segna la sventura, e non abbia gli occhi dipinti di mestizia; ma perché l'anima sua odora di tutta la freschezza, di tutta la ingenuitá, di tutta la spensieratezza, di tutta la candidezza d'un fiorente giovanetto.

Egli è rozzo nelle maniere, anzi talora è selvatico, come albanese e montanaro: ma a me piace assai quella durezza, segno di animo saldo e maschio, quei suoi recisi *no* e *sí*, senza quella convulsione civile che chiamasi sorriso, senza quelle cortesi parole che sono intonaco sopra muro fradicio: sotto quella dura scorza palpita un cuore nobile e generoso. Di sé sente assai modestamente: eppure ha sufficienti studi,

ingegno vivo e facile, scrive bei versi: facilmente ha appreso il francese e l'inglese dai compagni dell'ergastolo: non c'è faccenda da cui non sappia cavar le mani, non c'è bisogno d'amico a cui egli non corra, volentieri rende servigi a tutti, è sempre operoso, sa molto fare, poco parlare; sdegnasi se alcuno lo ringrazia di alcuna cosa che egli fa. Scrive, legge, copia scritture d'amici, purché abbia da fare, è contento. Pretende d'essere astuto e malizioso, ma la sua è malizia di seminarista, è acume di giudizio che non è esercitato né in molte cose né in malvagitá.

Non cape malizia in un cuore come il suo, senza superbia, senza pretensione alcuna. Fra gl'ignoranti non ha spaccio di sapere, come molti fanno che non vergognano di volere ammirazione dagli stolti: con le persone colte non si smarrisce, né si fa disprezzare; facile con tutti, è sempre desso, schietto e semplice. Del mondo, degli uomini e delle cose non conosce altro, se non quello che ne ha letto sui libri, o ne ha veduto in un cerchio di poche miglia intorno il suo paesello, il quale, come tutti gli altri albanesi del regno, è rimasto nello stato di tribú, ancora mezzo barbaro: nell'ergastolo egli ha vedute, udite ed imparate molte cose a lui prima sconosciute del tutto, né nasconde questa sua ignoranza, ma ne ride, e cerca sempre di apprendere ogni cosa da chicchessia. Un giorno io comperai un'aligusta, che non ne aveva veduto mai, ne fece le meraviglie e le risa grandi: la ghermí, mentre batteva, la guardò, la considerò attentamente, ne dimandò tante cose, né si persuadeva che la si potesse mangiare. Un altro dí mi diceva: « Se io dovessi menare una donna, una signora a braccetto io morirei di confusione. Oh che le dovrei dire? e come potremmo camminare? » Un'altra volta mi portò a vedere un passerino che uscito la prima volta dal nido che era in mezzo dell'ergastolo gli era caduto innanzi ai piedi. « Povero passerino », gli dissi io: « è simile al povero Gennarino che al primo volo che spiccò dal nido cadde nell'ergastolo ». « Sí davvero », mi rispose, « e lo voglio educare, perché la sorte sua è simile alla mia ».

Spesse volte egli discorre meco della lingua e della poesia albanese, mi recita e mi spiega molte belle canzoni, alcune fatte da lui all'improvviso, e che la notte andava cantando per le vie del suo paese innanzi le case delle amate donne. Mi descrive le usanze, le cerimonie, i riti che usano nei funerali, nelle nozze, nella nascita dei figliuoli; mi narra come le donne credono ciecamente alle fatture e agli stregoni, e come egli, l'astuto seminarista, le dava a bere a quelle poverette certe sue trappolerie per carrucolarle ai suoi voleri, e mi vuol far credere che esse cadevano spaurite dalle sue baie, e non prese dai suoi occhi lucenti e dalla bella giovinezza che gli fioriva sul volto. Mi dipinge i suoi monti, il suo paese, la sua casa, la sua famiglia tutta quanta, il collegio di San Demetrio, i suoi studi, i suoi compagni, le sue follie, le sue audaci imprese d'amore: come la notte dalla finestra della sua stanza si calava per una fune e andava a cantare ed amoreggiare: come al tempo della mietitura egli andava in campagna per ischerzare con le spigoliste, e come si mescolava alla gioia delle fanciulle che spannocchiavano il gran turco. È usanza di queste fanciulle che quale trova una spiga rossa di gran turco deve dare un bacio a chi ella vuole, e poi rompe la spiga. Ora egli adoperava ogni arte per avere in mano una spiga rossa e dare un bacio a qualcuna; e la baciata, per non rimanere essa sola col bacio, cercava di trovare la spiga rossa e nascostamente la dava a lui, affinché ne baciasse un'altra; questa faceva lo stesso: tutte volevano che avesse egli la spiga in mano; e il baciatore era sempre egli. A questi racconti che ei mi fa con parole vive e palpitanti, con motti pittoreschi, con affetto crescente, con gesti animati agitando la mano mutilata che io sempre gli guardo, io mi sento rinfantocciare, mi pare che sono fuori l'ergastolo, e che con lui mi aggiro pei monti: mi tornano a mente i lieti giorni della mia fanciullezza, la casa mia, la famiglia mia: mi si ridestano tante memorie, tanti affetti.

E tal'altra volta mentre la sera i compagni o passeggiano, o dormono, o ciarlano a caso, io mi distendo tacito sulle tavole

del mio letto, ed egli compagnescamente viene a distendersi vicino a me, e per lunghissime ore mi parla della sua famiglia con affetto immenso che quasi mi sforza alle lagrime. « Mio nonno », egli dice, « era un prete albanese, ed io me lo ricordo vecchio vecchio, di novantasei anni, accanto al focolare con un bastoncello in mano, col quale tirava bastonate da orbo alla pignatta che bolliva al fuoco, o alla povera madre mia che cuciva vicino a lui, credendo che fosse il gatto o il cane che forse gli era passato fra le gambe. La mia famiglia era povera; ma mio padre attendendo ai lavori della campagna, e mio zio prete amministrando e regolando gli affari di casa, solamente con le fatiche e col giudizio, a poco a poco ci hanno acquistato una certa comoditá.

« Mia madre che aveva nome Marta, fece cinque figli tutti maschi, dei quali io sono il primogenito, e la perdei che avevo sedici anni. Povera madre quanto mi amava, e che crudele malattia ella ebbe! Io la vestiva, la prendeva tra le braccia, io la tramutava da un letto ad un altro, ed ella morí tra le mie braccia chiamandomi a nome e benedicendomi.

« Io l'accompagnai alla chiesa, io primo mi accostai alla bara, le baciai la mano e la faccia per l'ultima volta. Quanto era buona quella cara mamma e quanto mi amava!

« Rimasti cosí tutti e cinque noi fummo educati da un nostro zio, che è un savio e dabben uomo, e ci ha tenuto luogo di madre e di padre. Mio padre, come sapete, è morto per una caduta da cavallo, e qui ne ho avuto la trista novella. Nel carcere di Cosenza seppi d'aver perduto di febbre un fratello. Ora la mia famiglia si compone di mio zio, di tre fratelli, e di me che sono nell'ergastolo, e non so se potrò rivedere la casa mia, se potrò tornare accanto a quel focolare dove ho veduto mio nonno, dove ho dormito tra le braccia di mia madre, dove baciavo le vecchie e dure guance del padre mio, quando la sera tornava dai campi; se potrò sedere un'altra volta a mensa con mio zio e coi miei fratelli vicino a quel fuoco; se potrò un'altra volta baciare la mano al mio buon zio, e chiedergli perdono dei miei trascorsi giovanili, che tanto

addoloravano lui e mio padre. Io ne ho fatte molte pazzie giovanili, ed ora merito ciò che soffro ».

E cosí affettuosamente parla di cose che io non potrei né saprei ridire.

O mio caro Gennarino, caro e sfortunato giovane, se molti ti udissero e ti conoscessero come ti ascolta e ti conosce l'amico tuo, molti ti amerebbero come io t'amo.

Fa cuore, o mio Gennarino, Dio certamente non vorrá che un sí bell'ingegno, sí bel cuore, si schietta anima si perda nell'ergastolo.

Non si male nunc et olim sic erit. Non è senza un perché cotesta confidenza, cotesta lietezza che ti sta nell'animo; ed è certo presagio di un avvenire men reo!

Che se altrimenti è scritto di noi, se dovremo penar qui per lunghi anni, e forse qui morire, ti sia conforto l'affetto e la stima di un amico, il quale, essendo sventurato come te, non ti chiede altro se non che tu seguiti a riamarlo.

XXI

⟨La speranza dell'ergastolano⟩.

Santo Stefano, 1 dicembre 1854.

. . . Son passati sei anni, e chi sa quanti altri ne passeranno, e quanti pochi di noi usciran vivi di questo naufragio! Alcuni de' miei compagni, specialmente i piú vecchi, sperano e credono che usciranno tra breve, e da che sono entrati in carcere hanno sempre sperato e creduto che fra un mese, fra due, fra sei, fra un anno al piú sarebbero fuori: e se talvolta si dice loro che hanno sempre sperato e creduto invano, essi rispondono che oggi non è come ieri, e dimani non sará come oggi. Quanto io li invidio! quanto vorrei anch'io cosí credere e sperare! Desidero sí, ma spero poco. C'è tra noi un vecchietto di sessantadue anni, arzillo e allegro, il signor Michele Aletta di San Giacomo in provincia di Salerno, il quale da che venne nell'ergastolo quattro anni fa ha detto e dice sempre, che egli sta qui provvisoriamente, che uscirá nel mese corrente. « Io voglio uscire, debbo uscire, ed uscirò ». « Non usciremo, don Michele ». « Ed io vi dico che usciremo subito ». « Usciremo morti ». « No, vivi, per Dio: mi han veduto nel mio paese due volte con la bandiera in mano, nel 1820 e nel 1848, mi rivedranno cosí la terza volta, e diranno come dissero: 'Costui non muore piú' ». « Sí, ne usciremo dopo trent'anni ». « No, dimani, oggi, piú tardi può venire un vapore a prenderci. Il mondo cangia in un momento ». « Noi siamo morti ». « Siamo vivi, ed io vivrò sino a novant'anni: lo sento: cosí sará. Voi non mi fate paura, none, none! Non ci facciamo il malaugurio! ». E cosí vive il povero vecchio condendo una scodella di fave o di pasta, che egli stesso pulitamente si cuoce, con quest'accesa speranza che in lui non viene mai meno, anzi piú contrastata piú cresce: sicché egli non pensa, ma spera. Che disgrazia è pensare!

XXII

⟨Il buonissimo forzato⟩.

Santo Stefano, 7 dicembre ⟨1854⟩.

Ed anche nell'ergastolo doveva io trovare uno che mi ravvivava le primissime memorie della mia fanciullezza, e che dice di avermi portato tra le braccia quando ero fanciullo. Costui è di Avella, paesetto vicino Nola, e chiamasi Stefano Simeone: è qui da trent'anni, ed attende la grazia sovrana solita a concedersi agli ergastolani che per trent'anni serbano buona condotta. È amato da tutti come buonissimo forzato, quando s'ubbriaca non fa altro che ridere. Io ne vidi la moglie, donna provetta, ma bella asciutta, intatta per serbata castitá, per amore che ella porta al marito, che ella è venuta a vedere ventisei volte in trent'anni (esempio unico), perché ella mi diceva: « Mio marito è innocente: la notte che fu commesso il misfatto pel quale è condannato, egli era con me coricato, eravamo sposati da otto mesi. Considerate voi se posso saperlo! ».

Quanto mi piace che quest'uomo non sia creduto ribaldo! Ora egli tra un mese o due tornerá alla sua buona Agata, che l'aspetta e lo ama come quando avevano vent'anni entrambi. Dopo trent'anni! quanto tempo io sono vissuto e ricordo, tanto tempo egli è stato qui.

XXIII

⟨IL GRUPPO DEGLI ERGASTOLANI POLITICI⟩.

Santo Stefano, 15 dicembre ⟨1854⟩.

Da che tutti i ventidue ergastolani politici siamo riuniti in queste due stanze, che hanno due finestre sul mare, l'ergastolo ci fa meno orrore. Io sento che mi ritorna un'aura di vita nella intelligenza che m'era spenta del tutto: non odo piú parole orribili di sangue e di misfatti: non vedo quelle facce, quelle belve parlanti, o le vedo quando voglio e sol da lontano. Siamo tra noi, abbiamo il gran conforto di poter liberamente parlare, di guardarci in viso senza dover subito bassare gli occhi per l'orrore, di guardare un'isoletta, il mare, e pochi battelli pescherecci: di dormire la notte senza udire il russare dell'assassino. Io non ho piú vicino a me quel calzolaio che mi martellava il cervello per tutto il giorno, e nelle prime ore della notte, quando cominciavo a dormire, ei mi svegliava con quello spietato martello che mi ammaccava e mi lacerava tutte le membra del corpo. Ora vicino al mio letto sta quello del mio buon Gennarino [1], che la sera non si addormenta se prima non mi parla della sua famiglia e del suo paese, e di mille cose piacevoli, dopo le quali a un tratto prende un atteggiamento fanciullesco, si mette la mano sotto una guancia e s'addormenta: e la mattina prima di far giorno entrambi poggiamo una tavoletta sul letto suo o sul mio, e sovr'essa facciamo il caffé, che beviamo insieme.

Ieri sera mentre eravamo tutti coricati, e Gennarino mi narrava ciò che tante volte mi ha narrato, e che sempre mi par nuovo e mi dá nuovo dolore, il penoso viaggio che egli

---

(1) Gennaro Placco.

fece da Pescara a Gaeta, il dottore Innocenzo Veneziano che udí questo discorso, ci narrò distesamente come per ventisette giorni dall'ultima Reggio sino a Napoli egli con suo fratello, con Francesco Bellantonio, e con una quindicina di malfattori, fu menato a piedi, legato i polsi dalle manette, le braccia dalle funi; cosí mangiavano, cosí dormivano e solamente quattro volte in ventisette giorni furono disciolti dalla crudelissima catena ond'erano legati giorno e notte, perché fermaronsi quattro volte in quattro carceri sicuri. Gli strazi patiti dal povero dottore, dal fratello podagroso, condannato alla galera ed ora nel bagno di Procida, e dal giovane Bellantonio sono stati l'argomento d'un lungo e doloroso ragionamento iersera, e di un crudele sogno che io ho fatto stanotte. Nel quale mi pareva di essere anch'io legato cosí e trascinato dai gendarmi, e sentiva ribollirmi tutto il sangue agli insulti che quella gente stoltamente e ferinamente crudele faceva a me ed agli altri: e parevami che io avessi a un subito tanta forza da sciogliere tutti, ma non me stesso che mi sentiva legato da mani e da piedi da' gendarmi che solo me volevano trascinare per terra per vendicarsi di me che aveva sciolti gli altri.

L'ergastolo è la casa de' sogni: qui si sogna ad occhi aperti, e ad occhi chiusi: perché la speranza, che è il sogno de' desti, ci fa parlare il giorno, ci muove il cervello la notte. La mattina come apriamo gli occhi, ciascuno, come tra persone oziose, racconta i suoi sogni, che sono fantasie stranissime. Ravvolti i letti, e spazzata la stanza ciascuno pensa a cuocersi il cibo, che è fave, o fagiuoli, o ceci, o lenti, o pasta, e raramente si ha un po' di carne, o un po' di pesce, e non da tutti. Mentre i fuochi ardono, e le pentole bollono, (finalmente dopo tante fatiche abbiamo potuto dimostrare e persuadere che i carboni sono innocenti nelle mani nostre, e che ci servono per cucinare non per fabbricare coltelli) alcuni fumano, alcuni passeggiano, altri chiacchierano a sproposito, altri legge, altri scrive, altri fa niente, altri sbeffa; spesso sembriamo una gabbia di matti. Mezz'ora prima del mezzodí ciascuno spiega una salvietta su le tavole del suo letto, o

sovra a un tavolino che s'apre e si chiude come un libro, pone su la salvietta un pane, un orciuolo o un bicchiere d'acqua, una scodella entro cui versa il cotto, e quasi tutti a un tempo pranziamo, e compagnescamente l'uno offre all'altro di ciò che ha. Pochi mangiano a coppia: quasi tutti soli; spesso per un giorno o piú si uniscono due o tre, poi ciascuno torna solo. Le continue sofferenze ci han renduto tutti bisbetici; la mancanza di ogni libertá fa desiderare a ciascuno di essere liberissimo in ciò che egli può. L'ergastolano è un uomo d'eccezione, diverso da tutti gli altri, anche dagli stessi condannati ai ferri; certi giorni, certe ore del giorno ha la febbre. Se si facesser tra noi alquante compagnie, se uno in ciascun giorno o in ciascuna settimana, avesse l'incarico di provvedere o di cucinare per gli altri, costui avrebbe un peso enorme, si sentirebbe oppresso da un giogo insopportabile. E poi non v'è spazio, non vi sono utensili, non vi è maniera d'accomunarsi nel desinare. Se n'è fatta molte volte esperienza: ma ciascuno ha desiderato di esser libero anche nel suo capriccio. Oh chi è condannato a viver tutta la vita sua nell'ergastolo, talor s'incresce anche di sé stesso! Per amarci, compatirci, e vivere insieme, ciascuno di noi deve poter dire: « In questo io son libero ».

Mezz'ora dopo il mezzodí quasi tutti si coricano, pochi, tra i quali io, escono sulla loggetta a passeggiare, se è buon tempo; se no, si rimane al proprio posto tacitamente, ed io mi distendo su le tavole del letto e o leggo o penso. Quando i dormenti si svegliano (e si dorme anche di questa stagione per non avere che fare) si ricomincia a parlare, passeggiare (passeggiare mo', si passeggia come il leone nella gabbia, si danno sei sette passi, e si dá la volta), a fumare, a leggere, a sospirare, a fremere, a fare ciò che non si può narrare esattamente, ma può essere immaginato da chi è stato in carcere.

Col cadere del giorno son chiuse le stanze in cui siamo; e chi mangia un po' di pane e cacio, o qualche cibo rimastogli dalla mattina, chi si aggruppa con un altro sopra un letto a parlare, e chi si mette a studiare. A due ore di notte cessa

lo studio: si chiacchiera un po', spesso si chiacchiera a lungo, e poi tutti andiamo a letto. Cosí un giorno, cosí tutti i giorni.

Io, per aver tempo di studiare, per non imbrattarmi, e per non fare ciò che non saprei, e che, facendolo, mi darebbe una noia e una stizza grande, mi fo fare il cotto da un buonissimo e carissimo giovane di Reggio, a nome Francesco Bellantonio, che ho creato mio siniscalco. Spesso, forse un due o tre volte la settimana, pranzo col mio carissimo Gennarino, e con Francesco de Simone, galantuomo di Cosenza, condannato alla galera per i fatti del 1844, e poi pei fatti del 1848 condannato all'ergastolo, bravo, affettuoso, leale, amato moltissimo da Gennarino, che lo chiama per celia: « Signor zio », ed amato anche da me per molte sue buone parti. Il mio siniscalco è un giovane di ventisette anni, ma della piú buona pasta del mondo; del piú bel cuore che io mi abbia conosciuto mai. Figuratevi un giovinastro alto, diritto, ben fatto della persona, e con lunga chioma, ma un uccellaccio, scapato, sventato, distratto, che parlando nel suo dialetto pare un tartaro, anzi gestisce piú che parla, e leva le mani in alto, e mugola inarticolatamente: che ora corruga gli occhi loschi e sorride, ora li straluna e piglia un atteggiamento goffamente tragico: facile a sdegnarsi, facile a placarsi, spesso in veste ed aria di gentiluomo, spesso tinto, lordo, affumicato, rabbuffato come un fornaio: e fornaio era la sua arte. Se ha per mano qualche faccenda, ed uno gli dice qualche parola, egli si dimentica la faccenda che ha per mano, leva alto le braccia e comincia a parlare per modo che bisogna chiamarlo, gridare, scuoterlo per farlo attendere. Buono, onesto, leale, affettuoso, sincero, segreto, ha avuto sempre l'affezione di quanti lo han conosciuto. Se i suoi paesani gli cercano qualche cosa, ei non sa dire di no; se non ha danari li toglie in prestito per soccorrere chi non ha. L'altr'ieri lo udii che chiamava a gran voce un ergastolano del pian terreno, e gli diceva: « Vedi, debbo dare un grano ad un vecchierello e non so chi sia: vedi tu, fa uscire tutti i vecchi ». L'ergastolano non capiva, chiamava or uno, or un altro. Intanto ci fu per-

sona che disse a Francesco: « Perché fai tanto rumore? Non ti è stato dimandato il grano, lo darai quando ti sará dimandato ». E Francesco prendendo un'aria grave rispose: « Non voglio esser dimandato quando debbo dare, e se si scorda egli, non debbo scordarmi io ». Fu trovato il vecchierello, e gli fu gettata la moneta.

Io non potrei mai descrivere a parola lo spasso che ci dá questo festevole e dabbene giovane quando ci narra le avventure della sua vita e le sue disgrazie con certe parole strane, con gesti, con atti, con tuono di voce indescrivibile. Quando egli parla si deve interpretar le parole, togliere le parentesi, e riordinare il discorso che comincia dalla coda e finisce al capo. « Io sono il Napoleone di Reggio », dice egli, « venite a Reggio, dimandate chi è Napoleone: e tutti vi risponderanno: ' È Francesco Bellantonio '. Nelle sassaiuole che facevano tutti i ragazzi sul lido del mare io era Napoleone ». E qui mostra molte cicatrici che ha sul capo e sulla fronte per sassate ricevute. « Una volta la signora spagnuola padrona del nostro forno aveva una bella servetta, io le posi l'occhio addosso, ed essa mi rideva, passò qualche tempo, essa mi dava sempre parole. Una sera la signora ed essa sole sole passeggiavano su lo stradone della marina, io le vedo, mi salta un pensiero di *rubarmi la criata*, me la afferro tra le braccia, che pareva una piuma, e scappo, e me ne vo dietro certi scogli. Poi mi ritirai al forno, e mi posi a dormire sopra una tavola. Stavo facendo un sonno saporitissimo, quando mi sento rompere le ossa: apro gli occhi e vedo la spagnuola che con una pala del forno mi menava forte, ed io strillava piú forte per farle capire che mi faceva male assai. Poi la signora mi chiamava, e innanzi molti galantuomini mi faceva contare come io *rubai la criata*. Giovanotto, con un cervellaccio pazzo, ne ho fatte, e ne ho fatte! la polizia m'acchiappava, e *ma mamma* correva dal cancelliere, portava, racconciava i guasti. Povera mamma! Povera mamma mia! »

Non è a dire se Francesco prese parte alla rivoluzione di Reggio del 1847: fu preso, battuto, strapazzato da persone

di una certa contrada detta la Sbarra, e poco mancò che non fu fucilato. Quando narra questo fatto egli esce di sé, spalanca gli occhi, li fissa sul muro, sovra un letto, sovra una seggiola, sovra un orinale, e scuotendo il capo e col braccio e il dito teso: « Ah, Sbarroti », dice, « santo diavolo! debbo distruggere la Sbarra! Su, portate i cannoni: io sono il generale: assalite, mi ricordo quello che hanno fatto a me ». Nel 1848 fu nelle bande armate di Calabria. Una notte una banda alloggiava in un casino, stavano coricati in un grande stanzone: Francesco mezzo brillo faceva la guardia fuori. A un tratto le travi che sostenevano il pavimento dello stanzone, si piegano, si spezzano nel mezzo, e tutti uomini, armi e masserizie fanno un mucchio senza grave danno di nessuno. Sbigottisce il povero Francesco, scende giú, apre una porta per fare uscire la gente, stende le mani, tocca una cosa pelosa, dice: « Fratello, ti sei fatto male? » Poi si sente un grande sbuffo, un fiato caldo, e vede una gran faccia cornuta: « Madonna! » dice: « Il diavolo! » e fugge. Era un bove che tentava di uscire dalla stalla! Passò in Sicilia e fece a schioppettate in Messina e in Catania: andò in Palermo, e di lá fuggí a Malta. Ma senza danari, confidando nell'amnistia pe' fatti di Sicilia, e nella sua condizione oscura, tornò, ma fu arrestato. De' fatti di Sicilia non fu accusato, anzi non ne fu neppure interrogato: ma fu accusato di cospirare contro lo stato con un galantuomo in casa del quale egli soleva andare. Egli dice: « Io credeva che l'accusa era una chiacchiera. Cospirazione! che cosa è cospirazione? Ma aspetta la sentenza, e don Cristofaro è condannato alla prigionia, Bellantonio all'ergastolo. Vedete che giudizio di cristiani avevano i giudici! Bellantonio era piú di don Cristofaro. Sapete chi è Bellantonio? E piú di Poerio, il quale fu condannato a 24 anni, e Bellantonio all'ergastolo ». « Ma tu che cosa volevi quando pigliasti le armi? » « I diritti miei ». « E che cosa sono i diritti tuoi? » « La giustizia ».

Io non saprei dire se è peccato o vergogna, ma forse è l'una cosa e l'altra, l'aver mandato all'ergastolo un povero giovane fornaio. Ha imparato qui a leggere e scrivere, e gli

è stato maestro Gennarino, il quale lo ama moltissimo, e scherza sempre con lui, ed è il suo confidente. Giorni fa gli capitarono fra mani non so come le lettere di Annibal Caro: ed egli dopo di aver letto un pezzo, venne da me, e mostrandomi il libro, ed a stenti compitando la parola conciossiacosacché, mi dimandò: « Che significa questa santa diavola di parola? » Io non sapendo che rispondergli per fargliela capire, me ne uscii pel rotto della cuffia: « È una cosa simile al tuo santo diavolo ».

Povero Francesco! quanta pena mi fa a vederlo nell'ergastolo!

XXIV

⟨La finestrella sul mare⟩.

Santo Stefano, 23 gennaio 1855.

Oggi è stato un bellissimo tramonto: l'aere tiepido e sereno, il mare tranquillo. Io ho aperta la finestrella piú vicina al mio posto, la quale, se non foss'io, raramente si aprirebbe da alcuni miei compagni che sempre parlano di non so quali catarri e raffreddori, e mi son messo a riguardare. Gli occhi miei si riposavano sulle acque del canale che è tra Santo Stefano e Ventotene leggermente increspate per la corrente, e vedevo sette battelli pescherecci quale immobile quale guizzante e lasciantesi indietro una lunga striscia su l'acqua. L'isoletta di Ventotene, col suo paesello che scende declinando sino alla marina, e con le biancheggianti mura del suo camposanto, mi si dipingeva tutta quanta innanzi agli occhi come una ninfa marina che solleva dal mare la bella faccia con le chiome verdeggianti di alga. Nelle campagne di questa isoletta sono molte casette sparse qua e lá, da due delle quali le piú lontane, saliva nell'aere una verghetta di fumo che si spandeva e vaniva. Le grotte incavate nel tufo, nelle quali abitano i pescatori, il porto, un ponticello sopra una vallata, alcuni scogli, e piú sopra un cannone con la bocca rivolta a Santo Stefano tutto mi appariva distintamente. Piú in lá di Ventotene il mare, e in fondo all'orizzonte l'isola di Ponza, dietro la quale si nasconde Palmarola, a sinistra si vede Zannone, ed a destra lo scoglio detto la Botte che ad occhio nudo sembra una gran nave lontana. Sono stato lungamente a riguardare questo spazio di mare, quest'isoletta vicina, e quelle lontane, quei battelli dove vedevo muovere uomini, quel camposanto

dove dormono per istanchezza di dolori alcuni disgraziati compagni, e le onde dell'infecondo mare, e il cielo dipinto dalla benedetta luce del sole, e sentiva venirmi sul volto, entrarmi nei polmoni un filo d'aura vitale che mi ha ristorato le forze, mi ha messo nell'anima quella dolce malinconia che spesso ho sentito al suono d'uno strumento musicale, mi ha armonizzata la vita ed il pensiero. Mentre cosí stavo, io sognavo ad occhi aperti, e mi veniva a mente il mio caro figliuolo che ora va scorrendo i mari, e che non so dove ora sia, ché son circa quattro mesi e non ho sue lettere: e mi ricordavo quando lo vidi e lo benedissi l'ultima volta il 18 dicembre 1851 prima che egli partisse per l'Inghilterra. Chi sa che fa ora il povero figliuol mio, che patisce e quanto patisce! Chi sa se potrò piú rivederlo! Egli ha giá diciotto anni! oh quanto vorrei vederlo! Se il legno dove egli è navigasse per queste acque, se da lontano ei vedesse questo scoglio, e il tetro ergastolo sulla cima di questo scoglio, oh che sentirebbe il povero figliuol mio a questa veduta! Che dolore, che strazio avrebbe il povero giovane?

Mentre cosí pensavo e stavo per piú profondarmi in questo doloroso pensiero, mi sono sentito una mano su la spalla, e Gennarino mi ha detto: « Che guardi? » « Il mare ed il cielo », ho risposto. Sono sopravvenuti altri, ed io mi sono allontanato da quel pensiero e da quella finestrella. La quale è giá chiusa, perché è notte, e ciascuno al suo posto o legge, o scrive, o mangia, o fuma, o fa niente: ed io spiegato un rozzo tavolino sul quale la sera Gennarino ed io sogliamo leggere e scrivere, ho presa la penna, e questo quaderno di memorie che da quaranta giorni non vedevo e non toccavo piú, e in esso mi sono messo a scrivere a caso come gitta la penna.

Sono passati quaranta giorni: e che ho fatto? Ho sofferto: non potrei, non saprei dire che ho sofferto: il corpo è stanco e disfatto, l'anima torpida e dormente. Sono quattro anni da che dormo nell'ergastolo: e sono come il ghiro che nel verno dorme e si nutrisce la vita coi succhi e col sangue acquistato mangiando la state: cosí vivo anch'io, e nutrisco la vita della

mia mente con le ricordanze del passato. In questi giorni ho letto due volumi del *Cosmos* dell'Humboldt, libro stupendo, che vorrei rileggere e studiare, e non so se mi sará possibile. Il disprezzo, la dimenticanza in cui siamo tenuti, e l'ignoranza, o voglio dire anche la bonarietá di chi ci ha in custodia, non fa guardare a' libri che abbiamo. L'ergastolo senza libri dev'essere (vedo chi non legge) un tormento inesplicabile. La mattina traduco Luciano, l'altre ore del giorno che posso studiare piglio una grammatica inglese, perché m'è venuto in mente d'imparar questa lingua. Io non so se sia l'etá in cui sono, o se sia la mia mente che non è piú capace di ritenere ciò che leggo, io profitto pochissimo. Forse imparerò a capire qualche scrittore inglese, m'inchioderò di forza nella memoria quelle benedette parole che non so, né altri qui sa dirmi, come pronunziarle; ma credo che se un giorno m'incontrerò in qualche inglese, non saprò dirgli altro che *good morning*. Spesso mi ricorda che molti scrissero opere pregevoli, o acquistarono grande pratica in un'arte stando in carcere, come Antonio Serra che scrisse il suo libro che fu la prima opera di economia, nella prigione di Castel Capuano; Tommaso Campanella che in carcere scrisse quasi tutte le sue opere; il Paganini che in carcere diventò un mirabile sonatore di violino; e tanti altri dei quali ora non mi ricordo i nomi. Sí, ma nell'ergastolo non si pensa: almeno io fra gente come questa non mi sento l'ardire di pensare. In una prigione perpetua, sovra uno scoglio, dove la vista del mare e di un'isoletta è un piacere concesso a pochi, lontano dal mondo, lontano da ogni immagine di bellezza e di virtú, nell'ergastolo il pensiero muore dopo poco tempo, rimane solo il corpo che vegeta come pianta stentata, cresciuta all'ombra, ammalata e fiacca. Non vorrei dirlo, perché mi fa orrore e ribrezzo a me stesso che ormai sono usato a vedere e sentire ogni piú grande nefandezza: ma pure il dirò. Cinque o sei giorni fa un forzato fu messo su lo scanno, e lo scrivano lesse un ordine pel quale quel malvagio aveva avuto legnate per avere stuprato un fanciullo di otto anni, figliuolo di non so quale impiegato dell'ergastolo,

e tentato di gettarlo a mare. Le grida di tutti gli ergastolani che all'udire l'orribilitá del misfatto, incitavano i battitori a menare senza pietá, avrebbero distratto Archimede. E ieri altre grida simili e fischi contro un ergastolano, il quale per aver rubata e stuprata una gallina ebbe cinquanta legnate, mentre gli era tenuta sotto il muso la gallina morta. Or va e studia, or va e pensa nell'ergastolo!

XXV

⟨Non son chi fui⟩.

Santo Stefano, 1 febbraio 1855.

Sento una noia, un rincrescimento, una stizza che io stesso non so comprendere né spiegare. Lo studio mi disgusta, il far niente mi pesa, il conversare coi compagni mi dispiace, e non vorrei udirli parlare, non vorrei vederli; aborrisco tutti e me stesso, e tutto quello che è, che fu, che sará. Da prima io era un uomo di buona pasta, ora sono di pasta di cantaridi: per nulla mi adiro, vo' sulle furie: mi sono renduto grave a tutti, insopportabile a me stesso. Oh! se potessi gettare su questa carta gli affanni che ho chiusi nel petto, se sapessi che queste carte non saran lette da nessuno, io scriverei parole di dolore grande, scoprirei piaghe profonde che mi vanno sino all'anima.

Io non sono piú uomo, ma la centesima parte di un uomo: il corpo è grave e stanco, nel capo non ho piú lume ma una tenebra oscurissima, nel cuore molti squarci profondi e dolorosi che mi fanno male assai assai.

Non son chi fui: di me perí gran parte,
questo che avanza è sol languore e pianto.

Questo volevano: e l'hanno ottenuto: spegnermi l'intelletto, avvelenarmi il cuore, distruggere quel poco di buono che io avevo, e rimanermi il cattivo e il bestiale. Oh, ed io posso amare gli uomini? E son uomo io piú? M'avete imbestiato, e volete che vi ami? Mi avete ucciso l'intelletto, mi avete spento questo caro lume della vita, e volete che io vi ami? Va, io non vi aborrisco, ma vi disprezzo. Siamo tutti una mistura sozza di moltissima sciocchezza, di alquanta malizia, e di poche goccioline di senno: tutti, non ne eccettuo neppure quei

gran savi che ti spaccano le piú belle e tonde sentenze come se fosser melloni, e te le mostrano tenendole alte fra le mani, e gridando: « Ecco il senno, ecco il vero ». Sapete che cosa è il vero? Il vero è quel punto, quel corpo, che non si sa se sia scuro o luminoso, mobile o immobile, se esista o non esista, intorno al quale dicono gli astronomi che giri il sole del nostro sistema planetario, e gli altri soli che sono negli spazi interminabili dell'universo. Io l'ho cercato, e non l'ho trovato: io l'ho amato e son rimasto deluso e addolorato. Foss'egli il dolore? foss'egli la morte? Oh! dovrò saperlo una volta.

Che cosa ho scritto? Io nol so, né voglio rileggerlo, so che sto male assai, e che una cupa malinconia mi fa aborrire me stesso e tutte le cose gli uomini che mi stanno intorno. Capisco che sono ammalato: che questa stizza, che quest'ira bestiale e sciocca mi passerá fra pochi dí: ma finché dura, so io che sento dentro, e che scuri pensieri mi si attraversano biechi per la mente!

XXVI

⟨Tempesta⟩.

Santo Stefano, 8 febbraio 1855.

Sull'anima mia è passata una tempesta. Una volta anche io serbava l'imperturbabile serenitá del savio, e temperava le amarezze con lento sorriso: ora mi sento dai piedi salirmi un fuoco alla testa, e poi battermi forte il cuore, e velarmisi gli occhi.

Oh come mi ha trasfigurato l'ergastolo! Alle pene fisiche mi sono giá abituato: alle pene morali non mi abituerò giammai, soccomberò sí, ma combatterò sempre, mi difenderò sempre il cuore, che è la mia rocca, la mia inespugnabile fortezza. Oh povera mente, povero cuore mio, quanti nemici assaltano l'uno e l'altra! Mi viene a piangere quando riguardo me stesso, e miro la mia mentale e morale dissoluzione. No, no, non mi vincerete: io combatterò sino all'ultimo, finché mi palpiterá il cuore. Oh tremendo ergastolo! oh angoscioso ergastolo che mi squarci tutte le fibre della vita. Oh, mi si spezzasse il petto, e la finissi una volta per sempre!

XXVII

⟨La compagnia malvagia⟩.

Santo Stefano, 5 marzo 1855.

> E quel che piú ti graverá le spalle
> sará la compagnia malvagia e scempia,
> con la qual tu cadrai in questa valle.

Sí, questo è il peso che piú mi grava le spalle, e poco mi giova l'avere fatta parte da me stesso.

Oh, vorrei non esser nato uomo.

XXVIII

⟨Un lutto di Gennarino Placco⟩.

Santo Stefano, 17 marzo 1855.

Oh quanti strazi, oh che crudeli strazi di cuore sono nel doloroso ergastolo! Il mio povero amico Gennarino ha ricevuto in una lettera di suo zio la novella che suo fratello Luciano, giovane di ventisette anni, marito e padre di due angeletti, fu assassinato dai ladri. Giá il mio amico sapeva che suo fratello dormendo una notte, che fu quella del 17 settembre dell'anno passato, in una casetta di un suo podere, fu preso, e menato via da alcuni ladri, i quali richiesero per riscatto una grossa somma di danaro, ed ebbero settecento trenta ducati: ma il giovane non fu rimandato. Alla dolente famiglia molti per pietá, per malizia, per iscellerata voglia di guadagno erano andati a dire ora che i briganti erano usciti fuori della provincia, ora che erano stati veduti col giovane al tal luogo, ora al tale altro: e la famiglia diceva: « Se sono briganti vorranno altro danaro, noi lo manderemo, e Luciano tornerá ». Anche Gennarino era in questa aspettazione, e da quattro mesi attendeva che una lettera gli dicesse: « È tornato ». È venuta una lettera, e gli ha detto: « L'infelice tuo fratello Luciano fu assassinato forse la stessa notte che i ladri ebbero il danaro »: lo zio gli narra come fu discoperto l'orribile misfatto. Nei primi giorni del mese di febbraio un villano andando a tagliar legne in un vallone profondo presso a un roveto vide riescir dalla terra le ossa di un piede umano: corse tosto a riferirne al giudice istruttore di Castrovillari, il quale, sapendo la presa del giovane, come udí la novella, disse tosto: « Questi è il povero Placco assassinato ». Andò nel remoto vallone, fe' cavare la terra, trovò le ossa di un cadavere, il cranio traforato come da una palla, le vesti non interamente disfatte, ed

un portafoglio nel quale erano alcune carte dove il giovane scriveva di sua mano i conti della campagna, quanti buoi, quante pecore, quanti lavoratori aveva: erano una canzoncina scritta da suo fratello Ciro, una immagine della beata Vergine, un calamaio, un pettine, uno specchio. Il giudice trovando questi oggetti, disse: « Questo giovane era un santo ». Le ossa, le vesti, il portafoglio furono portati in Castrovillari, riconosciuta ogni cosa dai parenti. Sepolte le poche reliquie, sono stati scoperti gli assassini, è cominciato il processo.

La famiglia di Gennarino col lavoro del padre e col senno dello zio prete ha acquistata una certa comoditá nel suo paesello: ed il giovane Luciano con le stesse arti del padre suo, col lavoro, con la buona fede, con la semplicitá di costumi, s'era acquistata la generale benevolenza. Non armi, non intrighi, non nimicizie, non amorazzi: ma campagna casa e chiesa, questo era il mondo per lui. Due ribaldi del paese, fatta una combriccola con altri di paeselli vicini, pensano che da questa famiglia possono prendere molto danaro e nulla temere, come da gente quieta ed innocente. E messo ad effetto facilmente lo scellerato pensiero, ed avuto il danaro uccidono il disgraziato giovane, il quale li conosceva quasi tutti, ed era stato compagno della fanciullezza. E questa è stata la cagione dello scellerato assassinio. Il buon giovane è stato compianto da quanti lo conoscevano, o n'hanno udito parlare.

Il mio povero amico ha pianto a leggere la lunga e dolorosa lettera, ed ha fatto piangere anche me: ma egli giá sapeva la sua disgrazia da un'altra breve e terribile lettera scritta ad un suo paesano che è nell'ergastolo, dalla moglie. Ei non pianse a leggere quella lettera, ma lo vidi far pallido come un cadavere, impietrire gli occhi, stendere la mano quasi additando qualche cosa, e profferire certe parole albanesi. Ei vedeva le ossa del fratello, e quel teschio traforato e spezzato sotto il roveto; quelle ossa, ei mi dice, gli stanno sempre innanzi agli occhi. Gli fummo tutti intorno: ma chi poteva consolare quel dolore muto e profondo? Egli amava questo fratello tenerissimamente, egli m'aveva parlato tante

volte della loro fanciullezza, della loro prima giovanezza, me lo aveva dipinto bello, amabile, ingenuo, semplice: m'aveva detto quante canzoni albanesi egli aveva composte per lui che la notte spesso andava cantando e facendo le serenate; mi aveva narrato come egli sposò una bella e cara fanciulla, la quale lo fece padre di una bambina e di un bambino, che si chiamano Marta e Lodovico, come si chiamavano il padre e la madre loro; mi aveva descritti tutti minutamente i riti di quel matrimonio, solennitá che gli albanesi celebrano religiosamente con una certa poesia simbolica ed antica onde anch'io ho pianto la disgrazia di quell'onesto giovane, ed ho innanzi agli occhi quelle due creaturine, che Gennarino dice ora sono figliuoli suoi. Povero amico! Egli mi parla sempre di questa disgrazia, egli ha il cuore sbranato dal dolore, e mi dice: «Vedi: io ho cinque ferite, ho una mano storpia, fui dannato a morte, ora sono nell'ergastolo per aver voluto fare il bene: e mi hanno assassinato mio fratello, Luciano mio tanto buono e caro! Ed a chi aveva fatto male, a chi poteva egli far male quell'angelo?»

Io non ho cuore di descrivere il suo dolore, di riferire le sue parole: io sento voglia di piangere anch'io.

XXIX

⟨Nell' infermeria⟩.

Santo Stefano, 8 aprile ⟨1855⟩ giorno di pasqua.

Sono circa un quindici giorni che il mio amico Silvio Spaventa ed io siamo in una grande stanza dell'ospedale, non per malattia di corpo, ma per fuggire l'ergastolo, avere un po' di quiete e di solitudine, poter leggere e scrivere in silenzio, e tentare di risanare la mente ammalata. E giá mi pare di essere uscito dal tremendo ergastolo: mi vedo alquanto spazio intorno, mi vedo netto, passeggio sovra un pavimento di mattoni, non piú quelle belve nell'anfiteatro, non piú quelle voci; mi pare quasi di sognare. Oh durasse questo sogno! non tornassi piú lá!

Dal largo ed alto finestrone, che ha una buona invetriata, si vede lo spazzo che è innanzi l'ergastolo; la campagna dell'isola divisa in vari scompartimenti da muri a secco e da siepi di fichi d'India; una casipola che è sulla vetta piú alta di questo scoglio, dove sorgeva la casa di Giulia figliuola d'Augusto; una valletta nella quale pascolano una vacca, un'asina, alquante pecore e capre, guidate da un pecoraio forzato, e che si mantengono per il latte dell'ospedale: si vedono filari di viti, il grano che verdeggia sul terreno, e alquanti zappatori lontani che alle giubbe rosse si riconoscono per forzati: la sera vedo il cielo stellato, il giorno riposo l'occhio sul verde e sul mare e sulla strada che scende giú alla marina, per la quale sono salito, ora sono piú che quattro anni, e non so quando e come discenderò.

Su lo spazzo passeggiano soldati, impiegati ed altre persone libere: e vi sta sempre una nidiata di fanciulli che corrono, saltano, strillano, tendono trappole agli uccelli, scagliano sassi, si bisticciano, si voltolano per terra, fanno tutto ciò che

i fanciulli sogliono fare. Io li riguardo con una tenerezza, con un amore, con uno struggimento grande. Tra essi vi è uno di un forse dieci anni che somiglia moltissimo al mio Raffaele quand'era a quell'etá. Io lo amo, lo riguardo con una passione indicibile, e stamattina l'ho veduto prestissimo scherzare con due cani, e correre, e far mille giri e rigiri. Ho voluto vederlo da vicino, gli ho dato de' zuccherini, me l'ho fatto amico: si chiama Antonio, è figliuolo di un aiutante del chirurgo: è simigliantissimo a Raffaele sí, ma quegli occhi, quelle due stelle che sono in fronte negli occhi del mio Raffaele, quella vivacitá, quella prodigiosa elasticitá di membra, quella sveltezza e snellezza di persona, non l'ha questo caro fanciullo, che è piuttosto tranquillo e bonario. Oh quanto è diverso da questo il mio Raffaele, ora giovane di diciotto anni (ed oggi, oggi appunto ei li compie) marino, che su la flotta sarda forse veleggia per la Crimea. Va, o mio figliuolo, va, benedetto da tuo padre che col pensiero e con l'affetto ti accompagna: va difendi l'onor nostro, e torna vittorioso. Se passando vedi questo scoglio doloroso, non piangere, ma saluta tuo padre, il quale cacciando la mano dai cancelli, a cui sta affisso per iscorgere la tua nave, ti benedirá da lontano.

Potessi rimanere in questa quiete sepolcrale, sí, ma quiete, per tutto il tempo che dovrò penare nell'ergastolo! si arrestasse a questo punto il disfacimento dell'anima mia, la scomposizione del mio pensiero, l'amarezza che mi circola per tutte le vene col sangue e mi fa battere piú forte il cuore. Avessi una stilla di pace, un raggio debolissimo di luce nella mente: si rompesse questa gran tenebra che mi circonda!

Nella nostra stanza, quasi a ricordarci che stiamo nell'ergastolo, sono due altri ergastolani: uno che ci serve, ed un altro che custodisce le biancherie e le masserizie dell'ospedale, che sono poste in un'altra stanza precedente alla nostra. Ogni giorno il mio buon Gennarino mi manda una lettera affettuosa, ed io ogni giorno gli rispondo. Quanto mi duole che sono diviso da lui! Se potessi serbare le lettere che egli mi scrive, e che io a lui scrivo, resterebbe una anatomia di

strazi e di tormenti che vincono ogni immaginazione, e forse si vedrebbe un nuovo genere di conforti e di consolazioni che due amici in una grande sventura si scambiano tra loro. In queste carte io non iscrivo tutto quello che sento, e che penso, e che vedo, e che odo: perché se anche avessi la forza di farlo, come e dove nascondere queste carte? Se sono prese e lette, non offenderanno nessuno. Io le scrivo non per narrare altrui ciò che patisco, ma per poter un giorno leggerlo io, e ricordarmi di queste sventure. Io potrei dimenticarmi, io temo di perdere anche la memoria: saría veramente doloroso per me se dimenticassi anche queste sventure, che son l'ultima cosa che mi rimane, e quasi direi mi son divenute care.

XXX

⟨Nel Cimitero di Santo Stefano⟩.

Santo Stefano, 30 aprile 1855.

Iersera è morto Antonio Prioli, sacerdote, di Saracena in Calabria, giovane di trentadue anni, condannato per causa politica a sette anni di ferri. Un malore lo ha distrutto in cinquanta giorni. Stamane gli altri sacerdoti condannati politici gli hanno renduti gli estremi uffici, lo hanno accompagnato al camposanto. Dalla finestra ho veduto la bara, e i dolenti compagni, ed ho pianto come un fanciullo. Oh che giorno di dolore è stato questo per tutti i politici! Nel camposanto sono due pietre dove sta scritto: «Felice Petrassi 1847», ed «Antonio Prioli 1855»: sotto quelle pietre stanno le reliquie di due giusti, fra tanti e tutti scellerati. Chi sa se qualche altro di noi anderá con quei due! Il buon Prioli era amato da tutti per la bontá dell'indole, ed una virginale purezza di costumi: ed è pianto da tutti specialmente dal sacerdote Francesco Surace, che gli era fratello nell'amicizia. Possa quell'anima affannata avere da Dio il premio della buona vita che ei menò fra gli uomini, i quali lo perseguitarono e lo condussero a morire in galera. Possa dormire in pace e non essere turbato dal rumore della zappa che scaverá la fossa per altri suoi compagni.

XXXI

⟨La morte della mia mente⟩.

VERSI

È morta, è morta! Due gemine stelle
lucevano nel cielo: una si spense
e cadendo vaní: l'altra sorella
senza luce rimasta e senza amore,
per gl'infiniti, oscuri, sconsolati
spazi dell'universo va piangendo
e cercandola invano. Alle compagne,
che van pel firmamento pellegrine,
e scintillano liete del sorriso
di quella Intelligenza che le move
e le innammora, chiede l'affannata:
« dite, dov'è l'intelligenza mia? »
« È morta », le rispondono, « è caduta
nel nulla che circonda l'universo ».
La disperata prosegue l'andare.
E al nulla va, ché non desia che il nulla.

Rinverdirá, rifiorirá quel tronco
che il turbine e la folgore percosse,
e solcato lasciò di larghe piaghe?
L'albero rigoglioso or fatto è brullo
e secco tronco; e di vitali umori
piú la terra nol nutre inaridita.

O giorni lucidissimi, o sereni
della mia giovinezza, dove siete?
Una tenebra fitta e dolorosa
stammi d'intorno; il lume che splendeva
nella mia mente è spento, e l'armonia
che dentro il cor mi risonava, or tace.
Orbo cammino, e levo il mento in suso

disiando che vengami negli occhi
un raggio di bellezza: brancolando
cerco il vero e nol tocco: ad ogni passo
par che mi si apre sotto i piedi ignota
voragine, entro cui precipitando
i' non vi trovo mai fondo, né morte.

O Lume, o Mente, o Intelligenza mia,
dove se' tu? Come garzon che piange
su l'amata fanciulla che per lento
morbo sfioría languendo e si moriva:
cosí piango su te, che a poco a poco
vidi mancarmi, e disparire in guisa
di fumo che nell'aere vanisce.
Chi mi rapí la mia diletta? Forse
sí bella altrui non era: a me leggiadra
m'inleggiadría tutte le cose. Meco
ella nacque, e gemelle innammorate
trascorrevam le solitarie vie
della vita mortale, riguardando
serenamente gli uomini, e le loro
gioie, e gli affanni, e l'opre, e l'insolente
giuoco della Fortuna, e le rovine
del tempo, lento domator del tutto.
Era amore ogni cosa intorno a noi.
Noi sentivamo il palpito segreto
della terra, che d'erbe, d'animali
e di tutti i colori e le vaghezze
s'ammanta per parer piú bella al cielo,
che la mira con tanti occhi ridenti.
E quando vedevam piú forti e ardite
nell'aere librate altre gemelle
gli spazi navigar del firmamento:
« levati », mi diceva, « Anima, ardisci »;
e del disio portate entrambe il volo
dell'aquile prendendo, fin nel sole
giungemmo, e quivi a due vive fontane,
donde talor piovon spruzzi in terra,
bevemmo il vero e il bello. Oh, vita mia,
or chi mi guida il volo, ed a quell'acque
mi riconduce? Per me spento è il sole,
seccate le sue fonti, e in mezzo al buio
dell'universo un ventilare io sento:
certamente è la morte che a me viene.

Il tagliar d'una spada
apremi le palpebre,
e una voce m'interroga: « Che vedi? »
« Una spada rovente
in questo universale tenebrore
splender sinistramente ».
« Or ch'hai veduto, credi.
La spada del dolore
è il solo ver che esiste in mezzo al niente.
Quella che chiamano — luce di scienza
è breve tenue — fosforescenza
che delle lucciole — sta sotto l'ale.
Perché la dicono — luce immortale?

« La parola creava
un mondo, e il colorava.
Ed essa d'ogni cosa
è la sustanza ascosa,
il nocciolo del frutto
che vietato e gustato
produsse tanto lutto.

« Cosí gli uomini sciocchi
credettero con gli occhi
proprio di vedere
le ragioni immortali
e de' beni e de' mali.
Ma fu solo un parere
fu un'eco ripercossa
a cui dier polpa ed ossa.

« Il vero è tutto buio,
e non ha alcun colore,
come il tempo continuo
non distinto per ore
né altro se ne sente
che il dolore del niente.
Questa vostra ragione
s'affatica s'affanna
con un bocciuol di canna
far bolle di sapone:
che vaganti, tremanti,
infine si disciolgono

in gocciole di pianti.
Ed a voi par che in mano
tenga del mondo il perno,
e ne sieda al governo.
Sí, ne avete le prove!
Quanto riso mi move
questo genere umano! »

Questa voce crudele
il cor m'empie di fiele.
O mia mente perduta, dove sei?
Salvami da costei.

12 maggio 1855.

XXXII

⟨La visita all'ergastolano⟩.

Santo Stefano, 22 agosto 1855.

Da quanto tempo non piglio queste memorie! Me n'ero proprio dimenticato, come mi sono dimenticato di tante cose. Quante cose vi avrei scritto in quattro mesi da che non le tocco, se avessi voluto e potuto scrivere in esse tutto ciò che ho sentito!

Da un mese son ritornato nell'ergastolo, nell'orribile pandemonio. Silvio ed io abbiam dovuto lasciar la quiete di quella stanza, la veduta della campagna, e tornare in un camerino, dove siamo cinque politici, Silvio, Gennarino, De Simone, Calafiore, ed io. Come è brutto l'ergastolo quando vi si ritorna! Il camerino, che era uno di quelli che appartenevano all'antico ospedale, ha il numero 25, ha una finestrella che guarda un pezzo di Ventotene, proprio quello dove sorge il tristo camposanto, e lo spazio di mare che è tra l'isola di Ponza, e Monte Circello fino a Terracina.

Mia moglie nel mese di aprile chiese permesso e passaporto per venire a vedermi dopo tre anni: le fu dato il passaporto il primo giorno di giugno: ella era per venire, ma la Giulia cadde ammalata. Io aspettava. Il ventotto giugno vedo una barca, la guardo col cannocchiale, vi scorgo a poppa una donna ritta in piedi: i forzati mi dicono di avere udita la voce dei marinai, che gridando annunziano venire la famiglia del signor Settembrini. Io vedo, io sento ad un palpito del cuore che quella ritta in piedi era la mia Giulietta. Accompagno la barca nel porto di Ventotene, aspetto piú d'un'ora il battello, il quale finalmente esce dal porto. Io scendo, e mi trovo tra le braccia della mia diletta figliuola Giulietta, e poi della cara e sventurata compagna mia. Oh che momento fu

quello! Quanta consolazione, e quanta amarezza! Prima delle due afflitte, erano venuti ordini al comandante la piazza di Ventotene, e al comandante l'ergastolo, « di vigilare la nominata Raffaela Settembrini che con la figlia Giulietta va a visitare il noto condannato di tal nome, e d'imporle di ritirarsi al piú subito dopo di aver veduto il marito ». Si voleva eseguire l'ordine a puntino: che mia moglie mi vedesse una sola volta, e partisse nello stesso giorno. Ma la bonarietá degli uomini, la mancanza di barche che partissero subito, le ragioni, le persuasioni ed un argomento che fece dare sepoltura a Giacomo Leopardi, fecero sí che mia moglie stette sei giorni, e partí il 4 luglio.

Come volarono presto quei sei giorni, e che immenso desiderio m'hanno lasciato nell'anima! Io ho innanzi agli occhi quella povera afflitta, e sento ancora il suono della sua voce carissima. Non parlammo di altro che dei nostri figliuoli, del nostro Raffaele che ora è sulla flotta sarda in Crimea, e della nostra Giulia, giá fatta donzella di sedici anni. Povera figliuola! gentil fiorellino di candidezza e di freschezza. Io la vidi bambina, ora l'ho riveduta donzella, e non mi par vero. Quanta mestizia ha nei begli occhi, e nel volto! Cosí tenera, cosí afflitta! O Giulia mia, o colomba mia innocente e cara, dove sei ora? perché io non ti vedo? Ella è stata richiesta da un buono e bravo e colto giovane, che non teme d'avvicinarsi alla famiglia d'un ergastolano politico. Qual dote io posso dare alla diletta figliuola mia? Mi venne un pensiero: farle dono della mia traduzione di Luciano, cederne a lei la proprietá: e questo pensiero mi ha riaccesa la vita, rischiarata la mente, cresciute le forze. Io non penso, non leggo, non iscrivo altro: mi pare cosí bello e dolce il lavorare, che prima mi stancava e mi noiava: sento una baldanza allegra che io posso anche nell'ergastolo lavorando giovare alla mia creatura: sento la dolce compiacenza che sentivo una volta quando lavorava, e del frutto del mio lavoro sostentava la mia famiglia! Non trovo piú difficoltá, non sento piú stanchezza, lavoro facilmente, tutto mi riesce secondo il mio concetto: le carte che

scrivo mi paiono abbellite dal sorriso della mia Giulia, la quale mi sembra che venga a sedersi vicino a me, e legga ciò che io scrivo, e mi sorrida, e m'incoraggi a lavorare. Dacché ho questo pensiero io mi sento piú che io. Picciolo è il dono che io posso farle, ma altro non posso: vorrei potere la Gerusalemme, e dargliela, ma dov'è l'ingegno?

Quando elle erano qui, in alcune ore della mattina ed in alcune del giorno, nelle ore di udienza, noi eravamo insieme: io stava in mezzo a loro, e tenendo fra le mie una mano di mia moglie ed una mano di mia figlia, ragionavamo: io guardava ora l'una, ora l'altra. Quante cose mi proponeva di dire, e non dissi! quanto desiderio mi è rimasto nell'anima! La sera quando dovevamo separarci elle venivano su lo spazzetto che è innanzi l'ergastolo, e quivi innanzi il finestrone della stanza sedevano sovra un poggiuolo di pietra, mi salutavano, scambiavamo alcune parole, e stavamo un pezzo senza che le sentinelle dicessero una parola. Questi soldati ci riguardavano con reverenza: e quando la Giulia giunse e corse ad abbracciarmi e baciarmi la mano, io vidi la sentinella che è innanzi la porta voltarci le spalle e asciugarsi gli occhi col dorso della mano. Quando elle partirono io non poteva riguardare quel poggetto: mi pareva di vederle lí, di udirne le voci. « Addio, Luigi, buonanotte ». « Buonanotte, papá, beneditemi ». « Buonanotte, Gigia; buonanotte, o Giulia, sii benedetta ».

Il primo giorno che elle giunsero andammo per cortesia a visitare il comandante, che ha moglie, e parecchi figliuoli tra le quali due donzelle: queste al vedere la Giulia, come tra fanciulle si suole, le fecero festa, e mostrandole un loro gravecembalo, le domandarono se sapesse suonarlo: ella sedé a quel povero gravecembalo, e cominciò a suonare. Le fanciulle, la madre, altri lí presenti la guardavano maravigliati. Io che non avevo udito mai la Giulia suonare, e che da tanto tempo non avevo udito una musica, mi sentii commosso in un modo indicibile, mi si serrò la gola, non potetti reggere piú: ed essendo l'ora tardi, mi levai, strinsi la mano a mia moglie,

diedi un ultimo sguardo alla Giulia, e senza poter profferire un parola mi ritirai! Oh non si può immaginare che effetto produce nell'anima di un ergastolano una musica, ed una musica d'una cara figliuola!

Quando io le rivedrò? quando udirò un'altra volta una musica della mia Giulia? Vidi la barca partire, e sulla barca un fazzoletto bianco che si agitava: non vidi niente più.

XXXIII

⟨Piano d'evasione⟩.

Santo Stefano, 1855
(posteriore al 31 agosto).

Cara mia, (1)

Ho ricevuto gli aghi e le spille (2) che sono di ottima qualitá. Sono giá ben custoditi. Ma non mi hai detto quanto costa la cassa, qual danaro hai speso, e di chi è il prosciutto. Basta: noi abbiamo fatto tutto comune. Ho lette le lettere di Panizzi, quegli è un uomo raro. Nella copia della traduzione che ti mando troverai un mezzo foglio di carta bianca, tu lo scoprirai, (3) lo leggerai, e lo manderai subito a Panizzi. (4) Pare che

---

(1) La seguente lettera e circa altre cinque furono scritte con inchiostro simpatico, ma per non dare sospetti, dalla parte esterna del foglietto, mio padre scriveva una nota di oggetti qualunque e tra questi vi erano alcuni nomi convenzionali che sono:

Una scatola per la Giulia: significa che nella scatoletta che mandava vi erano lettere importanti.

Un ricamo disegnato: era lo scritto con inchiostro simpatico.

Salutami Alberto: guarda nella biancheria e nel lino filato che troverai lettere. [*N. di R. S.*]

(2) Gli aghi e le spille erano i ferri necessarii per fare un buco nella volta della camera per poter fuggire dall'ergastolo. Quei ferri, per cura dell'amico Cesare Corea, furono posti in una cassa a doppio fondo e poi riempiuta di salami e prosciutti e da mia madre spedita a Santo Stefano. La fuga non avvenne perché il piroscafo, noleggiato da Panizzi, naufragò. [*N. di R. S.*]

(3) Perché scritto con inchiostro simpatico. [*N. di R. S.*]

(4) LETTERA DI A. PANIZZI A LUIGI SETTEMBRINI
ISTRUZIONI PER LA FUGA

Genova, 31 agosto 1855.

Come si è giá scritto, per poter eseguire il progetto si crede indispensabile di avere un battello a vapore pronto a ricevere le monache *. L'amico scrivente ha

* Mio padre, Silvio Spaventa e Gennaro Placco che doveano fuggire. [*Nota di Raffaele Settembrini.*]

tutto sia conchiuso: noi siamo pronti per fuggire e se l'affare deve succedere, sará in ottobre. Quando egli ti spedirá la per-

---

quindi dovuto procacciarsi da alcuni buoni fedeli una somma enorme onde comperare o noleggiare vascello tale quale si richiede. Una somma è stata prontamente versata nelle sue mani sufficiente all'uopo. Egli si è poscia recato tanto vicino al convento * quanto ha stimato prudente onde provvedere e piroscafo e persone atte all'uopo. È stato fortunatissimo nel trovare un uomo unico ** che s'incarica dell'esecuzione con pochi amici. Ma finora non si era trovato né a nolo né a comperare il vascello che è necessario, la guerra impiegandoli tutti. Si è mandato in Inghilterra per comprarne uno e si spera averlo trovato, e si manda questa promemoria onde tutto sia pronto al momento opportuno e l'impresa non fallisca. Il tentativo non potrá aver luogo prima della fin di settembre; piú probabilmente non sará che alcuni giorni dopo quell'epoca. Si calcoli che sará tra il fin di settembre e quel di ottobre.

Il bastimento destinato a ricevere le monache passerá un giorno del mese di ottobre davanti al convento e tanto vicino quanto la prudenza consiglia, all'est. Avrá pendenti dall'albero o alberi una fiamma bianca. Quella fiamma (o fiamme) s'abbasserá per qualche momento, e poi si alzerá immediatamente al punto piú vicino al convento. Il vascello procederá lentamente allontanandosi durante il giorno

Al cader della notte tornerá indietro fermandosi a poca distanza dal convento, ed a mezza notte manderá una lancia (o forse due) all'indicato seno sotto il portone bianco. La lancia aspetterá senza toccar terra, ma vicinissimo alla spiaggia. Veduta una lanterna da terra volta verso la parte ove essa lancia sará, questa si accosterá ancor piú senza toccar terra, però le *monache* arrivate quasi alla spiaggia pronunzieranno a voce bastantemente alta per farsi udire dalla lancia il nome di famiglia dello scrivente, amico di Louison ***. Dalla lancia si risponderá col nome di famiglia del padre di Louison ****, si toccherá terra, il resto va da sé.

Intendasi dunque bene che tutto sará pronto dalla parte di mare la notte che immediatamente segue quel giorno del mese di ottobre durante il quale il vapore sará visto passare all'est del convento, come sopra. Ma siccome potrebbe darsi che quella notte non si fosse preparati nel convento, si abbia per inteso che se la lancia non vede arrivar nessuno all'indicato seno alle quattro del mattino, se ne tornerá al piroscafo che subito si allontanerá dal convento: ma tornerá durante la susseguente notte a mezza notte e stará aspettando quattro ore per una seconda notte nei modi e termini della prima. Se sfortunatamente dopo aver atteso cosí per due notti nessuno viene, sará segno che è forza aggiornare il colpo. Ma gravissime difficoltá s'oppongono acciò che venga ritentato per ora. Se dal convento non si vede piroscafo durante il mese di ottobre, sará segno non se n'è trovato: il tentativo sará rimesso a tempo futuro di cui le *monache* avranno notizie, ma non abbandonato.

Coraggio! somma attenzione a tutto questo. Se non si senton obbiezioni s'intenderá questo piano approvato ed appuntino osservato.

* L'isola di Santo Stefano. [*N. di R. S.*]

** Giuseppe Garibaldi. [*N. di R. S.*]

*** Antonio Panizzi. [*N. di R. S.*]

**** Luigi Settembrini. [*N. di R. S.*]

sona con l'avviso del giorno fisso, tu mi scriverai subito, e per varie vie, cioè per quante barche si troveranno costá. Io intanto verso la fine di settembre ti manderò lettere per tutte le barche che partono da qui acciocché non ti manchi occasione quando sará il bisogno. Tu mi scriverai con inchiostro che ti affretti a scrivermi a posta perché la Giulia sposerá il tal dí: e con caratteri invisibili mi dirai il tal giorno verrá il vapore, porterá tali segnali. Se dovrai trascrivermi in modo invisibile la lettera di P⟨anizzi⟩, la farai trascrivere dal buon Cesare. A noi importa di essere avvisati con certezza un quattro giorni prima.

La scatoletta è di Silvio, la darai al barbiere Nicola Facella, gli dirai che tra le fasce di cartone vi sono delle lettere.

Mi dici che tuo zio[1] ti dá buone speranze. Ebbene, anch'io desidero di non mettermi ad imprese pericolose (sebbene pericolo ne vedo pochissimo): stabilisca egli con P⟨anizzi⟩ ciò che crede. Ma se vi fosse davvero qualche vicina speranza, P⟨anizzi⟩ non ne saprebbe niente? Si sarebbe egli partito di lá e venuto a Genova? Basta. Noi siamo pronti ed attendiamo di fare ciò che ci si dice. Stamane è passato qui vicino dietro Ventotene un bello e grande vapore: considera tu i nostri pensieri! Vorrei che mi mandassi un due o tre scatoline di buoni cerini fiammiferi, ma c e r i n i: capisci bene perché servono: una decina di chiodetti a vite lunghi un due dita e mezzo: e dippiú che alla canestra mettessi un ferro un poco piú grande, invece di quello che v'è. Nascondi bene le lettere nella canestra: va benissimo nel lino, va proprio bene. Mandami un poco di danaro perché ora mi bisogna: abbiamo dovuto farci fare la porta a nostre spese: dippiú dovendo mandarti lettere ho da spendere. Se credi di mandarmi dei napoleoni adesso pel viaggio fa come credi: io li terrei, perché qui non li posso né cambiare né spendere.

Pel matrimonio della Giulia fa ciò che credi tu: se v'è speranza buona e vicina, sospendi, e trova il pretesto che

---

(1) Sir William Temple. [*N. di R. S.*]

non è fatta la roba, che non bastano i danari: se poi deve effettuirsi il nostro affare, è molto meglio che essa si trovi maritata, acciocché tu possa subito venirtene. Una fanciulla nell'esilio sarebbe un imbarazzo e un pericolo grandissimo. Consigliatene con Temple: io non fo se non ciò che tu mi dici, onde non posso consigliarti meglio di te, che hai tanto senno, e meglio di tuo zio che sa piú di noi.

Nella tua lettera invisibile hai scritto un rigo sopra un altro, dove specialmente mi dici che sei stata a visitare la moglie, credo mi parli di Peppino. Hai fatto bene che sei andata. Dammene notizie.

Quando mi scrivi fa la soluzione un po' piú carica. Hai ragione che ti annoi: questo scrivere alla cieca bassando da un lato la testa come san Alfonso fa male anche a me. Speriamo che duri poco questa necessitá. Quante cose vorrei dirti se potessi scriverti visibile. Basta: sta di buon animo, che o in un modo o in un altro finiranno i nostri guai. Se hai avuto danaro per Silvio mandaglielo, che n'è senza, ed ha fatto come me un debito di sei piastre.

XXXIV

⟨Piano d'evasione⟩
(continuazione).

Santo Stefano, [luglio] 1855
⟨è invece posteriore al 31 agosto⟩.

Cara mia,

Non ti scrivo secondo il modo d'Alberto perché ci vedo poco, e per poco vedere sono infastidito. E poi debbo scriverti tante cose!

Ebbi la tua dalla gentile persona con gli originali di Panizzi. Ti risposi: credo avrai ricevuta la mia risposta.

Desidero che sia vero ciò che t'ha detto Temple, ma non ci credo troppo: né per questo mese, né per molti altri si vedrá nulla di bene. E poi mi pare una stranezza quella, che se non [v']è in questo mese, non v'è da sperar piú. Non vorrei che per aspettare si perdesse quest'occasione, e cosí rimanessi fuori dell'una e dell'altra speranza. Io credo che Panizzi non conta troppo su queste speranze, e che avendo ricevuta la mia lettera sia giá deciso pel sí, e subito, perché egli non può rimanere lá molto tempo. Io gli scrissi dal 6 al 18, e giorno di sabato: credo che il giorno fissato sará il 6 o il 13. Tu o hai ricevuto, o al piú per la fine del mese riceverai l'avviso: fa di mandarmelo subito. Non mandarmi mai l'originale di Panizzi, ma ne farai fare copie da Alberto: tu mi scriverai del cholera, di Raffaele. Avrai mie lettere da un marinaio fidato d'un mio amico in Ventotene, il quale manderá a me la tua risposta: ne avrai per Paolo o Giovanni. Tu dimanderai a Giovanni qual mezzo v'è per mandar subito una lettera qui; (dato il caso che quando verrá da te Giovanni tu non hai avuto ancora l'avviso); e saputolo ne profitterai quando potrai. Avuto l'avviso manderai le copie d'Alberto per Giovanni, per chi potrai, manderai a chiamare anche Nicola per

sapere se egli ha occasione, e se l'ha, gli puoi consegnare la lettera che mi verrá sicuramente. Bisogna che C. [1] compia l'opera, e, il tempo stringe, s'incarichi egli di farmi capitar subito la lettera. Se si è stabilito il 13 è molto meglio, perché essendovi tempo, vi sono occasioni, e l'avviso mi giungerá certamente verso i sette o gli otto.

A Corea non scrivo, perché le cose che egli fa sono superiori a ringraziamenti. Lo saluto.

Ti mando i libri: mi conserverai specialmente il Luciano greco, e il vocabolarietto greco. Nella traduzione del *Giove tragedo* troverai un libretto di memorie: ti mando ancora un altro fascicolo di traduzione non compiuta, te la mando per non perderla. Serba tutto, e pensa che queste carte ci saranno pane. Io ora non fo piú niente, ma aspetto. Ti mando il soprabito di está, ed altri panni. I panni che non sono miei, la cartiera di paglia, e il libro di medicina sono d'altri, e li serberai. Troverai la scorza d'un'arancia vuota e secca. Questa me la portò Raffaele nostro quando venne qui l'ultima volta: io la votai, e la serbai; serbala, ché fu di Raffaele nostro.

Potrai mandarmi i quaranta ducati in un rotolo di riso per non dare sospetto coi napoleoni che è moneta d'oro, ed estera. Per Colonna mi manderai qualche poco di danaro d'argento. Questo giá se sará il 13: se prima, non avrò nulla: ma tu in questo caso non affliggerti, che a me non mi mancherá nulla. Noi siamo di buon animo assai. Faccia Dio. Quanto vorrei avere prima lettera di Raffaele! che animo allegro avrei! Caro figlio sia benedetto mille volte.

Ho fatto fare io qui il ferro alla canestra [2]. Non istare in pensiero né temere per me, te lo dico non per consolarti, ma perché cosí è, perché se potessi averti vicino e parlarti ti farei vedere che non devi temere affatto affatto. Sta di

(1) Cesare Corea. [*N. di R. S.*]

(2) Il ferro della canestra doveva servire per fare un foro alla volta della camera, e per potere di lá fuggire. [*N. di R. S.*]

buon animo adunque, o mia diletta. Spero di vederti, di abbracciarti, e di essere con te e col nostro caro Raffaele. Che pensieri!, che castelli!, che sogni!

L'affare Fagan di cui si parla nel bollettino io non lo conosco. Ho saputo caduto Mazza, Ischitella, D'Urso. Che v'è? perché questo mutamento? Chi è in luogo loro? Se v'è tempo fammi sapere ogni cosa. Qui si dicono tante chiacchiere!

Addio, cara e diletta mia. Dirti quanto ti amo, è ripeterti ciò che sai: ma pure voglio dirti che t'amo tenerissimamente.

XXXV

⟨Piano d'evasione⟩
(continuazione).

Santo Stefano, 20 settembre 1855.

Cara mia,

Ti scrivo per una castaurella(1), acciocché se hai avuto risposta me la mandi subito. Se le lettere di Panizzi non sono troppo lunghe me le farai copiare invisibilmente da C⟨orea⟩ e me le manderai. Chiuderai bene la lettera a me diretta: poi la chiuderai in una sopraccarta con questo indirizzo: signor Giuseppe Libetta, Ventotene. Mi capiterá senz'altro.

Avendo io scritto che l'affare potrebbe effettuirsi tra il 6 e il 18, e in giorno di sabato, io credo che il giorno fissato sará o il 6 o il 13. Stiamo ad aspettare. Io non ti scrivo per altro se non per darti occasione, non perché io abbia nulla a dirti. Perciò addio.

Oh potessimo rivederci liberi in G. (2) Speriamo.

---

(1) Specie di piccola barca con vele latine. [*N. di R. S.*]

(2) Genova. [*N. di R. S.*]

XXXVI

⟨Piano d'evasione⟩
(continuazione).

⟨Settembre 1855⟩.

Cara mia,

Ho ricevuto puntualmente per Colonna [1], danaro, lettere, bullettino, ogni cosa. Pel capitano, per Libetta, per Giovanni ho avuto quattro lettere, tre con la copia della lettera di P⟨anizzi⟩. Pel capitano e per Libetta ti ho risposto, ma vedo che non avevi ricevuto quelle risposte quando m'hai scritto per Colonna. Ti raccomando di farmi copiare esattamente le lettere di P⟨anizzi⟩ perché delle cinque copie solamente l'ultima è stata esatta e compiuta, se no, non ci intenderemo piú.

Io non so come tu, e Cesare, e forse anche Temple, Fagan vi siete messo in capo che la lettera di Panizzi che è una pro memoria, come egli dice, sia definitiva, e volete che l'affare si faccia a modo vostro e non come crediamo noi che dobbiamo farlo. Mandasti la lettera che io scrissi a P⟨anizzi⟩ con caratteri invisibili? L'ha egli ricevuta? Quando risponderá a quella lettera allora sará definito tutto. Di quella lettera non mi parli, e mi pare che non te ne ricordi affatto. Ora io ti ripeterò tutto, acciocché ti persuada una volta per sempre che con queste condizioni si può fare la cosa, se no, non si può fare affatto affatto, si perderá tempo e danari inutilmente.

È assolutamente necessario:

1. Che noi sappiamo il giorno in cui passerá il vapore almeno quattro o tre giorni innanzi, e per saperlo noi tre giorni prima devi saperlo tu almeno dodici o dieci giorni

(1) Era il marinaio che portava roba e lettere. [*N. di R. S.*]

prima. Se passa un giorno non prestabilito, passerá inutilmente, noi non potremo fare nulla, nulla.

2. Che la notte sia senza luna; quindi se si anderá oltre il 18 di questo mese, bisognerá mettere la faccenda a novembre, tra l'8 e il 18, ché non v'è luna: e quanto piú presto è possibile, giacché siamo pronti, e ogni giorno può arrecare un ostacolo novello.

3. Che il vapore deve il giorno prefisso comparire da capo Circello, accostarsi a Ventotene. Se viene da altra parte, non possiamo vederlo, e non abbiamo piú la persona fuori che possa vederlo, ed avvisarcene, e vogliamo esserne certi con gli occhi nostri. Se la notte stabilita sará burrasca forte, tornerá quando la burrasca sará cessata, la notte appresso, o l'altra, o l'altra. A mezza notte manderá il battello che aspetterá sino alle 4: pei santi va bene. Mandato il battello, se quella notte non riesce, non torni piú: si aspettino altre lettere.

Queste sono le condizioni alle quali si deve stare assolutamente, senza discutere né modificar niente: noi conosciamo il da fare, e saría inutile il parlarne. Affidatevi in noi.

Scrivo questo per te, non per il signor P⟨anizzi⟩ il quale credo avrá ricevuto la mia lettera, e ad essa si atterrá rispondendo definitivamente, ed ordinando l'affare. E se tu credi che il signor P⟨anizzi⟩ possa avere qualche dubbio allora fa copiare tale e quale queste mie parole, e mandagliele.

Spero d'essermi spiegato abbastanza e che sarò capito.

Attendo che tu mi faccia sapere il giorno stabilito. Addio.

XXXVII

⟨Delusione⟩.

Santo Stefano, ottobre ⟨1855⟩.

. . . Per l'affare di tua sorella Antonietta [1] io non sapevo che pensare, e andavo strologando tante congetture. È stata una vera e grande disgrazia [2] il danno sofferto, non per noi, che [non] possiamo aspettare, ma pel [3] tempo che perde Antonietta, per altri danari che ella deve spendere, e per altre cure e pensieri che quella egregia donna dovrá avere. Io mi sento confuso per la pena che ella ha dovuto sentire per questo affare. Ora, essendosi differita la sua venuta, io ti prego di dire all'ottimo tuo zio [4], se possiamo sapere approssimativamente quando ella potrá venire, se in gennaio, o in febbraio, o piú in lá: e questo lo dimando perché tu non puoi immaginare che febbre, che tortura mentale, che strazio di cervello è stato quello che io da quattro mesi ho sofferto e soffero per questo. Debbo io deporre questo pensiero, per ripigliarlo di poi? Ebbene: mi si faccia il favore di darmi un termine qualunque per acchetare un poco la smania che mi tormenta. Pel modo non ho nulla a cangiare: resta fermo ciò che è stabilito. Pel tempo deve indicarlo Antonietta: io sono sempre pronto. Se nasceranno ostacoli o novitá (che io non credo) te ne scriverò subito.

Quanto avrei voluto leggere proprio un cartellino scritto da Antonietta! ma non bisogna pretender troppo.

Seguita ad usare la stessa diligenza nel nascondere le lettere che mi mandi: il modo che tieni è ottimo. La visita è qui rigorosa, e fatta innanzi il comandante.

---

(1) Antonio Panizzi. [*N. di R. S.*]

(2) La perdita della nave che doveva liberarlo. [*N. di R. S.*]

(3) Il testo ha: quel. [*Nota dell'ed.*]

(4) Sir William Temple. [*N. di R. S.*]

XXXVIII

⟨Dopo la delusione⟩.

Santo Stefano, 10 dicembre [1855].

Cara e diletta Gigia mia,

Ti ho mandata una lettera per Raffaele nostro, e ti ho detto il modo come inviargliela subito. Sia mille volte benedetto quel caro e sventurato nostro figliuolo. Cerca tutte le vie, tenta tutti i modi per averne novelle: scrivi a lui, scrivi a Panizzi, a lady Holland, e raccomandati a Temple affinché faccia pervenire le lettere.

In ventura io scriverò ad Antonietta, perché ora non potrei mandarti sicuramente una lettera per lei. Le scriverò di molte cose: ma vorrei che prima tu tentassi di scoprire, dimandandone tuo zio, se la venuta di Panizzi è differita, o pure, come a me pare, è impedita affatto. Io capisco bene la spesa enorme, il danno, il tempo perduto, le speranze deluse, e tante altre cose avran dovuto farle cadere le braccia. Siamo sventurati in tutto: bisogna persuadercene. Basta, attendiamo, abbiamo atteso tanto! attenderemo ancora. Mi dispiace per lei, per quella cara e rara donna, che è inconsolabile: per me mi rassegno a tutto, perché sono usato a tutto.

Non ti scriverò piú per altri marinai, se non per Colonna, come tu vuoi. Ma ho giá commesso di farmi sapere in qual luogo o bottega di Napoli praticano i marinai che vengono qui, acciocché tu sapendo da me il luogo, possa mandarvi qualche lettera, se bisogna, e farmela capitar subito pel primo marinaio che viene qui.

XXXIX

⟨Nuovi progetti di fuga⟩.

Santo Stefano, 16 maggio 1856.

Per l'affare di tua sorella troverai qui accluso un cartellino, che darai a tuo zio, il quale potrá mandarglielo. Se si dee fare, non bisogna aspettare l'autunno, ché ti ricordi qual disastro è avvenuto nell'autunno; è meglio farlo subito. Quando tu avrai l'avviso farai ogni sforzo possibile per scrivermi subito e farmi pervenire la lettera. Potresti mandare la lettera ad Ischia, per persona a posta, e da Ischia mandarla a Libetta in Ventotene, o a Pasquale qui per una castaurella. Scriverai giá a modo d'Alberto e non una lettera, ma parecchie, e le darai ai marinai dei quali ti scrissi gl'indirizzi. Spero che Cesare sará tornato allora, ed egli potrá incaricarsi di questo affare, il quale dipende in gran parte dal sapere qualche giorno prima il giorno destinato. Noi siamo sempre pronti. Quando saprai che è deciso il sí, mi manderai un po' di danaro, io ti rimanderò i panni: e farai ancora di mandarmi la canestra, perché mi serve necessariamente. Dirai a voce a tuo zio perché io voglio sapere il giorno destinato almeno quattro giorni prima, cioè che cosa si deve far prima, e come per quel che si deve fare non può bastare un giorno. Cosí tua sorella si persuaderá della necessitá assoluta di mandar l'avviso un dodici giorni innanzi; e dippiú che qui fuori non c'è piú nessuno che possa avvisarci, onde dobbiamo vedere noi il legno, il quale necessariamente dovrá passare dove noi diciamo per esser veduto. Io credo che a questo partito dovremo essere, giacché le chiacchiere son chiacchiere: io non le ho mai credute, non le credo, e non ci spero; e mi piace che tu col tuo buon senno naturale, e tuo zio non ci crediate affatto. Del resto se c'è altra notizia,

ma ragionevole, e di persone sennate e bene informate, tu me le scriverai. Se bisogna far l'affare, tuo zio dovrá decidere se conviene, se si può sperare altro, o non si può; perché poi è meglio sofferire altri sei, otto, dodici mesi che esporsi ad un pericolo. Insomma dev'egli dire: « Non si può sperare altro, questo è l'unico espediente ». Qui seguitano le voci, ma non cosí come prima: si dice ancora che amnistia non se ne fará piú, perché si voleva non solo l'amnistia ma la costituzione: si dicono insomma mille sciocchezze. Io per me credo che la voce dell'amnistia sia uscita proprio dal re, il quale sapendo e temendo che si parlerebbe dei fatti suoi nelle conferenze, spacciò che direbbe e farebbe: veduto che non han parlato di lui (e non potevano) non ha piú detto nulla né fatto nulla, e ride ora di tutti quelli che han creduto alle sue parole, e credono ancora, e non si vogliono discredere. Io credo d'indovinarla. Forse ancora fará grazie particolari ai relegati, ai condannati a ferri, ed a qualche ergastolano ancora, ma dei meno invisi: si fará una nota degli aggraziati, si pubblicherá sul giornale uffiziale, si griderá: « Né volete piú? ecco le grazie ». Ma indulto generale non mai finché Ferdinando sará Ferdinando; né io, se fossi suo consigliere, glielo consiglierei. Ti ho scritto anch'io quattro chiacchiere fra tante che se ne dicono per farti conoscere come io penso.

Seguita a mettere le letterine nel lino; ma accomodale bene e fa che sieno di piccolo volume.

Ti raccomando di accomodarle bene. Io seguiterò a mandarti le mie lettere nelle scatolette, come ti mando questa. Bisogna usare accorgimento ed un po' d'astuzia.

Bada alla tua salute, bada di star sana, e cerca di non turbarti l'anima con quelle pene morali che ti fanno piú male delle fisiche. Io sto bene fisicamente, un po' meglio moralmente. Tu mi dici che io non sono ammalato con la intelligenza, e che le mie lettere provano il contrario di quel che io dico. Ah mia diletta, pur troppo io sento questo male intellettuale, che altri non crede: e se le mie lettere che io scrivo a caso, e scrivo quando ho la febbre addosso, perché penso

a te ed ai miei figliuoli e parlo con te, e sono in uno stato di grande eccitamento, se le mie lettere mostrano certa caldezza, la è caldezza febbrile: le scrivo col cuore, ed il cuore non ha che fare con la mente: il cuore l'ho ancora gagliardo e giovanile, ancora amo di forza. Ma non voglio parlarti piú di questo, perché è inutile il parlarne, anzi ti affligge.

Mandami un tre once di gomma arabica che mi serve per le scatolette nelle quali ti mando queste lettere: la farai comperare da un droghiere.

XL

⟨Dopo il congresso di Parigi⟩.

Santo Stefano, 8 giugno 1856.

. . . Per tua sorella mi pare savio l'avviso di tuo zio, il quale dice che ella verrá quando saranno perdute tutte le speranze, che egli non crede ancora tutte perdute. Io, ti dico il vero, non vorrei aver bisogno di Antonietta, e mi piace che tuo zio non abbia perduto tutte le speranze, e credo che qualche cosa, sebben *poco e tardi*, se ne caverá. Non so persuadermi come Antonietta, che non deve neppur ella aver perdute le sue speranze, voglia che tuo nipote rimanga costá per altro tempo. Ti mando gl'indirizzi de' marinai in una cartella che conserverai. Bada che se bisognerá farmi giungere subito qualche lettera, non me la mandi per un solo mezzo ma per piú; e se è possibile, se Ces⟨are⟩ è in Napoli, mandare una copia della lettera in Ischia acciocché venga subito qui. La direzione la farai qui a Pasquale Castaldi, che è piú sicuro. Ma giá io preveggo che tutto questo non bisognerá.

Dammi qualche novella di ciò che si dice e si spera. Io so che gli sciocchi dicono molto, e i savi sperano pochissimo o niente: ma so ancora che ora si tratta in Europa, e specialmente nel parlamento inglese, di una gran quistione, che riguarda noi. L'opinione d'Europa fará certamente qualche effetto: io vorrei che il nostro governo resistesse: peneremmo un altro anno o due, ma poi si finirebbe per sempre. Basta: io non mi attendo bene da chiacchierate diplomatiche e parlamentarie, e giornalistiche, ma dal tempo che dalle chiacchiere forma le opinioni, e dalle opinioni le azioni. È una gran cosa che ora si parla di noi: questa cosa ci deve essere cagione di bene sperare.

XLI

⟨La diplomazia e gli ergastolani⟩.

Santo Stefano, 3 settembre 1856.

Io credo che tua sorella Antonietta [1] non è venuta perché ha voluto aspettare tuo zio, e parlargli, ed informarsi da lui di ogni cosa: non mi pare che il suo indugio nasca da qualche speranza. E se tuo zio le avrá comunicato i suoi timori, ella non verrá piú, ci avrá uno scrupolo. Ma pure ella non dovrebbe avere scrupolo di tal natura, perché fin da principio non volle sapere il modo, e lasciò interamente a noi, perché ella non avrebbe potuto giudicarne.

Tu hai descritto il modo a tuo zio, il quale, non sapendo le cose bene, se le ha figurate pericolosissime, ed ha temuto: e forse ha comunicato il suo timore ad Antonietta. Io non potrei altrimenti spiegarmi questo freddo silenzio dopo tanta caldezza.

Che sperino un bene comune, facile, piano? Non mi pare. Adesso si va facendo piú difficile la cosa pel tempo: ricordo l'anno passato, e quella grandissima disgrazia [2]. Del resto io ti ripeto che son sempre pronto e voglioso di vederla contenta.

Vuoi notizie di qua? Quelle voci e rigori di cui ti scrissi, sono svaniti, e non c'è piú nulla. Il comandante è gravemente ammalato coi piedi, e non può levarsi, né forse si leverá piú da letto. Non vedo piú legni. Che tempi ed occasioni si perdono!

Parliamo ora un po' del mondo. Io credo come te che la venuta dell'ambasciatore austriaco in Napoli non fará nulla

---

(1) Panizzi. [*N. di R. S.*]

(2) Il naufragio di un piroscafo che doveva venire per salvarli. [*N. di R. S.*]

di bene a noi. L'Austria ha voluto mandare l'ambasciatore che aveva a Parigi, acciocché questi tornando in Francia possa presentare a Napoleone le ragioni perché il re di Napoli non può far nulla. L'Austria approva ciò che si fa in Napoli; e vuol fare approvarlo da Napoleone adulandolo con questa finezza, mandando un uomo stimato da Napoleone. Mio Dio! che sciocchezza è quella di sperare nella diplomazia, che è il gesuitismo politico? Il re di Napoli potrebbe salvare la sua famiglia e questo sventurato popolo, il quale avrebbe un'altra gravissima sventura se mutasse dinastia; ma egli è cieco, non vede che rovina sé, rovina il figlio, rovina tutti con la sua ostinazione. Tiene Napoleone per amico, gli ha mandato un ministro per difendersi, e non ricorda che i napoleonidi sono necessariamente nemici dei Borboni; e che in corte di Napoleone ci è chi pretende alla corona di Napoli. Ma a che ti scrivo queste cose? Io penso quale sará in avvenire la sorte di questo paese, e ne piango. Di me non m'importa, perché io son morto: ma della mia patria mi addolora il pensiero che ella sará in volta nelle rivoluzioni e nelle guerre civili. La tempesta verrá: chi ha seminato spine raccoglierá spine.

XLII

⟨Ferdinando II e la diplomazia europea⟩.

Santo Stefano, 20 settembre 1856.

. . . Spero che tuo nipote torni subito, e ti rechi lettere di P⟨anizzi⟩. Come l'avrai fa di mandarmele subito per quel tal Chiarino amico della persona di Ventotene. Io non so capire quale ha potuto essere la cagione di questo ritardo: forse qualche espressione della tua lettera, in cui parlavi delle speranze che ti dava la benedetta memoria del tuo buon zio. Che egli, P⟨anizzi⟩, che è lí, e sa bene le cose, avesse avuto qualche speranza, io non lo credo: altra cagione ci dev'essere. Tu non farai piú premura per fare effettuire la cosa, giacché non dobbiamo renderci importuni. Se si vuole, io sono prontissimo, e volentissimo: se no, sarò sempre obbligato a tanta generosa cortesia quanta è stata mostrata, e rimarrò come sono, ed avrò quella pazienza che non mi è mancata mai.

Quali conforti io posso dare al tuo giusto dolore per la perdita dello zio? [1] Io comprendo tutto quello che vuoi dirmi, e ne sono addoloratissimo, e non vedo altro spiracolo di luce per noi. Ma, diletta mia, non iscoraggiarti: ricordati che abbiamo avute tempeste piú furiose assai, e siamo scampati. Che posso dirti? Io mi rodo e mi macero dentro, perché vedo che non posso aiutarti, e talvolta mi assaltano certe furie, che mi farebbero finire questa vita incresciosa e pesante, se non mi si presentasse alla mente un'immagine d'amore e di dolore che m'incatena alla vita. Tu vieni a calmare i miei dolori, la tua immagine mi calma.

Voglio dirti una cosa, ma non parlarne con alcuno. Io ho avuto gran piacere che il re sia stato duro alle pretenzioni

(1) La morte di Sir William Temple. [*N. di R. S.*]

dell'Inghilterra e della Francia, perché almeno ha mostrato un po' di saldezza di animo, e fermezza di carattere. E che? deve sempre questo povero paese essere esso ed i suoi governanti a discrezione dei piú forti? Che c'entrano i forestieri nelle quistioni interne? È forse il regno infeudato a Francia o ad Inghilterra? E quelli che sperano libertá per le mani de' forestieri [1], sono parricidi, sono scellerati, sono simili a quei ribaldi figliuoli, che per vendicarsi d'un'ingiuria ricevuta da un cattivo padre, si uniscono allo strano per nuocergli. Ed amano la patria costoro? e si chiaman liberali? Io per me vorrei che Ferdinando fosse giusto, ragionevole, leale, ma non vorrei che egli fosse disprezzato e conculcato, perché egli è, vogliamo o non vogliamo, il capo dello stato, e il disprezzo suo è disprezzo di tutta la nazione. Io cosí l'intendo, e credo che pochi la intendono cosí, perché pochi sono i ragionevoli. Io fui condannato a morte, io sono nell'ergastolo per causa di stato, ma io darei il mio sangue e la mia vita a Ferdinando, se lo straniero volesse insultare lo stato, occuparlo, invaderlo, impadronirsene. Io non guardo l'uomo ma guardo il re rappresentante dello stato, capo della nazione. Io vorrei uscir di prigione, sí, ma piú di questo io desidero che il paese non sia avvilito, e sprezzato; piú del mio bene, io amo il bene e l'onore pubblico. Tu ti meraviglierai che Ferdinando trovi un amico in chi forse egli crede che è un suo nemico: ma tu pure sai che piú di tutto io amo il vero, e il giusto: e quando anche chi mi ha mandato all'ergastolo ha ragione, io mi dimentico che sono nell'ergastolo, e gli do ragione.

Se sai novelle dimmele, specialmente di Napoli: se no, tanto meglio: abbiamo altro che ci cuoce piú da vicino, i guai nostri. Qui le solite voci pazze, e le solite speranze piú pazze. Oh! senza speranze come si vivrebbe nell'ergastolo? Io che ne ho pochissime sento quanto m'è grave il vivere qui. Fortunato chi crede, e spera!

In punto ho occasione di mandarti questa per la via di Ventotene: onde finisco.

---

(1) Da Murat. [*N. di R. S.*]

XLIII

INCERTEZZE.

Santo Stefano, 28 ottobre 1856.

Aglietiello (1) non è ancora partito: il mare è cosí grosso che da tre giorni non vengono battelli da Ventotene. Però dal 24 in qua non abbiamo notizie e siamo al buio d'ogni cosa. L'altrieri domenica 26 al fare del giorno abbiamo avuta una forte e lunga scossa di terremoto. S'è intesa anche costá? Ha fatto danno? Tu ne sei stata spaventata? Come stai, o Gigia mia, diletta mia?

Il nuovo comandante è una buona persona. È venuto a visitarci cortesemente: m'ha detto che stava al Granatello, e mi ha dato i saluti di mio fratello Alessandro. Respiriamo un poco, perché non abbiamo vessazioni: favori non ne voglio, ma seccaggini neppure.

Ripenso sempre a quella benedetta lettera di don Vincenzo, scritta di tuo ordine. Immagino che tuo nipote ti ha detto che il re ha ceduto, ma che questo fatto non si può pubblicare prima che non ritorni risposta alle comunicazioni fatte a Parigi ed a Londra. Però tu mi hai fatto scrivere cosí in aria e cosí breve: però è questo indugio, che forse durerá per qualche altro giorno. Ma che sará? Rimarrò qui? avrò pena di ferri? avrò pena di relegazione? esilio dal regno? confini? tornerò libero? Io non so che aspettarmi, perché non so che cosa si è chiesto e con quale efficacia, e che cosa si vuole concedere. Non mi aspetto molto, ma poco, e assai poco.

---

(1) Era un marinaio che portava la corrispondenza. [*N. di R. S.*]

Libertá assoluta mi pare impossibile, una pazzia: forse sará la relegazione, o l'esilio dal regno. Io vorrei l'esilio. Che posso dirti? sto cosí sospeso d'animo che non so che pensare e che dire. Non voglio sperar nulla, non voglio fissarmi con la mente a nulla: se no, può svanire ogni cosa, ed io rimango sciocco e gabbato. Aspetto freddamente: quel che sará, sará. Addio di nuovo, o Gigia mia diletta. Addio.

XLIV

⟨Primi accenni alla deportazione⟩.

Santo Stefano, 7 dicembre 1856.

Carissima Gigia mia,

La cosa che ti disse tuo nipote mi ha recato assai maraviglia in prima, e poi piacere. La sappiamo solamente noi altri che conosciamo quell'affare di Panizzi; anche senza tua raccomandazione, non l'avrei detta ad altri, per la condizione di questo luogo maledetto. Ma credo che tra un mese sará saputa e strombettata dai giornali. Dove adunque ci manderanno? Tu non me l'hai scritto chiaramente; e però rispondi alle mie dimande, e piglia altre informazioni piú esatte da tuo nipote.

Ci manderanno in America, va bene, ma dove? nella repubblica Argentina, mi pare che hai voluto dirmi. Dunque a Buenos-Ayres? E di chi è questo pensiero? del re, o dell'incaricato americano? E se dell'incaricato, cioè del suo governo, ti pare egli che questo espediente sia stato suggerito dall'Inghilterra? Io per me l'accetto volentieri, e credo che quasi tutti l'accetteranno. Gigia mia, è cosí terribile l'ergastolo, è cosí triste la condizione del nostro paese, che ogni mezzo, ogni via per riacquistare la libertá è accettabile. E poi io ritornerei subito in Europa, e non resterei lí un mese. L'andare e il ritornare potrebbe pigliare un otto dieci mesi, quanti ne impiegò Raffaele, quanti dice che ne impiegherá il suo amico (1). Dopo otto o dieci mesi noi potremo essere uniti, ed aspettare il nostro Raffaele. Non ci sarebbe altro per me che un po' di

---

(1) Giovanni Marangoni di Mantova, che fu tenente nel 45° reg. di fanteria italiana, fu fatto prigioniero a Mentana e morí nelle carceri politiche di San Michele a Roma. [*N. di R. S.*]

disagio pel viaggio dell'andare, ché per quello del venire, venendo libero, non soffrirei niente, e tornerei allegrissimo con la speranza di riabbracciarti. Per gli altri, se il nostro paese rimane cosí, è meglio esser liberi e non mangiare piú fave, che rimanere nell'ergastolo, o in galere: se il paese muta sorte, saranno subito richiamati. È sempre accettabile l'andar via, l'uscire di questa agonia.

Ti ricordi che ci fu mandata la copia del contratto che fecero per Raffaele quando andò a Montevideo? Devi avere quella carta: trovala, rileggila, vedi quanto fu pagato per Raffaele, e scrivimelo. Mi pare che furono pagati 400 franchi, cioè novanta ducati: dunque con la metá della spesa io ritornerò a Marsiglia o a Genova: e aggiungi che per Raffaele fu pagato e vitto e nolo, e istruzione. Fammi sapere adunque quanto fu pagato per Raffaele, che serve per regolarmi.

Io vorrei che questo affare si conchiudesse presto, fosse giá conchiuso, mi trovassi giá imbarcato, per uscire una volta di qui. Sarebbe un viaggio, non altro che un viaggio, e poi saremmo uniti, o Gigia mia adorata. E per unirmi a te, o cara sventurata mia, per unirmi a quel dilettissimo figliuolo, qual cosa, qual viaggio, qual disagio mi può parer duro? Niente, niente. Io accetto mille volte: fosse presto, fosse ora. Se sará, se verrò in Napoli, ci rivedremo, ci abbracceremo, parleremo di tante cose, ci divideremo un'altra volta per restare poi sempre uniti. Informati dunque benissimo di questo affare e scrivimi o fammi scrivere da Errico o da Cesare le piú minute particolaritá intorno ad esso. Nella *Presse* leggo stamane qualche parola che pare confermare questa risoluzione del re. Finché io non so che tutto è fatto approvato, stabilito, io sto sulle spine. Vorrei ancora che Errico o Cesare mi mandassero una carta, o l'atlante della Giulia, ed una geografia, o una esatta notizia del luogo, la distanza di qui, i gradi di longitudine e latitudine, prodotti, commercio, area, topografia, usi, costumi, ecc. ecc., quanto piú è possibile di saperne. Forse sarebbe buono rimandarmi l'atlante e la geografia che mandai: potrai consegnarli alla persona a cui darai la prima lettera che mi scriverai, sia Nicola, sia

Colonna. Le notizie serviranno non solo per me ma per i compagni che vorranno lá stabilirsi. Io e Silvio ritorneremmo subito: gli altri forse rimarrebbero.

Al momento ho avuto da Ventotene una geografia, e forse dimani avrò un atlante: però non incaricarti di mandarmi né l'uno né l'altra.

Io credo che tuo nipote ti ha detto questa cosa col fine di sapere se noi l'accettiamo. Per me puoi dirgli che io l'accetto, e credo che molti anche condannati a' ferri l'accetteranno, salvo pochi, che per mala salute non reggerebbero a sí lungo viaggio. Gigia mia non ci è altro mezzo per uscire di questi affanni: le chiacchiere degli esuli e dei giornali non hanno alcun peso per me, non mi fanno sperare un mutamento nella condizione del nostro paese, almeno per ora: il contegno della Francia è dubbio, dell'Inghilterra è imbarazzato: noi siamo gente disfatta, chiacchieroni, eroi in poltrona, come diceva il Giusti, incapace di operare fortemente e da noi: la rivoluzione è un sogno per ora, che si può sperare? Fuggire, e non altro che fuggire di qui. Ci si offre questo partito: accettiamolo per la meglio. Ci riuniremo in altra terra d'Italia, e quivi, o Gigia mia, avremo un po' di pace dopo tanti dolori. Sta dunque di buon animo, che dopo un dieci mesi ci riuniremo a Genova, e quivi saremmo col nostro carissimo figliuolo. Quivi potremo avere spesso notizie e lettere della nostra Giulia, e forse anche vederla talvolta. Basta, aspettiamo che si conchiuda e si stabilisca, e si pubblichi la cosa, e allora parleremo del resto.

XLV

⟨Possibile esilio. Il murattismo⟩.

Santo Stefano, 8 dicembre ⟨1856⟩. [1]

Stamane è venuto Aglietiello[2], e m'ha portata la tua cara lettera. Hai fatto benissimo a rispondere come hai risposto al padron di casa. Io non voglio grazia, ubbidirò alla forza e anderò in America. Tu non hai bisogno di dimandarmi se hai fatto bene, perché sei generosa, e sai come io penso, e quanto io stimo la nobile anima tua. Qui molti altri hanno avuto lettere da diverse parti e da diverse persone, le quali tutte vorrebbero consigliare a chieder grazia. Io ho detto che in questa cosa non consiglio né sconsiglio nessuno: ognuno faccia quel che gli pare, e come gli pare. Si è scritto ancora che è stata fatta grazia a venti condannati politici che sono in Procida e ne abbiamo avuti i nomi scritti in un notamento. Si assicura persino che Cappa e Marrelli, sono stati aggraziati e sono liberi, e che forse sará aggraziato anche Poerio. Io credo che in tutto questo ci sia dell'esagerazione, e rimango nella mia fredda indifferenza, aspettando di credere quando vedrò i fatti.

Dirai a Cesare[3] che per mezzo sicuro farò capitare a te la risposta per lui. Abbiamo letta e discussa la sua lettera con Silvio, il quale si è incaricato di rispondere, ed ha giá scritto le sue e le mie idee sul proposito: e fra giorni ti manderò ogni cosa.

Ho saputo da Ventotene la venuta di Moccia in Napoli, il suo scopo, le sue pratiche, il modo come taluni l'hanno

---

(1) Nell'ordine della 1ª edizione questa lettera figura fra le lettere del 1854. Tuttavia la situazione a cui si riferisce fa ritenere che sia una lettera del 1856. [*N. d. E.*]

(2) Un marinaio che portava lettere. [*N. di R. S.*]

(3) Cesare Corea. [*N. di R. S.*]

accolto, e il modo come altri lo ha trattato; e con dispiacere ho saputo ancora che si è preso i nostri nomi in una faccenda che noi non conosciamo, e si vuole affibbiarci opinioni che noi non abbiamo manifestato giammai. Mi duole assai che la parte liberale sia cosí divisa, si laceri, si denigri l'un l'altro, non capisca nessuno che cosa s'intenda per libertá; ognuna se la figura a modo suo, e però non si figura mai la possibile libertá; intanto si chiacchiera e non si opera, e chi opprime tutti ride della nostra sciocca e fanciullesca impotenza, che fa tanto rumore di parole. Mi paiono mille anni di partire per Buenos-Ayres!

XLVI

⟨Le domande di grazia⟩.

Santo Stefano, 22 dicembre 1856.

Gigia mia carissima,

Iermattina ho ricevuto per Giuseppe la tua carissima lettera, lo zucchero, il caffé, lo spirito, il rosolio; e te ne ringrazio.

Per l'affare di don Salvatore (1) debbo dirti chiaramente che hai fatto male. Queste cose non si consigliano, né si sconsigliano a nessuno, ma si deve lasciare che ognuno faccia da sé, secondo l'animo, il sentimento, la persuasione che ha. E non è a dire che uno rappresenta il principio, e un altro non lo rappresenta: perché tutti i prigionieri politici rappresentano il principio politico. Se fosse stato possibile io avrei desiderato che nessuno avesse fatta dimanda, desidero che la facciano quanti meno è possibile; non impedisco ad alcuno di farla, non lo consiglio ad alcuno. Qui nessuno l'ha fatta, e nessuno vuol farla. Salvatore dice, e mi pare che questa sia una delle poche volte che dica bene, che egli non otterrá mai grazia, anche facendo mille dimande; e se anche ottenesse la grazia, egli in Napoli, continuando lo stato presente delle cose, non potrebbe dare alla famiglia l'aiuto che da lui si spera. Qui forse non verrá la dimanda per farla sottoscrivere da lui, ma se verrá, egli dice che non la sottoscriverá, perché non gli conviene dimandar grazia. Sai che significa fare una dimanda? Riconoscere che tutte le oppressioni, le illegalitá, le persecuzioni, le condanne, tutto il procedere del governo da otto anni in qua è stato giusto: che quel che abbiamo sofferto e sofferiamo è poco, e ce lo meritiamo. Ti credi tu che

---

(1) Il fare la domanda al re per ottenere la libertá. [*N. di R. S.*]

queste dimande si vogliono perché il governo è mutato, e ci vuol bene, e si dispiace di quel che ha fatto? Tutto al contrario: per pubblicarle dipoi, per avvilire e calpestare quelli che le fanno, e per poter dire ai forestieri: « Vedete quanti si sono riconciliati con me, hanno accettato quello che io fo, hanno riconosciuto che il mio operare è giusto: gl'irreconciliabili, i liberali, sono un centinaio: e per un centinaio volete che io muti condotta? » Il fare la dimanda non è un discapito di dignitá personale, ma è un offendere un rinnegare quella fede politica, che tutti dai primi agli ultimi siamo obbligati per onore di mantenere salda e pura; è un affare pubblico non particolare. Io so bene che molti sciagurati ed ignoranti, senza fede e senza coraggio sono discesi sino alla bassezza di dimandar grazia: so che continua una febbre, una libidine sfrenata di queste dimande: e me ne duole assai per la mia patria. Mi compiacqui del modo onde tu rispondesti per me. Io ti predíco una cosa, che poche di queste dimande saranno esaudite, pochi avranno grazia di libertá: agli altri per grazia sará offerto di andare in America. Vedi dunque di tirarti fuori da questo impaccio, facendo osservare a donna Mariannina la difficoltá anzi l'impossibilitá di una grazia per don Salvatore; e che questi, ancorché avesse l'impossibile grazia, non potrebbe per dar pane alla sua famiglia rimanere in Napoli.

Attendo che tu mi dia altri ragguagli, che avrai giá saputi da tuo nipote, sul nostro esilio in America. Filippo non ci crede troppo, e dice che non verrá, e resterá qui: cosí dicono molti altri vecchi o ammalati che non reggerebbero a sí lungo viaggio. A Silvio è stato scritto che la nostra andata potrebbe effettuirsi anche prima di aprile o maggio. Io vorrei che fosse presto per ritornar presto, e per riunirmi presto a te, o mia diletta, e a quel caro figliuolo nostro. Chi sa se l'attentato contro la persona del re potrá impedire, o ritardare questo fatto, il quale per altro ne è indipendente (1), e potrebbe effet-

---

(1) Il testo ha erroneamente: « non è indipente ». [*N. d. E.*]

tuirsi sempre: ma il volere del re non può mutare? Desidero che tu mi dica che ne pensa tuo nipote, e se il Panizzi sa niente di questo contratto, e che ne dice. Per me non mi spaventa né il viaggio, né nulla: vedo solamente dietro a me il terribile ergastolo che abbandono, ed innanzi a me la mia Gigia ed il mio figliuolo, che io ritrovo dopo sette anni di lontananza e di dolori.

XLVII

Le domande di grazia e la deportazione.

Santo Stefano, 23 dicembre mattino 1856.

Essendosi sparso l'affare delle dimande, ho creduto mio dovere di dire ai compagni, raccomandando loro il segreto, l'affare di America: acciocché ciascuno possa pensare a casi suoi, e scegliere il partito cui deve appigliarsi. Non c'era poi una gran ragione da tenere il segreto, se non fosse per riguardo alla persona che te l'ha detto: ma la persona non è conosciuta, né la cosa si sparge. Onde puoi star sicura che non nascerá nessuno inconveniente. Ho creduto debito di onore a dirlo: chiederanno o una dimanda vergognosa e forse non esaudita, o l'esilio. L'ho fatto adunque per istornar le dimande inutili, e per il bene di tutti.

XLVIII

⟨Il caso di coscienza⟩.

Santo Stefano, 6 febbraio 1857.

Gigia mia adorata, sventurata e carissima Gigia mia, Qui non è ancora venuto il Salazar a dimandarci della nostra volontá, forse a causa dei cattivi tempi. Io lo attendo con impazienza, e vorrei partire con la prima spedizione al piú presto possibile. So che a moltissimi condannati politici, ed a molte persone libere l'espediente di mandarci in America pare cosí brutto, che dicono essere un'infamia del governo. Io non voglio entrare se è un bene o un male che ci vuol fare il governo, ma dico, che è un bene per me, ed io l'accetto volentieri. Non accettare: ebbene, che fare? una dimanda? La faccia chi vuole, io non ne fo: ma chi lo fa, non ha diritto di biasimare il governo. Non fare dimanda, e restare nell'ergastolo? E perché? in che sperare? fare un altro sacrifizio per questo paese, le cui cime, i cui martiri, i cui eroi han fatto da cinquecento dimande, dicendo *mea culpa, mea maxima culpa*? Ed a che, o a chi gioverebbe questo sagrifizio di pochi, quanti siamo quelli che partiremo? Chi non accetta di andare in America, sappi che o tosto o tardi dimanderá, e forse dimanderá anche di andare in America. Io ora non prego, ma son pregato; non chiedo ma sono dimandato; e se esco dall'ergastolo, n'esco per una via onorata, con la fronte alta, rispettabile agli stessi miei nemici. « America, cinquemila miglia, trasportazione, navigazione a capo del mondo, sono venduti schiavi, è un'infamia »: cosí parlano quelli che giudicano per impressione non per riflessione, coloro che non sanno che al di lá dei monti e del mare che vedono ci ha uomini migliori di loro, e piú colti, e piú liberi: coloro i quali non sanno render giustizia anche ai loro nemici. Infine io non ho

bisogno di consigli; ed essendo vissuto finora quarantaquattro anni in modo che altri non può biasimarmi né come sciocco né come vile, credo di poterci vivere ancora governandomi col senno mio: se finora ho fatto bene da me, lasciate che seguiti da me: dopo il fatto giudicherete. Ho voluto scriverti questo, acciocché tu possa rispondere a qualcuno che volesse dottoreggiare, e consigliare sconsigliatamente: e se ti adducesse autoritá di persone e di nomi: e tu di' che io vi ho riflettuto assai, che l'è cosa che io so da tre mesi, e che il cervello non me l'ho giocato, e che la sola ragione, il solo vero è autorevole, e che quando penso e dico il vero io mi credo un'autoritá anch'io. E basti di questo. Sono un po' gonfio per tante sciocchezze che so essersi dette e fatte, dico sciocchezze per non chiamar⟨le⟩ col nome loro.

XLIX

⟨Impazienza di partir per l'America⟩.

Santo Stefano, 8 febbraio 1857.

Salazar non è venuto ancora, forse pel cattivo tempo che non avrebbe permesso che il vapore si fosse fermato nel canale: e dimani il tempo neppure dá speranza che sará buono. Si è avuta lettera da Nisida, nella quale si dice che colá soli quattro hanno accettato di emigrare, e che Salazar ha detto di aver trovato in Procida un sufficiente numero di persone che hanno detto di sí. Qui ci paiono mille anni che egli venga; ed io temo che forse gli ergastolani saranno lasciati gli ultimi, anderanno con altra spedizione, se si è giá fatto il numero sufficiente. Se il governo vuole atterrire, fará piccole spedizioni, e noi anderemo Dio sa quando, resteremo qui altri sei, otto mesi, e forse un anno. E però io ti prego di trovar modo di far sapere al Salazar che qui una quindicina accettiamo, gli altri pochi e vecchi e inutili non possono accettare; e che desideriamo di partire presto. E se questo non basta, Errico potrebbe andare dall'incaricato della repubblica, e pregarlo che ci richiegga, e ci faccia partire con la prima spedizione. Finalmente siamo pochi: ed una quindicina di piú o di meno in una spedizione non levano né pongono niente. Il mio timore è di rimanere qui un altro anno: però prega Errico che si dia da fare, dichiari la mia volontá e dei miei compagni all'incaricato, e cerchi anche modo di farla sapere al signor Salazar. L'altrieri compirono sei anni che sono qui, ed è cominciato il settimo: sono proprio noiato: e quest'altalena che si giuoca da due anni mi stanca! Avesse a sparire anche questa speranza? Ti farai maraviglia di questi sospetti, ma, o Gigia mia, è cosí tristo l'ergastolo, ed ho avuto tanti disinganni, che ormai sospetto di ogni cosa, e temo di sperare

per non avere il dolore del disinganno. Insomma io desidero partire al piú presto: quel che si può fare si faccia per questo effetto. Quelli che partiranno, o che dicono di voler dir di sí, sono:

1 Silvio Spaventa, 2 Gennaro Placco, 3 Francesco de Simone, 4 Michelangelo Calafiore, 5 Camillo de Girolamo, 6 Filadelfo Sodano, 7 Tommaso Notaro, 8 Francesco Bellantonio, 9 Innocenzo Veneziano, 10 Salvatore Gigliarano, 11 Salvatore Faucitano, 12 Antonio Esposito, condannato a ferri, 13 Angelo Stocchi, idem, 14 Luigi Settembrini, 15 e 16 forse verranno ancora due ex militari caporali. Forse verranno ma sono indecisi. 17 Rocco Morgante, 18 Filippo Falconi. Non verranno affatto: 1 Filippo Agresti, 2 Vito Purcaro, 3 Michele Aletta, 4 Francesco Procenzano, 5 Ignazio Mazzei, 6 Cosmo Postiglione condannato a ferri, 7 Francesco de Stefano, ergastolano, 8 Antonio Lopresto ergastolano. Dunque 14 sí, 4 forse sí, 8 no assolutamente, e questi otto, tranne Agresti, hanno fatta dimanda per grazia. Ci ha due preti che neppure verranno. Questo almeno è ciò che finora si dice e si pensa: di certo non so altro che io dico di sí. Ho voluto scriverti questi nomi acciocché, se bisogna, tu li sappia tutti.

L

⟨Attesa⟩.

Santo Stefano, 9 febbraio 1857 sera.

Oggi abbiamo saputo che il signor Salazar è stato a Procida, dove ha trovato settanta condannati, la piú parte gente del popolo e pochissimi galantuomini, che hanno accettato: gli altri hanno chiesto venti giorni di tempo per scrivere alle loro famiglie. Egli ha detto che verrebbe in Santo Stefano, e poi ritornerebbe a Procida. Dunque pare che verrá.

LI

⟨Sottomissione o deportazione⟩.

Santo Stefano, 21 febbraio 1857 sera.

. . . Il giorno 16 il capitano d'Ambrosio venne con un vapore da Ponza a Ventotene, dove domandò ai relegati se vogliono andare in America, e saputo che nessuno vuole, partí subito col vapore alla volta di Napoli. Quando giunse in Ventotene dimandò se il signor Salazar era in Santo Stefano, e saputo che no, e che non v'era stato, ne fece maraviglia. Qui il signor Salazar, fino a stasera, non è venuto ancora: quando verrá, se verrá, io non so ancora che cosa rispondere. Io lascio stare di discutere ciò che Peppino mi scrive il 10 e il 12, che l'affare d'America era sospeso: giacché ho veduto con gli occhi miei il vapore il 16 che ha portato d'Ambrosio in Ventotene. Io voglio credere il peggio, che Salazar verrá a dimandarmi se voglio andare in America. Sino a tre giorni fa, o Gigia mia, io era risolutissimo del sí, perché facevo questo conto fra me: l'ergastolo è cosa orrenda, dove io perdo l'intelligenza la coscienza l'essere di uomo: rimanervi non fa utile alla causa, fa danno a me: uscirne per questa via, non dimandando, ma essendo dimandato, è, nessuno può negarlo, onorevolissimo: restarvi, farebbe sospettare che si volesse dimandare, ed io non voglio che neppure si sospetti di me. Andare dunque è bene per me, è onorevole: in un mese, quaranta, cinquanta giorni si giunge: Raffaele non v'ha messo di piú; il suo amico, che ultimamente ti ha scritto da Montevideo, v'ha impiegato meno di quaranta giorni: e tutti e due sono andati con legni a vela. I disagi, la lunga navigazione, il passaggio della linea, sono cose che le dicono gli sciocchi, o almeno quelli che non sanno che si soffre nell'ergastolo. Pensavo che giunto lí dopo una quindicina o ventina

di giorni mi sarei facilissimamente imbarcato sovra un legno mercantile, pagando al piú al piú una sessantina di ducati. E ti ricordai di rileggere il contratto che fu fatto per Raffaele, il quale per l'andata, il ritorno, e l'istruzione per nove o dieci mesi pagò cinque o seicento franchi, che non ricordo precisamente. Per uscire dall'ergastolo debbo passare l'oceano: ne passerò due, dicevo io. Per riacquistare mia moglie e mio figlio, dovrò ripassare un'altra volta l'oceano; lo ripasserò quattro, e dieci e venti. Un centocinquanta ducati possono bastarmi per dimorare lí pochi giorni, e tornarmene.

Ora ci si dice che di lá non si può ritornare; che sarebbe per noi « una specie di prigionia all'aria aperta e libera, ma sicura quanto l'ergastolo! » Abbiamo letto in una copia della convenzione, un articolo che non è nella copia che me ne hai mandata tu, dal quale articolo si rileva che io dovrei obbligarmi col console in Napoli, e non lí con quel governo. Insomma da quello che scrivono persone di autoritá e di fede, e dalle parole stesse della monca convenzione si rileva, che sotto alle condizioni palesi ce ne stanno altre nascoste: che dal territorio dell'Argentina non si può uscire. Di questa condizione, contraria alla costituzione scritta e vantata di quel paese, io non mi curerei molto, perché mi farei far ragione, o pure troverei modo di farmela da me, starei lí quattro cinque mesi, e poi saprei trovar la via di tornarmene. Ma per trovar questa via, e restar lí cinque sei mesi ci vorrebbero non piú i centocinquanta, ma i sette ed ottocento, e forse mille ducati. E chi me li dá?

La lettera di P⟨anizzi⟩ contiene due cose per me gravissime: che egli ed i suoi amici non sperano nulla, e però consigliano dimandare: che io non debbo piú sperare in lui, se fo cosa che egli disapprova. Per la prima parte, o Gigia mia, mi pare che il signor Panizzi non intenda che questa non è quistione di dignitá personale, ma di principio politico. In altri tempi dimandare sarebbe stato sacrificare la propria dignitá, un dire una bugia, e niente piú: e un sagrifizio personale, una bugia per salvarsi può anche passare. Ma ora che le dimande sono

una quistione politica, ora che il governo ne ha fatto una quistione politica, dimandare significa riconoscere per giusto e per legale tutto quello che si è fatto da otto anni in qua, riconoscermi per un birbante meritamente condannato a morte, dare una mentita a tutto ciò che hanno scritti uomini gravissimi ed imparziali, dire al signor Gladstone che è un bugiardo, ai governi di Francia, d'Inghilterra, di Piemonte, e di Austria ancora, che essi si sono ingannati a biasimare la condotta del governo di Napoli; che i malvagi siamo noi, e non il governo. Questo valore io credo che abbia una dimanda di grazia: questo valore le attribuisce il governo, e però la desidera per giustificar sé, per umiliare e svergognare chi la fa, ed infine per non concedere grazia se non a poche persone e di poco conto. Non superbia adunque, non orgoglio, e neppure il santissimo sentimento della dignitá umana, ma considerazioni piú alte e generali mi persuadono a credere che una dimanda di grazia sarebbe un atto nocivo alla causa pubblica, e che farebbe me spregevole a me stesso. Queste ragioni io desidero che tu le comprenda bene, acciocché tu non possa, come le altre donne sciocche, dispiacerti a disamarmi, e dire che voglio sacrificare e me e te e la famiglia, non facendo la dimanda. Siccome tu rispondesti a don Annibale che non ti saresti creduta degna moglie mia se avessi fatta una dimanda per me; cosí io mi crederei indegno dell'amor tuo se per viltá rifiutassi di sofferire l'ergastolo e la morte, tradissi la causa pubblica, le mie opinioni, la mia coscienza, e dimandassi grazia. Ma non c'è altro da sperare: ed io rimango nell'ergastolo senza rimorsi e senza umiliazioni: morirò ancora: che importa? ma puro ed onorato. Ma c'è una via per uscire dall'ergastolo, una via per me onorata, offertami dal governo stesso. Il signor P⟨anizzi⟩ scrive non si accetti mai, mai, mai, in verun conto. Ma perché? Tu gli hai dimandato un consiglio, cioè di dirti le ragioni del sí, o del no. Egli risponde: no, no, senza dire una sola, solissima ragione. Io ho moltissimo rispetto per lui, e lo pregio come un uomo ottimo, ma avrei voluto che fosse stato schietto in questo affare, avesse accennato una ragione: « No, perché è

un'insidia, perché anderai a morire, ecc. », avesse detto una sola parola. Niente di tutto questo: un no, battuto, e ribattuto. Io perdo la testa ad escogitare una ragione di questo no. Credess'egli che io voglio stabilirmi colá? Ma tu scrivendogli non gli hai detto, che penso di ritornar subito? Credess'egli che di lá non si può ritornare? Ma questo non lo può credere, perché sa che il divieto è contrario a quella costituzione, che noi non siamo venduti schiavi, e che lí si può trovar modo facile di uscire specialmente da uno che esercita una professione liberale, la quale come dice la stessa convenzione, può esercitarsi in qualunque cittá della confederazione. Che dunque può averlo indotto a dire quel no? Io mi confondo, e non so che può essere. La sua autoritá per me è gravissima, ma anche la ragione è gravissima per me, non mi affido interamente al mio giudizio, perché so che altri ne sa piú di me, ma non lascio il mio giudizio fintanto che non mi si mostra che sbaglio. Sono dunque in questo dubbio: sospetto che ci possa essere cosa che io non so: ma, per amor di Dio, perché non mi si dice questo che io non so? io da me non lo trovo. Parlar di pericoli e di linea, è una sciocchezza; che di lá non si possa tornare, è una ragione, ma io spero di poter tornare con ragione, col mio buon diritto, e infine con un po' d'astuzia. Se avessi mezzi assai mi riderei di questo impedimento a tornare che ci si vuol dare ad intendere, mi comprerei anche il presidente: ma con pochi mezzi e un po' di garbo me ne tornerò, ancorché si sia convenuto diversamente. Tu informati quanto può pagare una persona per nolo ad un legno mercantile dalla Plata agli Stati Uniti, e poi da questi a Genova, o pure dalla Plata a Genova direttamente, e vedrai che si spende poco. In Napoli la casa de Lorenzo al Piliero ha i manifesti della navigazione a vapore da Genova a la Plata. Fa di averli, leggi, e poi fa un conto: se coi vapori si paga tanto, coi legni a vela quanto? Il ragguaglio è facile. Cosí ti persuaderai.

LII

⟨Richiesta d'informazioni⟩.

Santo Stefano, 22 febbraio 1857.

Io vorrei, o Gigia mia, che tu pensassi bene alle cose che ti ho scritte, le facessi leggere a tuo nipote, ad Errico, a Peppino, e poi mi rispondessi subito per la prima occasione che hai, acciocché se viene il Salazar, io sappia regolarmi senza indugi. E desidero che dimandi ad Errico, il quale, come tu mi scrivesti, lesse il contratto in casa dell'incaricato dell'Argentina, che dimandi espressamente ad Errico; da quello che egli lesse rilevò egli che il ritorno è vietato dalla convenzione? Si può o non si può tornare? Questa dimanda che si deve fare al console, si può ritenere come un obbligo che io fo di non uscire di lá? Che senso si dá alla dimanda, al patto che si fa col console? e come si fará? e in che modo? Se bisogna, si domandi nuovamente l'incaricato, gli si facciano giuste obbiezioni, gli si accenni della garantia che la costituzione concede a tutti i forestieri, si stia attento alle sue parole, si cerchi di pescare il vero, e di rispondermi subito. A maggior chiarezza ti trascrivo sovra una carta alcuni articoli che ho trovati nella copia che qui ha avuto Filippo, e che sono innanzi a tutti gli altri.

LIII

⟨Difficoltá⟩.

Santo Stefano, 23 febbraio 1857.

Rileggendo la lettera di P⟨anizzi⟩, vedo che egli, come dice, ha scritto a tuo nipote: al quale tu potrai dimandare che ragioni gli dice P⟨anizzi⟩ del consiglio che gli dá cosí secco.

Ti accludo una lettera di Filippo, che darai a madama. Ti mando un volume di Luciano e la rivista: darai l'uno e l'altro ad Errico.

LIV

⟨Malumore⟩.

Santo Stefano, 25 febbraio ⟨1857⟩, 1° di quaresima.

Ieri ho avuto un grandissimo malumore, che stamane mi dura ancora. Che sará? come stai o Gigia mia? come la Giulia? come stará il nostro Raffaele? Questi mali umori che mi vengono senza sapere perché mi fanno temere mille cose.

Il tempo è cattivo, il mare grosso, e forse Colonna non verrá da Ventotene, e non partirá.

Salazar non è venuto ancora: se non verrá fra dieci o dodici giorni, crederò anch'io che sia sospesa la spedizione per l'America. Io sono piú deciso per l'accettare che pel rifiutare: l'ergastolo è cosí terribile che ogni altro male è minore di esso. La mancanza di mezzi non mi spaventa: il divieto di ritornare mi pare impossibile. Attenderò.

Ti mando le traduzioni di Luciano copiate e corrette, e le minute, chiuse e legate in due pacchi distinti. Ti prego di conservarle bene, perché mi costano lavoro, e noie, e fatiche assai. Io non so come si è perduto il quaderno che conteneva Bacco, Ercole, Ippica o il bagno, l'Elettro o il cigno, il Precettore dei retori. Ecco un lavoro perduto. Se ti pare che non si parte, e che debbo restare qui, dí ad Errico che chieda a Cesare D. il settimo volume di Luciano, e me lo mandi acciocché io non perda tempo. Son due anni che ho perduta quella rassegnazione che mi faceva men duro l'ergastolo, mi faceva occupare e lavorare di forza. Ora tutto mi annoia, e sono impaziente di tutto.

LV

⟨Delusione e amarezza⟩.

Santo Stefano, 2 maggio 1857.

Qui si è saputo che non si va piú in America, che non si armano piú legni, che non solo è sospeso questo affare, ma dismesso del tutto, e non ci si pensa piú. Dimmi, se sai, che diamine è questo, e se davvero non dobbiamo pensarci piú, ed accomodarci a rimanere nell'ergastolo. Fammi sapere qualche cosa, perché sto sospeso in aria come in un pallone, e non posso formare nessun giudizio. Questo benedetto affare mi ha dato molte noie, e non è stata l'ultima quella che ho avuto da un tale, che ha detto che io e Silvio siamo venduti al governo, e però vogliamo andare nell'Argentina, e persuadiamo (a suo dire) gli altri ad andarvi. Ho riso di questa scempiaggine, ma ho sentito anche una stizza grande contro gente cosí sciocca e ribalda. Altro che all'Argentina, fuggirei agli antipodi per uscire di mezzo a queste stomachevoli sozzure! Ho perduta la pazienza, la calma, la freddezza che convengono ad uomo, e sono necessarie in questi luoghi e questi tempi.

LVI

⟨Delusione⟩.

Santo Stefano, 7 maggio 1857.

. . . Se vedi tuo nipote digli, che se io ora fossi dimandato se voglio o no andare in America, io ora non accetterei affatto. Prima accettavo, perché credevo che non ci fosse a sperare meglio, e che le potenze si contentavano di questo espediente: ora che pare che elle non se ne contentano, è chiaro che ci è altro a sperare; e in questa condizione di cose crederei che sarebbe una sciocchezza accettare, e cosí privarsi della speranza del meglio. Ma io vorrei che tu mi dicessi, se sai, che ci è di vero: e se l'affare dell'Argentina è stato davvero disapprovato, o pure è stato detto solamente che questo espediente non basta, e ci bisogna altro. Se è stato disapprovato, non s'andrá: se poi, come credo, si è detto solamente che non basta, allora si anderá, e tutti per forza, e fra non molto tempo. Si prendesse qualunque risoluzione, e fosse subito!

E di Raffaele nostro nessuna lettera! nessuna novella! Eppure avremmo potuto avere qualche lettera da Calcutta. Sia benedetto mille volte quel caro e sventurato nostro figliuolo. Quanto vorrei vedere e riabbracciare quel caro figlio!

LVII

⟨Delusione⟩.

Santo Stefano, 9 giugno 1857.

So che non si va piú in America né di volontá né di forza: che si era dimandato solamente esilio non fuori d'Europa, ed ora si dimanda di piú; ma non si vuol concedere nulla. Starò dunque nell'ergastolo, con la pazienza e la rassegnazione che ho avuto sinora. Se hai nuove, puoi scrivermele.

LVIII

⟨Il disastro di Sapri⟩.

Santo Stefano, 14 luglio 1857. Ore 3 e mezzo p. m.

Gigia mia, stamane ho saputo la notizia del disastro di Sapri, e sono addoloratissimo, e maledico quegli scellerati che sotto specie di libertá, standosi da lontano, mandano giovani generosi a morire, anzi ad essere macellati. Io non so che ti scrivo, ho la testa confusa, come il cuore trafitto.

Tre giorni fa ti mandai una mia lettera pel solito marinaio, che è tornato, e non mi ha portato tua risposta. Che debbo pensare? Fosse avvenuta qualche disgrazia? a chi? a te? ad Errico? Credo che costá debbono essere grandi rigori, grandi arresti, e peggio. Scrivimi ogni cosa, come prima. Qui non abbiamo altra restrizione che non potere scendere ed io non scendo neppure quando posso scendere. Il comandante non è tristo, e questo ci assicura.

Io non ti scriverò piú pel solito marinaio, fintantoché non mi sarò assicurato. Attendo dunque il ritorno di Colonna. Ti abbraccio, ed addio, dolorosamente, addio.

DS. La notizia qui venuta è stata scritta ad Agresti. Che nel giornale ufficiale si leggeva che il giorno 3 la gente sbarcata a Sapri, era stata assalita da truppe e da urbani: che ne erano morti cento, e trenta feriti: il resto sbandati.

Ora udiremo condanne, fucilazioni, ergastolo, ferri. Povero paese, lacerato in mille guise dagli sciocchi e dai tristi! Scellerati quelli che mandano questa gente senza conoscere bene il paese, e senza venire essi nei pericoli nei quali mandano gli altri. Sciocchi, stolti, scellerati quei di dentro che dicono a quei di fuori: «Venite», e spacciano bugie, e fanno credere che sta per iscoppiare il vulcano, che non è altro che la loro pazza testa. Quanto sangue, quanti mali, quante lagrime per queste imprese sconsigliate. Vorrei scriverti tante cose, ma non so quello che scrivo. Addio di nuovo.

LIX

⟨Ancora Sapri⟩.

Santo Stefano, 25 luglio 1857.

Mia cara ed adorata Gigia,

Non ti so dire quanto dolore ho sentito nella parte piú viva dell'anima pel fatto di Ponza, e per il macello di Padula. Quel sangue, e quello che si verserá, e i dolori che saranno patiti da tanta gente ingannata, ricadano tutte sul capo di coloro che consigliano queste imprese disperatamente pazze. Scolari nei princípi, stolti e scellerati nella scelta dei mezzi hanno rovinata la causa pubblica. Trenta persone con una sorpresa vogliono mandare sottosopra un paese di otto milioni d'abitanti; con un esercito di centomila uomini: vogliono parlar di repubblica a gente che otto anni fa mangiava carne umana; e che non intende altro che la rapina! Maledetto chi ha mandato al macello tanti giovani generosi ed inesperti! Maledetto chi consigliava pugnalare i soldati in Livorno, e in Genova. Genova gode di tal bene, che la Francia stessa ora non ha, e questi matricidi glielo volevano togliere! E questi biasimavano i condannati napoletani che accettavano di andare all'Argentina!

Oh, se io fossi libero vorrei scrivere un libro ed accusare innanzi a tutti i popoli civili presenti ed avvenire costoro che straziano a questo modo una patria che essi non conoscono, e non hanno mai conosciuta. Ma non posso altro che tacere, e gemere, e fremere ancora quando vedo che non si ha conoscenza né rimorso di quello che si fa, e quando mi vedo confuso con persone dalle quali sono lontanissimo per princípi e per sentimenti. Basta: io non so che ti ho scritto, e il dolore mi ha strappate queste parole. Ho un peso sull'anima che mi opprime: e l'ergastolo mi sembra piú tormentoso, e chiuso, e stretto, e pesante. Parliamo d'altro....

LX

⟨Inchiesta giudiziaria⟩.

Santo Stefano, 2 novembre 1857.

Mia carissima Gigia,

Stamane è venuto qui col vapore un giudice istruttore, di cui non so ancora il nome, il quale ha fatto chiamare me, Agresti, e Purcaro. In mia presenza ha visitata la mia cassa, i libri, le carte, tutte minutamente, e tutto puntualmente mi ha restituito. Mi ha dimandato se conosceva una setta chiamata democratica, stabilita nel bagno di Nisida e di Procida. Ho risposto che con maraviglia mi vedo interrogato nella pace sepolcrale dell'ergastolo, dove sono da sette anni dimentico dal mondo; e che non ho avuto mai alcuna relazione con persone che sono nei bagni di Procida e di Nisida. Mi ha dimandato se conoscevo o avevo veduto carte bancali e monete false nel bagno. Ho risposto che egli era giovane, e non mi conosce, e che a Luigi Settembrini non si fanno di tali dimande. Dopo che ha letto e visitato tutto gli ho detto, che egli avendosi presa tanta pena poteva dirmi che faccenda è questa: ed egli mi ha risposto che dalle sue dimande io poteva argomentare di che sono accusato: « che è un viluppo diabolico, è una mano scellerata, che sta qui ». Io gli ho detto altre parole forti e dignitose, e sono andato via. Ora io credo che la cosa vada cosí. Qui siamo in mezzo ai piú scellerati ribaldi, i quali fanno e si fanno fare denunzie, si fanno trovare monete false, per essere condotti in Napoli e quivi tentar di fuggire. Non ci è anno che qui non venga un giudice per istruire sopra denunzie di falsa moneta. Or questi ribaldi, fra i quali il giustissimo e religiosissimo governo di Napoli tiene gli uomini onesti, per dare credito e peso alle loro denunzie,

hanno mescolato falsa-moneta e setta, ed hanno nominato anche me ed altri, tutti in un mazzo. Non ti so dire il ribrezzo che mi ha prodotto il vedermi fare quelle dimande, e sapere che il mio nome è in processo cosí sozzo, e che da magistrati e dal governo si profitti di ribaldi conosciuti per darmi queste noie, e cercare di offendermi. Ma dopo il ribrezzo mi è venuto un sentimento diverso, ho riso e disprezzato questi bassi ed infami artifici. Il giudice si è mostrato in certo modo persuaso della bruttezza della cosa, ma essendoci il colore politico non ha potuto fare a meno di non istruire. Io dunque vorrei che Errico, se può, s'informasse di questo processo, e mi facesse sapere qualcosa di preciso. Dimani m'informerò del nome del giudice, e te lo scriverò. Tu non darti pena per questo, ché io ho giá ripreso la mia tranquillitá, la quale veramente non ho mai perduta. Di male nulla mi può avvenire; all'onor mio non possono far male pochi scellerati, né chi si serve di questi scellerati. Qui poi le denunzie di questo genere sono cosa solita, e ognuno per farsi un merito accusa condannati politici, e dice cose che può dire un ergastolano. Non si è mai creduto a tali denunzie; ora ci si crede, o per dir meglio si finge di volerci credere, e cosí si scende al pari degli assassini. È cosa spiacevole che io non posso star quieto neppure in un sepolcro! Tu non ti rattristare per una sozzura, che non può giungere a toccarmi. Né pensare che io possa avere restrizioni, o che altro: a me non si farebbe ciò che non si fa agli ultimi ergastolani in questi casi. Ti dico tutto questo acciocché tu non istia in pensieri e non immagini ciò che non è, né può essere. Sto come stavo; ho i riguardi che avevo. Qui si è avvezzi a questi giuochi che si fanno sempre, ed ora è stato fatto a me per giuocare una posta piú grossa. È niente, ti ripeto, è niente altro che una sozza ribalderia. Bisogna averci pazienza, e vivere in modo da fuggire con la mente in un luogo dove si è col corpo. Ed io cosí ci vivo, e per purificarmi vengo col pensiero a te, o mia Gigia, e alla Giulia nostra, o vado seguitando sull'oceano il nostro caro e benedetto Raffaele.

Se hai occasione di vedere tuo nipote, io vorrei che tu gli dimandassi se è opinione degli uomini di senno e di conoscenze, e dei giornali gravi, che tra le cose di Europa, che gl'imperatori nel loro convegno hanno stabilito di aggiustare per rassodare la pace, sono ancora le cose di Napoli. Le quali certamente sono un motivo di malumori e timori, e debbono sia presto sia tardi accomodarsi: come e quando non si sa, ma che debbano venire ad una conchiusione mi pare certo. Qui si dicono le piú sperticate sciocchezze, si vive a quindicina, si crede sempre che tra quindici giorni si uscirá. Io spesso mi adiro di tanta balordaggine, spesso ne rido, e spesso ancora compatisco chi si trova nell'ergastolo e con queste illusioni si conforta e vive. Se hai novelle, o ne sa Peppino, fa di scrivermele: ma credo che né tu né egli ne abbiate né molte né grandi. Nondimeno, o Gigia mia, non ti scuorare: dimani può avvenire quello che non è avvenuto sinora. Pare che non si possa tirare a lungo cosí: e se il giudizio non m'inganna, c'è piú da sperare che da scuorarsi.

LXI

⟨Il calunniatore⟩.

Santo Stefano, 3 novembre 1857.

La venuta del giudice istruttore di Pozzuoli mostra che il processo non è politico, ma di falsitá, ed il colore politico v'è per giunta: perché i processi di falsitá sono istruiti dai soli giudici istruttori. Qui v'è un prete a nome Pietro Matachioni, il piú ribaldo di quanti ribaldi portano chierca, conosciuto denunziante, che denunzia, e fabbrica ribalderie per indole malvagia, ed educazione pretesca. Costui ieri ebbe lunghe conferenze col giudice, e pare sia il denunziante, o il capo de' denunzianti. Per nuocere a' forzati li accusa di falsamoneta; per aggravare l'accusa v'aggiunge che i forzati hanno complici i politici, coi quali fanno la setta democratica e vi mette anche comandanti, cappellani, medici, tutti. Cosí ha fatto mille volte, cosí avrá fatto questa. Questo è il concetto che egli ha espresso sempre in tante carte sorprese, e delle quali io talvolta ho letto qualcuna con riso. Però credo che sia costui: e a lui certo volevano accennare le parole che mi disse il giudice.

Vedi dunque che è una bassa calunnia che non mi ferisce, e ridi come ne rido io. Che s'ha a fare? Questo è l'ergastolo. Coltellate, denunzie, orrori di ogni specie.

Salutami il buon T [1] e tutta la sua famiglia.

Addio, Gigia mia. Un bacio alla Giulia nostra, e benediciamo il nostro lontano Raffaele. Ti abbraccio caramente. Fa di star sana, e pensa sopra ogni cosa alla tua salute. Un bacio, ed addio.

Luigi tuo.

---

(1) Felice Tafuri. [*N. di R. S.*]

LXII

⟨Disprezzo⟩.

3 novembre alle undici ⟨1857⟩.

Al momento parte col vapore il giudice Pionati, giudice istruttore di Pozzuoli. Io non ho sottoscritto alcuna dichiarazione: il giudice mi dimandò, e il cancelliere scrisse « negativo in tutto ». Altro non dirti di questa faccenda, della quale rido e mi sdegno.

Addio di nuovo.

LXIII

⟨Un angolo di pace nel mondo⟩.

Santo Stefano, 25 febbraio 1858.

. . . So che si tenta di ripigliare le relazioni diplomatiche. Si venisse ad una conclusione! Se si grida contro i rifuggiti, e si vorrebbe mandarli fuori di Europa, che si fará de' carcerati, se si vorrá fare qualche cosa di loro? Gigia mia, sebbene io mi senta stanco, e non sia giovane, pure anderei anche piú lá dell'America e dell'Asia per uscire una volta di questo luogo, per fuggire di tante sozzure e stoltezze, e per avere pochi giorni di pace in un angolo remoto del mondo. Ma forse quest'onesto desiderio non sará contentato, almeno per ora. Vediamo, che cosa sará. Io vorrei che tu povera donna avessi almeno tuo figlio vicino, che cosí non sentiresti tanto la mia lontananza, ed io sapendo che tu soffri meno, mi curerei meno di me stesso.

LXIV

⟨Riflessioni sull'attentato Orsini⟩.

Santo Stefano, 3 aprile 1858.

. . . Non mi pare che spunti luce per noi. Se sai novelle fammele conoscere. Le relazioni diplomatiche non pare che si rappiccheranno: per l'affare del Cagliari forse si romperanno anche le relazioni con la Sardegna che pretende il Cagliari e l'equipaggio indebitamente arrestati. Dove andremo a parare non so: intanto sono dieci anni che i mali pubblici vanno crescendo, e i nostri privati non ci fanno sperare una prossima fine. Vedremo anche l'esito della causa di Salerno.

Ti rimando la lettera del nostro Raffaele: ed aspetto le altre con grande desiderio. Figlio mio benedetto! Io non so pensare a lui, non so parlarne, non so scriverne il nome senza benedirlo sempre, sempre, sempre! E quest'unica consolazione ci resta, quest'unico amore pe' nostri figliuoli ci rende ancora sopportabile la vita.

Ho un pensiero pel capo che mi tormenta. Tutti gli uomini di senso umano e di qualunque opinione hanno avuto orrore del misfatto commesso in Parigi il 14 gennaio contro centocinquanta persone innocenti: gli uomini di governo e politici hanno temuto per la pace e l'ordine di Europa: tutti i giornali hanno levata la voce contro l'assassinio vile ed inutile, e dicono che Napoleone è il solo uomo, eletto dal popolo francese, e che conviene alla Francia al presente. Si sono dette tante e tante cose, quali giuste, quali false, quali buone, quali cattive: io vorrei dimandare all'Europa due cose: perché tre volte non francesi, ma italiani hanno tentato di uccidere il reggitore della Francia? e perché in questo secolo ci ha tanti che hanno attentato alla vita de' principi, quanti non ne sono stati mai in nessun secolo? E fatte queste due do-

mande, discuterle senza ira, né parte, freddamente col solo scopo di trovare il vero, di additare i mezzi per evitare altri e simili mali nell'avvenire. Avrei da dire tante cose, ma io non le dirò per tante ragioni di prudenza, e perché qui mi vengono i pensieri come lampi, e poi spariscono, e non ho forza di mente da afferrarli, e quiete ed agio da meditarli. Te ne ho scritto per l'abitudine che ho di non nasconderti nulla, anche i piú intimi pensieri miei. Debbo scrivere la vita di Luciano, e questi pensieri che mi si attraversano per la mente, mi distraggono da quel lavoro che debbo recare a fine. Tu non dire niente a nessuno di queste mie fantasie, perché non giova dirle, anzi mostrerebbero la mia impotenza.

LXV

⟨Il passaporto negato⟩.

Santo Stefano, 20 agosto 1858.

Gigia mia carissima,

Dopo un lungo aspettare, e tanti pensieri, e tanti timori crudeli, stamane ho letto la lettera che tu scrivevi ad Errico un mese fa, e gli dici che non puoi tornare (1) perché il console non ti vuole vistare il passaporto. Quasi me l'aspettava quest'altra sventura. In paese forestiero, senza conoscenza, come puoi fare tu povera donna con una salute sí malandata? Gigia mia diletta, pensa sopratutto alla tua salute se vuoi che io non muoia di dolore: e poi datti animo, e mostrati quella forte donna che sei. Spero che Peppino abbia fatto ogni suo potere per ottenerti il ritorno: io gli scrivo subito oggi stesso che faccia quello che creda conveniente per questo fine, ma tu sai che le mie lettere vanno lente, e giungono sempre dopo il fatto. Credo che tornerai e che questo tempo che devi rimanere costá non ti sará inutile per allogare il nostro Raffaele.

Io sto bene al mio solito. Si parla di un'amnistia, dalla quale con sei altri sarei escluso io, che anderei in esilio. Trattative ci sono, qualcosa deve uscirne, una conclusione qualunque deve venire. Pare che ora non sia molto lontana, né molto vicina come si crede: ma ci deve essere qualcosa. Sta di buon animo, perché alla peggio verrò io da te. E di Raffaele nostro non dici nulla. Come sta, e che fa il caro e benedetto figlio? Possa la compagnia della madre sua renderlo tranquillo, ed acchetargli quella tempesta giovanile che lo agita tanto.

---

(1) Da Genova dove era venuta per vedere il figlio. [*N. di R. S.*]

Non ancora ho compiuta la vita di Luciano: mi affretterò a compierla. Sai che qui mancano le forze e la voglia di fare qualunque cosa. È lavoro che mi ho dovuto cavare tutto dal capo, non compilarlo dai libri, e perciò vado lento. La minuta è fatta interamente: sto sul correggere, e correggendo rifaccio da capo. Basta, ora farò il piú subito che posso.

La causa di Salerno è finita: qui sono venuti due soli: uno milanese e giovane di ventitré anni mi dá una lettera che ti accludo, affinché tu la spedisca per la posta. Dirai a Raffaele che per la posta verrá diretta a lui la risposta a questa lettera, ed egli la manderá a me. Vada dunque spesso alla posta. Povero giovane, vittima inconsapevole dell'altrui impostura, mi fa pietá!

LXVI

Racconto di mia moglie.

Raffaele era tornato dalla guerra di Crimea nel 1856. Mi venne una lettera da Genova nella quale mi si diceva che egli era gravemente ammalato nell'ospedale; che se voleva vederlo l'ultima volta e benedirlo andassi subito a Genova. Era di sera tardi quando ricevei quella lettera. Quello che sentii non so dirlo. Mi gettai a terra fuori il balcone, e stetti cosí tutta la notte piangendo sempre e chiamando col ritratto nelle mani mio figlio, che moriva in un ospedale. All'alba mi levai di lá: non vedevo piú con gli occhi. Fu chiamato un salassatore, che mi cavò sangue. Uscii subito di casa, ed andai da Giulia cui mostrai la lettera. Era ancora presto. Andai a casa di Fagan che mi accolse con la sua solita garbatezza, e pianse meco. « Fatemi avere un passaporto, il ministro mi faccia avere un passaporto ». « Ma a quest'ora il ministro dorme, e voi sapete che prima delle 12 non gli si può parlare ». Vennero finalmente le dodici, e vidi il ministro che mandò subito il Fagan pel passaporto, e non poté averlo: andò egli stesso dal Bianchini, e mostrò la lettera, e cosí ebbe il passaporto che mi fu consegnato verso la sera, e il giorno appresso partii per Genova. La traversata fu orribile pel mare agitato, e perché bisognò fermare secondo il solito a Civitavecchia, a Livorno, a Genova dove si giunge il terzo giorno. Subito sbarcai ed accompagnata dal capitano a cui ero stata raccomandata dal conte Groppello ministro piemontese a Napoli, mi diedi a cercare dell'ospedale, che nessuno conosceva dove fosse, e dopo due ore di andare di qua e di lá, finalmente ci fu indicato l'ospedale di marina. Il capitano mi lasciò alla porta: io lo ringraziai. Domandai del caro figlio ammalato; una monaca della caritá suora Giuseppina mi disse che non poteva

vederlo perché era ancora in pericolo di vita, e una commozione lo avrebbe fatto morire. « Oh cercate in qualche modo di disporlo. Io sono venuta a posta di Napoli per vedere mio figlio, ed aiutarlo. Oh fatemelo vedere! » La buona monaca si commosse, parlò a la superiora che venne da me, e mi disse di aspettare che andava a prepararlo. « Io verrò, starò dietro la porta mentre voi gli parlerete ». « Sí », « no ». Consentí: andai, mi messi ad aspettare. E la superiora si accostò a letto e gli disse: « Voi siete buono, e Iddio sta per darvi una grande consolazione ». Udii la sua voce che rispose: « E che consolazione posso avere lontano dalla mia famiglia? » « Ma no, bisogna sperare, vostra madre verrá, ho inteso che verrá col prossimo vapore ». « Oh suora, andate: non mi turbate, mia madre è in Napoli, e non può venire e mio padre è in prigione ». E la monaca: « E se vi dicessi che vostra madre sta per venire sareste contento? se vi dicessi che è venuta? » « Ma lasciatemi: non m'inquietate ». « Sperate in Dio: io vi dico che vostra madre è venuta. Se state tranquillo io la farò salire ve la farò vedere ». E in questo momento la monaca aprí la porta, io corsi al suo letto. Egli nel vedermi non disse altro che « Mammá! » e svenne. Io lo abbracciai, ma ebbi un certo ribrezzo: non mi pareva piú lui. Ai miei baci egli riaprí gli occhi, e diceva: « Mammá, Mammá, voi siete qui. Mamma mia, come avete potuto venire? » « Ho avuto lettera, sono venuta subito. Ringrazio Dio che t'ho trovato vivo. Io ti risanerò ». Io gli asciugava le lagrime ed il sudore con un mio fazzoletto, ed egli diceva: « Oh questo è l'odore di casa mia, questa è la mano di mamma mia che non vedo da tanti anni ». Si sollevò un poco. Due marinai erano assegnati per assisterlo, egli era in una stanza solo in un letto decente coverto di stoffa verde, come un ufficiale. Uno di questi piantoni fu mandato pel generale Mengaldo che tosto venne. Egli gli disse: « Generale, vi raccomando mia madre ». Il generale mi condusse in una casa. Quivi presi alloggio: e ogni mattina andava a vedere il figlio mio, e ogni giorno. Ed egli ogni dí andava migliorando. La suora Giu-

seppina lo assisteva con molta cura: e due padri cappuccini che lo avevano assistito venivano ogni giorno a vederlo e parlavano con me, e mi dicevano: « Questo giovane è buono, chiamava sempre la madre e il padre nei momenti estremi ». Parlai anche col medico in capo, che pareva piuttosto burbero, e mi diceva: « Voi farete morire vostro figlio, perché gli porterete cose da mangiare che gli fanno male ». Raffaele si levò a furia, e disse: « Voi non sapete chi è mia madre: ella mi ha salvata la vita in altra malattia che ebbi ». Io ringraziai il dottore della premura che aveva per mio figlio, e gli domandai il favore, come si sarebbe sollevato un po', di condurlo meco in una casa fuori dell'ospedale. « Quando potrò lo concederò volentieri ». Andare e tornare due volte al giorno dalla piazza Carlo Felice all'ospedale era per me fatica grande, e la sera mi sentiva stanca, pure per mio figlio avrei fatto ogni fatica.

Dopo una ventina di giorni Raffaele fu in istato di essere trasportato. Presi una portantina coverta di un drappo verde, lo feci collocare giacente in essa, sollevare da quattro facchini, e via. Era il mese di luglio, ed io che lo seguiva a piedi mi sentiva arsa dal sole, e ad ogni passo mi pareva cadere. Pure si giunse a casa, lo feci adagiare in un letto pulito, mi sedei vicino a lui, ed egli per poco si addormentò. Non medici, non medicine, ma il fiato mio, e gli occhi miei lo ristoravano a poco a poco. Ebbi ancora un fiasco di buon vino da uno dei cappuccini che lo aveva assistito, glielo pagai ed egli di più mi diede alcune figurine. Ma la casa dove stavamo era cattiva: la lasciammo per un'altra più pulita ed ariosa all'Acqua Verde; e c'era una terrazza su la quale Raffaele era portato sopra una seggiola in certe ore del giorno, e lì si rianimava all'aria aperta. Veniva spesso il generale Mengaldo, e una volta venne con lui anche il conte Mamiani a vedermi: ci venivano il Boldoni e il Carbonelli tutti due affettuosissimi.

Un giorno il generale mi disse: « Vengono i soldati di Crimea, e si festeggia il loro ritorno: giacché vi trovate in Genova bisogna vedere questa festa ». Andai con lui, e non so dire quanto fui commossa a vedere quei soldati, a udire

quella gente che gridava « viva Italia e viva l'esercito », a vedere sventolare le bandiere tricolori. Mi si velarono gli occhi, e stavo per cadere. Il generale disse: « Vi sentite male? » « Sí » risposi. « Qui si festeggia quella bandiera e quei colori che a Napoli sono colpa: la colpa per la quale mio marito è all'ergastolo ». Tornammo a casa. E il povero figlio mio era stato anch'esso in Crimea, e ne aveva riportato il terribile tifo che me lo aveva quasi morto: eppure non era con quei reduci. Non ebbe dipoi che la medaglia commemorativa.

Intanto egli veniva riacquistando le forze, e quando poté cominciare ad uscire io lo feci rivestire a nuovo, e lo accompagnavo sempre, ed egli era sostenuto da due e poi da uno, perché non si reggeva ancora bene su le gambe. Era giá risanato, ma convalescente: ogni giorno andava meglio ed io era consolata.

Venne una lettera dal Panizzi che mi diceva di tornare in Napoli dove la mia presenza era necessaria per l'affare della fuga. Io dissi tutto a Raffaele (come non dirlo a mio figlio?), ed egli mi disse: « Andate pure, e pensate a papá ». Parlai col medico Bertani il quale mi disse che sul legno verrebbe egli stesso e ci verrebbe come comandante il Garibaldi. Lasciai Raffaele che mi straziava l'anima, e sul cominciare di settembre fui in Napoli.

Dove feci tutti gli apparecchi necessari, mandai i ferri, ecc. Ma mentre si aspettava l'avviso ecco giungere lettera di Panizzi che diceva che il legno partito da Newcastle era naufragato, e tre persone erano morte. L'affare si differiva ad altro tempo. In quell'anno furono grandi tempeste nell'Oceano e nel Mediterraneo, e molti legni andarono perduti. E forse fu meglio cosí. Ora vedo i pericoli di quella impresa che difficilmente ci sarebbe riuscita.

Raffaele fu imbarcato sul Beroldo, che andò nelle Indie a Calcutta, e poi nel Pegú a Moulmein a caricare legno teak tanto utile per le costruzioni navali. Partí nel mese di ottobre '56, scrisse dal capo di Buona Speranza, scrisse da Calcutta nel marzo 1857. Stette circa due anni in quella navigazione.

Nel 1858 tornato a Genova chiese di fare esami per ottenere qualche grado. Gli fu negato verso marzo o aprile. Dunque sempre marinaio? Questo non sará; chiese il suo congedo, stanco di quella vita, e dei vecchi e nuovi soprusi.

Il generale mi scrisse che Raffaele aveva chiesto il congedo. Credei che questo gli farebbe male. E congedato che fará? Chiesi un passaporto per Genova. E questa volta che non c'era il ministro non potei ottenerlo se non tardi e quando non me l'aspettava piú. Montata sul vapore mi tolsero di mano la borsa, e un ispettore di polizia volle vedere che aveva in essa e nella mia valigia. Non trovarono nulla, perché aveva preveduto ogni cosa, e trattai l'ispettore come meritava, cosí che colui se n'andò via, ed io partii.

Giunsi a Genova in maggio che Raffaele aveva ricevuto il congedo il giorno prima. « Ed ora che farai? » « Gli esami per capitano mercantile ». Chiese di fare questi esami, e con maraviglia seppe che non poteva perché era straniero. « Come straniero se ho militato quattro anni nella marina sarda? Non vedete il congedo? » « Bisogna aver lettere di naturalitá, essere dichiarato cittadino sardo ». Dunque bisogna andare a Torino a parlare al ministro Cavour. Andai a Torino con Raffaele, vidi Pier Silvestro Leopardi, Camillo De Meis. Parlai al conte di Santa Rosa che mi accolse gentilmente, e disse a me che avrebbe fatto ogni suo potere, e poi disse a qualche altro: « Ne abbiamo troppo di questi repubblicani come il giovane Settembrini ». Parlai col Mamiani, e neppure potei giungere al Cavour. Infine Lorenzo Valerio disse: « Ma questa è una vergogna che la moglie di Luigi Settembrini non possa parlare al Cavour », e subito mi fece ottenere l'udienza. Il Cavour mi accolse con la solita sua cortesia, e disse a Raffaele: « Ricordate che abbiamo desinato insieme in casa Panizzi? » « Lo ricordo ». « E perché avete voluto il congedo? » « Per la stessa ragione che lo volle V. E. quando era militare ». « Bene: vedremo quello che si può fare. Esaminerò le carte. E cosí che si fa in Napoli? » « Si soffre, signor conte. Voi avete un re galantuomo, noi abbiamo una belva ». Il Cavour

si commosse e soggiunse: « Ci sono molti che desiderano il Murat? » « Io posso assicurare Vostra Eccellenza che sono pochi ». « E vostro marito? » « Mio marito mi ha scritto molte volte che egli vuole meglio il Borbone che il Murat: perché l'uno è un male vecchio e paesano, e l'altro sarebbe un male nuovo e forestiero ». « Davvero? » « Oh, sí, né egli né lo Spaventa accetterebbero il Murat ». « Dunque meglio restare nell'ergastolo? » « Essi dicono che è meglio non per loro, ma pel nostro paese ». « E in che sperano dunque? » « Nel re galantuomo ». Il Cavour mi guardò sorpreso, e dette alcune altre parole mi accomiatò con molta cortesia.

Bisognò tornare a Genova, e lí aspettare la risoluzione del ministro. E mentre aspettava, e i danari scemavano, venne da Napoli una lettera che la Giulia era travagliata dal parto. Io non ebbi piú pace, mi disposi a tornare, chiesi il passaporto, e il console me lo negò, dicendo che per ordine superiore io non poteva piú tornare in Napoli. « Ma che cosa ho fatto io che debbo rimanere qui in esilio, e lasciare mio marito prigione in Napoli, e mia figlia? » « Siete stata a Torino ». « Ma per miei affari, per parlare per mio figlio ». « Sono ordini superiori venuti da Napoli ». « Ma perché mi hanno fatto partire? Ordini crudeli, spietati, capricciosi ». Io non so quello che dissi, io mi sentii gettata cosí in esilio in un paese non mio, senza mezzi. Oh come fare? Non dormivo, non aveva piú un momento di riposo, credevo di uscir pazza, sentiva un dolore che mi lacerava il petto. Io era stata sempre spiata e una volta m'accorsi di una persona che era nascosta dietro la porta della mia camera, e quando aprii la porta fuggí via, ed io credetti fosse un ladro, ma era una spia. La prima volta non ebbero che riferire, perché io ero sempre intorno al povero figlio ammalato: la seconda volta mi videro andare a Torino, dove il ministro napolitano Canofari mi fece vigilare, e riferí, ed io non potei piú tornare per ordine proprio di re Ferdinando II. « Oh questo crudele Ferdinando quanti dolori che mi ha dati! Ma io tornerò a suo dispetto ». « Volete tornare? » mi disse Nino Bixio che spesso veniva a vedere Raf-

faele. « Io sí ». « Pel viaggio ho persona che v'accompagni: in Napoli poi dovete rimanere nascosta ». « Sono disposta a tutto purché posso ritornare. Anche nascosta potrò vedere mia figlia e la sua creatura, e potrò aver cura di quello sventurato che ho nell'ergastolo ».

Si pensò da prima farmi partire sopra un vapore postale francese, dove sarei stata nascosta tra carboni. Ma questo disegno non riuscí: il vapore fu visitato e rivisitato specialmente ne' carboni. C'era stata una spia. Poi come cameriera sopra un altro vapore: e io mi comperai abiti e cuffie da cameriera, e mentre li provava in casa, venne Bixio, ed io gli dissi: « Che vi pare? sembro una cameriera? » E quel fortissimo uomo fece gli occhi rossi di pianto. Infine disse: « Quí c'è un solo mezzo, c'è una guida della quale io rispondo, una persona di mia intiera fiducia ».

Il Bixio adunque trovò un suo uomo ardito e pratico, il quale aveva accompagnato due volte il Mazzini in Isvizzera, ed altri ancora, e questo Paolo Fassiolo fu stabilito che mi dovesse accompagnare a Napoli. Questi prese un passaporto regolare per sé e per sua moglie, e invece della moglie andavo io. Stabilito il cammino da tenere cioè, Genova-Pisa in diligenza, Pisa-Siena ferrovia, da Siena a Napoli vettura, il prezzo, ogni cosa, quando giunse il giorno della partenza uscimmo di casa, Raffaele e Bixio andavano insieme per isviare una spia che ci seguiva: io montai in diligenza con Paolo e dopo alcun tratto vidi Raffaele e lo salutai, egli vide soltanto la mano mia ed ebbe un grandissimo stringimento di cuore, a non potermi dare neppure un bacio.

La mia guida era un uomo accortissimo. Il viaggio non era continuo, [non] per non mostrare d'aver fretta, ma si stava un giorno o due in ogni cittá come se ci fossero affari da sbrigare o si andasse a diporto. Io rimaneva nell'albergo, egli andava girando e fiutando. Non voleva che io portassi gli occhiali verdi che davano sospetto: e come mi vedeva pensosa ed afflitta: « Coraggio signora, bisogna mostrare indifferenza ». Si giunse a Roma, ed io volli un po' vedere Roma,

e andai attorno sola: e Roma mi fece dimenticare per poco i guai miei. Partimmo da Roma in carrozza, dove entrarono ancora due signore romane che venivano in Napoli. Queste mi fecero mille domande alle quali io rispondeva con monosillabi, o con pochissime parole: « Oh ella dev'essere molto infelice, signora: codesto suo marito non si cura di lei, e pare molto inferiore alla sua condizione ». Io mi stringeva nelle spalle. « Noi veniamo in Napoli, e vogliamo vedere il re che ci si dice essere un bell'uomo, e poi tanto buono. Conosce Lei il re? » « Io? l'ho veduto passare in carrozza per le vie ed è un bell'uomo ». Mentre si parlava cosí eravamo presso Gaeta e su la grande strada, ecco dei soldati a cavallo che con la solita furia si fanno presso a la carrozza. « Fermate, andate un po' indietro: fermate, passa il re ». E il re in un carrozzino con a fianco il figlio passò innanzi la nostra vettura; e andato poco oltre fermò, e discese per un bisogno naturale. E poi si avvicinò ad un uffiziale a cavallo che lo seguiva, e gli parlò, e palpò il cavallo, e stato un pezzo montò ed andò via. Mentre avveniva questo le due signore romane erano fuori di loro per l'allegrezza di vedere il re: « Oh che bell'omo. Vogliamo scendere per andare a baciargli la mano. Quando avremo un'altra occasione simile? » Ma la mia guida temendo qualche pericolo, disse: « Signore, state pure; non intendete che il re si dispiacerebbe di essere incontrato cosí in una campagna? È un'indecenza. Anderete in Napoli, e lí avrete tutto il comodo di vederlo e di parlargli ». Mentre quelle donne ammiravano il loro bel re, io con una certa compiacenza diceva tra me: « Tu mi hai condannata all'esilio ed io sono qui, e ti guardo, e vengo a sfidarti ». Dopo che il re fu partito la carrozza riprese il suo cammino. La mia guida, che era un fiero repubblicano, andava dicendo: « Che occasione! E quando mai avrei un'altra occasione simigliante! » Diceva come le signore, ma io capiva bene il significato delle sue parole.

Si giunse in Napoli. Respirai. Forse anderò in carcere ma potrò vedere mia figlia. Andai a casa di Giulia.

LXVII

⟨Trepidazione⟩.

Santo Stefano, 7 ottobre 1858.

La tua condizione, o Gigia mia dilettissima mi fa dolore grande, e quando penso che tu da un giorno all'altro puoi essere carcerata mi si spezza il cuore. Io credo che tu non debba affatto presentarti, ma tenerti nascosta diligentemente, e non in casa tua, ma in altra non conosciuta, se no sarai carcerata certamente. È cosí facile ad una donna stare nascosta, che tu guardandoti bene puoi stare sicura interamente: ma non in casa tua, né in casa di parenti: se è possibile fitterai una casetta e cambierai nome.

È bello dire: « Non m'importa che io vada carcerata, perché non ho fatto nulla, e infine dovrò uscire ». Per te, per la tua salute cosí male andata il carcere sarebbe duro assai, o Gigia mia, e poi potresti infine essere mandata in esilio, il che tu tanto temi. Bisogna adunque che tu ti tenga nascosta per altri due o tre mesi, durante i quali si potrá vedere a che si mettono le cose. Che si dice dell'amnistia? Io non ho potuto sapere nulla di certo fra tante chiacchiere che si dicono, e Peppino mi ha scritto che questo è il voto universale, ma non sappiamo se sará esaudito. Se dunque vi sará amnistia, tu verrai meco e tutto sará accomodato. Se poi per disgrazia sei arrestata prima di una risoluzione qualunque, dí' francamente la veritá, che tu non sei andata in Piemonte per cospirare, né per portar carte, né cartucce, né cannoni, ma per tuo figlio: che per tuo figlio sei andata a Torino, hai parlato al ministro, hai chiesta la cittadinanza, e non hai niente ottenuto, e te ne sei tornata. Dí' la veritá schiettamente, di' che hai fatto, con chi hai parlato, e chiedi che si scriva, si chiarisca ogni cosa, e se si trova delitto, che vuoi essere punita.

Non sottoscrivere dichiarazioni se prima non le leggi due volte. Dí che l'amore ed il dovere di madre e di moglie ti ha tirato in Napoli: e che sei tornata perché non credevi di meritare di morire di stenti in paese straniero. Ah Gigia mia, io giá immagino che sei carcerata, ed il cuore mi si spezza. Chi sa se a quest'ora che ti scrivo, chi sa se questa lettera non ti trovi carcerata! Oh, quando finirá quest'agonia! Ora sí che l'ergastolo mi stanca e mi vince le forze. Guardati bene diletta mia, guardati attentissimamente: sappi che il governo giá avrá saputo che tu non sei piú in Genova, e ti cerca. Guardati, non uscire: ed aspetta tempo migliore. Se mai sei arrestata, chiedi di sapere quali sono le accuse che ti ha dato il console, per poterle spiegare, e non solo difendere te, ma di mostrare al governo quanto sono bestiali e tristi i suoi agenti, i quali per mostrar zelo calunniano il piú santo degli affetti, ed una povera madre che va per aiutare suo figlio, e va col permesso del governo e andò un'altra volta pel figlio stesso, e tornò senz'altro. Nessuno piú di me sa se tu vi sei andata per fine politico, o per guai nostri: e però nessuno piú di me ti può dire: « Di' schietta la veritá tutta quanta ». Dí' pure che speravi di fare stampare la mia traduzione di Luciano: ma non far trovare in casa la traduzione, se no se la pigliano, ed io perdo le fatiche e le speranze. Carte non farne trovare affatto: se no trovano il pelo nell'uovo. Sii attenta, e tieni per certa una visita rigorosissima. Intendimi, abbi giudizio, e cura, e preveggenza. Oh, a che dovevamo essere ridotti! Guardati, Gigia mia, sii attenta, non vedere tanto spesso la Giulia, non ti far vincere dall'affetto, abbi riguardo a te stessa. Non ci posso pensare, ché mi sento morire.

Nelle lenzuola troverai una lettera che farai capitare a Genova sicuramente. Uno di quei giovani sbarcati a Sapri, e condannati all'ergastolo, un giovanotto milanese, che mi ricorda Raffaele nostro, scrive al padre e ad altri per avere un po' di danaro. Non ha nessuno, e si è raccomandato a me: posso io non udire uno sventurato? Ti mandai un'altra sua lettera, e credo che l'avrai ricevuta. Dimmi se spedirai que-

sta: scrivimi qualche cosa, acciocché io gli possa leggere le tue parole e consolarlo. Le lettere sono innocentissime, come egli mi ha detto, e però io te le mando. Rendiamo questo servigio ad un povero giovane, se vogliamo che altri aiuti Raffaele nostro. La lettera dev'essere spedita a Genova, a Genova messa in posta.

Qui abbiamo i gesuiti che fanno gli esercizi spirituali. Un forzato uccise un cappellano non è un mese: però sono venuti i gesuiti per ammansire tanta ferocia. Io credo che questi faranno bene agli ergastolani: cosí stessero solamente nell'ergastolo e nei bagni, dove possono far bene!

8 ottobre.

Oggi sono ventitré anni che sposammo. Che differenza tra quel giorno e questo! Finissero almeno una volta tanti dolori!

Addio Gigia mia carissima. Scrivimi a lungo della tua salute, delle speranze che hai di uscire di questa condizione, di Raffaele nostro, della Giulia, della bimba, di ogni cosa. Oh quante cose io vorrei sapere di te.

Ti abbraccio caramente e ti mando un carissimo bacio. Aspetto tue lettere, e finché non le avrò sono in penosa aspettativa. Addio, Gigia mia diletta: addio.

Luigi tuo.

LXVIII

⟨Senza notizie⟩.

Santo Stefano, 26 ottobre 1858.

Carissima Gigia mia,

Il non avere ricevuto tue lettere mi fa stare in gran pena. Ma perché tu non mi scrivi? O sei nascosta, o sei carcerata. Dalle lettere di Peppino, che non si spiegano chiaro, perché non possono, io non so cavar nulla: però lavoro con la fantasia, fo mille pensieri tutti dolorosi, mi pare di vederti in carcere, e il cuore mi si spezza. Non so che speranze hai di accomodar questo affare, e che si è fatto: sono all'oscuro di tutto, e questa incertezza mi tormenta piú che qualunque certezza dolorosa. Forse sei ricercata e perseguitata: e posso io stare tranquillo? È un tormento che non l'ho provato mai. Gigia mia, se mi ami non mi nascondere nulla, e se hai qualche dolore devi dirmelo, perché devi dividerlo col tuo compagno antico che ti ama tanto. Tu hai diviso con me tanti dolori miei, perché io non debbo aver parte dei tuoi? Scrivimi dunque, fa nascondere bene la lettera come il solito, e non dubitare, io la riceverò sicuramente.

L'altrieri fu il giorno del tuo nome, io pensai sempre a te e al nostro caro figliuolo, ma sentivo un dolore vivo, un dolore proprio sul corpo, quando taluno dei compagni mi diceva che era il giorno del nome tuo e di Raffaele. Dove sei ora, Gigia mia? Come stai? che fai? che senti? Quanto desidero di vederti, e quanto mi strugge questo desiderio! Scrivimi a lungo, e parlami di te. Io non ricevo piú una lettera che mi contenti, una lettera con tutte quelle particolaritá che sai scrivere tu, e che mi facevano pensare e vedere. Ora debbo indovinare parole secche e monche e coperte. Scrivimi

Gigia mia: e se non puoi a lungo, scrivimi anche una riga: rimanere senza lettere tue per me è rimanere senza luce e senza amore. Non mi rimane altra persona al mondo che tu, perché sai che i figliuoli pigliano altre affezioni; ora come io non debbo amarti e dolermi delle tue disgrazie?

Per scrivere di te, ti abbiamo chiamato Giulia: ma questo scambio di nomi ha prodotto un inconveniente, che io non ho notizie precise della cara e benedetta nostra figliuola, che abbraccio e benedico mille volte, e desidero che ella mi scriva due righe sole, e mi dica come sta ella e la sua bambina. Povera figlia, quanto deve ella sofferire per la mamma!

Che novelle vi sono? viene o non viene a conclusione questo affare del matrimonio e dell'amnistia, che ora m'importa di piú perché s'accomoderebbe anche il tuo affare. Questo trascinarci cosí a strazio è uno sfinimento. Finisse una volta, o non ci tormentassero piú con voci di amnistia, ché io ci saprò anche morire ridendomi altamente di chi mi fa stare qui. Sono dieci anni, e saria ormai tempo che vi si ponesse un termine. Del resto ci ho fatto il callo, e per me ci penso poco. Mi duole di te, diletta mia, che ora sei sola e perseguitata, e Dio sa che avrai a soffrire per essere andata a vedere tuo figlio. E che notizie hai del povero figlio? Ti ho dimandato tante cose di lui ed aspetto che tu me le dica quando potrai. Ho il cuore proprio lacerato, e mi fa male.

In ventura ti manderò il discorso intorno a Luciano. Ne ho fatto fare una copia da Gennarino, ma non posso farla pel fine che mi ero proposto. Io vorrei che se ne facesse una copia di carattere buono e chiaro, da mandarla a Panizzi ed a lord Holland, i quali sono nominati nel discorso, ed è dovere che io ne mandi ad essi una copia.

Le 9 $^1/_2$.

Al momento che ti scrivo ricevo la lettera di Errico, che mi scrive che tu sei ricercata dalla polizia, e che egli pensa di fare in nome tuo una dimanda al re, e chiede il mio

avviso. Si faccia, dico io; e l' ho detto da un pezzo. E approvo pienamente che la dimanda sia presentata dal cardinale di Capua, o da monsignor Tortora. Si faccia subito, purché tu sei salva, o Gigia mia. La dimanda sia fatta bene, vi si dica che non hai né cospirato, né parlato, né pensato a politica, ma a tuo figlio; e che è una triste calunnia quella che descriveva criminose le pratiche di una povera madre per aiutare suo figlio. Franchezza insomma, perché tu non hai coscienza di avere offeso nessun governo del mondo. Faccia Errico e subito. Questa sua lettera mi ha chiarito, mi ha fatto conoscere nettamente ogni cosa, ed io quantunque addolorato per la condizione in cui tu sei, pure so che è, che si fa, e si vuol fare, e sono meno agitato. Guardati, Gigia mia, e non farti arrestare; che la polizia ha molta stizza con te. Non voglio sapere dove sei; ti dico solamente guardati, ed abbi prudenza.

Aspetta pazientemente e non esporti agli insulti di una gente vile e sciocca.

Il tuo Luigi.

LXIX

⟨Le ultime attese⟩.

Santo Stefano, 10 dicembre 1858.

Gigia mia dilettissima,

Dopo circa due mesi stamane finalmente ricevo tue lettere, ed in esse la consolazione che tu non sei molestata. Ero in mille pensieri, mi sentivo lacerare il petto, e stamane ho respirato. Ma davvero non ti molesteranno? o ti avessero dato fiducia per farti presentare? Io temo tutto: e desidero che i miei timori sien falsi. Mi piace che stai bene, e voglio avere sempre buone nuove di te, o mia diletta. Mi dici che te n'andrai in campagna: di questi tempi? non ti fará male l'umido della campagna? Badavi, e pensa alla tua salute.

Ho avuto la lettera di Raffaele, e te ne accludo una per lui. Non gli ho scritto da molto tempo ed egli ha ragione di lagnarsi: ma io ho anche ragione di lagnarmi di lui.

Credo che a quest'ora avrai ricevuto una mia dei primi giorni di questo mese, e m'aspetto tua risposta. So che hai avuto le due copie del discorso intorno a Luciano. Vorrei se ne facesse una copia decente, in buon carattere, corretta da Errico, e tu la presentassi ai cugini, che saluterai da mia parte, e li pregherai di accettare ciò che solamente io posso offerire. Crederei di mandarne un'altra a P⟨anizzi⟩; o la stessa? Regolati come credi, e consigliati coi cugini stessi. Io penso all'avvenire, che non è tanto chiaro per me; e andare pel mondo sconosciuto è dura cosa, e tu l'hai provata. E se anche non gioverá a me, sará un bene per te e per i figliuoli miei, che io abbia fatto uno scritto buono. Eccoti dunque il mio pensiero: spero che tu lo troverai ragionevole e farai ciò che desidero.

Abbiamo un comandante molto rigoroso, che è stato in gendarmeria, e comandante anche a Montefusco, e ci ha stretti sí che avere e mandare lettere è cosa difficile assai: e ti prego di essere attenta, e scrivermi con prudenza. Noi non abbiam segreto di stato: ma i cancheri nostri possono far sospettare gente ignorante. Bada dunque ad Alberto. Ma io debbo dire il vero che questo comandante ha ragione.

Non ho altro che quattro rotoli di filato da un pezzo, e te lo manderò quando viene Colonna: il quale sono circa cinquanta giorni che manca da qui, e non so quando verrá. In cinquanta giorni si va e si viene d'America, e Colonna non fa il tragitto da Napoli a Ventotene! Io sto bene al mio solito. Ora mi occupo a tradurre Tucidide, e sono tutto in questo lavoro.

Qui si parla molto del matrimonio del principe, perché si spera un indulto. In questa occasione ci sará sicuramente qualche cosa, poca se sará il matrimonio senza che si ripiglino le relazioni con le due potenze. Io penso: « E che sará di me? Sarò io mandato ai ferri? » Sarebbe per me pena maggiore della presente. In esilio? Sarebbe il minor male, ma sempre male, perché non avrei te che ora ne sei tornata e spaventata. Ma fosse pure l'esilio! sarei contento che tu stessi con la Giulia ed io anderei dove potrei meglio guadagnare da vivere, e mi unirei a Raffaele. Fo tutti questi casi: e fo pure l'altro di non uscire di qui, e con tutto il matrimonio e l'indulto sperato, rimanere qui chi sa quanto altro tempo. Sia quello che sia: sono pronto a tutto. Aspettiam dunque gennaio e le nozze. Povere speranze dove sono andate a ficcarsi!

Gigia mia, dopo tanti trapazzi e tanti crepacuori che hai sofferto da otto mesi in qua, attendi ora alla tua salute, e a ristabilirti interamente. Io da qui ho sentito quello che sentivi tu, e immaginando quello che ti accadeva non avevo pace. Ora è finita, e spero che sia finita davvero, e che non ti molestino un'altra volta.

LXX

⟨Verso l'esilio⟩.

Nella rada di Cadice, 28 gennaio 1859.

Gigia mia dilettissima,

Sto bene, e debbo andare a New-York. Abbiamo avuto una buonissima navigazione, e stiamo tutti bene. Da Santo Stefano di golfo lanciato fermammo ad Algesiras nella baia di Gibilterra: dove giungemmo il 23; e il 26 in quella di Cadice. Aspettiamo che sia noleggiato non un vapore, che non ce n'ha, ma un legno a vela: e tra pochi giorni partiremo per America. Nessuno scende del legno, né vediamo nessuno. Siamo trattati bene: e mi piace assai che nel dividermi dai miei cittadini, le ultime persone che io vedo, sono persone dabbene. Sono risoluto di volere stare in America il piú breve tempo che potrò, e desidero di andare tosto in Inghilterra, e riabbracciare dopo sette anni il nostro caro e benedetto figliuolo: e forse solamente Silvio verrá con me, ché gli altri hanno altri disegni. Da New-York e da Londra ti scriverò e lungamente.

A me non scrivere, o, se vuoi scrivimi a Londra, dove mi farai trovare tue lettere, e novelle della tua salute, dei fratelli tutti, e di Peppino e di tutta la sua famiglia. E di Gennarino che n'è? Tutti vorremmo sapere che sorte ha avuta.

Addio, Gigia mia dilettissima. L'ergastolo è finito: son tornato uomo: che importa valicare l'Oceano, che il nostro Raffaele ha piú volte valicato?

Cura la tua salute, o mia diletta, bada sopra tutto alla tua salute, che è la salute e la vita mia. Forse i nostri onesti

voti saranno esauditi: dopo dieci anni di dolori potremo aver pace: e a me batte il cuore quando penso che potró rigustare le dolcezze della pace e della famiglia. O Gigia mia, potessimo almeno finire in pace e insieme questa vita cosí affannata! Non disperiamo dell'avvenire.

Va, non voglio dirti altro. Abbiti un bacio, danne un altro alla Giulia. Addio. Addio. Addio.

Luigi tuo.

LXXI

⟨Verso l'esilio⟩
(continuazione).

Rada di Cadice, 11 febbraio 1859.

Gigia mia carissima,

Siamo qui dal 26 di gennaio, e ci staremo altri pochi giorni finché sará pronta una bella nave a vela americana, che ci dovrá condurre a New-York. Forse tra due o tre o quattro giorni partiremo, e dopo un mese sarò nella benedetta America. Questa lunga e noiosa dimora è stata per le difficoltá trovate a noleggiare una nave, prima fu una spagnuola, poi si ruppero le pratiche col capitano spagnuolo, e tutto è conchiuso con l'americano; il quale dicono ci tratterá bene, e ci condurrá presto. Io non desidero altro. Intanto io sto bene, anzi benissimo, e tutti stanno bene, e Poerio stesso, che giorni fa è stato ammalato e pareva che non potesse seguitare il viaggio, ora sta quasi bene, e verrá.

Io consegnerò questa al comandante Brocchetti gentile persona, il quale te la fará capitare quando potrá giungere in Napoli; e da lui, se lo farai dimandare, potrai avere nuove precise di me. Tu sai che io son contento di tutto, e non soglio dar noia a nessuno: ma voglio farti sapere che ho ricevuto cortesie.

Ti ho scritto per la posta: ma ti sará giunta la lettera, o giungerá? Ho scritto a Panizzi a Londra, e credo che egli ti avrá dato nuove di me, e forse mandata anche la lettera che scrissi a lui. Un negoziante di Cadice, per ordine ricevuto dai signori Heath di Londra, mi ha passato cento lire sterline.

Studiare non posso perché la testa non mi regge, il frastuono è grande, e stiamo stivati: dovrei studiare l'inglese, ma come piglio un libro mi si oscura il cervello, poi gli

occhi, e piglio sonno con gli occhiali sul naso. Penserò dunque a questo povero straccio di corpo, e quando l'avrò affermito un poco, baderò allo spirito, e alla lingua inglese. Tanto piú che ora la galera continua, e non si parla altro che della galera, perché di altro non si sa né si può parlare. Nessuno si avvicina a noi, e siamo soli in mezzo alle acque, trattati bene sí, ma ancora prigionieri. Io ardo del desiderio di porre piede a terra e darmi a correre solo, solissimo per le campagne, e sentirmi libero: e non mi par vero ancora che potrò ottenere questo bene. Quando sarò libero, allora ti scriverò a lungo perché avrò che dirti e che contarti. Penso sempre a te, o mia diletta; la tua cara immagine mi sta sempre innanzi la mente e dentro l'anima mia, e vagheggio l'avvenire quando potremo essere insieme, e contarci i nostri dolori. Come stai, o Gigia mia? che fai? che pensi? Forse tu credi che sto per giungere in America, ed io sto in una rada a vista di una cittá che chiaman Cadice, e di molti altri legni, e prigione sopra un piroscafo napolitano. Quando ci rivedremo? quando rivedrò il caro nostro Raffaele? Ho sofferto dieci anni, bisognerá tirare un altro paio di mesi: e dipoi sarò libero. Pazienza adunque, pazienza.

Che fa la nostra Giulia, e come sta? e la sua bambina? Io mi ricordo che quando tu mi mostravi cotesta bella bambina, le dicevi sempre: « Vedi il nonno, vedi il nonno », e ripetevi quel benedetto nonno tante volte, quasi per volermi far ricordare bene che sono nonno, e temendo che in un viaggio cosí lungo, e in un paese cosí lontano io non avessi a dimenticarmi di esser nonno. E ci è stata un po' di vendetta dalla parte tua, che tu ti sei sentita chiamar nonna, ed io no, e tu in poche ore hai voluto fare a me una girata di tutti i nonni che sono stati dati a te. Io ho notato ogni cosa, ed ora che sono oltre a mille miglia lontano da te, e senza paura di sentirmi ricantare quel nonno, te n'ho voluto scrivere, per mostrarti ancora che di animo sto tranquillo, di corpo bene, e penso sempre a te, ed alla Giulia nostra, e ad Errico, ed a tutti.

Finirò questa lettera quando la consegnerò al comandante nel punto che passeremo su la nave americana; cosicché saprai quando sarò partito da Cadice, e potrai congetturare quando potrò essere a New-York.

Desidero di aver nuove di Placco, di quel povero amico mio, con cui ho diviso tanti dolori. Per oggi addio, o mia Gigia. Sta di buon animo, ed abbi cura della tua salute che è vita mia e de' nostri figliuoli. Ti abbraccio caramente. Un bacio alla Giulia, e ad Errico. Addio, addio.

LXXII

⟨Verso l'esilio⟩
(continuazione).

12 febbraio 1859.

Oggi è il giorno della tua nascita, o Gigia mia, ed io nello svegliarmi ti ho inviato un saluto. Oh, se l'anno venturo potremo festeggiare insieme questo giorno! Tu immaginerai certamente che io oggi penso a te, o mia diletta.

Ti accludo due letterine: quella di De Simone la darai a Peppino che fará capitarla a Bova, l'altra ad Alessandro che la manderá a Gragnano.

LXXIII

⟨Raffaele⟩.

14 febbraio 1859.

Ieri ho abbracciato Raffaele! ho veduto nostro figlio, gli ho parlato, l'ho avuto vicino a me! Che consolazione ho avuta! Figlio benedetto come è bello! Ha fatto i suoi esami in Londra, ha avuta la patente, che mi ha mostrata, è secondo capitano sopra un vapore d'una compagnia inglese. Il vapore viene da Londra, e passando Lisbona, Cadice, Mogador, va alle Canarie, e di lá per la stessa linea ritorna a Londra. Egli indossa una bella divisa d'uffiziale di marina, e spera di essere capitano tra breve. Mi ha detto che egli conta di tornare a Londra pel 13 marzo, e di lá sopra un vapore della stessa compagnia che fa la linea d'America, venire a New-York, dove io l'aspetto, e donde ritorneremo insieme in Inghilterra. È stato veramente un caso che ci siamo incontrati in questa estrema parte d'Europa. Egli sapeva della grazia dai giornali di Londra e di Lisbona: venuto qui, e veduti due vapori napoletani, s'è informato, è corso... figlio mio, Raffaele mio! io non ho potuto reggere alla commozione alla inaspettata scossa che ho avuta. Rivederlo, e vederlo bene mi ha dato tale una gioia che tu sola intendi, e che vorrei che tu avessi anche sentita con me. Sia benedetto Dio, che mi compensa cosí di dieci anni di dolori profondi. Egli deve la sua posizione al suo valore mostrato nell'esame. Non ti so dire l'effetto che ha prodotto sopra tutti, non dico gli esuli, che l'hanno veduto da lontano in un battello, ma su tutti gli uffiziali e gli equipaggi dei vapori. Figlio mio, sia benedetto mille volte. L'ho veduto, l'ho abbracciato, gli ho parlato per piú d'un'ora. Ti scriverò adunque con lui da New-York. Quest'oggi stesso egli ti scrive per la posta ed io anche ti ho scritto per la

posta per darti questa buona novella che ti dará una consolazione vera. Spero che la lettera sua e la mia ti giungeranno! Oh, se fossi stata tu con noi!

Abbiamo parlato di te, di Giulia, di Errico, della bimba. Ei ti somiglia molto. Io non ti so dire altro: immagina tu il resto. Addio, per oggi. All'una dopo mezzodí ho veduto partire per Mogador il vapore inglese sul quale è il nostro Raffaele. Da lontano ho benedetto il caro figlio, e lo rivedrò a New-York.

15 ⟨febbraio⟩.

Dimani facilmente partiremo.

LXXIV

⟨Sul punto di partire⟩.

Baia di Cadice, 15 febbraio 1859.

Gigia mia carissima,

Il signor Salvatore Pandolfi, chirurgo dello Stromboli, è una gentile persona, che mi ha fatto gentilezze, ed ha avuto cure affettuose per tutti. Io l'ho pregato di venire da te al suo ritorno in Napoli, e darti a voce mie nuove, e dirti tante cose che io non saprei scrivere. Egli ti dirá come io ho veduto ed abbracciato Raffaele nostro, e tutto ciò che ti ho scritto a lungo in una lettera che spero ti verrá per la posta, ed in un'altra che ho consegnato al comandante Cafiero. Ti dirò ancora che sto bene, e come sono stato per tutto il tempo di questa noiosa dimora innanzi Cadice, e come e quando io parto finalmente di qui. Tu accoglierai questo signore con la cortesia che tu suoli, e come io desidero.

Dunque io aspetto Raffaele a New-York, e con lui tornerò in Inghilterra. Se tu, o Gigia mia, avessi veduto quel caro nostro figlio, con una bella divisa indosso, svelto, bene parlante, franco, giovanilmente ardito, ammirato da tutti, tu avresti avuta la consolazione che ho avuto io, e saresti stata compensata di gran parte dei dolori che hai sofferti. Il dottore ti narrerá ogni cosa, e tu fagli ogni dimanda, perché quanto io so, quanto io ho udito da Raffaele, tutto gli ho detto, ed egli te lo ripeterá.

Forse partiremo dimani, al piú diman l'altro.

Facilmente dimani saremo trasbordati su la nave americana: però finisco perché debbo consegnare la lettera.

Addio, diletta mia. Da New-York scriverò a P⟨anizzi⟩, ed egli ti fará pervenire la mia lettera.

I miei rispettosi saluti ai tuoi cugini. Ti abbraccio caramente.

Luigi tuo.

LXXV

Ricordo di Raffaele mio.

Nel mese di gennaio io ed altri sessantacinque compagni uscimmo della galera, e fummo messi sul vapore lo Stromboli, che rimorchiato dalla fregata di guerra l'Ettore Fieramosca ci trasportò a Cadice. Lí stemmo in rada ventiquattro giorni, custoditi severamente, senza potere né scendere né vedere nessuno, aspettando che fosse noleggiata e preparata una grossa nave americana che ci doveva portare a New-York. Un giorno mentre io scrivevo, mi sento chiamare, e dire: « Un uffiziale inglese è venuto a bordo, e ha dimandato di voi ». « Dov'è? chi è? » « Ha parlato due minuti col capitano, poi subito è disceso, e v'aspetta su la fregata ». Io monto su la coperta, e trepidante dimando al capitano: « Dite: è mio figlio? » Egli: « Lo vedrete su la fregata ». Io perdetti la conoscenza. Chi è padre può immaginare quello che io patii. Il buon capitano Cafiero mi condusse su la fregata, dove io rividi ed abbracciai il mio figliuolo dopo dieci anni giá divenuto uomo, e in divisa d'uffiziale di marina. Egli subito squadernò innanzi al Cafiero, ed al Brocchetti comandante della fregata, la sua patente, disse come era a servigio d'una compagnia inglese, e sopra un vapore che viaggiava da Londra alle Canarie. « E quando sei giunto? » « Ieri, e riparto domattina ». « Dove hai saputo che io era qui? » « I giornali in Londra annunziavano la vostra partenza: l'altrieri a Lisbona ho saputo che eravate qui. Io tornerò subito a Londra, e di lí col primo postale sarò a New-York, dove vi aspetterò, o verrò subito dopo di voi, e torneremo in Inghilterra ». E cosí dicendo, mi accennò con l'occhio e mi strinse la mano, e sottovoce soggiunse: « Voi non anderete in America ». Tenni queste parole una bravata giovanile e sorrisi. Ci dividemmo, io tornai su lo Stromboli,

egli a Cadice: e l'altro giorno vidi partire il vapore per le Canarie, e in buona fede credetti che egli vi fosse sopra, e stetti molto tempo a sbirciare con un occhialetto.

Dopo una settimana il legno americano fu pronto, e noi con le nostre robe vi fummo trasbordati. Lo Stromboli rimase nella baia, il Fieramosca prese a rimorchio il legno americano, e cosí rimorchiati subito s'andò via da Cadice, e ci allargammo nell'Oceano. Intanto come io salgo sul legno americano, il mio amico e compagno Felice Barilla mi si fa incontro, e dice sotto voce: « Tuo figlio è qui e travestito da cameriere. Fingi di non conoscerlo. Egli ha riconosciuto me, e mi ha pregato di avvisarti ». Io entrai in una stanza su la coperta presso a quella del capitano, dove il buon Cafiero aveva fatto allogare Carlo Poerio, Cesare Braico, Silvio Spaventa e me: e rimasto ivi solo, mentre tutti gli altri attendevano alle loro robe, mi vedo innanzi Raffaele, con mezzo lacero le vesti, con la faccia lorda, un cappellaccio in testa, una brocca e una catinella in mano, che mi dice: « Stasera parleremo: state di buon animo, e mangiate bene, che a tavola avrete un buon cameriere. Non parlate ». Sopravvenne Silvio Spaventa, che vedendomi turbato, mi chiese che avevo; ed io che a lui amicissimo non sapevo nasconder nulla gli dissi ogni cosa, ed entrambi conchiudemmo: « Bisogna parlargli stasera per sapere quali sono i suoi disegni ». Il capitano americano con tutto il suo equipaggio non parlava né intendeva d'italiano né di francese: onde per farci servire prese per camerieri alcuni italiani che a caso si trovavano in Cadice; ma questi erano pochi atti a servire, sofferivano mal di mare, e non sapevano che farsi; onde tutti i miei compagni con gesti, e parole mezzo francesi e mezzo spagnuole cercavano di farsi intendere da John, che era Raffaele, il quale non parlava altro che l'inglese, e un po' lo spagnuolo. Tutti comandavano John, ed egli faceva le viste di non intendere, e roteava sempre intorno a me.

Venuta la notte ci raccogliemmo in un cantuccio scuro e segreto. « Io vi diceva che non andereste in America, e non ci anderete. Quando sará finito il rimorchio, e la fregata ci

lascerá, e sarem soli in mezzo l'Oceano il capitano dovrá voltare la prua all'Inghilterra, o con le buone o con la forza ».

« Forza no, figliuol mio: perché noi abbiamo il diritto con noi. Poerio ha scritto una protesta, che sottoscritta da tutti noi, l'abbiamo inviata per la posta ai consoli francese, inglese e piemontese in Cadice. Pica ha scritto un'altra protesta, che tradotta da Schiavone in inglese, noi presenteremo al capitano quando saremo soli, nella quale gli diciamo che lo accuseremo innanzi ai tribunali di New-York ».

« Che proteste, papá mio: ci vuol la forza con questo pescecane di capitano: io so come si tratta questa gente. Se non volta la prua lo legheremo ».

« Piano, figliuol mio: dammi parola che non farai nulla senza il mio consenso, e che mi obbedirai in tutto: dammi questa parola, e poi discorriamo ».

« Ve la do: mi siete padre, e vi debbo ubbidire ».

« Va bene, or dimmi come ti trovi qui; chi ti ha aiutato, consigliato? »

« Ecco qui tutto per filo. Fatto l'esame ed approvato ufficiale, leggo su i giornali la vostra partenza da Napoli, poi l'arrivo in Cadice. Chiedo alla direzione della *Peninsular and North African Company* di darmi un posto sopra uno de' loro vapori che vanno alle Canarie, col proposito di riabbracciarvi se vi trovo. Vi vedo, ritorna l'antico pensiero, e rimango a Cadice: dove saputosi che io sono figliuolo d'uno de' deportati, ho molte carezze dai liberali, fo conoscenza col signor Oliviera, inglese, deputato al parlamento, e col conte di Casabrunet ricco e liberale signore di Cuba. A questi due propongo il mio disegno. Il capitano americano cerca dei camerieri pe' deportati, io mi offero come cameriere per essere imbarcato con voi, ed a condurvi tutti in Inghilterra, o almeno accompagnar voi, o papá mio, in America. Con lo aiuto di quei due signori sono stato ammesso e imbarcato. Se non riesco a salvarvi, almeno vi assisto. Voi uscite da un sepolcro, e non reggereste ad una lunga navigazione ».

« Ti ringrazio figliuol mio ».

« Papá mio, io mi feci marinaio ed ho fatto il marinaio semplice per salvarvi. Basta: il capitano non parla che l'inglese, gli parlerò io, l'ha a fare con me ».

« Adagio, e ricordati la parola. Dimmi: e di questi camerieri ti conosce qualcuno? »

« Uno solo; e gli ho detto che se mi svela prima che cessi il rimorchio, gli brucio le cervella; se mi aiuta gli fo dare un impiego ».

« Sei troppo largo nelle minacce e nelle promesse ».

Il giorno appresso io dissi ai miei amici piú cari Poerio, Pica, Braico, Schiavone, De Simone, ed altri ma pianamente e da non fare rumore che John era Raffaele, che voleva condurci in Inghilterra. Noi tutti sapevamo pur troppo che le carte e le proteste non servono a nulla, ed eravamo rassegnati ad andar in America, perché vedevamo che era impossibile non andarvi; ma come fu visto in mezzo a noi Raffaele, un marino, e che poteva far intendere al capitano i nostri pensieri, quel proposito si mutò, e sperammo di non andarvi. Quando finí il rimorchio dopo trent'ore, e la fregata si allontanò, Raffaele fu conosciuto da tutti con molta gioia; e quando la fregata disparve dall'orizzonte, ci presentammo al capitano con Raffaele non piú cameriere, ma vestito da uffiziale di marina. Il capitano cadde dalle nuvole: parlò con Raffaele, e disse, che egli aveva un contratto, che noi lo rovineremmo, gli dessimo almeno noi il resto del nolo che doveva avere dal console napolitano in New-York, che dicessimo di averlo forzato a voltar la prua. E noi rispondemmo, esser poveri e non potergli dar nulla: non volerlo forzare, né dire di averlo forzato; dover egli esser forzato dal fatto suo stesso di averci preso come un branco di negri senza averci interrogati. Il capitano non si persuase, sperò di cavarci danari, seguitò la sua via verso ponente.

Raffaele sbuffava e mi diceva: « Le parole non fanno niente con costui. Bisogna legarlo, condurrò io il bastimento ».

« Figliuol mio smetti l'idea della forza. Una violenza produrrebbe qui una rovina ».

« L'equipaggio è di soli diciassette ».

« Ma ci sono quei due negri, che valgono per cinquanta ».

« Io ho quattro pistole, e accheterò quattro negri ».

« Raffaele mio, acchetati. Che rimorso sarebbe per noi di spargere sangue per non voler fare un viaggio un poco piú lungo? E se cade qualcuno de' nostri? Oh, non pensare neppure a queste cose ».

Con le buone parole mi feci consegnare le quattro pistole che consegnai a Francesco de Simone due, e due a Ferdinando Bianchi.

Intanto gli altri compagni che alla vista di Raffaele avevano levato gli animi e le speranze, sapendo il niego del capitano, sospettarono che questi la notte facesse chiudere sotto-coperta il giovane, e poi incatenar tutti, e Dio sa che altro: onde tutta la notte stettero quattro a guardia su la coperta, scambiandosi con altri quattro.

La mattina fu riferito al capitano che la notte s'era fatta questa guardia, e gli furono anche portate alcune capsule cadute al De Simone o al Bianchi mentre io lor porgeva le pistole. Il capitano al vedere queste capsule ci credette armati, fece gran sospetti per la guardia, ci sapeva usciti delle galere, e che eravam sessantasei, ebbe una paura maledetta. La paura vinse l'avarizia: chiamò la sua gente: dichiarò, che noi non volevamo andare in America, che egli dirigeva la prua per Cork in Irlanda.

Come l'equipaggio udí questo gridò « *Urrah* », e i due negri gridando « *liberty* » vollero abbracciare *captain Raphael*, e non si saziavano mai di riguardarlo, e sorridergli scrollando il capo.

Dal cambiamento di corsa fino a Cork durammo quattordici giorni. E da quella navigazione di quattordici giorni potemmo giudicare che sarebbe avvenuto di noi se fossimo andati a New-York in cinquanta o sessanta giorni sopra un legno a vela.

Il corridoio sotto coperta aveva sessanta letti intorno, e le tavole di pranzo in mezzo. Dalla stiva s'innalzava un puzzo

fortissimo, che veniva da galline, tacchini, capre, pecore, oche, conigli, che dovevano servirci per cibo. Quasi tutti sofferivano mal di mare, e i camerieri anch'essi, e non potevano né spazzare né fare altro servigio; sicché nel muoversi del legno vedevi cader piatti e bottiglie e pitali, e correr brodo, vomito, e orina a rigagnoli. Il puzzo era grande, il sudiciume orribile, ognuno gettato sul suo giaciglio non aveva forza di muoversi non reggeva cibo nello stomaco, non poteva neppure avvicinarlo alla bocca. L'equipaggio attendeva alla manovra delle vele, e non si curava punto di noi. Alcuni de' nostri erano proprio sfiniti: non so se saremmo giunti tutti vivi in America.

Il 6 marzo si sbarcava a Queenstown nella baia di Cork.

Io narro di quei fatti solamente la parte che riguarda Raffaele, serbando ad altra scrittura la narrazione compiuta d'ogni cosa. Andammo subito a Londra Raffaele ed io, e fummo accolti dal caro Panizzi, dal marchese d'Azeglio ministro sardo, da Giuseppe Devincenzi, dei quali serberò sempre carissima memoria. Molti signori inglesi vollero vederci, e ci accolsero con quella cortesia che è proprio di un popolo grande e generoso.

Raffaele per una lettera dell'Oliviera che lo raccomandava al Roebuck, e per l'azione che aveva fatta, entrò subito come uffiziale nella gran compagnia Transatlantica, e fece parecchi viaggi da Galway a New-York con soddisfazione e lode della compagnia, che gliene rilasciò attestati in iscritto.

In aprile 1860 tornai in Italia, e lasciai Raffaele che navigava ai servigi della compagnia Greco-orientale deliberato di venire in Italia, ed entrare alla marina da guerra italiana quando vi potrebbe entrare.

APPENDICI

I

DICHIARAZIONE DI LUIGI SETTEMBRINI

SCRITTA IL 13 MAGGIO 1848

E NON POTUTA PUBBLICARE PER LA STAMPA

Immacolato venni all'uffizio di capo di dipartimento nel ministero dell'istruzione pubblica, immacolato ora voglio e debbo discenderne. Lo accettai non perché credetti di meritarlo, ma perché speravo che con una forte e santa volontá avessi potuto far bene alla mia patria. Ma ora siamo ridotti a tal punto che un uomo onesto non può fare il bene, non può stare in uffizio; onde io voglio che pubblicamente si conoscano le ragioni della mia rinunzia.

Il nostro misero paese è ridotto in miserrimo stato. I ministri, uomini nuovi alla difficilissima arte di governare, uomini deboli e inetti, non hanno la forza di disprezzarci e di farci il bene nostro malgrado. Mentre da una parte gridano che la finanza è povera e fanno prestiti, dall'altra parte creano novelli uffizi, li dànno ciecamente e per quel buon cuore che è debolezza d'animo, impiegano quelli che strillano piú lazzarescamente, i ladri conosciuti e giá destituiti, i ladri novelli, le spie, gl'infami, e tutta quella ribaldissima schiuma ch'era ed è ancora a galla. Questa debolezza de' ministri fa baldanzoso il popolo: ognuno crede di poter salire a quell'impiego dove vede salito un malvagio o uno stolto: onde i tristi pretendono, i buoni si lamentano.

I ministri hanno colpa sí, ma la colpa vera l'abbiam noi, l'ha questa plebe affamata e vilissima, questa turba di scostumati pezzenti che stanno da mane a sera con la bocca aperta gridando: «impieghi impieghi»! Salgono tutte le scale, invadono tutte le

case, minacciano con le armi, e i piú forti gridatori di libertá sono i primi a chiedere, e chiedono sfacciatamente, oscenamente, ed avuto il tozzo rinnegano Dio e la coscienza. Gente meritevole di Del Carretto (e se non l'avesse meritato non l'avrebbe avuto) crede la libertá un banchetto, la costituzione una torta di cui ciascuno debba avere una fetta; non sa che oggi è tempo di sacrifizi non di pretensioni; che l'ordine è necessario anche tra briganti; che la legge e i magistrati debbono essere rispettati in ogni specie di governo. Oggi non vi ha piú legge, non giustizia, non rispetto, non pudore: tutti dimandano, i peggiori ottengono, gli scellerati trionfano, si mischiano, intrigano, cospirano, van meditando sangue e rapine. Anche io sono assordato da uomini sozzamente ambiziosi, e non posso stare piú tra questa gente che ti fa venire a noia ogni cosa piú santa. Io credeva di abbracciare una purissima vergine, ed ho trovata un'oscena meretrice. Oggi è vergogna avere un uffizio; e se io ritenessi quello che ho sarei creduto simile a tanti tristi, metterei la mano al parricidio della patria, ed io voglio vivere, come son vissuto finora, povero, onorato, incontaminato; e chi può dirmi il contrario si levi e parli contro di me. Taluno forse mi odierá perché dico veritá troppo acri, ma tutti debbono rispettarmi perché dico il vero e senza paura o speranza, perché sono di nessun colore, ma voglio libertá con leggi, con ordine, con buona creanza; perché odio i tristi di qualunque condizione sieno, perché voglio premiato il vero merito, e puniti inesorabilmente i ribaldi di tutti i colori. E però guardiamoci bene: il popolo griderá, il ministero spropositerá, il parlamento anche questa volta chiacchiererá, il re contenterá tutti e si riderá di tutti.

Debbo aggiungere ancora altre ragioni particolari. Il ministero di pubblica istruzione, che deve sopraintendere all'educazione di sei milioni di uomini, che deve preparare la felicitá di questo popolo sempre infelice perché sempre ignorante, che dovrebbe essere il primo e piú importante ministero è tenuto come cosa da nulla, e si dá come giunta, ora a questo ora a quel ministro; e mentre che dovrebbe essere ministero modello composto di uomini ottimi, è composto di uomini la piú parte nulli. E da questi uomini dipendono chiarissimi professori e nobilissimi artisti, gli artisti che sono inferiori solamente a Dio! Anzi questi uomini sono pagati meglio dei professori e degli artisti; hanno sedicimila ducati l'anno di soldo: ed oh quanti valorosi ed onesti non han da mangiare! E quasi fosse poco il soldo che ciascuno ha, es-

sendo ultimamente rimasto voto un posto con 80 ducati il mese, hanno abolito il posto, e diviso tra loro i danari. Io ho gridato ma inutilmente; onde inutilmente starei in uffizio, inutilmente proporrei quello che è utile ed onesto. Io so che è dovere di buon cittadino di servire la patria anche affrontando l'infamia, ma io sono inutile perché si vuole che io sia inutile. Onde io rinunzio non per puntiglio, per superbia, o per moda, ma perché la coscienza e l'onore me lo comandano, perché voglio la cosa e non il soldo, e non vendo l'onore e la coscienza né per 120 ducati il mese, né per tutto l'oro che cava dalle sue miniere l'imperatore delle Russie. Tornerò ai miei studi, tornerò a dettar lezioni di lettere italiane e latine ai cari alunni miei; educherò questa gioventú che ha bisogno massimamente di educazione, tornerò al mio pacifico e desiderato nulla, e pregherò Dio che dia senno a coloro che reggono la mia patria. Quando sará frenata questa licenza scostumatissima; quando gli uffizi saranno non cresciuti ma diminuiti, e si daranno ad uomini non di colore ma di sapore, cioè onesti e meritevoli; quando i ministri si persuaderanno che dando un uffizio non danno roba loro, ma sangue e lagrime di una nazione sventurata che ora vorrebbe respirare dopo tante miserie; quando si vorrá far davvero ed istruire questo popolo ed educarlo, allora la patria se pur vuole, mi chiami, ed io son pronto a sacrificarle la mia pace, i miei studi, la mia vita, la vita ancora de' miei figliuoli.

Napoli, 13 maggio 1848.

Luigi Settembrini.

II

AL SIGNOR PRESIDENTE, PROCURATOR GENERALE, E GIUDICI DELLA GRAN CORTE CRIMINALE DI NAPOLI.

Luigi Settembrini prega la gran corte criminale di leggere questo scritto, prima di decidere alcuna cosa su di lui.

Fu arrestato nel 23 giugno 1849, perché un tristo l'accusava di far parte della setta dell'Unitá italiana, e di avere scritto, fatto stampare, e pubblicato un proclama rivoluzionario. Ma vedendosi che l'accusa era una semplice assertiva, che poteva essere smentita con un'altra assertiva, lo avvolgevano nel processo del 16 settembre; e facevano dire da alcuni accusati di avere inteso dire che egli era uno dei capi e direttori della setta; che nelle prigioni di Santa Maria Apparente si era formato un comitato; che egli, Agresti e Pironti approvavano il luglio 1849 il disegno di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto Peccheneda, ed il presidente Navarra. Infine il procuratore generale lo accusa di detenzione di stampe vietate. Onde egli è accusato,

1. come capo settario,
2. come autore di un proclama,
3. come detentore di stampe vietate.

E l'accusa si poggia su di un'assertiva, e su di un avere inteso dire.

Questa è l'accusa apparente: ma l'accusa vera è la fama che Settembrini ha ingiustamente di fiero e velenoso scrittore, e di essere creduto autore di quanti scritti ingiuriosi si sono stampati contro il governo e contro i privati. Per questa fama che moltissimi hanno creduta senza esaminarla, senza parlare a lui, senza neppure conoscerlo, egli è odiato dal governo e da moltissime persone che si tengono offese da lui. Onde egli, che conosce pochissimi, che sente di non avere offeso nessuno, ed onora tutti, ha innumerevoli ed irragionevoli nemici.

Chi non lo conosce e non vuole conoscerlo, abbia di lui qualunque opinione; ma la gran corte che deve giudicarlo, deve conoscerlo bene, e non seguire le pazze opinioni del volgo vestito di vari colori che odia ed ama senza ragione.

In febbraio 1848 quando non si leggevano che sozze ed ingiuriose stampe, egli fu il primo che scrivendo una Lettera ai Ministri (18 febbraio) disse parole non sozze né ingiuriose, biasimò i soprusi e le pretensioni, raccomandò l'ordine e la giustizia, disse cose approvate dai saggi. Comparve il giornaletto intitolato il Mondo vecchio ed il mondo nuovo, ed essendone creduto egli l'autore, fu odiato dagli offesi, fu minacciato di battiture e di morte. Comparvero altri giornali, e ne fu creduto anche egli uno dei compilatori. Invano il 18 marzo egli faceva stampare nel giornale il Lume a gas (ed il numero del giornale è nel processo) una lettera nella quale smentiva queste accuse: invano il 6 settembre 1848 faceva pubblicare nella Libertá Italiana una protesta con cui dichiarava di non scrivere, non avere mai scritto, non volere scrivere alcun giornale. O non fu creduto, o non fu letto. Questa fama disgraziatamente era confermata da taluni, i quali profittando del suo nome lo mettevano in ogni cosa: se stampavano il prospetto di un nuovo giornale, dicevano il Settembrini uno dei compilatori: se stabilivano un circolo, dicevano il Settembrini uno dei fondatori. Si confuse l'uomo onesto e franco con l'arrabbiato e mordace. Onde il volgo, sempre bestiale e superlativo, lo credette un uomo pericoloso, un agitatore, un rivoluzionario. Tristi tempi in cui l'uomo onesto deve sforzarsi a dimostrare la sua onestá!

La cagione di questa fama non giova indagarla, né i giudici devono cercarla. Ma per conoscere come essa è esagerata e falsa, per vedere quali erano le idee e i sentimenti del Settembrini, in tempi che egli non poteva nasconderli, si legga il suo Discorso su lo scopo civile della letteratura, l'Elogio del marchese Basilio Puoti, l'Elogio di Giuseppe Marcarelli: nei quali egli ha consigliato rispetto alle leggi, alla religione, al principe, ai magistrati, a tutti, non ha detto se non quello che è virtuoso e santo. Quegli scritti son suoi, da quelli giudicatelo. E giudicatelo ancora dalle sue azioni; le quali egli non ricorda perché sono pubbliche e note, sono azioni di un uomo onesto che non ha mai venduta la coscienza, che non ha mai preteso alcuna cosa, che ha sempre detto il vero dignitosamente. Ora il Settembrini, che

fece quegli scritti, è accusato come autore di un proclama furioso e pieno di orrori: Settembrini che non ha fama di balordo, avrebbe confidato il suo segreto ad un malvagio ignorante. Settembrini che ha sempre predicato virtú ed è vissuto sempre onoratamente, avrebbe approvato un disegno di morte: Settembrini, che ha patito molte sventure, che neppur conosce i circoli e quelle adunanze segrete o pubbliche, lecite in quel tempo (come egli dimostrerá con la testimonianza stessa degli agenti del governo che intervenivano nei circoli), il Settembrini è accusato come settario, dipinto come un malvagio. Egli è fieramente ed ingiustamente odiato: e chi l'odiava spingeva ad accusarlo un uomo, che egli proverá essere agente di polizia salariato, un uomo di quelli che per dieci carlini si prestano a tutte le voglie, sono testimoni in ogni processo, un uomo infame a cui un giudice non può né deve aggiustar fede. E chi l'odiava vedendo che non poteva perderlo sicuramente, lo avvolgeva nel processo del 16 settembre.

Questo processo tessuto con intrighi, vendette, suggestioni, illegalitá, è falso come l'anima di Giuda, 1. perché fatto in una fortezza, luogo non dipendente dall'autoritá civile; 2. perché fatto (e sará provato) alla presenza del prefetto Peccheneda, autoritá che la legge non riconosce nell'istruzione, e, nella causa, parte offesa; 3. perché fatto da piú stolte e crudeli sevizie. Dappoiché si proverá che tra gl'imputati chi fu tenuto a pane ed acqua cinque giorni, e spaventato da verghe immollate per batterlo: chi ebbe le mani e i piedi legati per piú giorni, slegata solo una mano quando doveva cibarsi; a chi fu mostrata una palla di cannone per legargliela al collo e gettarlo a mare; a chi furono fatti vedere i soldati schierati e pronti a fucilarlo; a chi strappata la barba a pelo a pelo tra ingiurie, schiaffi, sputi in faccia; a tutti rasa la barba ed i capelli; a chi arrestata la moglie e tenuta cinque giorni in segreta nella fortezza; a chi dopo vari tormenti dato a bere un grande bicchiere di vino prima dell'interrogatorio; a chi interrogato dal comandante fu obbligato rispondere in iscritto. Queste cose giá dette in parte nel costituto degl'imputati, i quali hanno solennemente dichiarato che le loro parole furono suggerite, queste cose si proveranno, si stamperanno, si leggeranno in ogni paese.

Ad uomini cosí stranamente seviziati si è fatto dichiarare di avere inteso dal Giordano e dal Sessa che il Settembrini era uno dei capi della setta, e che in prigione egli cospirava, ed in luglio

approvava un disegno di morte. Giordano e Sessa sono assenti: ma il Giordano, su cui cadevano tanti sospetti, chiamato molte volte dalla polizia, poi arrestato, con nuovo esempio di mansuetudine fu liberato dopo quindici giorni, pochi dí innanzi il 16 settembre, ed infine senza alcuna molestia uscí dal regno. Come la polizia spiegherá questa sua insolita bontá verso il Giordano? O essa macchinò, o essa provocò quel fatto col mezzo de' suoi agenti che ingannarono pochi stolti, ai quali co' tormenti si fece nominare il Settembrini ed altri piú odiati. Eppure il Settembrini in carcere non vide altre persone che quelle della sua famiglia, come dimostrerá dalle note fatte dal custode di chi veniva e di chi era chiamato: eppure in luglio per la riforma avvenuta nel ministero, e per le voci sparse, egli con tutti gli altri, credeva e sperava un'amnistia. Or se anche coloro che lo accusano per avere inteso non si fossero disdetti, basterebbe il semplice buon senso per vedere che chi spera amnistia non cospira, che le cospirazioni nel carcere sono scellerate macchinazioni della polizia. E come la polizia abbia inventata questa, come l'abbia condotta, chi sia stato il suo agente, tutto si dirá nella difesa se sará necessario.

Infine il Settembrini non crede che gli possa nuocere l'accusa data dal procurator generale di detenzione di stampe vietate, perché in questo non è reato. Fu trovato tra le sue carte una stampaccia intitolata l'Eremita fra Giovanni, nella quale si parla ingiuriosamente delle persone reali. Questa carta non poteva essere approvata dal Settembrini né per la materia, che è sciocca, né per lo stile che è barbaro; né come documento storico che è una declamazione bestiale. Egli dunque non poteva stimarla, non poteva usarla, e chi lo conosce afferma che doveva disprezzarla. La teneva gettata, dimenticata; la teneva come molte persone oneste terranno ancora di quelle stampe disoneste: come tutti tengono il giornale il Tempo, nel quale leggesi quel velenosissimo proclama attribuito al Petruccelli, ed intanto non è delitto tenere il Tempo. Non v'è delitto senza volontá di delinquere; ed egli non poteva aver volontá di serbar questa carta sciocca; della quale la gran corte fará quel conto che si fa delle cose sciocche.

Il Settembrini spera che la corte troverá buone queste ragioni, e si persuaderá che egli non è né capo setta, né autor di proclami. Se egli sará giudicato con la legge e con la libera coscienza del magistrato, questa carta basterá a chiarire come egli

è scelleratamente calunniato dalla polizia e dalla fazione che lo abborrisce credendosi offesa; ma se l'odio antico calpesterá ogni legge, e si vorrá vendetta cieca e condanna, egli soffrirá tutto perché l'etá, le lunghe sventure e gli studii gli hanno insegnato a sopportar dignitosamente ogni fortuna. La gran corte giudicherá di lui, ma essa sará giudicata da Dio, dalla sua coscienza, e dalla incorruttibile opinione di tutta l'Europa civile.

Di Castelcapuano, 31 gennaio 1850.

Luigi Settembrini.

III

DIFESA DI LUIGI SETTEMBRINI

SCRITTA PER GLI UOMINI DI BUON SENSO DEDICATA ALLA GRAN CORTE CRIMINALE DI NAPOLI.

Ogni imputato politico ha due giudici; un tribunale che gli destina la legge, e la pubblica opinione. Il mio avvocato parlerá a voi, e mi purgherá dell'accusa che mi minaccia di morte: ma del mio onore, che mi è piú caro della vita, debbo parlare io a tutti gli uomini che hanno buon senno naturale, e sono severi giudici dell'onore e dell'infamia. E perché tra questi uomini di buon senno siete anche voi, o giudici della gran corte criminale, io spero che vorrete leggere queste semplici e franche parole che io scrivo. Voi avete stampata l'accusa, io stampo la mia difesa: voi giudicherete di me, l'opinione pubblica giudicherá di me e di voi.

CAPO I

MIA VITA ED OPINIONI

Cittadini miei, io sono accusato di delitto contro lo stato, pel quale mi vorrebbero mandare alla forca: onde ho risoluto di difendermi innanzi la corte criminale ed innanzi a voi, perché le cause politiche non appartengono solamente a chi ha la disgrazia di essere accusato, ma a tutta una cittá, a tutta una nazione. Se mi siete amici o nemici, se mi credete del partito vostro o del contrario, per ora poco importa: ma se avete un poco di buon senso, abbiate la pazienza di leggere questo scritto; ché infine ci troveremo d'accordo; forse mi vorrete bene, come io ne voglio a tutti e sento di non odiare nessuno. Ma prima voglio dirvi quale è stata la mia vita, quali furono sempre i miei sentimenti e le mie opinioni; affinché non facciate come fanno tutti, i quali se odono una voce che dice, « il tale è un eroe », tutti ripetono « è un eroe »,

se dice, «è un birbone», ripetono, «è un birbone». Conoscetemi prima, e poi giudicatemi.

Io mi son uno che ho vissuto sempre fra i libri, dai quali sventuratamente ho cavato pochissimo profitto e molti dolori: nel mondo porto una faccia di mezzo balordo, e parlo poco perché non so parlare. Aveva ventitré anni, e dopo un esame in concorso fui eletto professore d'eloquenza nel liceo di Catanzaro. Dopo tre anni e mezzo nel 1839 fui accusato insieme con altri di appartenere alla giovine Italia e condotto a Napoli fui gettato in un criminale, dove stetti per ventisei mesi senz'altra compagnia che le mie sventure e quelle della povera mia famiglia. Fui giudicato dalla commissione di stato, tribunale che faceva spavento pel processo segreto, l'avvocato officioso, la procedura breve, e il presidente Girolami: ma, conosciuta la nostra innocenza, ci assolveva. Allora il ministro di polizia, che ci voleva condannati, diceva al re, che la commissione era stata ingiusta, noi rei: e però proponeva di far rivedere il processo, e mandar noi provvisoriamente in galera. Il re giusto non permise si violasse il giudicato, comandò che ciascuno di noi tornasse al suo paese; ed io perché napolitano rimasi in Napoli. Uscii finalmente nel 1842 dopo tre anni e mezzo d'immeritata prigionia, dopo quindici mesi che fui assoluto. Non ho cuore di ricordarmi quello che ho patito in quei terribili tre anni e mezzo, perché la memoria dei grandi dolori è sempre un dolore: e farei piangere ognuno se narrassi quello che patí la povera moglie mia, la quale mi diede una figliuoletta mentre io era in criminale e non potetti vederla e benedirla; la quale sofferí ogni dolore, ogni piú crudele angoscia; parlò per me ai giudici, ai ministri, al re; sofferiva piú di me, e mi nascondeva le sue sofferenze per non accrescere le mie. Ritornato fra gli uomini vivi, mi furono chiuse tutte le vie per procacciarmi un pane onorato, mi fu negato di aprire uno studio di letteratura, si volle che io vivessi soltanto per sofferire, si tollerò che andassi correndo ed insegnando per le case altrui. Strascinai questa vita sino al 1848 dividendo i pensieri e gli affetti tra la mia famiglia e i miei studii, ignoto quasi a tutti, sempre solitario, non diedi alla polizia alcuna cagione di riprendermi in minima cosa.

Mutarono i tempi ma io non mutai la mia vita ed i miei desiderii. Il re generosamente ci diede una costituzione, ed io me ne rallegrai, perché vedeva che questa sarebbe un gran bene pel re e pel popolo, perché sperava finiti gli abusi, le ingiustizie, gli

arbitrii, che aveano prodotto per ventotto anni tanto male al nostro straziato paese. Onde tra i primi e pazzi furori della stampa io scriveva il 18 febbraio una lettera ai ministri, nella quale li pregava di essere forti e giusti, non distruggere tutto il vecchio perché il vecchio non era tutto pessimo; diceva non essere né giusto, né onesto, né utile che quegli uomini i quali in tempi corrotti servirono lealmente il re, e non abusarono del potere che avevano, fossero mandati giú in fascio coi ribaldi: diceva che resistessero forte alle sfrenate ambizioni di alcuni che si dicevan martiri perché avevan gridato un evviva o erano stati tre giorni in prigione: desiderava che la Sicilia fosse tornata al nostro principe, che nessuno avesse dormito, avesse mangiato, si fosse riposato, prima di finir questo affare: e pregava la maestá del re ed i ministri di provveder presto a questo male. Quantunque io avessi scritta questa lettera, nella quale io non raccomandava altro che la giustizia, e diceva cose approvate dai saggi; pure ebbi fama di fiero e velenoso scrittore, mi credettero autore di tutti i giornali, attribuirono a me tutte le stampe ingiuriose al governo ed ai privati; onde io fui, e sono ancora, fieramente odiato da molte persone che si tengono offese da me, il quale conosco pochissimi, onoro tutti, e non so offendere nessuno. Invano io diceva a tutti: « Non son io che scrivo, no, ma è chi è pagato per seminare discordie e partiti, per aizzar gli animi, per far nascere turbamenti, per toglierci la costituzione che il re ci ha data ». Invano nel mese di marzo io dichiarava nel giornaletto il Lume a gas che io non scriveva in alcun giornale, non offendeva nessuno, rispettava la Costituzione ed il re, badava ad ammaestrare i giovani, e consigliava a tutti di mettersi un sughero in bocca ed un rotolo di neve in capo. Fu tutto invano: quegli stessi che per prezzo o per malvagio animo scrivevano per turbare il paese, gridavano: « Settembrini scrive »: ed il volgo vestito di vari colori, sempre bestiale e superlativo, ripeteva, che io scriveva: gli offesi si sdegnavano contro di me, e taluno mi minacciò di battiture e di morte. La cagione di questa fama io non voglio dirla, ma tutti la sanno e la dicono. Ma io sperava nel tempo, sprezzava queste voci, ringraziava Iddio ed il re che ci aveva dato uno statuto: per me non voleva altro bene particolare che aprire uno studio, ammaestrare la gioventú, stampare senza revisione qualche mia povera scrittura letteraria: chi vive di studi non ha maggiori bisogni di questi.

Ma l'onorevole mio amico, ed ora compagno di sventura, barone Carlo Poerio, allora ministro della pubblica istruzione, credette che io potessi essere utile come capo di ripartimento in quel ministero, mi fece forza ad accettar questo uffizio, e mi propose al re, che benignamente approvò la proposta il 22 marzo 1848. Stetti in uffizio modestamente, non feci male a nessuno, feci tutto il bene che potei, non permisi si violasse la giustizia per favori di partito; e chi può rimproverarmi del contrario si levi e mi accusi. L'uffizio nuovo e grave per me vissuto sempre lontano dalle faccende, il continuo mutar dei ministri che pel breve tempo e le gravi quistioni politiche non potevano fare alcun bene, le ambizioni e la petulanza di molti mi turbarono l'animo, e mi fecero desiderare la pace della vita privata, e quei cari giovani che io ammaestrava, che io tanto amava, e che tanto mi amavano. E però il giorno 13 maggio, che fu sabato, scrissi la mia rinunzia e voleva farla stampare; ma non potetti la domenica, né il sanguinoso lunedí. Il 21 maggio scrissi quest'altra, che è breve, e la mandai al ministro Bozzelli: «Per non rubar tempo a lei, che è ministro, e per non perderne io, non vengo a parlarle: le scrivo ed è tutt'uno. Fin da sabato 13 maggio io aveva deliberato di rinunziare al mio uffizio di capo di ripartimento nel ministero d'istruzione pubblica, ne aveva scritto le ragioni, e voleva stamparle. Ora alle vecchie ragioni si aggiungono le nuove; per le quali tutte io non posso, non voglio, non devo rimanere piú in uffizio: sarei inutile alla mia patria, di vergogna a me stesso. Si compiaccia V. E. di fare accettare dal re questa mia irrevocabile rinunzia». Il Bozzelli non l'accettò, e non la ricusò: ma io non andai piú al ministero, e mi posi tranquillamente ad insegnare.

Né mai si potrá dire che io rinunziai perché abborriva quel governo ed amava le sedizioni. Dappoiché nel mese di giugno, mentre piú ferveva la insurrezione in Calabria, io invitato dal deputato Faccioli andai in sua casa, dove trovai i deputati Poerio, Wallin, Iacampo, ed altri, tra i quali si discuteva del modo di aiutare il governo costituzionale e persuadere gli elettori ad andar nei collegi e nominare i deputati. Si decise di fare un manifesto, e fu dato a me l'incarico di scriverlo. Io lo scrissi, ed approvato da tutti con poche modifiche fu stampato. Questo manifesto fu creduto allora una scrittura di un retrogrado, e fu bruciato publicamente in provincia di Lecce come cosa scellerata. Io che lo scrissi, ora sono accusato come autore di proclami rivoluzionari.

Gli uomini non cangiano sí presto, né io ho mutato né muterò mai sentimenti.

Intanto il Bozzelli per buona opinione che aveva di me proponeva al re di darmi il terzo del soldo in pensione ma io gli scriveva questa lettera:

« Sento il dovere di ringraziarla che ella presentando al re la mia rinunzia ha proposto che mi si dia una pensione di quaranta ducati al mese; e la prego di ringraziare in mio nome la maestá del re che generosamente ha approvata questa proposta. Ma ella mi permetta che io le dica di non potere accettare la munificenza del principe, perché io sono stato in uffizio un mese e mezzo, non ho reso alcun grande servigio, e non merito pensione. Non disprezzo un benefizio reale: ma io sono avvezzo a lavorare, ed esserne compensato: un dono mi umilia, e mi fa vile a me stesso. Se V. E. vuole che io abbia un soldo, e che io lo accetti, mi faccia lavorare come e dove le pare: ed io le posso promettere di servire esattamente ed onoratamente. La prego di far noti a sua maestá questi miei sentimenti, e di fargli leggere la dichiarazione che io scrissi quando rinunziai al mio ufficio; affinché il re vegga quale uomo io mi sono, non quel tristo che la malvagitá degli uomini ha voluto dipingere con neri colori ». Non so che fece il Bozzelli dopo questa lettera: la mia rinunzia non fu ancora accettata.

Allora mi chiamò il ministro delle finanze signor Francesco Paolo Ruggiero, e mi offerí un uffizio nel suo ministero con soldo maggiore di quello che aveva. Gli risposi che io non poteva accettarlo, perché non sapeva affatto di finanza, e in tutta la vita mia non aveva studiato che letteratura. « Per un uomo d'ingegno », mi rispose l'eccellentissimo, « questa non è cosa difficile: anch'io non ne sapeva niente, ed in quindici giorni l'ho imparato e ne sono maestro ». « Ma io non posso paragonarmi con voi »: gli replicai, lo salutai, e me ne andai.

Nel mese di novembre 1848 si dovevano eleggere alcuni deputati; e molti mi domandavano se io voleva essere eletto. Bella e desiderata cosa è per un cittadino rappresentare la sua nazione: ma io non aveva l'ingegno e la parola pronta, non ancora era stata accettata la mia rinunzia, non poteva essere deputato. Ma allora mi avvidi che il mio nome non vi era discaro, o miei cittadini; dappoiché voi nei collegi elettorali del 24 novembre con maggioranza assoluta di voti mi eleggeste a deputato, non richie-

dente anzi repugnante. Or difendetemi voi dall'accusa che mi dá il Procuratore generale, che scrive: «che Settembrini in novembre 1848 aveva per mezzo di Iervolino fatto diffondere dei cartellini fra gli elettori per indurli ad eleggere deputati al Parlamento nazionale esso Settembrini, Nisco, e Turco»: dite voi, che lo sapete, chi ho pregato io? quali pratiche ho fatto? a chi ne ho solamente parlato? E poteva io parlarne all'Iervolino che è un garzone d'orefice, un miserabile, e non è neppure elettore? Ma l'avessi pur fatto: è delitto questo? Il ministero non ha mandato attorno le liste dei suoi candidati? In tutti i paesi costituzionali non si fanno le liste dei candidati? è delitto esser candidato? E se non è delitto, perché il procurator generale me ne accusa? Io sono accusato di cosa che non è delitto, come Pasquale Montella è accusato «di tenere un proclama firmato Aurelio Saliceti, tendente a cangiare il governo in repubblica». E questo preteso proclama sono le parole che il Saliceti disse in Roma quando si proclamò la Costituzione sul Campidoglio, non han che fare nulla con noi, furono stampate in tutti i giornali (1). Come l'Esposito è accusato che «conservava una fascia tricolore, e Molinaro deteneva del pari un fazzoletto tricolore, emblemi di setta». E si chiamano emblemi di setta quei tre colori che per un anno e mezzo sono stati sulle bandiere napoletane. Come è accusato il Leipnecher, «che nella casa di lui rinvenivansi alcuni opuscoletti del Galanti, che han per titolo La voce della veritá e la bancograzia (sic), carte che del pari spirano principii liberalissimi». E questi opuscoletti liberalissimi furono stampati col permesso del ministro Delcarretto, lodati nel giornale uffiziale dall'Anzelmi, ed in altri giornali letterari (2). Se il processo è riboccante di prove,

---

(1) Il povero cantiniere Montella diceva che cosa era quella stampa, e che era stata riportata anche nel giornale uffiziale: ma il Campagna che lo arrestò non se ne persuase, lo credette un proclama repubblicano, e scrisse nel suo verbale di arresto: «proclama tendente a cangiare il governo in repubblica». Sia lecito all'ispettore Campagna di ignorare, o storcere i fatti; ma come scusare il pubblico accusatore che segue il giudizio di un ispettore, non legge l'interrogatorio dell'imputato, non esamina la carta? O ha errato per ignoranza, o ha voluto preoccupare la pubblica opinione.

(2) Il Procuratore generale dice ancora che il Leipnecher era per sua propria confessione capo della setta degli Unitari. Le risposte di Antonio Leipnecher alle interrogazioni ricevute sono franche, leali, onorate, dignitose: ed io l'ho lette. Non dico questo per difendere il Leipnecher, che non ha bisogno della mia difesa, ma per mostrare con quanta coscienza è fatta l'accusa.

come dice l'accusa, perché scegliere queste che non son prove, anzi per contrario provano brutte intenzioni?

Fui eletto deputato il 24 novembre, e finalmente il 30 il Bozzelli fece accettare la mia rinunzia; ma perché quando fui eletto non ancora avevan voluto tormi l'uffizio, io dissi che la mia elezione era nulla, rinunziai spontaneamente, e la Camera approvò la mia rinunzia. E questa sia la risposta che io fo a chi mi accusa che io brigava per essere deputato.

Disciolta la Camera, gli amici, i conoscenti, e quelli che non mi conoscevano, mi venivano attorno, m'investivan per le strade, e mi dicevano: « O Settembrini, vattene, muta cielo: tu sei odiato a morte e piú di tutti: se ti afferrano, guai a te ». Io ringraziava tutti del consiglio, e rispondeva che io non doveva temere perché non mi sentiva reo di nulla, perché il governo sapeva le mie azioni e le mie temperate opinioni. E poi chi mi deve odiare, se io non ho offeso nessuno? chi può temere di me che in tutto il giorno non fo altro che studiare ed insegnare? Ma per non dare occasione a queste voci, per godere un poco di tranquillitá, e per ristorare la salute della povera moglie mia, che da quelle antiche sventure non ha avuto piú un'ora di bene, andai il 6 maggio 1849 ad abitare in un casino sulla collina di Posilipo; dove sperava di aver pace, donde non discendeva se non per le solite mie lezioni. Un dí tra gli ultimi di maggio discendendo dal casino incontrai nella strada di Chiaia il mio rispettabile amico Carlo Poerio, che da lungo tempo io non vedeva. Questi mi disse che in sua casa talvolta andava un tale Iervolino per cercargli protezione ed impiego, ma ch'era una spia salariata; che egli aveva avuto tra le mani un rapporto che costui scriveva al commissario di polizia Gennaro Cioffi nel quale parlava di esso Poerio e di me: e di me diceva ché io gli aveva data speranza di prossima rivoluzione. Io risposi non conoscere neppure di nome quest'uomo: non mi curai di nulla perché avvezzo ad udire simili spaventi, perché era sicuro della mia coscienza, era sicuro che il governo mi conosceva, e non avrebbe commesso un abuso contro di me senza un'accusa legale. Ma il 23 giugno « in linea di prevenzione e per ordine di S. E. il ministro dell'interno » il prefetto di polizia mi faceva arrestare.

Tutti questi fatti della mia vita e gli altri che dirò appresso, saranno da me provati innanzi la corte criminale con bei testimoni e con documenti. E quantunque da questi fatti si veggano chiare

le mie opinioni, pure io voglio dire piú apertamente ed al cospetto di tutti come penso e come sento.

Nel mondo non vi sono altri che due soli partiti, gli uomini onesti, ed i birbanti. Io mi sono sforzato sempre di appartenere agli onesti, e non mi son brigato mai dei nomi, perché ho veduto molte opere nefande commesse da uomini detti o realisti, o liberali, o assolutisti, o repubblicani, o costituzionali. Io amo la libertá, la quale per me significa l'esercizio dei propri diritti senza offendere nessuno, significa giustizia severa, significa ordine, significa rispetto ed obbedienza alle leggi ed alle autoritá. Questa libertá io amo caldamente, questa è la libertá desiderata dagli uomini onesti: e se amarla è delitto, mi confesso reo, e ne accetto la pena. Per ottenere questa libertá io desidero un governo con leggi giuste, e rigorosamente osservate da tutti senza distinzione: a questo governo date il nome che volete, che poco m'importa; ma leggi e non arbitrio, leggi e non partiti. Negli anni passati non avevamo molte buone leggi, e le poche buone erano violate e calpestate dall'arbitrio; onde nascevano tanti mali, tanto scontento, tanti turbamenti politici: e si vedeva manifesto il bisogno della nazione che voleva buone leggi ed osservate. Vedendo questo bisogno il provvido principe ci diede una costituzione, la quale giunse desiderata e cara a tutti, se non a pochissimi che son nati come i serpi per strisciare ed avvelenare. Per opera di questi pochissimi quella costituzione ora è straziata e lacerata in tutti i suoi ottantanove articoli. Credete voi che questo strazio e questa lacerazione non produrrá altri mali? o che li potrete impedire come vi piace? Voglia Iddio che io sia falso profeta! Io voglio per poco parlare a voi che abborrite la costituzione, che congiurate per rovesciarla interamente: che ne vorreste cancellato anche il nome: Capite voi quello che dite e quello che fate? Credete di amare e di lodare il re, ma voi lo abborrite e lo vituperate. Infatti chi dice che io ho dato una cosa per paura, mi chiama vile, chi dice che l'ho dato a chi non la desiderava e non la pensava, mi chiama pazzo: chi mi consiglia di riprendere un dono che io ho fatto ed ho giurato di mantenere, mi consiglia di essere spergiuro. Vedete quale empietá commettete senza saperlo. Onde io grandemente mi maraviglio che il procurator generale, Filippo Angelillo, che è dotto ed egregio magistrato, sul principio dell'accusa abbia scritte queste parole: « In aprile 1848, rotto ogni freno di morale e di religione, i faziosi tendevano a slacciarsi pur da quello di un

reggimento costituzionale, che la magnanimitá di principe clementissimo avea generosamente donato, seguendo l'impulso del suo reale animo piú che il supremo bisogno dei sudditi, alla cui immensa maggioranza tutto nuovo, non desiderato, non pensato giungeva». Queste parole calunniano la nazione, ed offendono il principe; il quale sapientemente ha voluto la costituzione, generosamente l'ha data, religiosamente l'ha giurata, e per sua gloria la manterrá. Chi dice il contrario, sí, offende il principe, ond'è ribelle e degno di pena. Io con tutti gli uomini onesti non ho mai diffidato della religione del principe; ho sempre creduto che egli ci diede uno statuto perché lo credette necessario al nostro bene, ed utile alla sua gloria; e spero fermamente che questo principe giusto e religioso avendoci data una buona legge nella costituzione, voglia farla rigidamente osservare, togliendoci da questo penoso stato d'incertezza, e punendo severissimamente tutti coloro (e me primo, se son reo) che con vari nomi infrangono la giustizia, turbano l'ordine, confondono ogni cosa. Dappoiché la vera cancrena che divora questo paese, la vera cagione che ha prodotti e produrrá tutti i nostri mali infiniti è appunto il non osservare alcuna legge. Or io domando a tutti coloro che mi odiano: «Sono onesti questi desiderii? sono giuste queste parole? Ed io sempre questo ho desiderato, sempre cosí ho parlato; eppure sono stato giudicato ingiustamente.

CAPO II

PROCESSO A ME PARTICOLARE — ADDENTELLATI IN ALTRI PROCESSI

Con questa vita, con questi sentimenti, con le piú sante intenzioni del mondo io mi trovo quinto tra quarantadue persone, che il procurator generale ha chiesto di sospendere a quarantadue forche, perché ci accusa tutti di appartenere alla setta dell'Unitá italiana, di cui i primi quindici sono capi, di voler cangiare la forma del governo, di cospirare contro la sacra persona del re, di avere stabilito di pugnalar ministri e magistrati, di voler rovesciare e distruggere mezzo mondo, e pone me tra i primissimi capi e motori di questa grande macchina di setta e di rivoluzione. In diversi tempi ed in vari luoghi la polizia aveva fatto processi contro varie persone per causa di questa setta: il procurator

generale li ha riuniti tutti pel solo titolo della setta, senza badare che i fatti e le persone non avevano alcuna relazione tra loro; ha unito i briganti, i truffatori, i galeotti, gl'infami con uomini di chiara fama e di specchiata onestá, giá stati ministri, deputati, magistrati, e con altra gente onorata, quasi per avvilirli e renderli spregevoli. Cosí è nato un mostruoso processo dove sono le piú strane e scellerate fantasie che diconsi pruove: e da questa informe congerie si cava l'accusa, e si fa come chi volesse torre una storia vera dall'Orlando furioso. Io so che i grandi apparati nascondono sempre povertá; e pare che si sia accozzato un gran processo per fare una grande mostra ed un grande spavento sul volgo; ma chi non è volgo con un po' di giudizio e di pazienza osserva le cose placidamente, vede sparire di mano in mano il castello incantato, e sorride. Io dunque parlerò prima del mio processo particolare, e poi del generale per quella parte che mi riguarda.

I miei nemici che fieramente e ingiustamente mi odiavano e volevano vendetta ad ogni modo, dissero fra loro: «Settembrini fu altra volta accusato come settario, e lo dicono acre scrittore: facciamolo dunque accusare come settario dell'Unitá italiana, e come autore di un proclama rivoluzionario». Tra i delatori pagati, che sono testimoni in ogni processo, e che quantunque carcerati per truffe e per furti o per note calunnie, sono sempre carezzati ed adoperati, fu scelto quel tristo Iervolino, e fu comperato per accusarmi. Costui è un agente salariato della polizia, come lo mostra quel suo rapporto al Cioffi che sará presentato dal Poerio, era un cagnotto del Cioffi, è un malvagio che riceve per prezzo d'infamia dodici ducati il mese. Nel 1844 si faceva accusatore di suo padre, dicendo che parlava male del governo con Gaetano Bracale, a cui il commessario Marchese mostrò la denunzia scritta dal figliuolo contro il padre e contro di lui: il Bracale disse a me quest'orrendo fatto. Ecco l'uomo che fu scelto.

Costui, il giorno 23 aprile 1849 scriveva un libello e diceva: che trovandosi senza lavoro e senza pane cominciò ad assistere il Poerio per avere un impiego, e non avendolo subito, pensò che l'indugio derivasse da non appartenere egli ad una società, onde fe' premura al Poerio di ascriverlo, sperando cosí di spingerlo a dargli un impiego essendo lui il ministro di stato: che il Poerio accolse con piacere questa domanda, e lo spedí a Nicola Nisco, facendolo accompagnare da Nicola Attanasio: che il Nisco

lo condusse in casa di Federico d'Ambrosio, il quale gli fe' prestar giuramento, gli diè parole e segni settarii: che il Poerio contento di tutto questo gli fece larghe promesse non mai adempiute, quantunque egli assistesse sempre il Poerio, il Nisco, il Settembrini (cosí io son nominato la prima volta, quasi caduto dalle nuvole): che da tutti noi ebbe incarico di diffondere tra gli elettori dei cartellini in istampa per far nominare deputato Settembrini, Ignazio Turco, e Nisco; e diffondere manifesti stampati coi quali si consigliava il popolo a non fumare, non giocare al lotto, non pagar fondiaria: che gli amici e confidenti del Poerio erano il Settembrini, il Nisco, l'Attanasio, il padre Grillo cassinese: confidenti del Nisco Luigi Fittipaldi e Giovanni Turco: gli amici e confidenti miei erano diversi, ma non sapeva il nome di alcuno.

Dopo 23 giorni, cioè il 6 maggio chiamato dal commessario di polizia signor Maddaloni dichiara che il libello è scritto e sottoscritto da lui, che la setta è l'Unità italiana, che per la remotezza del tempo non ricorda il giuramento, le parole, i segni; che conobbe me per mezzo del Poerio; che il Poerio, il Settembrini, il Nisco, l'Attanasio, l'Ambrosio, il Grillo son tutti settari: che non può dar testimoni di questi fatti perché tutto avveniva nel segreto.

Il 29 maggio scrive un altro libello che diceva: essere andato in casa Poerio, avervi trovato un farmacista, il deputato Cicconi, e tre altri ignoti, i quali tutti parlavano di un cancelliere ucciso negli Abruzzi per opera di una setta che voleva uccidere tutti i nemici de' liberali: il Poerio averlo spinto a venire da me; egli venne per sapere alcuna cosa di nuovo, io gli dissi non saper nulla, ma gli dimandava quanti uomini egli aveva alla sua dipendenza e quanti armati; ei mi disse una bugia, io me la bevvi, e gli disse di tornare altra volta.

Ecco l'accusa, ma vaga e preparatoria; ma diretta principalmente contro il Poerio e contro me: tutti e due dovevamo essere colpiti, io prima, egli dipoi: per tutti e due bisognava un fatto, per me fu facile trovare un proclama, per lui dovettero fingere una lettera speditagli dal Dragonetti. Circolava per Napoli un proclama sedizioso, si pensò di attribuirlo a me, e di trovare cosí un fatto pel mio arresto. Questo pensiero trasparisce chiaramente dal vol. 20, fol. 3, processo a mio carico, dove è scritto. «Certi-«fico io sottoscritto cancelliere di polizia che emergendo da indi-«cazioni riservate di alta polizia che l'orefice Luigi Iervolino avesse

« scienza e potesse somministrare chiarimenti intorno alla diffu-
« sione di un proclama sedizioso, circolato nei scorsi giorni per
« questa capitale, il commessario di polizia don Giuseppe Mad-
« daloni in seguito d'incarico superiore ha disposto chiamarsi il
« suddetto Iervolino onde sentirlo opportunamente. Napoli 6 giu-
« gno 1849 ».

Che cosa sono queste indicazioni riservate? Iervolino che è diligentissima spia e scrive tutti i suoi libelli, come non scrive un altro libello per dire che egli sa del proclama? come la polizia sa che egli lo sa? se lo sa dall'Iervolino, perché non c'è una dichiarazione o un libello di costui? perché costui parla di poi? Perché prima non sapeva niente. Infatti nello stesso giorno va innanzi il commessario, e dimandato, non risponde a voce, non fa scrivere le sue parole dal cancelliere, ma le scrive egli stesso, cioè presenta il libello datogli e da lui copiato: nel quale dice: che mi conosce da piú tempo, ed è varie volte venuto in mia casa, perché io son dell'Unitá italiana, alla quale anche egli fu affiliato. Che il 2 giugno venne in mia casa, io gli dissi di andare da Ludovico Pacifico, che egli chiama mio fido, per farsi dare un proclama che io gli aveva dato; che egli vi andò, non l'ebbe, tornò da me che gliene diedi quattro copie con l'incarico di diffonderle, e che egli consegna alla polizia: che avendomi veduto spesso nella libreria di Gabriele Rondinella crede che costui abbia fatto stampare il proclama.

Tutti questi libelli scritti di mano dello stesso Iervolino con molti grossi errori di ortografia, ma con accorte e maliziose parole e con regolare filo d'idee, mostrano chiaramente che furono copiati da lui, inventati da altri. E veramente il Maddaloni, vecchio e sagace commessario di polizia, che aveva per mano altri processi settari, con insolita bonarietá si contenta di queste dichiarazioni, e non dimanda al denunziatore mille cose e del Poerio, e di me, e degli altri tutti. Intorno a me per esempio poteva dimandargli: « Non ricordi il tempo preciso che conoscesti il Settembrini? Ti ha dato mai catechismi, diplomi, o altre carte? Ti ha mai parlato della setta? Ti ha detto a che tendeva? Se andavi spesso in casa sua, come non conosci il nome di nessuno de' suoi amici? Quanta è questa remotezza di tempo che ti ha fatto dimenticare le parole ed i segni della setta? Come sai che il Pacifico è fido di Settembrini? gli hai veduti mai insieme, e come, e dove, e quante volte? Conosci tu il Rondinella? l'hai udito mai parlar

col Settembrini, e di che?» Nessuno dirá che il Maddaloni non fece queste dimande perché mi voleva bene e non voleva scoprire il vero; non si può dire che non le fece per ignoranza, perché egli sa bene il suo mestiere, e le son tali che anche un bambino le avrebbe fatte. Si dee dunque dire che le dichiarazioni scritte gli furono mandate, ed ei dovette rispettarle perché la fazione che mi odiava e che gliele mandò non sapeva far di meglio, e credeva che quello che era scritto bastasse a perdermi, perché si voleva un pretesto per arrestarmi, non una regolare accusa. Se la denunzia fosse stata vera, il commessario l'avrebbe sminuzzata in minime parti, avrebbe fatto ben tornar la memoria al denunziante, lo avrebbe ritenuto come complice non come testimone a carico, avrebbe chiarito ogni cosa, e in quello stesso giorno 6 giugno, avuto facilmente il permesso del ministro, avrebbe fatto arrestar me, cercar la mia casa e la libreria del Rondinella: ma per contrario si dá tutto il tempo di diffondere i proclami per l'Europa, perché io sono arrestato il 23 giugno, e la libreria del Rondinella è dimenticata; e solo in luglio, e per ordine di un altro commessario, è ricercata, e non vi si trova nulla. Se opera cosí chi vuole scoprire il vero, io rinunzio alla qualitá di essere ragionevole. Il commessario dovette tacere e rispettare i libelli avuti; e capí che era un pretesto messo in mezzo per arrestarmi, e mi fece arrestare. Il Poerio fu colpito di poi, il Nisco era giá in prigione: gli altri furono tenuti in serbo, perché meno odiati.

Legalissimamente, cioè in linea di prevenzione e per ordine del ministro dell'interno, fui arrestato dagl'ispettori fratelli Cioffi, i quali accompagnati dal loro vecchio padre, che si tenne nascosto nelle scale, vennero in mia casa, cercarono e frugarono per tutto con assai diligenza. Era con me il mio egregio amico, avvocato Nicola Mignogna di Taranto, e fu arrestato anch'egli, perché, secondo dice il verbale, «sfornito di carte giustificative e per conservare diverse carte»; mentre egli è in Napoli da venti anni, ed aveva in tasca citazioni sentenze, ed altri libelli giudiziari. Sopravvenne un distributore di libri a nome Angelo Barrafaele romano, che soleva portarmi libri a dispense, e fu arrestato col pretesto di essere «sfornito di carta di soggiorno, e per avergli trovate carte manoscritte addosso»; ma la causa vera fu perché seppero che era romano e parlava un orribile dialetto. Sopravvennero dei giovani studenti: gli ispettori videro loro libri e carte, e forse ebbero vergogna di arrestarli. Fummo condotti in prefettura: quei

due gettati nei criminali e misti ai ladri, io in un luogo men reo. Anche legalissimamente dopo quattro giorni fui condotto innanzi al commessario Federico Bucci incaricato della istruzione del processo; il quale con modi assai garbati esaminò le mie carte, e non vi trovò nulla che avesse potuto farmi temere o arrossire. Poi m'interrogò e disse: «Voi siete negli arresti perché imputato di far parte della setta nominata Unitá italiana, e di aver diffuso un proclama col quale si eccita il popolo ad armarsi contro l'autoritá reale, cangiar la forma del governo, ed eccitar la guerra civile nel regno». Allora seppi finalmente l'accusa che era il pretesto della mia prigionia, e risposi non conoscere questa setta nemmeno di nome; per indole, per ragione, e per trista esperienza abborrire le sette, e sprezzarle: cercai, ma inutilmente, di sapere chi fosse il mio accusatore, di vederlo in viso per confonderlo; dissi di non aver mai dato proclami, chiesi leggere quello, e mi fu letto. Era una sozza e pazza scrittura. Io allora con un poco di santa superbia rammentai e feci scrivere tutte le azioni della mia vita, rammentai le antiche ed ingiuste cagioni che mi facevano odiare, rammentai gli scritti da me pubblicati nei quali si scorgono franche ed oneste opinioni; e col semplice tuono della veritá dissi cose per le quali il commessario faceva atti di maraviglia, e mi pareva dicesse fra sé: «Questi è quel terribile uomo che mi hanno detto»? Infine divenimmo quasi amici: e pochi giorni appresso egli disse ad un mio amico che a me lo ripeteva: «Io non so perché si debba temer tanto del Settembrini ed odiarlo, mentre egli è un onesto uomo». Se tutti quelli che mi odiano volessero vedermi e parlarmi, forse mi diverrebbero amici. Fui condotto nelle prigioni di Santa Maria Apparente, e non fui piú interrogato: intanto il processo seguitava.

Il 30 giugno il commessario chiamò l'Iervolino e gli dimandò: «Se tu sei stato piú volte in casa Settembrini, chi vi hai trovato?» E quegli, che aveva detto di non conoscere il nome di alcuno dei miei amici, subito nominò il Mignogna che era stato arrestato con me. E poi disse che egli veniva in casa mia quando la polizia mi arrestava, onde corse a darne avviso al Poerio, il quale lo mandò subito ad avvisarne l'architetto Francesco Giordano: ei va, non lo trova nel caffé dove soleva trattenersi, e per dargli l'avviso del mio arresto non trova altro espediente che scrivere il suo nome su di un pezzo di carta, e darlo al caffettiere incaricandolo di farlo capitare al Giordano: ripete che mi conobbe

per mezzo del Poerio; dice che non ha mai veduto in casa mia il Rondinella, che non lo conosce nemmeno di vista, ma che arguisce la nostra intimitá perché m'ha veduto spesso nella libreria. Dall'intimitá che un uomo di lettere ha con un libraio si arguisce che costui abbia stampato un proclama. Logica di polizia!

Interrogato il Mignogna dice: non conoscere l'Iervolino, non averlo mai veduto in casa mia: messi a confronto entrambi, ognuno sostiene il suo detto. Ma il Mignogna gli dimanda: «A qual ora mi hai veduto?» e quei non ricorda. E dopo tutto questo, dopo che il Mignogna fu arrestato per caso, e accusato come mio complice e settario, e pena ben sette mesi in prigione, allora si cerca la libreria del disgraziato Rondinella, e non si trova nulla: si esaminano le carte trovate in casa del Mignogna e del Barrafaele e non si trova nulla: si cerca la casa di Pacifico, e nulla, e lo lasciano pacificamente. Solamente in casa del Giordano il 4 luglio trovano un notamento di 87 persone con sopra questo scritto: nota di Sessa, ed un altro notamento di 90 persone: ma il Giordano non è arrestato, e solo dopo sei giorni, il 10 luglio, è chiamato dalla polizia a voler dare spiegazioni su quelle note. Ei dice: che in febbraio 1848 un tale Siniscalchi di Salerno gli diede quelle note di persone cui si dovevano dare soccorsi gratuiti; non saper del Sessa: conoscer me fin dall'infanzia in Caserta, dove suo padre era tenente di gendarmeria, e mio padre era impiegato nell'intendenza. (Il buon padre mio era un onesto e libero avvocato, e non fu mai impiegato d'intendenza. Io conobbi il Giordano nell'infanzia; ma nella giovinezza e nella virilitá nol vidi piú, e per diversitá di studi e di occupazioni non ebbi mai dimestichezza con lui): disse non avere intime relazioni col Poerio; non conoscere l'Iervolino; aver saputo nel caffé che una persona lo cercava, ma non aver avuta la carta col nome. Si cerca delle persone notate, e si trova esser poveri ed arrestati. Chiamato e richiamato il Giordano, finalmente il tre agosto dice aver saputo che quel Siniscalchi era morto il 15 maggio 1848. Il commessario se ne contenta, e lo fa rimanere in prefettura per esperimento, dopo che lo fece star libero un mese dalla ricerca fattagli in casa. Intanto la polizia verifica la morte del Siniscalchi, e non potendo sapere altro dal Giordano, il 19 agosto lo libera. Un uomo accusato come settario, come amico mio e del Poerio, la qual cosa suona peggio di settario, un uomo a cui si trovano in casa due note di 177 persone è liberato. La polizia fu giusta ed umana

questa volta. Il povero Barrafaele dopo due mesi, e dando cento ducati di cauzione, poté finalmente uscire di carcere.

Qui finisce il mio processo particolare, il quale comincia dalla denunzia scritta dall'Iervolino il 6 giugno: le altre antecedenti servono per dar principio al processo contro il Poerio, arrestato circa un mese dopo di me, il 19 luglio; il quale esporrá egli e confonderà le stoltissime ed invereconde accuse a lui fatte. Qui io debbo dire che egli dice di conoscere l'Iervolino, perché quand'era direttore dell'interno, questi gli chiedeva un posto, che ei non potette dargli perché non c'eran vacanti: quando egli era deputato, quel tristo gli chiedeva un posto subalterno alla Camera ed egli con lettera lo raccomandò al presidente signor Capitelli. Non avere avuta altra relazione con lui, non averlo mai mandato da me. Lo scelleratissimo uomo si vendette l'anima al Cioffi, che la comperò per 12 ducati: cominciò dal calunniare chi gli aveva fatto bene e non aveva potuto fargliene maggiore: poi si prestò a tutte le voglie, fu strumento di tutte le vendette.

Ecco la sostanza del mio processo, dal quale non risulta altra pruova contro di me, se non un'assertiva che può essere smentita da un'altra assertiva; un'assertiva di un malvagio la quale è solennemente mostrata falsa da tutta la vita di un uomo onesto; un'assertiva di una spia salariata a cui la legge stessa comanda che non si presti fede (1). E nessuno gli prestava fede, e la polizia stessa vedeva e sapeva la nullitá del processo: onde non faceva istruzione su i libelli, non incarcerava alcuno dei nominati in essi, neppure quel Federico d'Ambrosio, che l'Iervolino accusa di averlo ascritto nella setta; il quale di poi e ben tardi fu arrestato, ma per esperimento, e per altra cagione, e presto liberato. Io potrei dire: « Infine Iervolino che pruove dá che io gli ho consegnato un proclama? nessuna. E perché si dee credere a lui e non a me che sono un onesto uomo »? Ma questo dire potrebbe lasciare un dubbio nell'animo di chi vuol sapere netto il vero; se la non curanza di un solerte commessario, le denunzie stesse copiate dall'Iervolino, l'essere egli considerato come testimone, mentre apparisce complice, e il non esser mai venuto a me innanzi, non

---

(1) Procedura penale, art. 202. A pena di nullitá non possono essere ammessi a deporre nella pubblica discussione; 1. gli ascendenti ecc.; 2. il denunziante la cui denunzia è pecuniariamente ricompensata dalla legge.

mostrassero chiaramente che quel tristo è stato strumento dell'odio altrui, e mi ha sfacciatamente calunniato.

Il processo cadde nell'acqua: tutti mi dicevano, ed io lo sentiva, che m'avevan posto in carcere per un cieco sdegno di cui si sa la cagione. Ed io mi rassegnai a soffrire le pene del carcere, vedeva solamente mia moglie ed i diletti figliuoli che venivano a visitarmi; aspettava la mia sorte tranquillamente; udiva con indifferenza le voci di amnistia sparse ad arte dai tristi per tormentare, ripetute dai buoni per desiderio di consolare, credute dai prigionieri che soffrono e sperano, da me, che credo solo ai fatti, non credute né discredute.

Mentre le liete fantasie napoletane fingevano e credevano un'amnistia, i delatori si preparavano, i processi si istruivano, e s'istruivano a questo modo. In un popolo per tanti anni e tanti modi corrotto non è stato difficile di trovare un centinaio di delatori pagati, i quali come cani rabbiosi si gettano contro quelli che ad essi vengono designati, o che essi odiano per particolari cagioni. Uno di essi fa da accusatore, e chiama gli altri per testimoni; e questi dicono le stesse cose con lo stesso ordine, le stesse parole, la stessa fronte, la stessa coscienza; e poi vanno attorno alle famiglie dei denunziati, e per vie indirette cercano denari, e se non ne hanno quanti ne vogliono, son pronte altre denunzie. Cosí ha fatto un Francesco Paladino, che cercò 300 ducati al Nisco, il quale lo proverá; cosí hanno fatto i famosi delatori Barone e Carpentieri, che sono carcerati perché stancarono il mondo con le loro sfacciate ribalderie e scrocconerie. Cosí nel processo contro il Barilla ed il Leipnecher ha fatto Gaetano Vittoria che ha chiamato come testimoni gli agenti di polizia Stefano Longobardo, Natale Ardissone, Luigi Antico, Giacomo Vitolo, il famoso Gerardo Guida, ed altri. Nello stesso modo si fa un processo contro tutta la provincia di Salerno: si manda in Salerno un Ruggiero Marano, per iscoprire la pretesa setta: questo scellerato inventa le piú infami e stolte calunnie contro gli uomini migliori della provincia, accusa lo stesso intendente signor Consiglio, come colui che faceva due parti in commedia, il realista ed il liberale; addita come testimoni Emilio Gentile, Samuele Longo, Oronzo Villari, Giacomo Carpentieri, ed altra canaglia poliziesca, di cui scrivo i nomi affinché sieno conosciuti e ricordati. Il commessario Maddaloni va in Salerno, fa un'istruzione segreta, e senza saputa dell'intendente, il quale sospettando di segrete mene fa

arrestare il commessario, ma poi egli è tolto di uffizio. Altri poi si fa incarcerare, e tormentando i miseri prigionieri, torcendone le parole, numerandone i sospiri, li denunzia; come ha fatto Bernardino Cristiano, del quale io posso mostrare a tutti le scellerate denunzie, le note delle persone che ei dice pertinaci nel repubblicanismo, le dimande con cui cerca un impiego e in cui espone i suoi meriti di essersi chiuso due volte nel carcere di San Francesco per ordine de' commessari Cioffi e Maddaloni, carte scritte tutte di sua mano. Parlo di questi, perché questi sono accusatori e testimoni in processi sull'Unitá italiana, i quali insieme al mio formano il gran processo riunito, che è un ammasso di nefandezze, di stoltezze, di sporchezze, è una sporta di cenciaio, e fa piú vergogna a chi l'ha tessuto che paura a coloro contro cui è stato fatto. In alcuni dei quali processi particolari ci è sempre una velenosa dimanda sul conto mio, la quale non ha avuta una velenosa risposta, perché c'era altro di piú grave, e perché io non era additato principalmente. Fra i piú schifosi e fecciosi denunziatori è un Antonio Marotta, di Pietrapertosa in Basilicata, or carcerato per ladro in Avellino ed accusato presso la corte criminale di Potenza per calunnia in causa politica che egli ordí contro il canonico Caramella di Tricarico. In luglio 1849 accusa come settario il prete Francesco Nardi, suo zio, ed uomo di poca levatura; e per persuaderlo a confermar le sue denunzie si veste pulitissimamente ed accompagnato dall'ispettore Campagna, va in carcere dallo zio, gli dice che è cameriere di un ministro ed ha tutti i beni del mondo; che anch'egli avrebbe una buona cappellania se volesse confermar le sue parole: e persuase il prete. Poi denunziò il Romeo come stampatore della setta e capo di un comitato settario; denunziò molte altre persone di mano in mano secondo che egli se ne ricordava, cioè secondo gli erano additate, e voleva o compensi o vendetta. In una stalla del Romeo si trovano moltissime stampe settarie, le quali costui dice avere stampate per commissione avuta dal signor Antonio Miele, in casa del quale dice di aver udito parlare di setta, e che ne erano capi il Settembrini, il Poerio, il duca Proto, l'ex ministro Bozzelli, ed il principe di Torella. Nominava questi due ultimi quando eran giá usciti dal ministero in luglio 1849. Anche questo colpo contro di me andò fallito, perocché nessun altro, neppure il Marotta, mi nomina, ed il Romeo stesso nel suo costituto ritratta questa particolaritá, mentre conferma le altre, e confessa che gli è stata suggerita.

Ma chi odia fortemente non si stanca mai: io riposava sicuro della mia coscienza, e v'era chi non riposava per perdermi, per farmi comparire non solo settario, ma consigliatore di assassinii; per tormi non solo la pace e la libertá, ma la vita ancora e l'onore. Ma l'onor mio non è in mano de' miei persecutori; io difendo la mia causa, il mondo dia l'infamia a chi si appartiene.

CAPO III

PROCESSO DELL'ESPLOSIONE INNANZI LA REGGIA IL 16 SETTEMBRE 1849 — SEVIZIE — GIUDIZIO DI RICUSA — RICORSI PER ECCEZIONI D'INCOMPETENZA.

Stava io pazientemente nel carcere di Santa Maria Apparente quando il giorno 29 ottobre 1849 fui chiamato dall'ispettore di polizia signor Primicile Carafa, il quale con una di quelle solite bugie che sono le cortesie che fa la polizia per non ispaventar la gente, dissemi che il prefetto voleva parlarmi; e senza darmi tempo nemmeno di mutar panni, cosí come era vestito mi fe' salire in carrozza e mi condusse in Castel dell'Ovo, dove fui chiuso solo in una stanza, e mi furono rasi villanamente quei pochi e modesti peli che io portavo alle gote. Seppi che dopo di me vi fu condotto anche l'egregio mio amico signor Filippo Agresti, che poi vidi rinchiuso in orrida spelonca incavata nel sasso, buia, e sozzissima per un cesso dove gettavansi i vasi immondi degli altri prigionieri. Esule diciotto anni, era tornato in Napoli in febbraio 1848, fu arrestato in marzo 1849, ed è ancora mio compagno d'infortunio. Io sapeva che la polizia pochi giorni innanzi per uno di quegli arbitrii che sono indorati col nome di misure amministrative, dalle prigioni di Santa Maria Apparente aveva tramutati nella Vicaria i signori Trinchera, Cammarota, Nisco, Guadagno; che di notte aveva balestrati in castel Sant'Elmo il Leopardi, il Dragonetti, il Pica, il Barbarisi, l'Avossa, lo Spaventa; che il Poerio ed il Pironti erano stati condotti in Castel dell'Ovo: onde io credeva che per una simile misura fossi stato ivi condotto anche io. E credeva, come credo e sono certo, che di tutti questi trabalzamenti eran cagione le calunnie di un delatore carcerato, che mi odiava perché io lo conosceva, lo sprezzava, e quando io

era in uffizio non aveva voluto ascoltare una sfacciata domanda di lui sfacciatissimo gridatore.

Ma il giorno 11 novembre il commessario signor Silvestri mi fe' chiamare, e m'interrogò dicendomi che io era accusato di appartenere all'Unitá italiana, e di essere autore di un proclama. Risposi e feci scrivere che il commessario Bucci cinque mesi prima m'aveva dimandate le stessissime cose, onde io mi riportava a quello che aveva risposto a lui. Sottoscritto questo brevissimo interrogatorio, io chiesi perché mi si facevan le medesime domande. E il commessario mi rispose, che egli istruiva un processo contro coloro che erano imputati di aver voluto il 16 settembre disturbare la benedizione che il papa dall'alto della reggia dava al popolo, facendo scoppiare una bottiglia di materia accensibile. «E in questo che c'entro io che son carcerato da giugno?» «Quel fatto fu ordinato dalla setta, della quale voi siete accusato essere uno dei capi, di aver tenuto riunioni in vostra casa, nelle quali si propose di uccidere quattro ministri; che nel carcere voi coll'Agresti e col Pironti approvaste il disegno di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto di polizia signor Peccheneda, ed il presidente della corte criminale signor Navarra». Io non ricordo che parole io dissi quando intesi cosí scellerate e codarde calunnie, con quanta istanza chiesi di vedere in faccia quel vilissimo uomo che mi trafiggeva l'onore cosí malignamente. Allora intravidi tutta l'opera che i miei nemici avevano fatto contro di me, tutto l'odio implacabile, tutta la vendetta che volevano compiere. Non piú solamente settario, ma capo; non datore, ma autore, di un proclama; non solo imputato politico, ma consigliatore di assassinii. Dissi, dissi, ma il freddo commessario mi rispose con un'eloquente stretta di spalle, e mi rimandò nella mia stanza. Il dimane il processo compiuto fu mandato alla corte criminale; onde per sola sevizia io stetti quarantadue giorni nelle segrete del castello, per sola forma fui interrogato; ché molti altri sono avvolti in questa causa e non furono mai nel castello.

Il 12 dicembre fui condotto nelle buie e fetenti caverne della Vicaria, dove conobbi che i venuti dal castello eravam ventisette: e fummo tutti gettati in mezzo ad altri tormentati politici, ed in mezzo ai ladri, ai falsatori, agli omicidi. Io avrei voluto che i magistrati che ci debbono giudicare fossero stati presenti quando la prima volta c'incontrammo e ci guardammo tutti per questo buio: avrebber veduto che pochissimi si conoscevan tra loro, che io co-

nosceva pochissimi, che non eran tra noi quelle relazioni che malignamente si credono e si affermano. O con che cuore io rividi ed abbracciai Carlo Poerio, uomo chiaro per fama paterna e propria, chiaro per isventure, per ingegno, per amabile facondia, giá ministro e consigliere del re, poi due volte deputato, ora carcerato, ammalato, gettato a perir nella Vicaria: abbracciai Michele Pironti giá valoroso avvocato in Salerno, poi deputato, e giudice criminale in Terra di Lavoro, e che io conobbi in casa del marchese Basilio Puoti: abbracciai Filippo Agresti, che io conobbi in Malta: con dolorosa maraviglia rividi ed abbracciai Michele Persico uomo placidissimo ed onesto, che io conobbi perché mi chiese leggere una mia scrittura stampata, che in luglio era andato in Francia per suoi negozi, n'era tornato in ottobre per essere gettato in carcere: rividi il cavalier Ferdinando Carafa de' duchi di Andria, che io conosceva perché venne in mia casa ad udire una prolusione alle mie lezioni di letteratura, che io lessi in marzo 1848, e col quale talvolta per istrada aveva scambiati saluti e cortesie d'uso. Gli altri io non conosceva, io non sapeva che esistessero al mondo.

E nelle prigioni della Vicaria io ho saputo cose maravigliosamente terribili, le quali io voglio dire affinché la storia le registri ed il mondo conosca il modo onde è stato compilato questo processo. Lorenzo Vellucci accusato di avere appiccato ad una cantonata un cartello rivoluzionario nella notte che precedette il 16 settembre, e Salvatore Faucitano accusato come autore della esplosione avvenuta innanzi la reggia, quando furono arrestati e legati, ebbero a soffrire strazi inauditi. Strascinati a spettacolo della plebaglia per le strade della cittá, furon battuti, feriti, sputati in faccia, insultati da pochissima canaglia che seguiva il notissimo tavernaro detto Monsú Arena, il quale entrò fin dentro al castello, ed al cospetto di onorati militari svelse i peli ad uno ad uno dalla faccia di quei disgraziati, e presosi una ciocca dei capelli rasi al Vellucci se ne andò con essa trionfante. Il Faucitano stanco e rifinito dai tormenti, atterrito dalle minacce di altre battiture e di morte, essendo innanzi all'inquisitore ed al prefetto, e chiedendo un bicchier d'acqua per ristorarsi, gli fu porto un gran bicchier di vino, e poi fu interrogato: come egli stesso dirá e proverá. Il prefetto di polizia che non doveva immischiarsi nella istruzione, e che in questa causa è parte offesa, assisteva agl'interrogatorii, ed interrogava i detenuti Faucitano, Margherita, Carafa. Luciano Margherita arrestato in Siracusa e condotto legato ed a piedi in Messina, e

di lá in castel dell'Ovo, dove stette tre giorni digiuno, fu assalito con altre arti. Gli si disse che ei dovesse sottoscrivere una dichiarazione che non nuocerebbe a nessuno ma assicurerebbe il governo. Gli fu promesso un impiego e la protezione dei príncipi italiani, se no una palla al collo e gittato in mare. La dichiarazione fu scritta, il prefetto la postillò ben quattro volte e ricopiata che fu, il Margherita la sottoscrisse, credendo non nuocere ad alcuno, aver l'impiego e la protezione. Nello stesso modo fu assalito il Carafa, il quale nato ed educato gentilmente, spaventato da minacce e dal carcere solitario, disse e scrisse quello che da lui si voleva. Ognuno degl'imputati ha raccontato quello che ha patito nel castello. Nicola Muro fu tenuto cinque giorni con le mani legate, scioltagli sola una mano quando doveva cibarsi di solo pane ed acqua. La moglie di Giovan Battista Sersale fu tenuta cinque giorni in una segreta del castello. Gaetano Errichiello dovendo esser raso e tosato fu fatto sedere su di una seggiola in una piazza in mezzo a soldati armati che dicevano doverlo fucilare. Io e pochissimi fummo in stanze non orride perché le terribili erano occupate da altri, perché io giunsi tardi, compiuto il processo, rallentati i rigori. Ho saputo ancora che alcuni imputati furono moltissime volte chiamati dall'inquisitore, il quale diceva loro: «per non fare confusione aggiungiamo queste novelle cose al primo interrogatorio, e facciamone uno solo». Gl'imputati ignoranti acconsentivano: si lacerava il primo interrogatorio, se ne scriveva un altro con la data del primo; cosí compariscono prima molte cose dette di poi, cosí si leggono dichiarazioni lunghissime, ordinate, studiate, rotonde, ed anche eleganti. Questo fatto non può provarsi, perché avvenuto tra l'inquisitore, il cancelliere, e gl'imputati veduti ed ascoltati solamente da Dio; ma l'inquisitore, il cancelliere, e gl'imputati dovranno giurare innanzi a Dio sulla veritá del fatto. Ho saputo che il comandante del castello signor colonnello Almeyda, onorato e gentile militare, spinto da lodevole zelo, ma ignorando le attribuzioni sue e quelle d'inquisitore, fu adoperato anch'egli nella istruzione di questo processo strano. Sforzandosi di persuadere il detenuto Gualtieri di dir molte cose, gli dettò alcune dimande, e volle che il Gualtieri gli rispondesse in iscritto. Questi tornato nella sua stanza lesse quel dettato all'Agresti che era in una stanza contigua alla sua e divisa per una porta: rispose, e ritenne la minuta la quale comincia cosí: «Si chiede conoscere dalla giustizia i seguenti particolari, mentre la stessa è in piena conoscenza con

prove incontrastabili» e dopo tre dimande finisce cosí. «I tristi congiurati a commettere delle nuove rivoluzioni non che progettarsi in tradimento per uccidere il prefetto della polizia, e il degno magistrato della presidenza criminale». Chi conosce l'Almeyda lo ascolta parlare. Nondimeno io non intendo di offendere quell'egregio uomo, e cortesissimo verso di me, e che io pregio altamente, ma voglio indicare chi lo spingeva a questi atti e in quale modo fu fatto il processo.

Il procuratore generale credé che questo processo fosse piccola cosa, e piccolo il numero di ventisette persone; onde raccolse tutti i processi dell'Unitá italiana, nei quali si leggono accusate di setta piú di dugento cinquanta persone, e tra i presenti ed arrestati ne sceglie quarantadue, e contro tutti i quarantadue scaglia un'accusa di morte, e chiede che il giudizio si faccia dalla corte criminale con rito speciale, cioè con procedimento piú breve, senz'appello, e la decisione si esegua tra ventiquattr'ore. Dopo quest'atto d'accusa ne seguirono tre altri simili, l'uno contro quindici poveri contadini di Gragnano (1), il secondo contro dodici popolani del mercato (2), il terzo contro 57 persone imputate di aver fatto una dimostrazione il 29 gennaio 1849 per festeggiare l'anniversario della costituzione. Cosí in poco piú di un mese il procurator generale Filippo Angelillo chiede umanissimamente la morte di cento sei uomini.

Essendo ancor segreta l'accusa fummo chiamati a costituto innanzi la corte criminale. Allora quelli che avevano patito, parlato o scritto, narrarono i loro tormenti, dissero le suggestioni, le minacce, le lusinghe avute, ritrattarono quello che avevan detto nella prima istruzione. Gl'imputati Poerio e Pironti dissero che

---

(1) Di questi poveri contadini sette furono condannati al terzo grado dei ferri, e sono stati subito mandati in galera: gli altri sono ancora in carcere.

(2) La causa di questi popolani è stata fatta l'altr'ieri. Compariscono loro accusatori i soliti denunzianti pagati, fra i quali il sozzissimo Ardissone. Si è scoperto che si comperarono cinque testimoni per trentacinque grana l'uno. Il procurator generale, che lanciò un'accusa di morte contro tutti dodici, ha dovuto nella requisitoria orale chiedere libertá per sei, pena di prigionia per gli altri sei. La corte ha deciso libertá per undici, cinque anni di prigionia per un solo convinto di aver parlato contro il re. Il *Tempo* parlerá della giustizia con cui si fanno le cause fra noi, e fará venire a tutti il desiderio di essere accusati e giudicati a questo modo.

Il maggiore Antonino Gaston, di 62 anni, di animo e di cuore ottimo, accusato a morte per aver parlato male del papa e del re, è stato liberato con decisione di *costa che non* dopo otto mesi di prigionia.

tra le accuse v'era quella che i settari avevan fatto disegno di uccidere il signor presidente Navarra, giudice nella causa e commessario; onde rispettosamente e senza intenzione di offenderlo lo ricusavano. Questa ricusa fece sospendere i costituti: fu sottoscritta un'apposita dimanda da dodici di noi imputati, e dagli avvocati signori Giacomo Tofano e Gennaro de Filippo, e presentata alla corte per giudicarne. Per veritá prima di questo il signor presidente si aveva fatto questo scrupolo, ma la corte glielo aveva levato, decidendo che il presidente poteva giudicarci: onde rigettò la nostra ricusa. Ne facemmo ricorso in suprema corte, e questa rigettò il nostro ricorso, e c'impose come presidente, giudice, e commissario della causa il Navarra, contro la cui vita, come dicevano alcuni imputati confessi, si macchinava, e congiurava dai settari. Le decisioni della corte criminale e della suprema corte sono stampate, e si possono leggere da chi desiderasse sapere quali furono le ragioni e le considerazioni per le quali ostinatamente fu rigettata la nostra dimanda. Io non le ho mai capite, perché sono un uomo fatto alla grossa, con solamente un po' di senso comune in capo, ed il senso comune ora è cosa differente dalla legge, ed in certi tempi il senso comune e la legge son cose che si debbono mettere da banda. Ricominciamo i costituti: ultimo il Pironti lesse per tre ore una sua lunghissima memoria di descarico, e nello stesso giorno, che fu il 9 febbraio di quest'anno, la corte dopo di aver meditato con divina intelligenza le memorie presentate dal Poerio, dal Pironti, dal Nisco, da me, e tutti i discarichi di quarantadue imputati, dopo una discussione di mezz'ora conferma l'accusa, e passa serenamente a trattar la causa de' contadini di Gragnano. Cosí è pubblicato l'atto di accusa, che è un bel libro, stampato, con l'elenco de' documenti, e la decisione della corte criminale che lo conferma. Allora vidi tutta la tela variatissima del processo, conobbi di che io era accusato, quali eran le volute pruove contro di me, e scorsi l'opera della malizia, dell'odio segreto e represso, che meditò contro me una terribile e infallibile vendetta.

Parlerò del processo nel capitolo seguente: ma prima di finir questo, debbo dire due cose gravissime. La prima è che Giacomo Tofano e Gennaro de Filippo nostri avvocati, che con la parola e con gli scritti avevano coraggiosamente difese le nostre ragioni nel giudizio di ricusa, furono il Tofano imprigionato, il De Filippo costretto a fuggire dal regno. Questi uomini generosi certo non

si son doluti di aver incontrata una sventura per aver esercitata una virtú; ma ben ci siamo doluti noi per la bruttezza del fatto, e per aversi compagni nel dolore.

La seconda cosa è la seguente. Contro la decisione che conferma l'accusa e dichiara la corte speciale abbiamo fatto tre ricorsi alla suprema corte di giustizia. Il primo in nome di tutti dice: « Noi siamo accusati di cospirazione contro la sacra persona del re: di questo reato non ci avete nemmeno interrogati, ed il procurator generale nell'accusa non ne adduce la piú piccola e la piú lontana pruova: onde la corte, che ha ammessa l'accusa ritenendo i fatti e le pruove espresse dal procurator generale, ha fatta una decisione non motivata, ha male giudicato, e la sua decisione dev'essere cassata ». È stata confermata. L'altra in nome del Poerio, il quale diceva: « Voi mi accusate di un delitto che l'accusa stessa sostiene che io ho commesso quando io era deputato: or l'articolo 48 dello statuto dice che i deputati che hanno commesso un delitto durante il tempo del loro mandato debbono essere giudicati dalla camera de' pari costituita in alta corte di giustizia; e però se ancora v'è la costituzione, se lo statuto non è lacerato, la corte criminale non può giudicarmi ». La suprema corte l'ha rigettato. Il terzo in nome di Nisco diceva: « Tra le accuse datemi c'è quella che io voleva sedurre i militari. La legge dice che se a questo reato se ne aggiungono altri qualunque, debbono tutti essere giudicati dal consiglio di guerra: dal quale io dimando di essere giudicato ». La corte suprema, che ha rimandati al consiglio di guerra molti accusati che dicevan belle ragioni per esser giudicati dalla corte criminale, si riserve delle stesse belle ragioni e le ritorce per rigettare il ricorso, e rimandar Nisco alla corte criminale. E quasi che tutto questo fosse poco, abbiam dovuto sofferire di leggere sul giornale il Tempo che le nostre eccezioni eran cavilli e pretesti per ritardare la causa e la condanna che meritiamo. Sia lecito al Tempo di sragionare e di calunniare noi, purché non calunnii e non offenda una nazione sventurata.

Rimane adunque la pubblica discussione, tremenda per tutti, perché in essa si scopriranno molte e forti veritá. In essa interverranno solo pochi uomini e presenti, molti dei quali sono preoccupati da oblique opinioni o sono stupidamente curiosi, e non possono formare quel chiaro ed imparziale giudizio che chiamasi pubblica opinione, e che sará formato sicuramente ed esattamente dai lontani e dai posteri, ai quali io volgo il pensiero e credo di parlare in queste carte.

CAPO IV

SGUARDO GENERALE SUL PROCESSO

Gettando uno sguardo sopra tutta la immensa mole del processo, si vede che tra le denunzie e le confessioni, tra gl'indizii, gli artifizii, e le pruove sorge una pruova gigantesca, scorgesi un gran fatto che genera tutti gli altri, odesi una voce generale ed uniforme: che tutto quello che si dice avvenuto, è avvenuto perché si voleva togliere la costituzione; che la stessa esplosione avvenne per impedire una dimostrazione anticostituzionale. Se si vogliono ritenere i fatti se ne deve ritenere ancor la cagione ch'è questa: se il fatto è reo, piú rea è la cagione che lo produce: e se non si rimuove questa cagione è inutile punire questi fatti, che ne nasceranno altri piú gravi. È tristamente vero che le cose umane sono governate dalla forza, e che quando un partito vince opprime l'altro senza guardare a diritto o a giustizia, parole inventate dai deboli ed usate in pace. Ma la pubblica opinione è anche forza, e la storia che registra i giudizi delle nazioni e dispensa l'onore e l'infamia ha qualche potenza che non hanno i cannoni. Un giorno si saprá con orrore che nel nostro paese una fazione retrograda e stoltamente nemica di se stessa, del principe e della nazione, ha congiurato e congiura per rovesciare la costituzione; e bestialmente sdegnandosi contro quelli che a lei si oppongono, li accusa di cospirazione contro quel governo che essa cerca di abbattere, li chiama con quei nomi che convengono a lei, li giudica con quella legge che condanna lei, li condanna a quella pena che essa dovrebbe subire. Questo fatto sorge luminoso e grande sopra tutto il processo, ed esso solo basta per annullarlo, e rivolgerlo non contro i quarantadue accusati, ma contro i nemici del principe e del paese che compongono la fazione retrograda. E sebbene questa fazione sia una setta, e come tale dovrebbe essere punita; pur non dimeno se quelli che a lei si oppongono hanno scelto il mezzo della setta, questo mezzo è reo, e deve essere punito. Io non nego né affermo l'esistenza della setta dell'Unitá italiana; quantunque potrei dire che i denunzianti ed i confessi, se togli l'Iervolino, non parlano di giuramento, senza il quale la legge non riconosce setta; che le riunioni non sono provate, o almeno non hanno carattere settario: io affermo e sostengo che io non

sono settario. Io son certo, e lo proverò in modo che altri avranno la mia certezza, che il processo è una gran macchina inalzata dalla polizia sopra pochi fondamenti veri, e che due o tre uomini insofferenti e sconsigliati, volendosi opporre a chi voleva distruggere la costituzione, posero mano a varii mezzi, usarono varii inganni, si servirono dell'autoritá di varii nomi, e forse tentarono anche la setta; la polizia li scoprí, li credette utili ai suoi disegni, li circondò dei suoi agenti, li fe' consigliare satanicamente, li spinse ad ogni eccesso, li condusse fino ad un fatto che avesse colpito le fantasie altrui, ma non avesse nociuto a persona, e poi formò un processo che pare un castello incantato, e nel quale ha posti gli uomini che essa voleva perdere. Queste sono arti sue, ed arti vecchie: cosí mescolava i suoi agenti tra quelli che piú oscenamente gridavano abbasso; cosí li mescolava tra quelli che formarono le barricate il 15 maggio; e cosí per mezzo loro suole accendere e ravvivare ogni opera scellerata. Ma l'anello che romperá questo incanto è la ragione. Esaminiamo dunque il processo.

Prima che Salvatore Faucitano, accusato come autore di quella esplosione, fosse arrestato la mattina del 16 settembre innanzi la reggia, in un'altra strada della cittá verso l'alba dello stesso giorno era arrestato il Vellucci come colui che aveva affisso ad una cantonata un cartello nel quale si consigliava il popolo di non concorrere alla benedizione del papa. Costoro dissero di avere ciò fatto per consiglio ed ordine di quel Francesco Giordano, del quale ho parlato innanzi, e con l'opera e l'aiuto di Francesco Catalano, di Errico Piterá, e di altri. Dimandati ambedue se sapessero l'autore dei cartelli, il Vellucci disse non saperlo, il Faucitano rispose: « Giordano non indicò colui che aveva i cartelli scritti, però da Catalano venne a sapere che egli aveva fatto il borro de' cartelli, e che fattolo rivedere nelle prigioni a Poerio e Settembrini, il primo lo voleva moderato verso il governo, l'altro cioè il Settembrini intendeva farlo oltremodo vibrato; ma che egli rifacendolo vi aveva dato del settembriniano e del poeriano: cosí l'aveva fatto affiggere senza nemmeno indicarmi per mezzo di chi (1) ». Il Catalano nel suo interrogatorio del 28 settembre confessa che egli ed il Piterá scrissero di loro mano i cartelli: poi soggiunge queste parole: « Animandosi quistione tra me ed il Piterá su di una frase dei detti bigliettini che Piterá diceva non essere acconcia, io sostenni

(1) Vol. 22, fol. 119 a 130.

il contrario e per mera millanteria, mentre in realtá non ve n'era niente, dissi di averli fatti leggere a Poerio ed a Settembrini, il primo detenuto di San Francesco, l'altro in Santa Maria Apparente; anzi per dare piú tuono alla cosa dissi che Poerio era sempre transigente, perché aveva fatto togliere alcune parole del proclama: ma questo è meramente falso, perché tali individui non li conosco affatto (1) ». Ecco come sono nominati due uomini onesti perché hanno fama di amare onesta libertá e di sapere accozzar due parole scrivendo. Il Catalano ci nominava perché ci aveva intesi nominati da altri, i quali vendevano i nomi nostri e di altre persone. Or qui si dee sapere che il Catalano è un uomo d'anima, tutto di chiesa e di orazioni, ha confessato ingenuamente il fatto suo, e non si è mai smentito. L'istruttore che lo aveva odorato, dopo gl'interrogatorii gli si appoggiava al braccio, e passeggiando per la stanza, e carezzandolo gli dimandava mille cose, e due ne voleva sapere per forza, che il Poerio ed io avevamo scienza di quei cartelli, e che il Giordano aveva stretta corrispondenza coi detenuti di Santa Maria Apparente. Se il Catalano non fosse stato un uomo di coscienza, se non avesse confessato ingenuamente di aver detto una bugia per dar tuono alla cosa, il Poerio ed io avremmo anche quest'altra accusa: la quale essendo invincibilmente provata stolta e falsa, non ci tocca piú, ed io la getto e la dimentico.

Il fatto dei cartelli e della esplosione è originato da quel Giordano, verso il quale la polizia mostrò sí buone viscere e tanta materna amorevolezza che fa meraviglia. Dappoiché se abbiam veduto e vediam arrestar la gente a furia e per niente, e rimaner dimenticata in carcere; se è stato arrestato e giudicato dalla corte criminale un Eduardo Cassola fanciullo di dodici anni per avere scritta una lettera fanciullesca ad un compagno di scuola della stessa sua etá; il Giordano accusato settario dall'Iervolino, e che ha in casa due note di centosettantasette persone, non è arrestato affatto; ma è carezzevolmente chiamato dalla polizia, che lo ammonisce a dire il vero, e dopo un mese gli dá la correzioncella di tenerlo sedici giorni per esperimento in prefettura, e lo libera il 19 agosto. E dopo il 16 settembre la polizia avendolo scoperto capo settario e capo di un comitato, non adopera quella sua profonda sagacia, decantata dal procurator generale nell'atto di accusa,

---

(1) Vol. 24, fol. 154.

non ne segue le tracce, non va fiutando per iscovarlo dal nascondiglio, anzi neppure lo cerca e gli dá tempo ed agio di uscire dal regno. O la polizia ha cangiato natura, o la cosa va ben altrimenti. Compagno ed amico del Giordano era Angelo Sessa, sotto direttore dello stabilimento dei matti a Pontirossi, il quale nel processo è qualificato col titolo di « uomo pieno d'impegni e di estesi rapporti ». La polizia doveva sapere che costui era un cervello torbido, un uomo pericoloso, e nientemeno che capo di un circolo o comitato; perché Achille Vallo soldato congedato(1) nel suo interrogatorio del 28 settembre dice: che sei o sette mesi prima per mezzo del Margherita conobbe il Sessa, fu ascritto nel comitato di cui questi era presidente; che egli vi si ascrisse per consiglio di don Domenico Mercurio agente del governo, e che a costui poi diceva fedelmente e minutamente ogni cosa. Ed il Vallo chiamerá il Mercurio per provare i suoi detti. Doveva la polizia saperlo perché in casa Giordano trovò la nota di Sessa; perché quando fu chiamato Gaetano Errichiello disse che fra gli avventori e parlatori nel suo caffé andava il Sessa; perché è cosa nota che di poi si fece una perquisizione in casa del Sessa; il quale fu sempre cercato e non mai trovato. Doveva la polizia saperlo, perché il 7 settembre gli agenti segreti Natale Ardissone e Michele Andreozzi scrivevano al prefetto che Angelo Sessa, Giovanni Fiorentino, e Luciano Margherita avevano giurato di ucciderlo con « pugnalarlo nell'ora della ritirata; che tengono delle riunioni settarie demagogiche ma sempre in diversi luoghi per non essere scoperti »; che Raffaele Ubaldini conosce tutto e può dirlo(2). L'Ubaldini, altro agente di polizia, conferma ogni cosa, specialmente contro il noto demagogo don Angelo Sessa(3). Si sa tutto dalla polizia, e non si cerca il Sessa, il quale non si può dire nascosto, perché aveva relazione con i suoi affiliati, perché mandava danari e panni al Margherita sul finire di agosto, perché era in casa Catalano la sera del 14 settembre, perché era conosciuto e seguitato dal Vallo. Il prefetto dorme sul suo pericolo, forse perché non lo crede: ma dopo il 16 settembre che il Sessa è stato scoperto settario e capo, non è carcerato, e assai comodamente se n'esce dal regno come il Giordano.

(1) Vol. 24, fol. 52.
(2) Vol. 25, fol. 126.
(3) Vol. 25, fol. 128.

Questi due amici col Catalano, col Vallo, col Francesco Antonetti, col Vellucci, col Piterá si radunavano nella bottega da caffé di Gaetano Errichiello a Pontenuovo, ed ivi tra il fumo e le tazze discorrendo di politica, gridavano, spropositavano, facevano i piú strani disegni del mondo; i quali sarebbero rimasti innocenti disegni se la polizia non vi avesse posto la mano. Udite che dice di loro il caffettiere Errichiello, il quale dopo di aver detto che tutti i soprannominati frequentavano il suo caffé soggiunge: « Avvenuto lo scioglimento delle camere legislative, Sessa, Catalano, e Giordano intensamente dispiaciuti, e con accanimento si pronunziavano contro il ministero d'allora, rivolgendo fra l'altro il loro risentimento ai ministri Bozzelli e Ruggiero, che quantunque creati dalla rivoluzione propugnavano per abbattere la costituzione. Tutti i surriferiti individui seguitarono a venire nel caffé, quando circa due mesi dopo a tale epoca in una mattina Sessa e Giordano parlando tra loro di affari politici, intesi che il Sessa diceva all'altro che era necessario starsi uniti, ma che per conseguire tale scopo faceva d'uopo d'istallarsi dei circoli. Giordano vi si opponeva dicendo che i circoli a nulla menavano, ma sibbene si doveva badare allo spirito pubblico e siccome Sessa insisteva nella sua opinione se ne andarono questi contrastati: ed in effetti per due o tre giorni non si trattarono. Quindi essendosi di bel nuovo avvicinati decisero d'istallare i circoli ecc. (1) ».

Dopo di costui udiamo quel dabben uomo di Catalano nella sua ingenua confessione che ritrae tutta la serenitá d'una coscienza pura, e che è principale elemento del processo: « Nel mese di aprile e di maggio ultimo con esso Giordano guardando la situazione d'Italia nella consumazione d'ogni vestigio liberale in Napoli, e persuasi che ciò avveniva non per mala fede del re ma per la corruzione degli uomini, progettammo di formare un comitato diretto allo scopo di effettuare la costituzione col titolo di comitato di operazione, il quale avrebbe dovuto dipendere da un altro comitato superiore che progettammo di fare istallare nelle carceri di Santa Maria Apparente fra quei detenuti politici (allora dei nominati c'era colá il solo Agresti), tendente a costituirsi in comitato di direzione, ma quest'ultimo comitato per quanto io ne sappia non si costituí. Intanto verso la fine di luglio o i principii di agosto ultimo, vedendo che le cose invece di migliorare anda-

(1) Vol. 24, fol. 6.

vano al peggio, risolvemmo d'attuare isolatamente il detto comitato di operazione; e fu perciò che io ne parlai al Sessa, questi al Gualtieri, e Giordano ne tenne parola a Faucitano, acciò ognuno si fosse cooperato a rinvenire i mezzi per l'attuazione del medesimo (1) ». E l'Antonetti dice anch'egli lo stesso: « Rivedendoci quasi tutte le sere nel caffé di un tale Errichiello alla strada Pontenuovo seppi da Sessa che costoro tutti dipendevano da lui per rendere servizi al comitato che Sessa con Giordano e Catalano sempre progettavano e dicevano voler istallare, ma mai se ne vide l'effetto, tanto che principiammo a dare ai medesimi del ciarlone. Non ci siamo mai riuniti in qualche casa, e non si è detto lo scopo a cui tendeva il comitato che Sessa intendeva creare: solo sentiva dire da Sessa medesimo che si doveva sostenere la costituzione che dal re era stata conceduta (2) ». Il Vellucci, il Vallo, il Piterá dicono le stesse cose. Onde si vede chiarissimamente che la setta, i comitati, i circoli, i concerti, le dimostrazioni, le uccisioni, e tutto quell'abisso di rivoluzioni che apparisce dal processo sono un racconto di fate che si faceva dal Sessa, dal Giordano ai loro amici nel caffé dell'Errichiello: sono sogni di fantasie napolitane che gareggiavano nell'immaginare, che credevano vero quello che essi immaginavano, e credettero di fare uno sforzo da scrollare il mondo con affiggere due cartelli manoscritti, e sperare un salterello innanzi la reggia. Se non ci fosse lo spirito di parte che ingrandisce e maligna ogni cosa, se non ci fosse la polizia che trasforma ogni azione in delitto, questi fatti dovrebbero far ridere la gente di buon senno. Il Sessa ed il Giordano per dar credito alle loro fantasie parlavano di un gran comitato o di un grande consiglio che stava nelle nuvole, e talvolta scendeva in tutta la sua grandezza sull'altura di Santa Maria Apparente, come gli Dei di Omero discendevano a consiglio sul monte Ida: e di questo alto consiglio essi erano parte, essi lo ragunavano, essi ne eseguivano i decreti, essi ne sapevano le intenzioni, essi ne erano mente ed esecutori insieme. Quelli li ascoltavano intenti e ne bevevano le dorate parole. Povere menti umane! poveri sognatori cercati a morte dal procurator generale!

Il Sessa ed il Giordano sono assenti, perché la polizia avendoli circonvenuti con i suoi agenti ed avendoli spinti dove essa

(1) Vol. 24, fol. 54.

(2) Vol. 24, fol. 23.

voleva, capiva bene che questi non avrebbero detto quello che essa desiderava, anzi avrebbero svelato qualche segreto importante, avrebbero detto nettamente come andava la cosa, non si sarebbero avvolti nel processo gli uomini odiati e segnati di nero; onde finse di dormire, li fece fuggire, e poi li fece parlare come essa voleva per bocca de' loro seguaci. Non c'è potenza di ragione umana che su questo punto possa negare che la polizia è o calunniatrice, o incredibilmente sciocca. E chi vorrá crederla sciocca? Il Giordano ed il Sessa formano l'anello che unisce la esplosione alla setta, ed all'alto consiglio: e le dichiarazioni di Luciano Margherita loro confidente, che dice quello che ha inteso da loro, sono il principal perno intorno a cui si aggira il processo. Io le esporrò minutamente nel capo seguente.

CAPO V

PRIMA E SECONDA DICHIARAZIONE DI LUCIANO MARGHERITA, FONDAMENTO PRINCIPALE DELL'ACCUSA.

Luciano Margherita, come dice lo stesso prefetto (1) congedato dalla reggia, fu nel mese di giugno arrestato in Napoli come vagabondo e rilasciato in consegna a Giovanni de Simone, poi arrestato altra volta fu mandato in Siracusa sua patria il 30 agosto, donde fu tratto in castel dell'Ovo. Fece la sua prima dichiarazione il giorno 11 ottobre, che in breve è questa: « Nutrisce attaccamento al governo, il bisogno solo lo fa comparire reo: dirá come fu tratto in inganno, e se colpa vi è si deve ai capi attribuire ». In agosto 1848 rivide il suo amico Onofrio Pallotta, brigadiere dei dazi indiretti, il quale gli fece conoscere don Angelo Sessa, che « apparteneva al comitato centrale ed era uomo pieno d'impegni e d'estesi rapporti ». Ei gli si raccomandò, ed il Sessa lo fece ammettere nello studio dell'architetto Francesco Giordano. « Non andò guari che questi gli disse che se non si fosse ascritto al suo comitato, ei lo avrebbe allontanato dallo studio, che egli non voleva essere in contatto con realisti ». Egli per non perdere il pane disse di sí; e da quel punto conobbe che il Sessa ed il Giordano appartenevano all'Unitá italiana, ed erano capi di due circoli; egli

(1) Vol. 25, fol. 107.

fu ascritto alla dipendenza del Sessa che prima conobbe. Questo avveniva tra il fine di settembre e 'l principio d'ottobre. In marzo 1849 ebbe dal Sessa il diploma della setta, e l'incarico di cercare altra gente e farla ascrivere al circolo. Egli vi fece ascrivere il Vellucci, il Piscopo ed altri ai quali fu dato il diploma. Venuta la Pasqua il Sessa distribuí del danaro, a lui, al Pallotta, ad altri popolani ignoti. « Questo circolo non si è mai riunito malgrado che Sessa sempre diceva di volerlo fare seguire, ed alle volte Sessa, Giordano, ed altri individui che dipendevano dal circolo di costui si riunivano al caffé di Gaetano Errichiello. Dai discorsi fatti da Sessa e Giordano intesi nominare don Michele Pironti, don Michele Persico, Agresti, e Settembrini come membri del comitato centrale; e siccome per quanto essi Sessa e Giordano dicevano che ogni membro del gran comitato potea presedere ad un circolo, io sospettai che ognuno dei detti quattro individui dovesse presedere qualche circolo ». Dice che fu arrestato il 14 giugno, e dopo dodici giorni liberato. Verso la metá di luglio fu arrestato un'altra volta ed il 30 agosto imbarcato e mandato in Siracusa, lasciando il suo diploma a Giovanni de Simone che la prima volta gli aveva dato mallevadoria, la seconda lo visitava, gli dava del suo, e danari ed abiti mandatigli dal Sessa. Dimandato a che tendeva la setta, risponde: « Io l'ignoro, ma per quanto Sessa e Giordano dicevano, lo scopo era quello di mantenere la costituzione, che dal governo si voleva rimuovere ». Non conosce e non ha veduto mai in compagnia del Sessa o del Giordano né l'Agresti, né il Settembrini, né il Persico: stando una volta in casa Giordano, vide venire un signore con gli occhiali che seppe chiamarsi Pironti. Quattro o cinque mesi dietro ebbe dal Sessa diverse copie d'un proclama stampato con l'incarico di propagarlo tra i componenti del circolo: e il Sessa gli disse che tal proclama era stato composto dal Settembrini. Ei ne diede copia al Vellucci, al Piscopo ed altri.

Si trova una copia del proclama in casa del Vellucci, il quale dice averlo avuto dal Margherita, e da costui aver saputo che l'aveva composto io. È lo stesso proclama presentato dall'Iervolino.

Quanto il Margherita dice del preteso comitato e del proclama, l'aveva udito dire dal Giordano e dal Sessa; i quali se fossero presenti forse direbbero come il Catalano: « Noi abbiamo nominato queste persone per mera millanteria, per dar tuono alla cosa,

noi abbiamo mentito». E qui io considero come intatta la dichiarazione del Margherita, il quale si è interamente disdetto nel costituto, confessando che fu costretto a sottoscrivere ogni carta dalle minacce, dagli apparati dei tormenti, dalle lusinghe e dalle promesse che gli faceva l'istruttore. Del suo costituto non voglio giovarmi punto, accetto le dichiarazioni come stanno. Il signor Silvestri che è stato l'ingegnosissimo architetto di questo processo, dal quale ha ritratto grande lode e maggiore uffizio, si contenta anche egli di questa dichiarazione, la quale è monca, e piena di lacune: ed anch'egli non dimanda niente di quello che era importante dimandare. Imperocché nessuno si persuade che tra agosto e settembre il Margherita conosce il Sessa, che lo presenta a Giordano, e questi gli dice: «O sii settario con me, o vattene»; e che in sí breve tempo divenne intimo di ambedue e fu ascritto alla setta: o il tempo sará stato piú lungo, o ci sará stata qualche altra persona per mezzo, e la cosa sará andata altrimenti. E questo ascrivere che cosa significa? fu forse notato il nome in un libro? diede giuramento? Margherita tace: il commessario non glielo dimanda: non gli dimanda neppure che cosa fece da ottobre 1848 a marzo 1849 spazio di cinque mesi. In marzo ha il diploma, ma le istruzioni della setta l'ha avute? il giuramento l'ha prestato? come poteva avere il diploma senza essere settario? come si può essere settario senza giuramento, senza conoscere le regole della setta? Niente di questo gli dimanda l'istruttore. Il quale udendo parlar della setta, avendone lette le istruzioni, che la polizia giá aveva avute, doveva pur dire al Margherita: «Ma questo comitato centrale che cosa è? Nelle istruzioni non c'è questa parola. Confondete voi i nomi, o questo comitato è un'altra cosa?» Non voglio dire che avrebbe dovuto dimandargli quando e dove il Giordano ed il Sessa gli avevan parlato di questo comitato, e dei suoi pretesi membri; ma per Dio! il Margherita confessa che è stato due volte arrestato e il commessario non gli dimanda perché. Questo perché viene detto dopo dieci giorni, il 21 ottobre, e dal prefetto, ed un perché freddo; come vagabondo; ma non si è detto perché fu tenuto da luglio a tutto agosto in carcere e poi mandato in Siracusa. Ma sia pure qualunque la causa della nessuna curiositá con cui fu fatto questo interrogatorio, il commessario dovette certamente rileggerlo, e rileggendolo doveva non contentarsene, richiamare il Margherita e fargli mille altre dimande. Niente affatto: la cosa, come tutte

le cose di questo paese, va al contrario. Dapoiché il 16 ottobre il commessario volendo mostrare al detenuto Luciano Margherita il diploma a lui intestato dice: «lo abbiam fatto rilevar dalle prigioni e venire in nostra presenza, e fattogli ostensivo tal diploma l'ha riconosciuto» (1): e nello stesso giorno 16 ottobre il Margherita, sentendo che nella sua dichiarazione ci erano quelle mancanze che il commessario non aveva sentite, chiede egli di voler parlare e dire grandi cose che interessano il governo (2). Queste cose sarebbero impossibili anzi inconcepibili, se non ci fosse una chiara e limpida spiegazione: che si macchinava e si sperava di far dire altro da Margherita; e però non si badava a questa prima dichiarazione, si preparava la seconda che è larga e lavorata, nella quale si vede la grande architettura e l'industrioso ricamo delle postille. Questa è la dichiarazione sottoscritta dopo le promesse d'impiego e di protezione, e comparisce spontanea; fu fatta nello stesso giorno 16 ottobre, perché il prefetto venne nel castello a 22 ore; questo è il capolavoro del processo perché è la sola che svela tutti i membri del gran consiglio, tutti i disegni della setta, tutte le cose che diconsi fatte, ferisce da mille parti, in mille modi, moltissime persone. Esaminiamola a parte a parte, e la vedremo vergognosamente cadere, perché il falso non può mai celarsi interamente, la veritá non può esser mai interamente offuscata.

« 1. Per darvi una pruova che per le mie critiche circostanze soltanto e non per avversione al governo io mi ascrissi fra coloro che cospiravano contro di esso, intendo rivelarvi molti altri fatti che sono a mia notizia, per potere conoscere li veri autori di questa trama, ed apporvi un efficace rimedio ».

Queste non sono parole del Margherita, il quale non voleva e non poteva apporre rimedio a niente, ma sono l'eco e la fine di un discorsetto morale che gli fu fatto per indurlo a sottoscrivere la dichiarazione. « Tu non comparisci accusatore tu, ma chi ti ha detto quello che tu riferisci: la colpa è loro non tua, perché essi operano il male, e tu dici la veritá. E poi quando sará provato che sono autori di questa trama quelli che si conoscono, noi vi apporremo un efficace rimedio: sappiamo che la colpa si deve attribuire ai capi, voi altri siete gente ingannata e sedotta:

(1) Vol. 25, fol. 52.
(2) Vol. 25, fol. 54.

il governo può temere di voi?» Queste ultime parole rimasero profondamente scolpite nell'animo del Margherita, che le disse al Faucitano, e tutti e due dicevano fra loro e ad altri (fra' quali al Catalano): « Vediamo, ricordiamoci chi conosciamo, e nominiamoli: quanti piú *capezzoni* nominiamo e facciamo venire qui, noi piú presto usciremo, perché questi salvando sé stessi salveranno noi ».

« 2. Vi dico adunque che tra la fine di settembre ed i princípi di ottobre scorso anno essendomi io pronunziato con don Angelo Sessa e don Francesco Giordano di abbracciare il loro partito liberale, tanto che Sessa mi mise alla sua dipendenza come vi precisai nel mio interrogatorio, divenni l'intimo di essi Sessa e Giordano, e per mezzo dei medesimi venni a sapere che nella capitale vi era un comitato centrale, il quale dirigeva tutte le mosse del partito liberale, quel comitato si componeva dal signor Agresti, colonnello al ritiro, che n'era il presidente, don Luigi Settembrini segretario, don Michele Persico cassiere, don Michele Pironti, don Michele Primicerio, don Carlo Poerio, il signor Pica, il marchese Venusino, il duca Proto, un titolato di cognome Carafa, non che essi Giordano e Sessa, membri del detto comitato centrale, e qualche altro che non rammento ».

Se questa dichiarazione si guarda, per servirmi di una felice espressione del procurator generale, « a traverso del prisma delle istruzioni della setta », le quali sono stampate fra i documenti dell'accusa, si vedrá chiaro che i suoi colori sono falsi; perché secondo queste istruzioni nella setta non v'è comitato centrale, non v'è l'ufficio di segretario, non di cassiere. Nelle istruzioni è proibito espressamente di nominare le persone, e quindi difficile di poter conoscere massime i capi: ed il Margherita, conoscente di un mese, giovine di studio del Giordano, non ancora settario ma semplicemente ascritto, diviene l'intimo di due persone, conosce tutti i nomi dei componenti il consiglio della setta, i loro diversi uffici. Chi gli avrebbe detto quando in agosto rivide il Pallotta, che sulla fine di settembre avrebbe saputo tanti segreti, conosciute tante persone, sarebbe divenuto anch'egli un personaggio importante? A me poi si deve dar sempre una penna in mano; se si ha a creare uffizio di segretario dev'esser mio. Chi può negare la cagione dell'odio che mi perseguita? Al povero Persico si dá la cassa, perché è un negoziante. L'Agresti, che non è un colonnello al ritiro, ma un ex capitano, e fu capitano aiutante maggiore nella guardia nazionale, dal Margherita è detto

presidente di un comitato dove sono uomini che hanno maggiori cognizioni di lui (non offendo un mio egregio amico il quale ha voluto che io scrivessi queste parole), hanno maggior fama e conoscenza nel paese ed hanno occupati alti uffizi, e dal Marotta è confuso tra gli ultimi omicciattoli che formano il comitato di cui è presidente il Romeo, povero stampatore ed umile persona.

« 3. Verso la fine del mese di ottobre Giordano mi consegnò cinque bigliettini suggellati, diretti ad Agresti, Settembrini, Pironti, Primicerio, Persico (dice la casa di ciascuno) ed avendo con tutti personalmente parlato a norma degli ordini ricevuti da Giordano, diede l'appuntamento di farsi trovare in quella sera nel caffé di De Angelis a Toledo: ed in effetti nella sera medesima avendo io seguiti i suddetti Giordano e Sessa nel detto caffé ci rinvenni i mentovati cinque individui, i quali dopo associatisi al Sessa e Giordano, si recarono in casa dell'Agresti, ed io rimasi a passeggiare sotto la medesima. Dopo piú di due ore calarono Giordano e Sessa, in compagnia di Persico, Settembrini, Primicerio ed altri quattro o cinque individui a me ignoti, che ritenni essere anche membri di tal comitato, ma non so dire chi questi fossero, dappoiché io non conosceva di persona Poerio, Pica, il Venusini, il duca Proto, il Carafa, per non avere ai medesimi giammai portato alcun biglietto. Agresti si rimase in casa: nel portone si divisero prendendo io col Sessa e Giordano la direzione della strada Portamedina, mentre gli altri s'incamminarono per Toledo. Posteriormente anche per effetto di bigliettini inviati per mezzo mio dal Giordano ai signori Persico, Agresti, Primicerio, Settembrini e Pironti in altre sere dopo di essersi tutti riveduti nel caffé di De Angelis, si recarono in casa di Agresti, intervenendovi pure il Sessa il quale mai si dipartiva dal Giordano ».

In questo fatto di bigliettini il Margherita è testimone diretto, che dice quello che ha operato egli: tutto l'altro l'ha saputo dal Giordano e dal Sessa. Nella prima dichiarazione dice di non conoscere alcuno, tranne il Pironti per caso: ora conosce cinque di noi: sia questa la veritá: ma non dice come ci conosce. Se ci conobbe quando ci portò quei sigillati bigliettini, perché non li portò agli altri? e se a questi altri furono portati da altra persona, perché egli, che sapeva tutto, non lo nominava? Egli era l'intimo del Giordano, e doveva sapere ciò ch'era scritto nei bigliettini, e se egli lo sapeva perché sigillati? e se parlò con tutti e cinque noi, che fortunatamente per lui ci trovammo tutti

in casa, a che servivano quei bigliettini che dovevano dirci quello che egli ci disse? Perché moltiplicare enti senza necessitá? Se le riunioni si tenevano in casa dell'Agresti, è cosa veramente ridicola che si mandi un avviso anche a lui per farlo uscir di casa, andare al caffè, e dire a tutti gli altri quello che tutti giá sapevano, cioè di andare a casa sua. Qui manca il senso comune. Inoltre se l'Agresti era presidente, io segretario e il Persico cassiere, che cosa era il Giordano che da sé, e sempre, e per mezzo di suoi agenti e di bigliettini diceva ad uomini molto piú reputati di lui, raccoglietevi, e quelli si raccoglievano? Dopo questa riunione, che durò ben due ore, il Margherita non dimanda al Giordano o al Sessa di che cosa s'era parlato, che decreto s'era fatto; né quelli depongono alcuna cosa nelle fide orecchie di lui che tanto aveva girato per portar bigliettini, che aveva passeggiato per due ore lunghissime. Il Margherita vede che solamente noi cinque eravamo nel caffè, non solamente noi cinque scendevam dalla casa dell'Agresti, ma tutto l'altissimo consiglio, e non ha la curiositá di dimandare di nessun altro, non sente il desiderio di conoscere neppure il Poerio che ei dice di non aver mai veduto, che non ha mai sentito parlare dalla tribuna: nulla di tutto questo: conosce cinque e non si cura degli altri. Queste cose non reggono innanzi alla ragione, sono sfacciate e stolte bugie fatte dire al Margherita per confermare l'accusa, ma essi la screditano, la indeboliscono, la distruggono.

« 4. Nei princípi di decembre ultimo da essi Sessa e Giordano seppi che il comitato centrale aveva in una delle sue sedute deciso ammanirsi delle somme per dare delle sovvenzioni nel venturo natale ai popolani che dallo stesso dipendevano; ma costoro, per quanto quelli dicevano, erano braccia materiali, perché ignoravano affatto cosa voleva significare setta o comitato, né ciò se gli manifestava per mantenerli nell'ignoranza, ed affinché si avessero potuto far muovere a seconda del bisogno ».

O il Giordano disse questo, ed ecco le speranze e le promesse ch'egli dava ai suoi agenti, a lui devoti per pochi danaruzzi e moltissime parole. Noi altri che siamo accusati di comporre quel sognato comitato siamo uomini di picciola fortuna, ed io viveva sottilmente di mie fatiche; né potevamo radunar danari perché non eravam di quelli che hanno il privilegio di far proprie le pubbliche entrate. O il Giordano non lo disse, ed è stato suggerito a Margherita per confermar le voci che i liberali davano

quattro carlini al giorno ai popolani poveri. Si sa, ed un tempo si dirá, quali grida furono pagate per pochi e brutti tornesi.

« 5. Scorsi pochi giorni da tal notizia, Giordano e Sessa mi dissero, che in una delle riunioni del comitato centrale, in cui erano tutti i membri sopraccennati intervenuti, era stato deliberato di fare uccidere i ministri Bozzelli, Ruggiero, Longobardi e Gigli, non che il commessario Merenda, ed il capitano del treno Palmieri; i primi perché facevan di tutto per distruggere nel Consiglio di stato ogni vestigio di costituzione, ed i secondi, presedendo i comitati realisti, facevano dai loro dipendenti insultare e manomettere i liberali. Giordano diceva che ad esso era stata affidata la esecuzione di tali assassini coll'aiuto e cooperazione di Sessa ».

Questa è la piú scellerata cosa che sia stata inventata da mente scelleratissima. Accusar di sei assassinii uomini di vita intemerata, vissuti sempre virtuosamente, che avendo avuto il potere in mano hanno beneficato gli stessi loro nemici, è tale infamia che non ha nome. Odiatemi, opprimetemi, uccidetemi pure, ma dovete rispettarmi perché sono migliore di voi. La storia dirá che si sono commessi assassinii, e dirá da chi sono stati commessi. Io per moderazione ho taciuto nel capo I, che in marzo 1848 si tentò di assassinar me in mia casa, e fui salvo pel concorso della guardia nazionale: ho taciuto e tacerò ancora molti fatti piú scellerati, ma se sarò ridotto all'estremo io dirò cose tali che faranno tremare gli occulti e palesi miei accusatori. Fu deciso un macello, fu deciso da tutti, fu deciso in dicembre 1848 quando il ministero aveva riconvocata la Camera pel 1° febbraio 1849, fu deciso dal Poerio, dal Pica, dal Proto deputati, e da me eletto e possibile deputato. Io non so chi è piú stolto e chi piú m'offende se quello stolto che disse queste cose, o chi le credeva possibili a credersi dagli uomini di senno, e ne faceva accusa contro di noi. Quando in un processo sono queste infamie dovrebbe esser bruciato per le mani del boia. E qui lascio lo sdegno, e rimando l'infamia a chi spetta; gli accusati non possono essere raggiunti né colpiti da sí basse calunnie.

Né qui s'arresta il Margherita, e dice che il Giordano per mezzo di Raffaele Basile e di Giovan Battista Sersale fe' venire quattro sicari da Avellino, che diede a lui l'incarico di accompagnarli e mostrar loro le sei vittime designate; che egli li accompagnava per la cittá, ma non curavasi di altro che di mangiarsi i denari che il

Giordano dava ai sicari, dei quali egli dice solo il nome di uno; i quali dopo un mese furono rimandati, e il Giordano fu creduto vile e ciarlone.

Tutto fa, tutto sa, in mezzo a tutto è il Margherita: e intanto la polizia per mezzo di lui non cerca di scoprire questi quattro sicarii, non lo conduce in Avellino per riconoscerli, e si contenta che egli ne descriva solamente le fattezze. Ma dirá alcuno: dunque fu tutto invenzione? Io non so che cosa faceva e che cosa voleva il Giordano; non so se egli avesse avuto qualche delirio febbrile, non so se fosse stato matto, non so se è reo o calunniato; ma so che i miei amici ed io non abbiamo perduto il senno, so che sentiamo troppo di essere uomini, abbiamo dato troppe pruove di virtú per non esser creduti capaci di discendere a tanta degradazione morale, a tanta infamia da volere assassinati sei uomini. Questi feroci delitti non sono nostri.

« 6. Avvenuto lo scioglimento della Camera legislativa in febbraio ultimo, da Giordano e Sessa venni a sapere che si stava cospirando onde far propagare la setta degli unitari italiani, e che il comitato presieduto da Agresti e nel quale seguitavano ad appartenere tutti gl'individui di sopra indicati, aveva preso nome di alto consiglio della setta suddetta, ed il signor Agresti qual presidente era in corrispondenza con l'Italia. Mi dissero pure che ogni membro dell'alto consiglio era rivestito di un incarico, per effetto di che Poerio coltivava la corrispondenza della setta nelle tre Calabrie onde farvi istallare i circoli, il deputato Pica per i tre Abruzzi, Giordano per la provincia di Terra di Lavoro ed Avellino, Sessa si corrispondeva con i casali dintorno Napoli ».

Lo scioglimento della camera avvenne il 14 marzo 1849, l'Agresti fu arrestato due giorni dopo, il 16 marzo, onde è falso quanto si dice di lui, e però è falso quanto si dice degli altri intorno a questi incarichi che sono sogni ed imposture del Giordano. E perché quel cangiamento di nome? Perché il Margherita conobbe la pretesa setta e seppe che ci doveva essere l'alto consiglio solamente in marzo, come dice nel brano seguente.

« 7. In data del 1° marzo Sessa mi diede il diploma, le regole, ed il proclama della setta: ed il tutto giá si trova assicurato alla giustizia ».

Dunque il 1° marzo dovette dare il giuramento, il 1° marzo divenne settario. E fino a questo tempo non essendo egli settario come conosceva tutt'i capi della setta, sapeva minutamente quello

che dicevano e facevano? come egli li ragunava co' bigliettini, ne eseguiva le deliberazioni, ed aveva finanche il gravissimo incarico di far eseguire sei assassinii? O è falso tutto quello che egli dice di aver fatto fino al 1° marzo, o è falso il diploma che egli ha riconosciuto e che ha la data di marzo. Se ebbe il diploma in marzo, in marzo divenne settario e prestò giuramento, dappoiché non si può essere settario senza dar giuramento, e dato il giuramento si ha il diploma. Ecco quello che si vede col prisma del procurator generale.

« 8. Avvenuto l'arresto del signor Agresti non so in qual epoca, l'alto consiglio si riuniva in casa di Settembrini, per essere costui subentrato nelle funzioni di presidente: e ricordo bene che Sessa mi disse che in una delle sedute avute luogo in casa di Settembrini era surta una quistione tra Poerio, Pica ed un altro, che non mi ricordo il nome, col rimanente dei componenti il consiglio; dappoiché i primi tre intendevano di fare la rivoluzione con lo scopo di consolidare la costituzione, gli altri volevano muoverla per proclamar la repubblica o la costituente: per ⟨la⟩ quale discrepanza di opinione l'alto consiglio si era disciolto, e che riunitisi poi altro giorno senza l'intervento dei sudetti Poerio, Pica ed il terzo che non rammento, era stato deciso che costoro non ci dovevano piú appartenere perché di princípi opposti ai loro, e perciò non erano piú chiamati. Ciò avvenne per quanto vado rinnovando nell'idea tra la fine di maggio e princípi di giugno corrente anno ».

Io proverò chiarissimamente nel mio discarico che in mia casa non aveva altre riunioni che di giovani studenti; proverò che in tutte le ore del giorno io ero severamente occupato alle mie lezioni, perché dalle sole mie fatiche onorate io traeva il sostentamento della mia famiglia; che la sera io per costume, per istanchezza, e per amore allo studio ed alla famiglia non usciva mai di casa, e me ne stava coi miei figliuoli. E per provare che questa vita di fatiche e di stenti non mi lasciava briciola di tempo, io chiamerò in testimonianza il padron della casa che io abitava, gli altri inquilini, e quelle persone in casa di cui io andava a dar lezioni. Chi viveva a questo modo è accusato di essere presidente e capo d'una setta, dalla quale scacciava il Poerio, il Pica, ed un altro, e meditava repubblica e costituente; e cosí rifiutava l'opera delle Calabrie dipendenti dal Poerio, degli Abruzzi dipendenti dal Pica, e chi sa di qual altra potenza del mondo dipendente dal terzo

ignoto. Il Pica ed il Poerio, che secondo il Margherita approvarono con tutti gli altri il disegno di assassinar sei persone, si sarebbero fatto scrupolo per la repubblica e la costituente. Arrestato l'Agresti, mancava anche la corrispondenza con l'estero; e non si dice se altri si prese questo carico, se lo prese uno o piú. Forse l'Agresti solo bastava: ma l'estero è il mondo, e il mondo è tanto grande che non bastava uno solo a tener questa corrispondenza. Ci sono certe assertive che un uomo onesto si degrada a combattere e mostrarle false. Il Poerio e il Pica erano odiati, e furon detti settari: erano conosciuti troppo per quello che con senno e con facondia avevan detto dalla tribuna, onde furono separati dagli altri che si dovean mostrare anelanti alla repubblica: e per non iscoprir la malizia nominando essi due soli, si aggiunse a loro un terzo ignoto. Il Poerio ed il Pica sono tali uomini che in ogni adunanza non sarebbero secondi a nessuno, né a me. Bisogna conoscere gli uomini che son detti comporre questo sognato consiglio, per vedere quanto è stolta, quanto svergognata e scellerata l'accusa.

« 9. Se pur non m'inganno, in luglio Settembrini ultimo fu anch'egli arrestato, e sebbene la carica di presidente si fosse deferita a Pironti, pure perché questi non aveva una casa a sé, l'alto consiglio non si riuniva in nessuna abitazione; e solo quando i componenti dello stesso si volevano rivedere onde comunicarsi qualche segreto, si mandavano appuntamenti per riunirsi sul tondo di Capodimonte, quando al largo del Castello, ed altre volte nella strada Foria, piú fiate io personalmente per ordine di Giordano dava simili appuntamenti a Persico, Pironti e Primicerio. Arrestato Pironti non so chi assunse la carica di presidente, ma seguitavano a riunirsi nel luogo di sopra indicato ».

Quanto sono ingegnosi gli errori di data che fa il Margherita! Talvolta bisogna sapere errare per dar colore piú schietto al racconto. Io fui arrestato il 23 giugno. Egli, come dice nella prima dichiarazione, uscí di carcere il 26 giugno, e vi rientrò a mezzo luglio, dove stette fino al 30 agosto. In questi venti giorni, egli niente atterrito dal carcere, ritorna in mezzo ai segreti ed agli affari della setta; sa che il Pironti è il novello presidente, vede il consiglio divenuto peripatetico, e che i suoi membri si uniscono, congiurano e decidono grandi cose passeggiando per le strade, e seguita a portar le imbasciate per queste riunioni peripatetiche. Ma se questi membri si vedevan fra loro, non potevan darsi il tempo

ed il luogo per rivedersi? Non potevano in qualche caso mandarsi l'un l'altro un servitore, una serva, un cane coll'ambasciata? Ci dovea essere per forza il Margherita spedito dal Giordano fin dal lontanissimo Pontenuovo? E portava ambasciate solo a quei tre e non agli altri? E le portava a voce o con quei sigillati biglietti? Arrestato il Pironti il tre agosto, come sa che «seguitano ad unirsi del modo di sopra indicato», se egli era in carcere fin da mezzo luglio, Persico fin dal 9 luglio era partito per la Francia? se non resta che il solo Primicerio, e gli altri egli non li conosce? Menzogne aperte, calunnie sfacciate. E pure la grande accusa del procurator generale è tutta fondata su questa dichiarazione, della quale ho copiate per sin le parole.

«10. Li mentovati Sessa e Giordano alla fine di giugno o principii di luglio, quando giá Pironti era stato arrestato, mi confidarono che in una delle dette riunioni dei componenti l'alto consiglio si era deciso di stabilire una setta di pugnalatori, onde far uccidere il ministro Longobardi, il prefetto di polizia Peccheneda, ed il presidente della corte criminale Navarra: i primi due perché proponevano al re l'arresto dei liberali, l'altro per le mostruose condanne che infliggeva a persone innocenti. Per essere in ciò consigliati per due o tre volte scrissero ai surriferiti Agresti, Settembrini e Pironti nel carcere di Santa Maria Apparente, facendo a costoro ricapitare le lettere per mezzo di Francesco Vellucci e di Francesco Antonetti: e li medesimi Sessa e Giordano dicevano che Agresti, Settembrini, e Pironti avrebbero inteso il parere di Trinchera, e degli altri carcerati politici che si rattrovavano nelle prigioni suddette. Essi Agresti, Settembrini, e Pironti, per quanto Sessa e Giordano mi dissero, approvarono il progetto di assassinio; e perciò costoro incaricarono me di proporre individui che fossero stati capaci di pugnalare a sangue freddo i mentovati personaggi mercé una gran somma che loro si sarebbe data».

Il procurator generale fermandosi alle prime parole del Margherita ritiene che quest'altra invenzione della setta de' pugnalatori fu stabilita nel mese di luglio: ma il Margherita dice «quando il Pironti era stato arrestato», e parla di cose che il Pironti con l'Agresti e con me avrebbero approvato stando in Santa Maria Apparente; il Pironti fu arrestato il 3 agosto. Dunque questi pugnalatori entrano nel dramma dopo il 3 agosto: il Margherita sbaglia le date, e questo sbaglio fa cadere ogni cosa. Dappoiché se egli la seconda volta fu arrestato verso la metá di luglio, e

stette in carcere fino al 30 agosto, nel qual giorno fu imbarcato per la Sicilia, come poteva sapere di questi pugnalatori e di questi assassinii stabiliti dopo l'arresto del Pironti? come poteva avere l'incarico di trovare i sicarii? chi gli poteva dire, chi poteva fare quest'altra invenzione tragica, se anche il Giordano, architetto di tutte le invenzioni, fu arrestato il 3, ed uscí il 19 agosto? Come il procurator generale non ha veduta questa contraddizione di date, ch'è cosí chiara, e cosí chiaramente mostra la falsitá di tutta la dichiarazione? Inoltre quell'alto consiglio che voleva essere consigliato, a chi era ridotto in agosto? L'Agresti, il Pironti, ed io eravamo arrestati; il Poerio ed il Pica arrestati, il Proto uscito dal regno fin da marzo, il Persico in Francia, il Primicerio o uscito, o nascosto, o certo ammalato; resta l'ignoto Venusino, il Carafa, il Giordano ed il Sessa; anzi restano soli, come sono stati sempre, soli, il Giordano ed il Sessa i quali nel caffé dell'Errichiello immaginavano, parlavano, bevevano, e non si levavan dalla seggiola. Il Vellucci e l'Antonetti, che hanno confessate molte cose, hanno detto di non conoscere alcuno di noi, non esser mai venuti in Santa Maria Apparente non aver mai portato lettere. Or se non c'era piú alcuno di questo preteso consiglio, se il Margherita era in carcere, e non poteva avere nessuna confidenza dal Giordano e dal Sessa, non è egli piú chiaro della luce del sole che le confidenze l'ebbe dalla polizia? La polizia voleva farsi merito, voleva esser creduta operosa, e però odiata dai rivoluzionarii; ed ecco fa comparire in grave pericolo il suo capo, pel quale ci sono prima avvisi di agenti segreti, poi indizi, poi la pretesa confessione del Margherita: ma il prefetto dorme sempre sicuro. Si desidera che i giudizi sieno fatti piú con rigore sdegnoso e con astio di parte che con imperturbata giustizia, ed ecco far comparire il disegno di assassinare il ministro di giustizia, il presidente della corte criminale. Si desidera di avvolgere nella ordita trama gli uomini piú odiati: ed ecco fingersi accordo e cospirazioni in carcere; ecco obliquamente nominato il Trinchera, odiatissimo perché fu capo di dipartimento nel ministero dell'interno, e comandò in quella polizia che ora per vendetta lo tormenta. Cosí disparisce tutto il maraviglioso del gran dramma del processo, e si vede ancora che gli altri sei assassinii sono maligne e scellerate fantasie di chi vuole accrescere odio sul capo di uomini che sono odiati per quella stessa ragione che ogni virtú è odiata e perseguitata dai tristi.

Questa è la grande e lavorata dichiarazione del Margherita.

E si è tanto lavorato per dir tante manifeste menzogne che fanno vergogna a chi le ha dette, ed a chi le ha fatte dire. Ma dirá taluno: queste dichiarazioni sono tutte false da capo a fondo, e non c'è nulla di vero? No, c'è il vero in questa dichiarazione, ed in tutto il processo. Il vero lo ha detto il Catalano, il quale ha francamente confessato quello che ha fatto, non si è mai smentito, non è mai caduto in nessuna contraddizione, ha detto parole che spirano candore e veritá: ha detto sempre, che tutto era in progetto, che niente fu mai effettuito, che per mera millanteria, e per dar tuono alla cosa egli nominò persone riputate. Onde nasce limpido questo concetto: il Giordano ed il Sessa molto immaginarono, moltissimo parlarono, pazzamente operarono, e per acquistar credito ed importanza nominarono uomini conosciuti, inventaron consigli, comitati, riunioni, rivoluzioni: il Margherita allettato alle larghe promesse d'impiego e di protezioni, secondò le voglie e le suggestioni della polizia, diede come reale quello che era immaginario, ed aggiunse molto del suo a quello che aveva udito: la polizia vi diè l'ultima mano con le postille, il ricamo, la cornice. E questo ancora è il concetto generale che un uomo di senno deve formarsi di tutto il processo: ci sono fatti veri ma innocenti o lievi: la polizia col mezzo dei denunzianti li fa rei e gravi: ed istruisce i processi con odio e stizza di parte. Ed in prova di questo, nessun fatto ha turbato l'ordine pubblico, e la tranquillitá del popolo, quantunque in molti modi provocato. Questa setta stessa di cui si mena tanto rumore non si può comprendere che cosa sia veramente; ad ogni poco cangia scopo e cangia nome: or vuole serbar la costituzione, or pretende la costituente, or la repubblica: ora è comitato centrale, or alto consiglio, or setta di pugnalatori: in fondo v'è l'intrigo di alcuni pochi, la sciocchezza di altri, e la malignitá della polizia.

La corte criminale ha sentito che il detto Margherita non meritava piena fede, ed ha deciso bisognare altre pruove per confermare l'accusa contro alcune persone che il Margherita nominò, come il Pica, il Palomba, il Gargano, ed il Cuomo. Spero che la gran corte non crederá sufficiente per me quello che ha creduto insufficiente per altri: spero che l'odio cieco e tenebroso che ostinatamente mi perseguita si arresti innanzi al tribunale della giustizia.

CAPO VI

LETTERA DEL CARAFA — CONCHIUSIONE.

Ferdinando Carafa de' duchi d'Andria dalle segrete del castel dell'Ovo scriveva una lettera al prefetto di polizia il 29 ottobre, lo stesso giorno che io fui colá condotto. Parlerei di questa lettera se essa non offendesse piú l'onor suo che me; e se egli subito che uscí dal castello e poté liberamente parlare, non l'avesse sdegnosamente ritrattata e ributtata con lo scritto e la parola innanzi la corte criminale. Egli ha narrato quello che ha patito nelle segrete, quello che il prefetto gli disse, quello che da lui si voleva, quello che gli fu in vari modi suggerito ed imposto, e le sue parole sono un'altra chiara pruova di quello che io ho detto del modo onde è stato fatto il processo. Quantunque la lettera contenga lieve accusa contro di me, ed il Carafa abbia il dovere di difendere l'onor suo e quelli che egli per suggestioni altrui e per propria debolezza ha nominati, purnondimeno quella lettera mostra chiaramente una lotta tra il cuore e la mente sotto l'impressione della paura. Ne parli dunque il Carafa: io non ne dico di piú.

Adunque tutta l'accusa contro di me è poggiata sulla denunzia dello scelleratissimo Iervolino, che dice esser io un settario ed avergli dato un proclama; e sulla dichiarazione del Margherita che dice di avere inteso dal Giordano e dal Sessa, che io era uno dei capi della setta, aveva riunioni in casa, aveva composto il proclama: è poggiata su di un'assertiva ed un aver inteso dire. Per quest'accusa io non temerei il giudizio di qualunque tribunale che giudicandomi stesse alla ragione ed alla legge; ma contro di me c'è odio di parte, odio personale, desiderio di vendetta tardata. Io usando di una virtú che è ignota ai miei persecutori li perdono di tutto cuore, prego Iddio che non dia loro a colpa le amarezze che fanno sofferire a me ed alla mia famiglia, ed aspetto serenamente l'esito del giudizio, perché la coscienza non mi rimorde di nulla, io non cospirai contro la persona del re, io non volli mai setta né rovesciare il governo, io non consigliai né approvai assassinii, ma fra quarantadue fui assassinato anch'io. Se io avessi potuto aver copia di tutto intero il processo, e tempo ed agio di leggerlo, forse io anche in questa oscura e fetente spelonca dove son chiuso senza veder raggio di sole, dove sento

mozza la mente e logorata il corpo stanco, forse avrei piú largamente ragionato della causa ed abbracciato tutto nel processo. Nondimeno credo che quello che ho detto basti per mostrare a tutto il mondo, che quegli uomini, i quali hanno congiurato e congiurano per rovesciare la costituzione, ed han pubblicamente scritta la dimanda di abolirne finanche il nome che solo è rimasto, quegli uomini hanno fatto nascere i pochi fatti veri segnati nel processo; quegli uomini per odio di parte hanno inventati moltissimi fatti falsi, hanno malignamente trasfigurati i veri: rimane a vedere che gli stessi uomini ci faranno giudicare e condannare pei fatti cagionati ed inventati da loro. Essi vorrebbero far cadere almeno poche teste, ma non potranno far cadere le speranze dell'umanitá che desidera solo giustizia; non potranno far tacere la storia che dirá il vero inesorabilmente; non potranno ingannare o impaurire la pubblica opinione che giudicherá di me, dei miei persecutori, e della corte criminale.

Dalle prigioni di Castelcapuano, aprile 1850.

IV

DISCARICO

I

Io scrissi la mia difesa per gli uomini di buon senso, e con grande soddisfazione dell'animo mio ho veduto che in questo disgraziato e calunniato paese gli uomini di buon senso son molti, perché quella povera mia scrittura a molti non è dispiaciuta. Solamente pochissimi hanno detto che le mie parole sono state acerbe, che molte cose io poteva non dirle, e che ho scritto un libello e non la mia difesa. Costoro non capiscono o non vogliono capire che in questa causa non si tratta della vita o della morte di quarantadue persone, ma della sorte del nostro paese; onde io ho dovuto parlare non solo di me, ma delle cagioni che hanno prodotto questo giudizio e ridotta la nostra patria nelle presenti infelici condizioni. E le cose che ho detto sono una minima particella di quelle che io sapeva e poteva dire, e che ora per buone ragioni ho taciute. L'acerbitá poi sta nei fatti, non nelle parole; ed i fatti non son opera mia: distruggete i fatti, negateli se potete, negatene anche uno, ed allora io sarò acerbo e libellista. Ma fintantoché i fatti saranno fatti ed innegabili, dovete arrossir voi che li fate, non io che li dico. È dispiaciuto il modo: io non so l'arte d'inzuccherare le sozzure, amo di parlare schietto proprio e breve, farmi capire da tutti, e dire al pane pane, e al sasso sasso. Se tu sei ladro, che colpa ho io che ti chiamo ladro? Sii un santo, ed io ti chiamerò santo e ti adorerò. È dispiaciuto che io ho detto alcune poche veritá, che disvelato le arti oblique e nefande con cui la polizia istruisce i processi, e con cui ha istruito questo dell'Unitá italiana; che ho parlato della costituzione ed ho detto che tutti i mali che sono avvenuti in questo paese, e gli altri che infelicemente e necessariamente avverranno, nascono da una fazione cieca retrograda e cosacca, la quale da due anni cospira per togliere la costituzione, che ormai è un bisogno generale di tutti i popoli civili; la quale vorrebbe veder tornati i beatissimi

tempi del santo uffizio ed il ricco mercato dei ladri. Ma non ostante tutte le petizioni, le orazioni, i voti e gli scongiuri, lí dobbiamo andare, e lí anderemo, perché lí sta la giustizia, lí il bene di tutti: e chi non lo capisce o non lo vuol capire, mal per lui. Io non mi pento di aver detto quelle poche veritá, anzi avrei voluto dirne di altre e di molte; perché la veritá dispiace a pochi e per poco, ma non nuoce mai; e perché è santo dovere di ogni uomo onesto di dirla senza paura. Né scrivendo quelle veritá nella mia difesa io ho voluto offendere alcuno, dappoiché chi si difende non vuole farsi odiare per offese, ma farsi amare da tutti. Che se io dicendo il vero non ho voluto offendere, e taluni si sono offesi, bisogna dire che io non ho colpa, ed essi si sono conosciuti rei.

Ora con la stessa santa intenzione di esporre la veritá, io debbo nuovamente rivolgermi ai miei cittadini, anzi a tutti gli uomini civili, e narrare altri fatti di singolare ingiustizia, altri insulti alla ragione umana, altre oppressioni che io soffro. Dirò prima di una stretta che ho ricevuto dalla polizia per la stampa della mia difesa, poi dirò quello che ho patito dalla corte criminale.

2

Subito che fu pubblicata la mia difesa, nacque un rumore ed uno sdegno grande. Venne da me un ispettore di polizia per chiedermene qualche copia, il manoscritto, e il nome dello stampatore: ma non ebbe né seppe niente. Cercarono tutte le tipografie di Napoli, trovarono che il Reale per suo guadagno si preparava a stamparla, lo arrestarono e lo tengono ancora in carcere. A tutti gli altri tipografi sono stati fatti spaventi e minacce grandi, e si è fatto sottoscrivere un obbligo di non stampare qualunque scritto di causa politica sotto pena di multa e di prigionia.

Il giorno 26 aprile, per comando del direttore di polizia, l'ispettore Campagna fece una minuta ricerca nella casa dove ora è mia moglie, senza condurvi me che per legge vi doveva esser presente.

Per quasi cinque ore fiutò e cercò ogni angolo, ogni buco, ogni masserizia; raccolse con le sue mani e gittò in un sacco ogni materia di carta che gli venne innanzi; e non raccolse piú, perché non c'era piú, né il facchino poteva portare di piú. Il 29 aprile il commissario delegato delle prigioni signor Casigli citò

mia moglie a comparire nella delegazione per assistere alla dissuggellazione del sacco delle carte. Io chiesi ed ottenni dalla benignitá del commessario, di esser presente anch'io. Legalmente fu aperto il sacco alla presenza del commessario, del cancelliere, e di tre ispettori; i quali tutti con dieci occhi si diedero a leggere ogni stampa, ogni cartolina, ogni letterina ed esemplare dei miei figliuoli; e non trovarono nulla di reo né di sospetto, quantunque avessero letto dalle dieci alle cinque. Intanto la povera moglie mia ammalata e digiuna aspettava e guardava; ed in casa una mia figliuoletta non vedendo la madre, la credeva carcerata, piangeva e n'è stato molti giorni ammalata. Ma dovendosi mostrare di aver fatto qualche cosa, le carte furono divise in due specie: le une dette attendibili, furono descritte in un verbale, richiuse e risuggellate nel sacco: le altre dette inattendibili furono richiuse e risuggellate in un altro sacco, affinché se quei dieci occhi non l'avessero osservato bene, si avesse potuto leggerle con l'aiuto di lenti e di microscopii.

E che cosa sono queste carte attendibili descritte nel verbale? La lettera che scrissi al ministro delle finanze quando offeriva allo stato un terzo del mio soldo, stampata nel giornale del governo: la mia rinunzia all'ufficio di capo ripartimento: la dichiarazione che io scrissi quando rinunziai: la lettera che io scrissi al Bozzelli quando rinunziai al terzo del soldo che mi si voleva dare come pensione: la memoria che presentai alla corte nel mio costituto, e che sta nel processo; le mie posizioni a discolpa, presentate alla corte; una lettera al compilatore del giornale la « Libertá italiana », nella quale protestava che io non aveva mai scritto né scriveva alcun giornale: minute tutte di mia mano. Inoltre venti copie del mio Elogio di Giuseppe Marcarelli; sette volumi delle opere di Vincenzo Gioberti; Poche parole su la Costituzione, opuscolo di Achille Corrado, fratello dell'intendente, Dichiarazione del ministero del 1º marzo 1848; Benedizione di Pio IX all'Italia; ed altre carte simili: infine venti copie della mia difesa. Da queste carte dichiarate attendibili si può giudicare delle altre dette inattendibili. Buona cosa è che la parola attendibile non sia registrata in alcun vocabolario, ed essendo una sozzura del tempo le si possa dare ogni significato.

Intanto l'ispettore Campagna aveva detto al direttore Peccheneda che egli aveva fatto la gran preda, tra le mie carte aveva trovato e preso il manoscritto della difesa. Il direttore lesse il

verbale, e non vi trovò registrato il manoscritto: e prestando piú fede al Campagna che ad un vecchio commessario ad un cancelliere, ed a tre ispettori, ordinò si riaprissero i sacchi e si rivedessero le carte alla presenza del Campagna. Il quale dopo molto tempo e molte osservazioni riconobbe che egli aveva creduto manoscritto della difesa la dichiarazione che io scrissi il 13 maggio 1848 quando rinunziai all'uffizio; e tutto che sia un valentissimo e zelantissimo ispettor di polizia confessò ingenuamente di non saper troppo leggere. Richiuse e risuggellate le carte la terza volta, se ne scrisse al procurator generale, il quale rispose tornarsi a rivedere le inattendibili, farsene esatto elenco, e non trovandosi in esse alcuna cosa sospetta, restituirmisi. Cosí è stato fatto e dopo ben quindici giorni l'ho riavute. Le attendibili sono ancora in lazzaretto, ed aspettano che il procurator generale dichiari che un'offerta di danari, due rinunzie, un costituto, le posizioni a discolpa, e la benedizione di un papa non sono carte appestate e si possono rendere al padrone.

Ma perché si è cercato con tanta affannosa premura il manoscritto, mentre io non ho negato che la difesa l'ho scritta io? Questo perché non l'ho potuto sapere, nessuno ha saputo dirmelo, non l'ho potuto indovinare da me. È lecito agli uomini non comuni operare contro il senso comune. Ma per onore della veritá e della umanitá debbo dire che molti impiegati di polizia mi fanno cercar copie della mia difesa, me la lodano, e dicono di volerla gelosamente conservare; e conosco che non parlano ad inganno. Sia lode a Dio, che il buon senso sta anche in molti impiegati di polizia.

3

Vengo a quello che la corte criminale ha deciso. Nei termini di legge io ho presentato per mezzo del mio avvocato le ripulse, le posizioni a discolpa, le nullitá: lo stesso hanno fatto gli altri imputati. La corte ha rigettate le ripulse e le nullità di tutti: ha ammesso il minor numero di discolpe per gli altri quarantuno: per me ha rigettato tutto, a me solo ha negato tutto; per me solo non v'è difesa giudiziale. Onde io ben feci quando indirizzai le mie parole a tutti gli uomini civili; ed ora credo di ben fare se contro la decisione della corte criminale io mi appello a Dio, che è giudice di tutti i giudici, ed alla pubblica opinione in cui

sta la voce ed il giudizio di Dio. Dirò quello che ho dimandato, e come la gran corte ma l'ha negato.

Ripulsa. Io dicevo: Luigi Iervolino mio accusatore è un ribaldo denunziante che ha il soldo di dodici ducati il mese dalla polizia, come possono attestare i tali testimoni: ed essendo denunziante pagato la legge comanda che non gli si presti fede, e che non possa comparire a deporre nella pubblica discussione. La gran corte nella sua decisione mi ha risposto: « Rigetta la ripulsa, ed ordina sentirsi il testimone ripulsato, per tenersi della sua dichiarazione quel conto che merita ». Il procurator generale nella sua nota dei testimoni a carico dá al Iervolino la qualitá di denunziante; la Corte lo dichiara testimone, e non vuole ascoltar me che voglio provare che è denunziante ed è pagato. E non solo il Iervolino, ma tutta quell'altra schiuma di ribaldi, che si sono confessati agenti di polizia nelle loro denunzie scritte, che il procurator generale ha detto denunzianti, sono dichiarati dalla gran corte fiori di galantuomini, testimoni che debbono udirsi; che caritá cristiana a coprirsi i difetti altrui! chi non farebbe la spia! se anche suo malgrado è dichiarato galantuomo!

Ecco le mie dieci posizioni a discolpa.

1. La polizia ha presentato un falso certificato della decisione che la commissione di stato fece sul mio conto nella causa della « giovine Italia ». Io per dimostrar falso quel certificato dimandava si richiamasse quel processo; e dimandava ancora che la corte chiedesse dalla polizia i rapporti su la mia condotta politica dal 1842 al 1848. Ma la gran corte vuol credere ciecamente alla polizia, non vuol farmi provare o la falsitá del certificato o il mio errore; non vuol sapere della mia condotta politica, rigetta la posizione.

2. Io sono odiato ed accusato perché creduto sfrenato scrittore ed autore di quante stampe clandestine si sono fatte contro il governo e contro i privati. Per provare che questa posizione è falsa, quindi l'odio ingiusto, e ingiustissima l'accusa, io presentavo alcune proteste da me scritte in certi giornali, ed alcuni miei opuscoli stampati; e chiedeva si leggessero, per vedere se chi ha quei sentimenti, quelle opinioni, e quello stile possa scrivere quel sozzo proclama che a me si attribuisce. La gran corte non vuol leggere niente, non bada a stile, rigetta la posizione.

Con le seguenti quattro posizioni io intendeva provare come in tempi torbidi sono stato moderatamente sereno, e come, da

che il principe diede e giurò una costituzione, io sono stato sempre costituzionale.

3. In marzo 1848 si radunarono in casa del Poerio parecchi uomini ragguardevoli per discutere la nomina di un nuovo ministero; e fra gli altri v'intervenne il conte del Balzo, marito della regina madre, ed il capitano Carrascosa. Il dimani per commissione del Poerio io dovetti parlar lungamente col conte, e di gravi affari. Chiedeva alla corte d'interrogare il conte, per sapere che moderate parole gli dissi, che giusti e santi sentimenti gli manifestai. La corte ha deciso di non incommodare il conte, ed ha rigettata la posizione.

4. Il 13 maggio 1848 io rinunziai al mio ufficio perché abborrivo dalle intemperanze del tempo. Chiedeva si interrogassero testimoni, e si cercasse dal ministero una copia della mia rinunzia: la corte ha rigettata la posizione.

5. In giugno 1848 durante la rivoluzione di Calabria per consiglio ed autoritá di alcuni amici, scrissi, e fu stampato, un manifesto agli elettori per persuaderli ad intervenir nei collegi: e questo era aiutare e secondare il governo. La gran corte ha rigettata la posizione.

6. Il Bozzelli proponeva al re di darmi in pensione un terzo del soldo; ed io in una lettera lo ringraziava, e lo pregava di ringraziare il re, e rifiutava ogni dono. Interrogate il Bozzelli, fatevi dare una copia di quella lettera. La gran corte ha rigettata la posizione.

Eppure con questi fatti io voleva offerire ai giudici una pruova morale che chi opera e scrive a questo modo non può essere un arrabbiato settario, non può cospirare contro la vita del principe, non può consigliare né comandare assassinii. Inutilmente.

7. Luciano Margherita diceva aver inteso dire che in mia casa si radunava un alto consiglio o comitato settario, che era composto di una buona dozzina di persone: il procurator generale nel suo atto di accusa ritiene questo fatto. Io voleva provare che in mia casa non aveva né poteva avere riunioni, e chiedeva si dimandassero i vicini, il padron di casa, gli abitanti nel medesimo palazzo se avesser mai veduto venire in mia casa o uscire altre persone che giovani studenti. Non poteva, perché dovendo dar pane alla mia famiglia tirava una pesantissima carretta di faccende. Faceva il conto sulle dita pel tempo che aveva e diceva: «Il tal giorno all'ora tale io faceva la tale lezione che durava tante ore;

poi ne faceva un'altra, ed un'altra: il tale altro giorno faceva la tale altra lezione per tanto tempo. Dimandate i testimoni che vi nomino su le ore precise delle mie occupazioni. A queste ore faticose aggiungete il tempo necessario per mangiare, dormire e fare tutti i fatti miei; e vedrete che, se anche avessi voluto, non avrei potuto cospirare e tenere riunioni perché di tutta la settimana non mi restava un'ora da respirare».

8. Nell'atto di accusa si dice che io con altri cospirava in carcere, e approvava disegni di assassinii. Onde io diceva: «Chiedete all'ispettore delegato del carcere i rapporti su la mia condotta; chiedete la nota che il custode faceva delle persone che visitavano i detenuti politici, e vi convincerete che io non vedeva altri che le persone di mia famiglia».

«Il procurator generale ha chiesto accogliersi gli articoli 7 e 8, riducendosi in numero dei testimoni nell'articolo 7 e richiedendosi in rapporto dell'ispettore locale di Santa Maria Apparente, per conoscersi se oltre la famiglia Settembrini, accedevano nelle prigioni altre persone di sua intrinsichezza».

«La gran corte — sugli articoli 7 ed 8 — dacché i fatti che si enunciano nelle posizioni suindicate non sono tali che influiscono necessariamente nella causa per dichiararsi pertinente — a maggioranza di voti quattro — dichiara non pertinenti alla causa gli articoli 7 ed 8, e li rigetta».

9. Io voleva provare che il direttore di polizia signor Peccheneda venne molte volte in castel dell'Ovo, interrogò vari imputati, interrogò lungamente il Margherita, e ben quattro volte postillò e fece ricopiare la dichiarazione sottoscritta da costui, la quale tanto mi offende. Però lealmente io chiamava in testimonianza lo stesso signor Peccheneda, l'istruttore, il cancelliere, il comandante del forte, altri uffiziali, ed i custodi. La gran corte ha dichiarato questa posizione non pertinente, e l'ha rigettata.

10. Nella decima posizione io diceva di associarmi all'egregio mio amico e coaccusato signor Michele Pironti per le eccezioni di nullitá da lui prodotte, e largamente ragionate.

«La gran corte — dacché il dedotto nell'articolo 10 non essendo motivato, come era obbligo dell'articolante di produrre in sua difesa, senza riportarsi a ciò che un altro accusato produce per sé; e mancando le spieghe opportune, non può accogliersi tale posizione per dichiararsi pertinente — a voti uniformi — rigetta la domanda contenuta nell'articolo 10 delle posizioni».

Se mi aveste chiamato io avrei dato le spieghe opportune, ed avrei ben motivata la dimanda, perché avrei detto: che avendo il Pironti, avvocato, ed ex giudice criminale, scritta una memoria sulle eccezioni di nullitá, io o avrei fatto un bene a lui, o avrei detto le stesse cose con diverse parole: onde per non perder tempo, e per non farne perdere alla corte con una lunga scrittura, mi sono associato a lui. Questo motivo mi pare non solo legale, ma naturale, e fatto per buona creanza per evitare seccaggini e lungaggini. Ma se anche avessi spiegato e motivato questo articolo e tutte le eccezioni del mondo, sarebbe stato lo stesso: perché la corte ha rigettate tutte quelle prodotte dal Pironti. Le quali essendo ancora mie debbo qui riferirle.

Eccezioni di nullitá. — Il processo istruito dal commessario Silvestri in castel dell'Ovo è nullo pel luogo, perché il castello non è carcere legale, ma privato ed arbitrario, e non sottoposto alla vigilanza del procurator generale. È nullo per la forma, perché si sono fatti arresti per misure di prevenzione e per incarichi verbali; perché si sono fatti abusi di potere e di sevizie ai detenuti, i quali hanno dimandato di provarli; perché gl'imputati non furono interrogati subito dopo l'arresto come vuole la legge; perché ad essi non furono indicate tutte le loro imputazioni; perché si sono interrogate le mogli contro i mariti, come Maria Giuseppa Cuccaro contro suo marito Giovan Battista Sersale, la quale fu tenuta cinque giorni nelle segrete del forte; i padri contro i figliuoli, come Gaetano Vellucci contro suo figlio Lorenzo [1]; le figliuole contro il padre, come Filomena, Clelia ed Almerinda Errichiello fanciulle di 12, 10, ed 8 anni contro il loro genitore Gaetano. È nullo per le persone che vi hanno preso parte, perché attribuendosi agl'imputati il disegno di uccidere il

(1) Fra le carte di Lorenzo Vellucci gli furono trovate alcune lettere scrittegli dal padre, il quale lo rimproverava di aver preso parte nella dimostrazione del 29 gennaio 1849, come gli era stato detto e lo esortava a ritirarsi in paese. Il commessario Silvestri comandava che il vecchio fosse interrogato. Nel vol. 38 sta scritto che fu interrogato: perché non aveva denunziato il figliuolo all'autoritá, che lo avrebbe fatto per forza tornare in paese? Ed ei rispose: « Perché la natura mi vietava di denunziare il sangue mio ». Gettare il veleno ed il fuoco nelle famiglie, contaminare gli effetti piú santi, sciogliere tutti i vincoli della societá, offendere Dio e l'umanitá, si chiama zelo, fedeltá, ordine: chi fa queste cose si chiama amico dell'ordine: io che le scrivo per farle abborrire io sono un demagogo, e debbo essere impiccato. Ma la veritá non si può impiccare!

prefetto di polizia, il commessario Silvestri non poteva avere le due qualitá d'impiegato dipendente dal prefetto e di giudice indipendente; non poteva essere istruttore imparziale, perché non impediva anzi ordinava la nostra illegale detenzione; perché il prefetto abusando della dipendenza dell'istruttore metteva ambo le mani nel processo, ed interrogava egli stesso gl'imputati, egli che nella causa è parte offesa; perché il comandante del forte signor Almeida faceva anche egli interrogatorii, e poi li conferiva con l'istruttore, il quale se ne serviva, e li faceva passare nel processo come dichiarazioni giudiziali.

Secondamente il procurator generale richiedeva, e la gran corte criminale, con decisione del 19 dicembre 1849, ordinava riunirsi cinque processi dell'unitá italiana, e procedersi contro tutti gl'imputati ad un solo giudizio. Or la corte medesima non può contro la legge e contro la stessa sua decisione, tra i piú che dugento imputati dipinti nei cinque processi, sceglierne soli quarantadue, e sottoporli ad accusa. Ma giacché li ha sottoposti ad accusa con la decisione del 9 febbraio 1850, ora non può giudicare deffinitivamente, inappellabilmente, in corte speciale, con esecuzione tra ventiquattr'ore, di questi soli quarantadue, non tenendo conto degli altri, per molti dei quali si è ordinato proseguirsi l'istruzione. Adunque se questi cinque processi non sono interamente compiuti per tutti, come si può giudicar su di essi, come possono servire per elementi di pruova?

Insomma io diceva: «Se la corte vuole essere rigorosamente e legalmente giusta deve dichiarare nullo il processo fatto in castel dell'Ovo: se vuol essere equa deve sospendere il giudizio ed aspettare che si compia l'istruzione per tutti. Cosí farete un giudizio solo, giudicherete con coscienza sicura, e nessuno avrá che dirvi. Se sopra questi incompiuti processi voi mi condannerete e mi farete mozzare il capo, e dimani proseguendo l'istruzione, nasceranno pruove limpidissime della mia innocenza, come mi restituirete quel fiato divino che Dio mi ha dato e voi mi avete tolto? Ogni uomo troverá ragionevoli queste dimande, ma la corte criminale le ha trovate irragionevoli, ed ha ragionato cosí:

«La gran corte — sulle eccezioni di nullitá di atti — osserva che l'alta polizia ordinaria, per effetto del regolamento emanato dopo la nomina della commissione suprema pe' reati di stato e di setta, attribuiti alla di lei competenza, e devoluti alla competenza della gran corte speciale, è facoltata per mezzo de' suoi

agenti a compilare i processi, raccogliere tutte le pruove concernenti tali reati. Che per effetto di tali principii la istruzione di cui è parola in detta eccezione è stata compilata dai funzionari competenti, previo ordine dato dal ministro dell'interno.

« Che non essendovi l'elenco delle prigioni, l'alta polizia vigila per la prevenzione, e per tutt'altro che riguarda i detenuti, e quindi ben poteva giusta le sue facoltá detenere nei castelli gl'imputati per reitá di stato, tanto lo è vero che la suprema commissione di stato li deteneva negli stessi forti, e colá compilava la istruzione: essendo questa una eccezione alle regole di procedura penale.

« Che ogni funzionario giudiziario porta seco la presunzione di dritto d'istruire legalmente, e coscienziosamente per la veritá, e senz'alcun riguardo: e vano è tutt'altro che domanda l'accusato in dette eccezioni, che rigettare si debbono ». E rigetta tutto.

Rispetto il giudicato; ma dico a chi non lo sa che la suprema commissione nel 1846 fu abolita, i giudizi di stato e di setta furono affidati alle corte criminali, che hanno i loro regolamenti, le loro leggi legali e non eccezionali; e non si può ritener per morta la commissione e per i vivi i suoi regolamenti. Questa commissione essendo mista di magistrati e di militari, si adunava nei castelli, e colá deteneva gl'imputati pel solo tempo che durava la discussione della causa. L'istruzione era fatta dalla polizia, e nelle carceri ordinarie. E questo posso dirlo ed affermarlo bene perché nel 1841 fui giudicato da quella commissione. La corte criminale senza turbare il riposo de' morti poteva dire, come ha detto: « e vano è tutt'altro che domanda l'accusato in dette eccezioni che rigettare si debbono ».

Queste eccezioni sono state discusse per forma coi soli avvocati, a porte chiuse, in segreto, e senza gl'imputati a' quali la legge permette di esser presenti. Era ammalato l'avvocato di Michele Pironti, e questi chiedeva istantemente di essere ascoltato egli. La corte non ha voluto ascoltarlo, voleva che gli avvocati Castriota e Russo che avevano solamente presentati i discarichi del Pironti, li avessero discussi; ma questi scusandosi di non potere discutere perché non sapevano le accuse e le difese del Pironti, la corte ha comandato a costui di scegliere subito un altro avvocato, egli ha dovuto nominarlo per fargli udire rigettare le sue eccezioni. Adunque per me ripulse no, discolpe no, eccezioni no.

4

Dieci posizioni a discolpa io aveva presentate, e tutte dieci contro ogni legge, contro ogni sentimento di umanitá, mi sono state ostinatamente e sdegnosamente rigettate. Io solo, non pure fra i quarantadue imputati, ma fra quanti uomini sono stati, sono, e saranno, io solo son privato del diritto di addurre pruove in mia difesa. Quando i giudizi si facevano colla corda, col fuoco, con l'acqua e con la ruota, il processo era breve e segreto, sí; ma se un imputato diceva un fatto in sua discolpa, il giudice lo verificava a suo modo, ma lo verificava. Ed oggi nella civile Europa, ed in Italia, e in Napoli, e regnando Ferdinando II, e da magistrati napolitani, si rigettano tutte le discolpe di un accusato, non si ammettono le pruove che egli presenta, non si ascolta quello che egli dice. Si dirá che non erano pruove. Sia pure; ma almeno burlatemi, almeno ammettetene una e poi fatene quel conto che credete, concedetene una a chi è accusato a morte. Il procurator generale ed un sol giudice volevano che si ammettessero la 7. e l'8.; volevano non si desse un esempio nuovo, inaudito, terribile nella storia dei giudizi, un esempio che fará maravigliare tutti quelli che lo sapranno. Io ringrazio il procurator generale e l'ignoto giudice; e ringrazio ancora gli altri quattro, se per sentimento di giustizia hanno cosí giudicato; se per altra cagione io li perdono.

Io aveva chiesto di voler esser presente alla discussione delle mie discolpe; fu risposto, che io ho la febbre, e non si può discutere con chi ha la febbre. Io non ho febbre, perché non ho delitti, non ho rimorsi, non ho le mani lorde di sangue, non ho oppresso né insultato nessuno; ma sono serenamente tranquillo perché credo in Dio, credo nella virtú, spero nel progresso dell'umanitá, non odio nessuno, perdono i miei nemici, e, ad esempio di Cristo li chiamo fratelli; quantunque essi, abusando di questa santa e generosa parola, mi rispondano con beffa di farisei; « fratello ». Vedo bene che l'odio contro di me non piú si nasconde ma procede scoperto e mi toglie per fin la difesa. Sento dire: che la giustizia deve farsi nelle cause comuni, ma nelle cause di stato chi è vinto dev'essere punito. Che dunque mi resta a fare? Abbandonarmi alla giustizia di Dio, e dignitosamente tacere: mi sono difeso al cospetto del mondo, mi giudichi il mondo. Ma vorrò

vedere anche questo, che per un'assertiva di una spia pagata, e per un avere inteso dire di un uomo che poi si è disdetto, otto giudici vorranno dichiararmi reo; e se essi per timore di non perdere il loro uffizio vorranno vendere per cento otto ducati il mese l'anima loro, la loro fama, la fama dei loro figliuoli, il sangue di quarantadue persone, e la sorte della patria.

V

DIFESA DI LUIGI SETTEMBRINI

DETTATA INNANZI LA CORTE CRIMINALE DI NAPOLI IL DÍ 9 E 10 GENNAIO 1851

I

Quando il procurator generale mi richiedeva a morte, i miei figliuoli, che dalla tribuna udirono le sue parole, discesi giú nel carcere piangendo, ed abbracciandomi mi dissero: «Padre che delitto avete fatto? Perché vi vogliono far morire?» Io per non ispegnere in essi troppo presto i germi di virtú, li benedissi, e risposi loro, che confidassero nei giudici. Confidando adunque in voi, o signori, e volendo anche da questo sgabello dare agli infelici miei figliuoli un insegnamento, che forse può essere l'ultimo, io vi dirò brevemente alcune parole in mia difesa; non per aggiungere alcuna cosa a quello che disse il dotto e cordato mio difensore, ma perché la legge mi dá questo diritto, ed io voglio usarne.

Il rispetto che m'incute la vostra presenza, la naturale mia verecondia, l'estremo pericolo che mi sovrasta e questo momento solenne e terribile mi turbano il cuore e mi fan tremare la mente. Onde io vi prego di ascoltarmi benignamente, e di non voler prendere in senso sinistro, se qualche parola potrá sfuggirmi dal labbro, che non meriti la vostra approvazione. Attribuitela piuttosto alla coscienza dell'uomo onesto, che si sente crudelmente trafitto: io voglio difendere me, non offendere, né accusar nessuno. Pensomi che vedeste con quanta serenitá di animo e di volto ascoltai la requisitoria del procurator generale, e le sue parole che contro di me furono piú acerbe che contro gli altri. Né io me ne dolgo, dappoiché se io son reo, le merito, se sono innocente non mi toccano. E son certo che lo stesso pubblico accusatore, dopo le cose dette nella difesa, se dovesse sedere giudice parlerebbe e voterebbe altrimenti.

Siatemi dunque benigni, ed attendete piú alle mie intenzioni che alle mie parole, le quali saranno brevi, perché se le brevi non bastano, non basterebbero neppure le molte.

Signori: io sono accusato come capo settario e come cospiratore. Sono accusato come capo settario dalla denunzia di Luigi Iervolino, da' detti di Gaetano Romeo, dalla lettera di Ferdinando Carafa, e dalla dichiarazione di Luciano Margherita.

Sono accusato come cospiratore, perché Luigi Iervolino afferma, che io gli diedi quattro copie d'un proclama per diffonderle, e perché il Margherita dice aver saputo dal Sessa, che io era l'autore di quel proclama.

Questa è tutta l'accusa ed i fonti dell'accusa.

Ma innanzi che io confuti questa accusa consentitemi che faccia tre riflessioni preliminari.

1. La prima è che la colpa vera che si vuole punire in me, non sta scritta nell'atto di accusa stampato, e il procurator generale nella sua requisitoria fa intravederla in una reticenza, quando dopo di aver detto che io fui sottoposto ad altro giudizio politico, aggiunge queste parole: «a questo solo mi arresterò su di Luigi Settembrini». Il mio vero delitto è il mio nome; ma ricordatevi, o giudici, in che paese ed in che tempi viviamo, ricordatevi negli anni passati quanti uomini onesti ed intemerati hanno avuto nomi di tristi e di spie, e quanti tristi sono stati chiamati eroi; e non vi parrá strano che io, il quale ho avuto sempre fortuna, desiderii, opinioni moderatissime, sia creduto un uomo trasmodante e sfrenato. Nessuno di voi mi aveva mai veduto, nessuno mi aveva mai parlato. La prima volta che mi vedeste fu su questo scanno, e mi vedeste non quale io sono, ma quale l'opinione del volgo mi dipingeva, mi vedeste cinto da una nera nube, la quale voi ormai dovete squarciare, dovete conoscere il vero, non vedere cogli occhi del volgo, giudicare de' fatti, non del nome.

2. La seconda riflessione è una veritá confermata dalla storia di tutt'i tempi e di tutt'i paesi, che si vede in fatto giornalmente, e che io desidero che voi tenghiate bene in mente. Questa veritá è, che in tempi di civili discordie, raramente è giusta una sentenza pronunziata in causa politica. Non intendo d'offender voi, ma voglio dire che in questi tristi tempi si mostrano le passioni piú sozze e nefande. Ambizioni, sdegni, vendette nell'una parte e nell'altra: e quando una parte è vinta, sorgono come vermi tutti i vigliacchi e tutti gli accusatori:

chi per vendicare offese ricevute, chi per far dimenticare le colpe sue, o l'avere parteggiato per i vinti, chi per paura, chi per speranza di guadagno, chi per avere un impiego, chi per mantenere quello che ha, chi per acquistarne uno maggiore, chi per ottener grazia e protezione, e chi infine per depravazione di cuore e per feroce istinto di nuocere. Si sbrigliano tutte le passioni, si accendono tutte le fantasie, si esagera ogni cosa, si crede di far sempre poco, la veritá si nasconde, e nascono le calunnie politiche, le quali crescono, secondo crescono le discordie e le persecuzioni. In questi tempi nessuno è privo delle passioni di parte, non gli accusatori, non i testimonii, non gl'istruttori de' processi, confesso che io non ne sono privo, e credo di non offendervi, dicendo che voi stessi non ne potete esser privi; giacché neppure i saggi possono spogliarsi interamente de' vizii, delle virtú, degli errori, delle passioni de' loro tempi. E se mai questo misero paese fosse commosso da altre politiche agitazioni (che Dio allontani sempre da noi questo male) e se la fortuna volgesse da altra parte, quante calunnie si scaglierebbero contro di voi; di quanti fatti voi sareste accusati, che neppure conoscete; quanti testimonii direbbero che vi hanno udito, vi hanno veduto, vi hanno parlato: e voi non potreste confonderli altrimenti che col negare, dappoiché gli amici vi abbandonerebbero, e coloro che potrebbero attestare il vero, si tacerebbero per paura, e vi pregherebbero di non nominarli. Questa è la condizion nostra presente.

Considerate dunque, o giudici sapientissimi, la tristizia de' tempi, considerate che in quell'immenso processo stanno vive e bollenti immense passioni, considerate chi sono quelli i quali pretendono di avervi scoperto il vero, di quante infamie sono bruttati i principali denunzianti e testimoni di questa causa. Avete udito che una scimia con parola umana vi confessava di aver denunziati i propri fratelli, avete udito che un sacerdote di Cristo si chiude in carcere per spiare e denunziare. E costoro vi avranno detto il vero, e costoro saranno gli amici del trono e dell'ordine? i sudditi fedeli del re? gli uomini obbedienti alle leggi? Or mettetevi, o giudici, una mano sul cuore, giudicate e dite: «A Luigi Settembrini ed ai suoi compagni sia tagliato il capo come a' nemici pubblici, ed al Marotta, al Cristiano, al Iervolino, al Vittoria, al Fiorentino, al Carpentieri, ed agli altri consorti sieno rendute grazie, e data una corona civica». Giudici sapienti e giusti, se condannerete me, voi questo direte.

3. La terza riflessione è, che a me solo fra tutti gli accusati è stato negato ogni discarico. Io rispetto le decisioni della gran corte, e non me ne dolgo affatto. L'avete creduto giusto, io piego la fronte. Ma questo, o signori, non è fatto mio, ma vostro: e voi dovete accettare le conseguenze logiche del fatto vostro, perché la logica e la giustizia sono una cosa.

Per mostrarvi quali furono sempre le mie opinioni ed i miei sentimenti, io non mi avviliva a darvi testimoni per la buona vita e fama, ma vi presentava miei scritti stampati nelle agitazioni dell'anno 1848 e prima, e vi pregava a leggerli. Vedete, io vi diceva, quali erano le mie opinioni nella lettera che io scrissi ai ministri del re il 18 febbraio 1848; vedete come io protestava pubblicamente nel giornaletto il Lume a gas nello stesso mese, che io non aveva mai scritto, né scriveva alcun giornale, e pregava tutti a mettersi un rotolo di neve sul capo ed un sughero in bocca: leggete quali idee politiche e religiose io diceva nel discorso ai miei giovani l'8 marzo, quando era giunta in Napoli e sparsa la voce nuova della repubblica proclamata in Francia; leggete per quali ragioni il 13 maggio, o signori, il 13 maggio io rinunziava ad uffizio che mi dava 120 ducati il mese, leggete quel manifesto che io scrissi agli elettori nel mese di giugno, quando piú ferveva la rivoluzione in Calabria, per fare eleggere i deputati ed aprire le Camere, secondo i desiderii del governo; leggete la lettera che in agosto io scriveva al Bozzelli, pregandolo di ringraziare il re, che voleva darmi una pensione. Voleva io mostrarvi con quei documenti, che un uomo che opera e scrive a quel modo, non è né può essere capo settario, cospiratore, ambizioso, nemico di Dio e de' príncipi, uomo pericoloso e pazzo, e degno d'acquistare il senno sul patibolo.

Con questi scritti ancora io voleva offrirvi una prova contro i detti del Margherita, che mi dice autore del proclama. Imperocché voi, come fanno i pittori che dallo stile riconoscono l'autore di un quadro, paragonando tutte le mie svariate scritture, e lo stile diverso, e le parole con quel proclama maledetto, avreste veduto e giudicato con piena cognizione di causa, se io ne era veramente l'autore; e non vi stareste ora al detto del Margherita, che affermava averlo udito dal Sessa.

L'accusa sosteneva che io teneva riunioni settarie in casa, ed io vi chiedeva di esaminare tutti i vicini, di esaminare tutti quei gentiluomini nelle case de' quali io ad ore fisse ogni giorno andava

ad insegnare, e vi faceva il conto, che non mi restava bricciola di tempo. L'accusa sosteneva, che nel carcere io cospirava ed approvava disegni d'assassinii: ed io vi chiedeva d'interrogare l'ispettore delegato del carcere ed il custode, per sapere che cosa io faceva, e chi veniva a vedermi. Voi mi negaste tutto.

Ne' termini della difesa io repulsava il denunziante Iervolino, e vi dava sette testimoni per provare che costui era salariato dalla polizia, e per questa qualitá non poteva essere udito in pubblica discussione. Voi ordinaste «rigettarsi la ripulsa, e sentirsi il testimone», cioè voleste udirlo, e come testimone. Dopo che l'udiste io per toglier fede a' suoi detti tornai a chiedervi di udire quei testimoni, e voi tornaste a negarmeli, ordinando che lo dimostrassi salariato presentando documento. Io allora non so dire se lealmente o disperatamente vi chiesi, di domandar voi dalla stessa polizia, se il Iervolino aveva un salario, e voi neppure questo voleste concedermi. Questo era il mio discarico, voi me lo avete rigettato, dunque eravate persuasi o della mia innocenza, o della mia reitá, e non voleste udire ragioni. Che se mi direte, non esser queste posizioni pertinenti, io rispondo che allora non è neppur pertinente l'accusa, alla quale queste si oppongono. È un fatto vostro questo, o signori, e la piú chiara ed inevitabile conseguenza di questo fatto è, che negata la difesa, non si può ritenere l'accusa. A molti avete molto consentito, a me negato tutto. Non aveva ragione di dire io, che il mio delitto è che io mi chiamo Luigi Settembrini?

Questo fatto, o signori, è gravissimo, è immenso, è unico, esso solo vi dice che non potete non assolvermi. Non mi avete rimasto altro mezzo di difesa, che il solo e nudo ragionare, ed io in quest'aula, da questo luogo, in questa condizione che io sono, ed in questi tempi non posso dire quello che dovrei e potrei dire. Onde non mi resta altro, che la fiducia della vostra giustizia. Con l'arme adunque della ragione io combatterò l'accusa; e poiché la ragione è figlia di Dio, in nome di Dio e con piena confidenza in lui io mi difenderò.

II

Sono io capo settario?

Immensa è questa accusa, perché il procurator generale, sostenendo che la setta sia il centro di tutta la macchina rivoluzionaria, e facendo dipendere da essa la cospirazione, la seduzione delle milizie, e lo scoppio innanzi la reggia, fa comparire i capi della setta come giganti, con in mano la leva desiderata da Archimede, e dá loro tutta la colpa de' mali che hanno afflitto il nostro paese. Se fosse vero il principio del procurator generale sostenuto nella sua requisitoria, fatta su cinque processi, quasi ingegnosa epopea in cinque canti, io non so perché si sarebbero mandati a' consigli di guerra molti processi riguardanti seduzioni di soldati, e specialmente quello a carico di Olindo de Pamphilis, ed altri imputati di aver sedotto soldati ed aggregatili a questa medesima setta della unitá italiana: non so perché si sarebbero giudicate dalle corti criminali di Salerno, di Santa Maria e di Avellino altre cause di questa setta medesima. Se era vero il principio dovevano ammettersi tutte le conseguenze che da esso derivavano, dovevano riunirsi tutti questi altri processi al presente: non essendosi ammesse le conseguenze, si mostra che né saldo né vero era il principio. Il quale da altra parte non si dimostra vero da' processi del 15 maggio, del 5 settembre e del 29 gennaio, ne' quali non si parla né di questa, né d'altra setta, né in questo processo ci è cosa che possa a quegli avvenimenti riferirsi. Onde il fatto stesso del procurator generale, cioè la riunione di soli cinque processi distrugge in gran parte il suo principio, che tutto sia originato da questa setta. Io non cercherò di trovar la ragione perché si sieno riuniti questi soli cinque processi, e lascerò al vostro senno d'indovinarlo.

Signori, se io dovessi parlarvi di tutto, io vi dimostrerei lucidamente l'idea madre del processo, la quale è una sporca scrocconeria, che dalle fantasie napolitane è stata creduta una cospirazione spaventevole: vi dimostrerei che la setta è una impostura di pochi sciagurati; che la pretesa seduzione de' soldati non fu neppure un tentativo di seduzione; che lo spargimento de' proclami, l'affissione de' cartelli, e quella poca polvere che fu accesa innanzi la reggia, e che ad altri parve un colpo di cannoncino,

furono sciocche opere di pochi sciocchi, che meriterebbero piuttosto disprezzo che pena: vi dimostrerei che in fondo non ci è altro che intrigo di pochi impostori, la credulitá di alcuni stolti, le apprensioni troppo fantastiche nel governo, e negl'istruttori troppa credenza a queste follie. Imperocché io credo e son certo, che tutti quanti noi che nascemmo nel reame di Napoli, tutti senza eccezione di nessuno, abbiamo un grande nemico in noi stessi, che è la nostra fantasia. Ma io debbo difender me, onde vi parlerò di me solo, e vi toccherò di questa idea madre, soltanto per quello che mi riguarda. Nondimeno voi o giudici rammentatevi di questa idea.

Sono io capo della setta! E chi son io? Un uomo povero, non conosciuto da alcuno, non conoscente alcuno, di mediocrissimo ingegno, di tarda favella, di pochi e sfortunati studi, un professore di lettere, un maestro di scuola.

Ma chi vorrebbe far credere a voi ed al mondo, che un maestro di scuola, diventi subitamente il terribile capo di una terribile setta? Il Iervolino, il Romeo, il Carafa, il Margherita. Parliamo di ciascun di costoro.

Iervolino. — Chi è Luigi Iervolino? Io voleva mostrarvelo con prove testimoniali: e voi non lo avete voluto sapere. Ma che dice questo Iervolino?

L'avete udito dall'avvocato Castriota, e dall'amoroso mio difensore signor Lauria, i quali lo hanno confutato e distrutto. Permettete che vi aggiunga alcuna cosa anche io, e siatemi benigni se ripeterò qualche cosa giá detta.

Considerando in generale tutto il detto del Iervolino dal suo primo libello del 23 aprile 1849 fino a quando venne a spergiurare in pubblica discussione, si vede che va sempre crescendo per modo che quel libello è la piú mite fra le sue denunzie, la dichiarazione fatta innanzi a voi è la piú velenosa.

Questa progressione non nasce da nuovi fatti ch'egli depone; dappoiché nella pubblica discussione egli disse le medesime cose che nel primo libello; ma variandole, aggiungendovi, togliendovi, contraddicendole, e spargendole di rabbioso veleno; nasce dunque dalla malizia, dal voler mostrare che meritava il soldo. Il suo detto cresceva, perché crescevano le persecuzioni politiche, perché egli voleva farsi merito, perché sempre piú egli si avanzava nella via della calunnia e del delitto, perché egli diceva il falso. Se avesse detto il vero la progressione sarebbe stata contraria, avrebbe nar-

rati i fatti con tutte le circostanze minute, le quali col tempo avrebbe potuto dimenticare: insomma avrebbe tolto e non aggiunto, non variato. L'aggiungere ed il variare è pruova indubitata di stolta calunnia.

Considerando poi in particolare [che] le sue denunzie si trovano piene d'inverosimiglianze, di contraddizioni, di falsitá palpabili. Nel primo libello del 23 aprile non mi nomina che a caso, non mi dice neppure semplice settario, non sa il nome di alcuno de' miei amici, afferma soltanto che il Poerio, il Nisco ed io, gli demmo un notamento di candidati e 60 copie d'un manifesto col quale si inculcava di non fumare e non pagar dazii. Quando il 16 maggio è chiamato dall'istruttore per indicar pruove e chiarimenti di qualsivoglia natura in sostegno de' suoi detti, egli risponde che non può indicare alcun testimonio, non può dir alcuna cosa, e contraddicendo al suo libello dice che quelle note e que' manifesti gli ebbe da me solo: ed in pubblica discussione aggiunse, che i manifesti furono 20 e non 60. Non parlo della nota de' candidati; io non poteva mai avvilirmi a chiedere un onore che poi rinunziai, a chiederlo per mezzo di un Iervolino. Chi vuol avvilirmi non mi coglie. Tutto il paese conosce se io poteva discendere a queste bassezze. Con un'assertiva contradittoria il Iervolino pretende di far credere di aver ricevuto da me i manifesti. Questi dunque furono i grandi servigi ch'egli rese alla setta da che vi fu ascritto fino a giugno 1849? E nei moti del 5 settembre, nella dimostrazione del 29 gennaio, che fece, che disse, che gli fu detto, o consigliato di fare? Guardate la lunghezza del tempo e la pochezza delle cose. Dice ancora nella ratifica, che il Poerio, il Nisco, l'Attanasio, il Grillo, il d'Ambrosio, io, ed un tal Giuseppe detto il cartonaio, eravam tutti della setta occupando anche de' gradi.

Ma come lo sa? Ma qual pruova ne ha dato? ma di qual grado intendeva parlare? ma perché non ne parla nel primo e studiato libello?

Nella prima denunzia dice, che per scriverlo settario si mossero quattro persone, il Poerio, l'Attanasio, il Nisco, il d'Ambrosio: in pubblica discussione v'aggiunge ancora il Pacifico, mentre che in tutto il lungo corso delle sue lunghe denunzie, non ha mai detto che il Pacifico lo condusse dal d'Ambrosio. Nella stessa denunzia dice che fu ricevuto settario dal d'Ambrosio, presente il Nisco: nella ratifica del 16 maggio dice che fu ricevuto dal d'Ambrosio da solo a solo.

In tutte le dichiarazioni scritte dice di non ricordarsi il contenuto del giuramento, le parole ed i segni datigli dal d'Ambrosio, e ne assegna per ragione la remotezza del tempo. In pubblica discussione gli ritorna la memoria, dice le parole, mostra i segni, dice che il giuramento era per la costituzione, ma poi si passava alla repubblica. Dimenticare il giuramento, dimenticare le formole terribili con cui si prestava, e le parole e i segni co' quali doveva conoscere altri e farsi conoscere; egli che ricorda a che strada abitavano l'Attanasio ed il d'Ambrosio, a che numero, a che piano, egli che non è né stupido, né smemorato! E vuol farvi credere questo? Ed egli è settario?

Nella stessa prima dichiarazione dice, che il Nisco prima del suo arresto, cioè prima di novembre 1848 lo fece unitario: nella ratifica dice che il Nisco era unitario. In pubblica discussione affermò che il Nisco era piú che unitario, e fece lui unitario con solamente dargli un altro segno, col quale si fece conoscere da me: e che io poi gli dava i nuovi segni, i quali egli poi rivelava alla polizia. Adunque il Iervolino dipendeva dal Poerio, fu iniziato dal d'Ambrosio, fu fatto unitario dal Nisco, aveva i segni da me. E dov'è il documento ch'egli rivelava i segni alla polizia? E qual settario è stato conosciuto per mezzo de' segni dati dal Iervolino? Ed ebbe diploma di unitario? Ebbe le istruzioni? Che ne fece e dove sono? E chi potrá credere che costui sia settario e dica il vero? E per ora ricordate, o giudici, che il Iervolino fu fatto unitario prima di novembre 1848, e che ebbe questo grado con solo un nuovo segno.

Nel primo libello dice che fu fatto unitario in novembre 1848; dunque avrebbe dovuto aver diplomi, istruzioni e tutto: nella denunzia del 6 giugno 1849 dice aver saputo dal Pacifico, che il comitato aveva deciso di passare a tutti gli unitarii un segno che non si era determinato, se doveva essere una medaglia o altro. Intanto nel processo è il diploma del Margherita con la data del 1° marzo 1849: se il Iervolino era settario, perché non ebbe diploma, perché fino a giugno 1849 non sa nulla della setta?

Nel medesimo primo libello dice i nomi de' confidenti del Poerio e del Nisco, e che non conosce nessuno de' confidenti miei. Arrestato con me il Mignogna, egli subito dice che il Mignogna era mio confidente: messo in confronto col Mignogna non sa dire a che ora lo vedeva in mia casa, e come lo vedeva vestito. Nella pubblica discussione dice, ch'egli spessissimo andava in casa

Poerio, spesso in casa mia, talvolta in casa Nisco, intanto sa dire i nomi de' confidenti del Nisco, non de' miei.

Nella dichiarazione del 6 giugno dice, che io lo mandai dal Pacifico per farsi dare un proclama, che costui non glielo diede, che poi glielo diedi io. Nella pubblica discussione disse che ebbe da me il proclama, e non nominò affatto il Pacifico; ma disse un'altra cosa ch'è in contraddizione con tutte le altre che ha dette, cioè che il Nisco lo mandò dal Pacifico, il Pacifico lo condusse dal d'Ambrosio che lo fece settario. Cosicché nel processo scritto il Pacifico comparisce in iscena il 6 giugno 1849: nella pubblica discussione comparisce in iscena col d'Ambrosio cioè assai prima dell'arresto del Nisco, assai prima del novembre 1848. Dalla quale contraddizione nasce questa conseguenza. Se fosse stato vero che il Pacifico lo accompagnò dal d'Ambrosio, egli lo avrebbe detto nelle sue denunzie, perché questo non era fatto da scordarsi: come se fosse stato vero che io lo mandai dal Pacifico, non se ne sarebbe dimenticato in pubblica discussione. Falsa adunque l'una e l'altra assertiva sul Pacifico.

Nella stessa dichiarazione del 6 giugno dice: «Siccome Settembrini tratta di continuo anzi spessissimo con don Gabriele Rondinella libraio con bottega sotto il palazzo Maddaloni, cosí credo che per ordine del Rondinella stesso abbia potuto eseguirsi la stampa del detto proclama: anche avuto riguardo alla massima confidenza che passa tra loro».

Nella dichiarazione del 30 giugno richiesto a dire se mai incontrò il Rondinella in casa mia risponde: «che non ve l'ha mai trovato, ha arguito però le intime relazioni tra costoro, dall'avere piú d'una volta incontrato il Settembrini nell'atto che usciva o entrava nella bottega del Rondinella, sita dirimpetto non sotto il palazzo Maddaloni»: egli però non conosce di vista il Rondinella.

Dunque ora mi vede trattar di continuo anzi spessissimo col libraio, or mi vede entrare ed uscire piú d'una volta dalla libreria: dunque perché io entrava ed usciva aveva massima confidenza, e commetteva la stampa del proclama.

Dunque la libreria del Rondinella ora è sotto il palazzo Maddaloni, e si scambia con la libreria Montuoro; ora è al suo vero posto cioè dirimpetto il palazzo Maddaloni. L'istruttore colpito da queste brutte contraddizioni gli domanda se conosce il Rondinella, ed egli risponde: «Io però non conosco di vista il Ron-

dinella ». Signori, è verissimo che io conosco il Rondinella, come dissi nel mio primo interrogatorio, è verissimo che io andava nella sua libreria per comprar libri. Questo è fatto non sospetto, è fatto necessario per un uomo di lettere: ed io conosco quasi tutti i librai di Napoli. Ma se il Iervolino fosse venuto in mia casa, se fosse stato con me in quelle relazioni che egli afferma, vedendomi entrare nella libreria o spessissimo o piú d'una volta, mi avrebbe avvicinato, vi sarebbe entrato anch'egli, avrebbe almeno veduta la faccia del Rondinella. Tanto piú che essendo egli agente segreto di polizia, e credendomi in confidenza col libraio, avrebbe potuto e dovuto conoscerlo. Or egli dice che non conosce di vista il Rondinella: dunque non conosceva me da vicino. Se avesse conosciuto me, si sarebbe avvicinato, avrebbe trovato un pretesto per parlarmi, ed avrebbe conosciuto di vista il libraio. E non vedete chiaramente, o signori, che il Iervolino era un tristo salariato, il quale mi seguiva di lontano, e spiava i miei passi, calunniava le mie azioni più innocenti, e cercava di trovare un'occasione, un appicco qualunque per dar colore di veritá alle sue infami calunnie? Come posso darvi io una pruova negativa, che io non conosco costui? Egli l'afferma: io lo nego: egli è un tristo, io un onesto uomo: ma questo ragionamento è pure una pruova che viene da lui, e che gli sorprende la calunnia su la bocca. Egli non mi avvicinò giammai, non fu mai in mia casa e questo è provato dal suo detto medesimo, perché egli non sa dire alcuno dei miei amici, non li sa di nome, non li conosce. Egli forse seguendomi per via mi vide parlare con qualcuno, e disse di aver veduto questo qualcuno in mia casa, che era un vecchio di alta statura con baffi ed aspetto militare.

Mi si dirá che nella stessa dichiarazione del 30 giugno il Iervolino descrive la mia casa. Sí, egli descrive solo una parte della mia casa, cioè la sala, l'anticamera, poi lo studio a destra e la galleria a sinistra. Questa parte una spia poteva conoscerla o da sé, o per relazione, specialmente perché quando io teneva studio faceva stare la porta aperta, ed ognuno sol che avesse ficcato il capo dentro, avrebbe veduta quella parte che il Iervolino descrive e che non vide mai. Ma che dico: non vide? Sí, vide quando io fui arrestato. Imperocché nella stessa dichiarazione egli dice, che quando io fui arrestato, egli erasi recato in mia casa, ma avendo appreso abbasso al portone che eravi la polizia, corse a darne avviso al Poerio. Giusto in quel giorno, in quell'ora ed in quel

momento egli veniva da me! Fu il caso dunque, fu il suo buon genio che ve lo condusse allora? No: fu la sua malvagitá. Egli non conosciuto da me venne tra gli sbirri ad arrestarmi, venne in compagnia di colui al quale egli scrisse quella sua lettera presentata dal Poerio, venne e vide quella parte della casa che descrive; venne per godere del mio arresto e del dolore che egli gettava nella mia famiglia, venne per feroce sbirresca curiositá, venne per accertarsi del fatto pel quale sperava e forse ebbe compenso: venne quella volta sola.

Né la polizia ha voluto convincersi del contrario, dappoiché non interrogava la mia vecchia serva e la donna che abitava nel palazzo, dalle quali il Iervolino afferma che fu veduto, e che dimandava se io era in casa. Quando io negava e il Iervolino non solo affermava ma indicava testimoni, perché non interrogar queste due donne? Perché si sarebbe scoperto il vero, perché si voleva mettere ombre e non luce attorno alla dichiarazione di costui. E per la stessa ragione mi si negava di pormi in contraddizione col mio accusatore, siccome io chiedeva sin dal mio primo interrogatorio, perché si sapeva che io poteva confonderlo come aveva fatto il Mignogna, poteva mostrare la calunnia fin da principio.

Or quale altra pruova voi volete, o giudici, che costui è un ribaldo calunniatore, quando io vi ho mostrato che egli nelle sue dichiarazioni va sempre crescendo di malizia, e ad ogni passo dice e contraddice, che si asserisce settario e non sa neppure lo scopo della setta, che non mi conosceva ma spiava i miei passi per calunniarmi, che veniva in mia casa quando io fui arrestato, per pascersi e godere della mia sventura? Quando avete veduto che la polizia stessa lo credeva mendace, e non istruiva su le sue denunzie? E se a tutto questo aggiungerete ciò che fu detto dai testimoni Marincola e Mazzola, e ciò che avrebber potuto dire i testimoni che io vi dava e voi mi rigettaste; avrete la piena dimostrazione, che non solo dovete dubitare, ma dovete esser certi che Luigi Iervolino è un calunniatore.

Ma costui ha presentato un proclama; ne parlerò quando dirò se io sono un cospiratore.

Romeo. — Gaetano Romeo dice, e poi piú volte disdice, che in casa Miele intese nominare come capi della setta il Poerio, il Proto, il Settembrini, e piú tardi v'aggiunge il principe di Torella ed il cav. Bozzelli. Ma da chi il Romeo intese dir questo? chi

altro di casa Miele udí le medesime cose? che valore può avere il suo vago detto, da lui solennemente disconfessato? Non dirò piú del Romeo, confutato dall'eloquente difensore del Miele, e non creduto dalla stessa gran corte, che per il Torella ed il Bozzelli non teneva alcun conto di questo stolido detto.

Carafa. — Vengo ora al Carafa, del quale io dimentico per poco la nobile ritrattazione fatta innanzi di voi, e ritengo la lettera che egli scrisse al prefetto di polizia un mese dopo il suo arresto, quindici giorni dopo la grande dichiarazione del Margherita, cioè il 29 ottobre 1849.

Prima che io esamini questa lettera debbo dirvi, o signori, una cosa importante, la quale vi spiegherá molte apparenti contraddizioni.

Quando io fui interrogato in castel dell'Uovo delle stessissime cose onde fui dimandato subito dopo il mio arresto, dopo le mie brevi risposte, io dimandai all'istruttore perché mi trovava in quel luogo, dove si compilava il processo della esplosione avvenuta innanzi la reggia, e l'istruttore cominciò a tessermi una istoria del Faucitano, del Catalano, del Giordano; mi parlò qualche cosa di un preteso alto consiglio, e mi accennò destramente quello che il Margherita ed altri avevan detto. Questa non solo fu cortesia ma profonda sagacia nell'istruttore, il quale cosí parlando e osservando gli occhi, il colore, i gesti, le parole dell'imputato che gli sta dinanzi, gli legge chiara sul volto o la colpa o la innocenza. Questo modo, che torna a grande lode dell'istruttore, egli tenne con me, e dovette tenere con altri, e specialmente col Carafa. Al quale egli parlò del Giordano, ed il Carafa disse che lo conosceva. Ma ricordandosi l'istruttore che il Margherita pone il Carafa tra i componenti dell'alto consiglio, gliene parlò, gli parlò dell'Agresti e poi di me supposti presidenti; gli parlò del Pironti, del Persico, del Poerio e del Mascilli, nominato non dal Margherita ma dal Vellucci. Insomma dovette dirgli molto e di molti, ed il Carafa dovette rispondere che nulla sapeva. Ma di poi stanco dal carcere segreto, afflitto da sventure domestiche, e da altre cagioni che egli stesso ha narrate, e vedendo d'altra parte che si pretendeva che egli avesse saputo qualche cosa, per riacquistare la sua libertá, rendersi utile al re, e meritarne la clemenza, scelse il partito meno onesto, e scrisse una lettera nella quale espose non quello ch'egli giá sapeva, ma quello che aveva udito dall'istruttore; e che egli malamente e disordinata-

mente ricordava; a cui aggiunse qualche sua ricordanza vaga, forse qualche cosa che aveva udito dal suo conoscente Giordano, e cosí formò quella strana lettera, che è ripiena della poesia della paura.

Questa pare una congettura, e non è che una veritá dolorosa, la quale io ho saputo dalla sua bocca, e che egli certamente non negherá. Cosí si spiega che questa lettera contiene la confessione di non saper nulla, ed il desiderio di dir molto: cosí si spiega che salta di palo in frasca, dice cose senza legame e senza pruove; cosí si spiega che non fu scritta in una segreta, dove non si può avere né calamaio né carta: cosí si spiega che innanzi all'istruttore la ratificò, ed innanzi di voi disse che egli aveva mentito, e che gli era stata suggerita dall'istruttore. No, l'istruttore non gli poteva suggerire quelle balordaggini: gli disse alcuna cosa per iscoprire il vero, ed egli ripeté queste cose come a suo modo, come se le avesse sapute, mentre le aveva udite allora. Tutto quello che ha scritto e detto il Carafa è tutto vero, ma è vero a questo modo, bisogna guardarlo da questo lato, bisogna considerarlo come una ripetizione di cose malamente apprese.

Esaminiamo questa lettera, e vediamo come essa dimostra quello che abbiamo detto, e come tutto guasti e trasfiguri.

« Nicola Nisco una sera scontrandomi per istrada mi fermò dicendomi, se io voleva far parte di una setta, della quale era capo il Mamiani: io risposi di non volerne far parte ». Se drammatizzate queste parole le troverete non solo ridicole ma assurde, imperocché parlar di setta scontrandosi per istrada, rispondere con un secco no, ed andar via, son cose assurde. E poi, o signori, voi sapete che il Mamiani è un uomo venerando e dottissimo, che non è stato mai capo di setta, che sempre ha abborrito dalle sette, che fuggí da Roma quando vi si stabilí la costituente e poi la repubblica. Ora io penso e credo di appormi al vero, che il Nisco gli parlò non del Mamiani ma del Gioberti, non di una setta ma del congresso per la costituzione, che il Gioberti tenne a Torino, invitandovi tutti gli amici della costituzione: forse il Nisco invitava il Carafa di andare a Torino, forse gli disse che v'andava anche il Mamiani. Questo discorso si fa in istrada, a questo invito si risponde con un no senz'altro. Il Carafa stretto in carcere, col capo pieno delle dimande fattegli sulla setta, ricordandosi un nome illustre, scambiò il Gioberti col Mamiani, il congresso con la setta. Non si può spiegare la cosa altrimenti, se non si vuol

calunniare un uomo che tutta l'Europa ha rispettato e rispetterá, finché sará in onore la sana filosofia ed una vita incorrotta; e che voi da codesti seggi dovete rispettare perché rispettate la scienza e la morale. Seguita a dire, che in casa del principe della Rocca conobbe me e l'Agresti; e per molto tempo provavano di accordo di semplicemente ostacolare le dimostrazioni contro la costituzione.

Io non sono stato mai interrogato se conobbi il Carafa, e come, e dove, e quando. Ora è inutile dire altro: sia pure come ei dice. Ma che cosa era quest' «ostacolare?» Ci opponevamo con parole o con azioni? che cosa si fece, o almeno che cosa si diceva di voler fare? E questa societá per ostacolare era composta solamente del principe della Rocca, dell'Agresti, del Carafa e del Settembrini? Chi erano gli altri? perché non li nomina? perché non ne fu dimandato? Egli voleva parlar solamente di noi, ed attribuiva a noi ciò che forse conveniva ad altri.

Egli dice ancora: «Nell'inverno scorso venne dalla Basilicata un prete per nome Maffei, il quale si portò in casa di Settembrini, ove ebbe non so se uno o piú libretti, poiché entrò in un'altra stanza, e solo con Nicola Mignogna, io credo ebbe istruzioni segrete».

Io non so donde il Carafa abbia cavato questo prete Maffei, che io non ho mai veduto né conosciuto, e di cui il processo non offre alcuna traccia; il quale forse sará qualche altro scambio di nome. La pretesa venuta di questo prete in mia casa sarebbe renduta colpevole dalle parole, «ove ebbe non so se uno o piú libretti». Ma da chi li ebbe? Se vide che li ebbe, dovette veder anche chi glieli dava. Ma di quali libretti intende parlare? Egli vuole affermare che il Maffei ebbe libretti, ma non sa dire se n'ebbe uno o due, e ne adduce la ragione: «poiché entrò in un'altra stanza e solo col Mignogna». Ma se andò in altra stanza, come egli vide quest'uno o due libretti? Egli stesso vede la stoltezza che ha detto, e per correggersi ne dice una maggiore, «io credo ebbe istruzioni segrete». E queste parole, un non so ed un credo possono costituire un elemento di accusa? La corte liberò subito il Mignogna, e lo udí come testimone a discarico dato dal Persico, per sapere se il Persico ed il Maffei furono mai in mia casa. Se dunque per questa parte non credette allora al detto del Carafa, io son certo che non vorrá crederlo per quello che mi riguarda.

Nel brano che siegue si scorge lucidamente quello che io dissi, cioè che il Carafa non confessò quello che sapeva, ma ripeté stranamente quello che aveva inteso. «Arrestati Agresti e Settembrini, non so chi in seguito sia stato il capo, poiché io nulla sapeva del progresso ed andamento di questa setta. So che non ha guari è partito per Campobasso Ferdinando Mascilli; mi disse andare per suoi affari particolari, ma io lo aveva spesso veduto con Michele Pironti e Michele Persico, de' quali non so se appartenevano alla setta».

Vedete quante cose e nomi sono accumulati in pochi versi. Se egli in molti luoghi di questa lettera dice e ripete che nulla sapeva, che nulla gli si faceva sapere, come afferma poi che Agresti e Settembrini erano stati capi? Quando, da chi, per qual modo l'aveva saputo? Non è egli evidente, ch'ei si ricordava delle parole dell'istruttore, che per iscoprirlo gli nominava l'Agresti, e me, ed il Mascilli, ed il Pironti, ed il Persico? E vedete come egli ricordandosi di quel che aveva udito dir del Mascilli, e riferendone un fatto innocente, qual'è la gita in Campobasso, l'avvelena con questa aggiunzione, «mi disse andare per suoi affari, ma io lo aveva spesso veduto con Michele Pironti e Michele Persico».

Insomma questa lettera è uno sragionamento, un delirio, un vaniloquio, ed il Carafa che non si è mostrato mai stolto, ha avuto ragione di ritrattarla; perché in essa non si disse cose ch'egli sapeva, ma trasfigurò le cose che aveva intese dall'istruttore, il quale parlava non per suggerire ma per iscoprire il vero.

Margherita. — Se il Iervolino nella ratifica del suo primo libello, gittando un motto in aria dice che io e molti altri che nomina occupavam gradi nella setta: se il Romeo dice di aver udito dire che il Poerio, il Proto, e due ministri con me eran capi della setta; se il Carafa ripete da pappagallo che io ero capo; viene ultimo il Margherita, e mi crea prima membro d'un comitato centrale, poi membro d'un alto consiglio, poi segretario, poi presidente.

Signori, il Margherita è stato combattuto e distrutto dalla eloquenza dei difensori; consentite che ne parli anche io a modo mio. Io voglio dimostrarvi che ha mentito, voglio dimostrarvi perché ha mentito, voglio dimostrarvi che egli invece di essere l'Atlante del processo come si crede, è per contrario colui che ci svela tutta la impostura e gl'impostori che si chiaman setta e settarii. Il

procurator generale fa tutto dipendere dalla setta: il Margherita dá alla setta i capi: quindi vinto il Margherita saranno schiacciati le teste dell'idra, sará rotta, sgominata, confutata l'accusa.

Io ho veduto che il procurator generale nella sua requisitoria ha fatto gran caso delle istruzioni della setta, onde ho voluto leggere e considerare attentamente queste istruzioni, e i documenti che seguono, e con esse alla mano io torrò la maschera all'impostura.

Tra l'immenso numero di accusati confessi, testimoni, e denunzianti che sono in questo processo, il solo Luciano Margherita parla di un preteso, or comitato, or consiglio regolatore della setta, ne nomina i componenti, e ne dice le decisioni e le operazioni. Imperocché il Vellucci, il Piterá, il Faucitano, l'Errichiello, l'Antonetti, il Vallo ed altri, tutti avevan parlato vagamente di quell'intrigo che chiamasi setta, ma nessuno di essi era salito piú su del Giordano e del Sessa, a cui eran dati i primi onori, i primi gradi, e la direzione di un comitato di operazioni. Bisognava riempire questo vuoto che era nel processo, e forse nell'animo dei processanti: bisognava che le sparse fila si raccogliessero, che coloro i quali erano stati vagamente calunniati dal Iervolino e dal Marotta fossero piú direttamente feriti al cuore. Ed ecco venire su le confessioni del Margherita.

Primamente è degno di tutta la vostra attenzione, che il Margherita non parla per iscienza propria, ma per detto del Giordano e del Sessa, per modo che se mai costoro un giorno dessero pruove innegabili che costui ha mentito, voi dando fede ai suoi detti, e ritenendoli come elementi di una condanna capitale ed irretrattabile, potreste pentirvi amaramente di avergli creduto. Chi vuol calunniare il prossimo senza darne pruove, dice sempre di aver saputo e di aver udito da altrui. Ed il Margherita molto dice e nulla pruova.

Nella prima dichiarazione dice, che per fame ei divenne settario, che il 1° marzo ebbe il diploma, che il fine della setta era di mantenere la costituzione, che udí dal Sessa e dal Giordano, che il Pironti, l'Agresti, ed il Settembrini ed il Persico eran membri del comitato centrale, ma che egli non li conosce, né li ha mai veduti. Nella seconda dichiarazione afferma di aver udito dire dagli stessi Giordano e Sessa, che questo comitato centrale dirigeva tutte le mosse del partito liberale, che era presidente l'Agresti, io segretario, il Persico cassiere, gli altri membri, e piú di dodici.

Che dopo lo scioglimento delle Camere questo comitato prese nome di alto consiglio della setta, e che arrestato l'Agresti ne fui io il presidente.

Signori, il Margherita nella sua prima dichiarazione voleva dir tutto, perché incomincia cosí: «Narrerò schiettamente come, quando e da chi fui tratto in inganno, e se colpa vi è si deve ai capi attribuire»; poteva dir tutto, perché egli era unitario, come lo dimostra il suo diploma che ha la data del 1° marzo 1849; e questo grado di unitario è un alto grado della setta, secondo l'articolo 5 delle Istruzioni, nel quale sta scritto, che gli unitari sono i presidenti ed i consiglieri dei circoli. Se dunque il Margherita voleva e poteva parlare, perché non parlò dell'alto consiglio perché disse che non ci conosceva? perché egli unitario scambia i nomi? Quel suo comitato centrale era cosa settaria o non settaria? Se era cosa settaria, mi si dica dove sta nominato nelle Istruzioni un comitato qualunque? Se non era cosa settaria, come si veniva a mettere nella setta, che doveva avere i suoi ordini, e le sue gelose gerarchie?

Questa trasformazione di comitato centrale in alto consiglio, non sarebbe stata la piú arbitraria, la piú flagrante violazione di una liturgia non creata qui in Napoli, come si lascia travedere dallo stesso atto di accusa, e che doveva essere rispettata da tutta la famiglia dei settarii? Egli è un gran fatto, un fatto immenso, che il Margherita nella prima dichiarazione abbia taciuto dell'alto consiglio, e che ne abbia parlato nella seconda, facendolo nascere da una trasformazione assurda ed impossibile. Questo fatto dimostra che nella seconda dichiarazione il Margherita sicilianamente poetò, scelleratamente inventò, e per inventare verosimilmente cercò di ricordarsi degli statuti della setta. Ma appunto questi statuti lo confondono e lo dimostrano calunniatore.

Ma, o signori prendiamo le Istruzioni, e non vi troveremo parola né di comitato né di alto consiglio: vi è solo un gran consiglio composto di sette grandi unitari, quasi dei sette savi della Grecia senza presidente, secondo l'articolo 6. E questo gran consiglio per i documenti stessi stampati dall'accusa non esisteva, né poteva esistere in Napoli. Il primo documento comunica cosí: «*Il gran consiglio della setta* della unitá italiana agli unitari della provincia di Napoli salute e libertá», e finisce: «venite anche voi, salvate» ecc. Il qual documento evidentemente non fu scritto in Napoli. — Il secondo documento è il programma della setta; nel

quale sta scritto, che «per quella parte detta reame di Napoli, vi è un particolare ordinamento: in Napoli un *circolo generale*» ecc. — Dalle Istruzioni adunque e da questi documenti è dimostrato che in Napoli, non solo non esisteva, ma non poteva esistere l'alto consiglio. Che cosa adunque poteva esistere in Napoli secondo le Istruzioni? Niente altro che un circolo generale, con a capo un grande unitario (art. 7). Dunque il supremo capo della setta nel reame di Napoli, non poteva essere che un grande unitario, non poteva essere che uno; e gli altri capi dopo di questo uno dovevano essere unitari, cioè capi e consiglieri dei circoli, secondo l'articolo 5.

Cerchiamo di scoprire questi capi che chiamansi unitari, e questo grande unitario. Sí col processo e colle Istruzioni alla mano lo scopriremo.

Il Margherita ed il de Simone hanno presentati i loro diplomi di unitari: dunque il vagabondo ed affamato Margherita e l'analfabeta de Simone eran capi e consiglieri de' circoli, non avevano in tutto il regno che un solo superiore, il grande unitario.

Il Vellucci ed il Faucitano confessarono di aver avuto diplomi di unitari, dunque anch'essi eran capi e consiglieri de' circoli. Il Iervolino dice che fu fatto unitario dal Nisco, dunque anch'egli era capo come Margherita e gli altri. E il Margherita, il de Simone, il Vellucci, il Faucitano ed il Iervolino per il loro grado potevano e dovevano conoscer tutto, almeno quanto Poerio, Pironti, Pica, Agresti, Settembrini, perché uno tra questi poteva essere grande unitario, tutti gli altri unitari, ed eguali di grado al Margherita, al de Simone ed agli altri. Abbiamo trovati cinque unitari confessi, potremo fiutar gli altri, se terremo dietro a certe parole che dicono che il Sessa ed il Giordano mandavano diplomi di unitari a questo ed a quello senza neppure conoscerli, e per il solo fine di averne uno scudo. Ma cerchiamo il grande unitario; secondo gli articoli 6 e 7 i grandi unitari non potevano essere piú di 15, sette membri del gran consiglio, e gli otto presidenti degli otto circoli generali delle otto provincie in cui è divisa l'Italia settaria. Dunque in Napoli non ce ne poteva essere che uno. E chi era? Il Iervolivo in pubblica discussione disse che il Nisco era piú che unitario. Prestereste fede al Iervolino? Le Istruzioni nell'art. 5 dicono, che l'unito ha un motto, l'unitario due, il grande unitario tre. Ma il primo documento stampato dell'accusa sono tre motti trovati scritti in casa del Vellucci, dunque il Vellucci sarebbe il

grande unitario, il capo supremo della setta in Napoli. Ma il Vellucci dipendeva dal Margherita, ma il Margherita dipendeva dal Sessa e dal Giordano... Vedete, o signori, quanti assurdi, vedete quante contraddizioni, vedete se vi poteva esser setta organizzata secondo le Istruzioni, vedete se in questa setta, in questo fango potevano stare uomini che hanno senno, che hanno onore, che hanno pudore.

Non vedete voi chiara l'impostura e l'intrigo? non vedete voi chiara la piú bassa, la piú vile, la piú fecciosa calunnia? Il procurator generale diceva: «ci sono le Istruzioni, dunque v'è la setta». Ed io gli rispondo: leggete le Istruzioni e non troverete la setta, ma l'intrigo di pochi, la stoltezza di molti, l'esagerazione fantastica di tutti. Ma proseguiamo.

Secondo l'art. 16 «ogni unito che ha dato pruova di ingegno di affezione alla causa può essere fatto unitario dal consiglio del circolo, ed avrá il secondo motto e le seconde istruzioni». Dunque le istruzioni stampate sono le prime. E chi ha avute le seconde? chi le ha presentate? chi ne parla? Eppure il Margherita, il de Simone ed altri sono unitari. Inoltre chi vi dice che fu fatto unitario dal consiglio del circolo? Il Sessa manda diplomi a chi non conosce, il Giordano promette un grado all'Errichiello, il Iervolino dice che il Nisco gli disse una parola all'orecchio e lo creò unitario. Non vedete qui che il Iervolino mentisce, e che non sa nulla, o che i due Castore e Polluce, il Giordano ed il Sessa eran due impostori?

Secondo l'art. 15 in cui è la formola del giuramento, i componenti di un circolo non potevano né dovevano sapere i nomi dei componenti di un altro circolo. Ed intanto il Margherita conosce e denunzia molti settari, e specialmente i capi, dei quali in ogni cospirazione ed associazione si celano i nomi gelosamente.

Nelle Istruzioni non v'è affatto l'uffizio di segretario, ed il Margherita mi chiama segretario. Il procurator generale dice che è uno scambio, e che segretario e maestro è tutt'uno. No, o signori, il Margherita siciliano, settario, unitario, non poteva far questo scambio. E poi maestro significa chi insegna, segretario chi prende note e scrive registri. Il procurator generale è maestro che accusando insegna; il cancelliere è segretario che scrive i verbali e le note. Potrebbesi far questo scambio, e dire al procurator generale signor cancelliere, ed al cancelliere signor procurator generale?

Adunque se io era maestro, il Margherita non poteva dirmi segretario, e mi chiama segretario perché mi si calunnia.

Adunque il Margherita unitario non conosce quello che dovrebbe conoscere, cioè non conosce qual nome aveva il senato della setta, quali erano le seconde istruzioni, non conosce le prime, e ad ogni parola le contraddice, non conosce quali erano i diritti ed i doveri del grado avuto dal diploma, non conosce il vero scopo della setta, e poi conosce quello che non dovrebbe conoscere, cioè i tre motti ed i nomi dei principali capi.

Ora se il Margherita parla egli solo di questo sognato alto consiglio, e ne parla per aver inteso dire, e parlandone ne parla male, ed in modo contrario alle istruzioni; e nella prima dichiarazione in cui vuol dire tutto, e dice tutto quello che sa, non ne parla affatto; e nella seconda contraddice alla prima, non è egli chiaro piú della luce del sole, che costui mentisce, e stoltamente, scelleratamente mentisce?

Glielo dissero il Giordano ed il Sessa. Ma è vero che glielo dissero? E lo dissero a lui solo? E quali pruove egli ne dá? E se glielo dissero, gli dissero il vero? Gravi dimande che dovranno fare gran peso negli animi di giudici coscienziosi. Il Sessa ed il Giordano potranno ritornare, potranno nominar persone, dar pruove contrarie, sbugiardare il Margherita, ma non ci potranno rimettere il capo tronco sul busto.

La turba de' denunzianti, il Vittoria, il Iervolino, il Marotta, il Romeo, il Carpentieri, il Cristiani sono tutti discordi fra loro nel nominare i capi: gli accusati confessi sono tutti concordi nel dire che si facevan disegni e progetti non di setta ma di comitato, ed attribuivano questi progetti ai soli Sessa e Giordano. Il Catalano, onesto uomo, amico del Sessa e del Giordano, e partecipe di tutti i loro segreti, il Catalano che poteva sapere i fatti veri piú che il Margherita, il Catalano che lealmente e coscienziosamente ha dichiarato tutto quello che sapeva ancorché gli nuocesse, il Catalano merita fede piú di tutti e piú del Margherita, anche avuto riguardo alle loro qualitá personali. Il Catalano vi dice che egli in maggio progettò col Giordano di formare un comitato di operazione ed uno di direzione, il quale non mai si costituí: e con le sue ingenue parole egli vi scopre tutto il vero nella sua nuditá vergognosa, e vi dimostra che il Giordano ed il Sessa erano due rimescolatori e scroccatori, i quali nel caffé Errichiello tenevan bottega d'impostura, parlavano di mille progetti, spaccavano, pe-

savano, promettevano; col Faucitano dicevano di voler demolire Sant'Elmo; con un altro parlavano di uccidere e tagliare a pezzi ministri e magistrati, ad altri che neppur conoscevano mandavan diplomi per aver lo scudo: or proponevano di stabilir comitato e far pagare a ciascuno trenta carlini al mese. Scroccavano Catalano il quale uomo onesto e credulo dava danari: tentavan Gualtieri ricevitore della strada ferrata, il quale accorto dava parole ad essi, e teneva i denari per sè; tentavano il Carafa sperando col mezzo di costui di aver danaro dai ricchi signori di Toledo. E quella gente che tenevano intorno, il Margherita, il Vellucci, il Vallo, l'Antonetti miseri e senza stato, credevano le loro parole, si nutrivano di speranze. Con questi e con altri essi usavano ogni arte, vendevano i nomi di persone che neppure conoscevano, vendevano i nomi del Poerio, del Pica, degli altri; e se taluno sospettando d'inganno diceva conoscere il Poerio ed il Pica, volerne parlare a questi; allora subito per coprire un'impostura se ne inventava un'altra, s'inventava uno scisma, si diceva che il Poerio ed il Pica erano stati allontanati, e per dare piú colore alla cosa vi si aggiungeva un terzo ignoto. Ecco come si spiega l'invenzione di quel preteso scisma, ecco come presa la vera idea del processo, si trova il vero facilmente. Anche voi, signor presidente, anche voi ora potete esser nominato come autore di fatti che ignorate, e da persone che non conoscete. A nessuno de' miei giudici, a nessuno di coloro che mi ascoltano non è mai accaduto di non esser nominato da persone ignote, di non essergli stati attribuiti fatti che non ha neppure sognati? Questo accade a tutti gli uomini, in tutti i paesi, piú spesso tra popoli fantastici come siamo noi, e piú spesso ancora in tempi di discordie politiche, di speranze, di agitazioni.

Il Sessa ed il Giordano a taluno parlavan di setta, se poteva pagare lo scudo, a taluno parlavan di comitato, a tutti vendevan parole. Ma la setta non era in altro che in qualche carta che essi avevano avuta dall'estero e fatto stampare in Napoli per venderla, come il Romeo vendeva il libretto delle istruzioni per pochi grani. L'alto consiglio era ai Ponti Rossi nella casa dei matti, o meglio nel caffé Errichiello, ed era composto del Sessa e del Giordano. E per questi uomini, e per queste chiacchiere, per queste scroc-conerie, si è sparsa tanta agitazione, si è fatto sí grande rumore, si è sparsa tanta prevenzione e tanto terrore, che il paese è spaventato, ed io con altri son condotto a disputare del capo.

Ma ritorno alla dichiarazione del Margherita, per ritoccarla brevemente, onde non ripetere quello che è giá detto.

Nella prima dichiarazione del dí 11 ottobre dice che intese nominare dal Sessa e dal Giordano soli quattro di noi, l'Agresti, il Pironti, il Persico e me, come membri del comitato centrale, ma che non conobbe nessuno di noi, tranne il Pironti per caso. Dopo cinque giorni, il 16, dice che ci conosce, e conosce ancora un quinto, il Primicerio; che verso la fine di ottobre 1848 ci portò dei bigliettini sigillati da parte del Giordano, e parlò con ciascun di noi per riunirci la sera al caffé de Angelis, e poi andare in casa Agresti.

Non dimanderò per qual cagione nella prima dichiarazione afferma che non mi conosce, e nella seconda dice che mi conosce, e mi portò uno de' bigliettini; non parlerò della inverisimiglianza di questi bigliettini, non potuti portare al Pironti perché era in Santa Maria; non dirò che era il Giordano che li mandava, e comandava a bacchetta uomini piú riputati di lui; non dirò a che servivano i bigliettini e sigillati, quando il Margherita doveva parlare a ciascuno di noi. Egli mi vide, mi parlò, mi vide al caffé de Angelis, mi vide scendere dalla casa Agresti. Sia pure. Io fui arrestato il 23 giugno e stetti in prefettura sino al 29 giugno, come si dimostra dai verbali di disuggellazione delle mie carte e del mio interrogatorio: e fui messo in una stanza superiore che segue una stanza piú grande dove stanno altri detenuti comuni. Or il Margherita come rilevasi dal certificato del prefetto vol. 25 fol. 107, fu arrestato la prima volta per mancanza di carte giustificative la notte del 24 al 25 giugno ed uscí ai 3 luglio, e per cosí lieve cagione non fu certo messo in segreta, ma nella stanza grande per la quale io ogni giorno doveva passare andando ai miei interrogatorii. Or se il Margherita mi avesse conosciuto prima, mi avrebbe riconosciuto allora, e nella sua lunga dichiarazione avrebbe parlato che mi rivide in prefettura, od almeno non avrebbe sbagliata l'epoca del mio arresto, essendo l'epoca dell'arresto suo, non avrebbe detto che io fui arrestato in luglio. Tanto piú che egli parla di cose che dice di aver sapute in prefettura; avrebbe dunque potuto, anzi avrebbe dovuto ricordarsi e parlare di me. Mi direte che queste notizie topiche della prefettura non nascono dal processo. Ed io vi rispondo: «dunque il vero non istá se non nel processo? E se io ne avessi fatta una posizione a discolpa, voi non me l'avreste rigettata come avete fatta delle altre?»

Il Margherita vuol far credere che arrestato l'Agresti io fui eletto presidente, che in mia casa riuniva quel consiglio, che voi, signor presidente, chiamate aulico, che in una di queste riunioni vi fu quel dissidio col Poerio e col Pica, e che in un'altra si decise di fare la rivoluzione, e però fu dato al Pironti l'incarico di visitare i circoli. L'Agresti fu arrestato il 16 marzo: dunque queste cose avrebber dovuto accadere dal 16 marzo fino al 23 giugno, giorno del mio arresto. Intanto nel vol. 3° fol. 47 ci è un certificato del 4 aprile con cui si dice che sapendosi stragiudizialmente che il Leipnecher aveva trattato con persone attendibili fra le quali il Settembrini, s'inculcava il commessario di fargliene apposite dimande. Dunque la polizia fin dal 4 aprile mi vigilava e non vedeva radunarsi persone in mia casa. L'Iervolino che scrisse il suo primo libello il 23 aprile, e che mi spiava da presso i passi ed i respiri non ne dice nulla, non parla di nulla. Come dunque credere piú al Margherita che alla polizia che allora mi vigilava? In fine io su queste pretese riunioni vi dimandava d'interrogare tutta la mia vicinanza, e voi mi rigettaste la dimanda.

Ma la calunnia apparisce schifosamente chiara quando il Margherita asserisce che il Giordano ed il Sessa gli dissero che in luglio, quando era giá arrestato il Pironti, l'alto consiglio stabilí di fare uccidere tre personaggi; che ne dimandò consiglio al Pironti, all'Agresti, al Settembrini arrestati in Santa Maria Apparente, inviando ad essi lettere per mezzo del Vellucci e dell'Antonetti: che noi approvammo gli assassinii: che il Giordano ed il Sessa diedero a lui l'incarico di trovare un sicario, che il Giordano gli diede due pistole cariche, ed il Sessa gliene diede una. Quando avvenne questo fatto? Il Margherita facilissimo a falsare le date dice in luglio: ma ei soggiunge due particolari che fissano indubitato il tempo: dopo «l'arresto del Pironti, ed il Pironti consultato in Santa Maria Apparente». Il Pironti fu arrestato il 3 agosto: dunque questo fatto avrebbe dovuto avvenire dopo il 3 agosto. Ma noi abbiamo due altri fatti cioè che il Giordano fu arrestato nello stesso giorno 3 agosto e liberato il 19, e che il Margherita fu arrestato l'ultima volta il 18 agosto, ed il 30 fu messo in barca per Siracusa. Se dunque il Giordano fu liberato il 19 agosto, come poteva dir queste cose al Margherita arrestato il 18, come poteva dargli due pistole cariche? Qui la falsitá è manifesta, è vergognosa, è infame. Inoltre l'Antonetti ed il Vellucci che han dette tante cose, han negato sempre di aver portato

lettere in Santa Maria Apparente. Inoltre in agosto, essendo tutti arrestati i pretesi componenti dell'alto consiglio, il Persico in Francia, il Primicerio ed il Proto esuli, rimanevano solamente le quattro teste forti del Carafa, dell'ignoto Venosino, del Sessa e del Giordano. Anzi rimanevano soli come furono sempre soli il Giordano ed il Sessa. Ma si vede chiaro che anche il Giordano è calunniato dal Margherita, il quale asserice che il Giordano gli disse cose, che non gli potette dire. Qui taluno dirá: «Glielo disse il Sessa». Vedete, o giudici, come io ragiono di buona fede. No, perché il Margherita dice rotondamente ed esplicitamente che Giordano e Sessa glielo confidarono, anzi che il Giordano gli diede due pistole cariche, e il Sessa una; perché il Margherita parlando piú innanzi dei sei assassinii nomina il solo Giordano e dice: «Giordano mi diceva che ad esso era stata affidata l'esecuzione di tali assassinii con l'aiuto e cooperazione di Sessa»: e dice ancora che il solo Giordano gli confidò che aveva dato l'incarico al Basile e al Sersale di trovare i sicarii, e il solo Giordano li pagava. Non si può dunque ammettere questa ipotesi, la quale è contraria ai detti espliciti del Margherita.

Ma che vado io piú seguitando questo gran poeta del processo, questo gran sognatore, che finalmente si è svegliato perché tocco dal dito di Dio? Dove sta l'altissimo immaginato consiglio, dove i presidenti, dove tutte le sole che se non fosser terribili sarebber ridicole? Io credo che tutto è distrutto. Il Margherita ha mentito, il Margherita ha ingannato l'istruttore, e se voi gli crederete e riterrete i suoi detti per elementi di condanna, ingannerete voi stessi ed il mondo.

Ma come ha mentito? ma perché ha inventati tanti fatti? donde li ha cavati? come tutto, tutto è invenzione? Signori, il Margherita ha mentito perché ha creduto ai sogni ed alle fantasie del Giordano, del Sessa, e li ha sicilianamente esagerate: ha narrati i discorsi come fatti, le fantasie come realtá, i desiderii come azioni, i peccati di pensiero come peccati di azione; ha mentito per acquistar merito al cospetto della polizia, mostrando che si disegnavano assassinii ed egli astutamente li faceva riuscire a vuoto: ha mentito perché vedeva che quanto piú calunniava gli altri, tanto piú migliorava la sua condizione, piú si rendeva accetto alle autoritá; ha mentito per la stessa ragione che si fece settario, perché sperava un pane insanguinato guadagnato con la calunnia.

Né si dica che la sua dichiarazione fu spontanea, solo perché

l'istruttore diceva che egli il 16 ottobre si fece chiamare e spontaneamente rivelò. Imperocché due fogli prima, al fol. 52 vol. 25 sta scritto, che lo stesso commessario nello stesso giorno 16 ottobre «volendo mostrare al detenuto Luciano Margherita il diploma a lui intestato lo abbiamo fatto rilevare dalla prigione, e venire in nostra presenza». E quella dichiarazione non si fa in un giorno, non si fa d'un fiato. E forse le aggiunzioni e le postille sono la sola veritá che il Margherita ha detto.

Io non dirò che il procurator generale ha dichiarata mendace questa dichiarazione, cercando libertá pel Pallotta, pel Sersale, e pel Gualtieri ancora e pel Persico. Non dirò che la corte con la sua decisione del 19 dicembre 1849 non confermò l'arresto pel Gargano, pel Cuomo, pel Palomba; ma dirò che il solo Margherita affermava che Giorgio Haetzel parlando con lui gli profferiva un soldato congedato per commettere un delitto orribile, il regicidio: e la corte con la stessa decisione diceva che per Haetzel non c'era luogo a proseguir l'istruzione. Dunque la corte che credeva mendace il Margherita quando asseriva un fatto di scienza propria, lo crederá quando dice di aver saputo da altri che io era capo della setta?

Per tutti questi fatti e queste considerazioni voi vedete, o giudici combattuta e distrutta l'assertiva che io sia capo-settario. E non è altro che un'assertiva senza alcuna pruova quello che si dice dal Iervolino, dal Romeo, dal Carafa, dal Margherita.

Sarò stato forse un semplice settario? Ma chi mai dei settarii confessi mi chiama suo complice? Chi mi conosce ascritto alla setta? In quale circolo sono stato ascritto? Qual giuramento ho io dato a cotesta setta? per le mani di chi? Quale carte o documenti settari mi si possono attribuire, o si sono trovati in mio potere?

Non resta contro di me che un'assertiva vaga e bugiarda, nata e cresciuta dalla prevenzione. Ed io confido che voi nella vostra sapienza e giustizia valuterete queste ragioni, e direte che io non sono né capo né settario.

Sono io cospiratore?

La setta cospirava, diceva il procurator generale, ed i fatti di cospirazione sono la tentata seduzione dei soldati, la diffusione e l'affissione dei proclami, lo scoppio innanzi la reggia.

Io non sono accusato da nessuno di aver tentato di sedurre soldati né so se altri l'abbia tentato: ma so certamente quello che tutti sanno, che nessuno de' nostri soldati disertò le regie bandiere, o si fé propagatore di ribellione fra i suoi commilitoni. Per modo che l'invito ad essi fatto, se pur fosse vero, rimasto senza accettazione e senza effetto, non potrebbe reputarsi fatto di cospirazione, ossia fatto concertato e conchiuso fra seduttori e sedotti. Negli anni passati nacquero e crebbero fieri sdegni tra la milizia e la cittadinanza, miseri effetti delle civili discordie: ma questi sdegni pel tempo, per la buona indole degli uomini, e per le cure dei capi della milizia e del governo andarono a poco a poco mancando, perché tutti sentirono il bisogno dell'ordine, della pace e della sicurezza comune.

Quando eran piú vivi ed accesi questi sdegni funesti, sursero le accuse di tentata seduzione de' militari; perocché allora ogni soldato vedeva in un cittadino un suo nemico, nelle costui parole di pace vedeva un'insidia ed una seduzione. False quindi o almeno molto esagerate erano quelle accuse, perché fatte nel bollore degli odii, perché fatte solo da pochi soldati e pochissimi sottuffiziali, i quali non avendo potuto col valore ottener gradi ed onori, si diedero al tristo mestiere di calunniare, molti de' quali non degni di portare l'onorata divisa sono stati licenziati.

Nessun uffiziale né inferiore né superiore ha detto mai che alcuno abbia tentato di sedurlo. Eppure tra i pretesi cospiratori sono moltissimi gentiluomini, che avrebber dovuto e potuto con piú successo sedurre gli uffiziali che i soldati, imperocché sedotto un colonnello è sedotto un reggimento; ed essi piú facilmente avrebbero potuto far conoscenza degli uffiziali, che de' soldati. Per questa grave ragione le accuse che vengono dai piú bassi e cattivi gregari, si dimostrano intuitivamente false. E false ne dichiarava moltissime con sue decisioni il consiglio di guarnigione di Napoli, il quale facendo quella giustizia, che noi siam certi che otterremo da voi, e giudicando ogni giorno di queste cause di seduzione, pesando i fatti e dando ad essi il loro giusto valore, e tenendo conto della tristizia dei passati tempi, manda assoluti gli accusati, rallegra la cittá trepidante, rallegra il principe desideroso soltanto di giustizia. Grande e bella dimostrazione che qui non si è mai cospirato contro il governo; non si è mai tentato di rovesciare il trono di Carlo III, il quale da provincia ci fé nazione; ma da qualche stolto non si è fatto altro che fantasticare e chiac-

chierare: ed un governo forte disprezza e non teme le chiacchiere e le fantasie. Grande dimostrazione che gli odii sono cessati; e che i fatti deplorabili dei passati anni debbono essere giudicati senza odii e senza prevenzioni.

Proclama.

Vengo alla diffusione del proclama sedizioso, che è nella seconda specie dei fatti della pretesa cospirazione.

Il Iervolino presentò quattro copie di un proclama e disse di averle ricevute da me. Trovata dopo quattro mesi una copia in casa del Vellucci, questi disse averla avuta dal Margherita che gli confidò che era stato composto da me; interrogato il Margherita rispose che glielo aveva detto il Sessa. Esaminiamo se io l'ho diffuso, se io l'ho composto.

Nel vol. 20, fol. 3, è un certificato nel quale si dice: «che emergendo da indicazioni riservate di alta polizia che l'orefice Iervolino avesse scienza e potesse somministrare chiarimenti intorno alla diffusione di un proclama sedizioso circolato nei scorsi giorni per questa capitale, il commessario Maddaloni in seguito d'incarico superiore ha disposto chiamarsi il sudetto Iervolino, onde sentirlo opportunamente. Napoli 6 giugno 1849».

Chiamato nello stesso giorno 6 il Iervolino ed interrogato risponde, scrivendo di sua mano la dichiarazione, e dice: «ieri 5 ne ho ricevute quattro copie dal Settembrini, le ho ritenute, e son pronto ad esibirle per uso di giustizia».

Da questo certificato si scorgono due veritá: che si aveva la prescienza che il Iervolino sapesse alcuna cosa del proclama, e che questa prescienza non l'aveva il commessario Maddaloni, al quale il Iervolino aveva presentate tutte le sue denunzie, cominciando da quella del 23 aprile, ma l'aveva l'alta polizia. Non si può dire che l'alta polizia avesse avuta questa prescienza dallo stesso Iervolino, perché costui si sarebbe presentato spontaneamente al Maddaloni, e non avrebbe aspettata una chiamata, avrebbe scritto un libello denunziatorio, avrebbe voluto farsi un merito maggiore, il cancelliere avrebbe regolarmente certificato che il Iervolino si presentava spontaneo, ed il Iervolino non avrebbe detto nella sua dichiarazione, «li ho ritenuti e son pronto ad esibirli», ma «li ho esibiti». Egli è dunque evidente che i primi

indizi del proclama, la prescienza che ne aveva l'alta polizia non le venivano dal Iervolino, ma da altri; e che Iervolino presentò il proclama non spontaneamente, ma chiamato. Chi dunque dava questa prescienza?

Ricordate, o giudici sapienti e giusti, ricordate che quando io vi dava quei sette testimoni, vi diceva ch'essi vi avrebber detto, che il Iervolino aveva dodici ducati al mese, e vi avrebber dette molte altre cose ancora. E queste parole ve le ripeteva il mio avvocato.

Quei testimoni vi avrebbero detto e provato, che Luigi Iervolino confessava loro di essere stato costretto a dire che aveva ricevuti i proclami da me, che glieli aveva dati, e lo aveva costretto quel medesimo a cui egli scrisse quella lettera presentata dal Poerio, quel medesimo che faceva mettere in carcere Bernardino Cristiano, quel medesimo che lo mandava dietro di me per spiare i miei passi, quel medesimo che co' figliuoli veniva ad arrestarmi, quel medesimo col quale venne il Iervolino in mia casa tra i birri. Questo vi avrebber detto e provato quei sette testimoni: voi me li negaste. Or non pretendo che crediate alle mie parole, ma che veggiate quanto importava alla mia difesa quello che voi mi negaste; o che ora né per equitá, né per coscienza, né per giustizia potete prestar fede alle assertive di un mendace, di uno che denunzia per prezzo.

Ma vediamo che dice il Iervolino nella sua dichiarazione del 6 giugno: «Che il 2 giugno venne in mia casa; che io gli domandai se egli era in buona corrispondenza col mio fido Ludovico Pacifico, e che avendo risposto egli affermativamente, io dissi di cercare il Pacifico, e chiedergli qualche proclama di quelli che io gli aveva passati: che la sera dello stesso giorno 2 andò dal Pacifico, gli chiese i proclami, e costui gli disse di non averne piú, di averli tutti distribuiti; che il giorno 5 venne da me e mi manifestò la risposta del Pacifico, che io entrai nello studio, e nell'uscirne gli diedi quattro copie di un proclama in istampa, dicendogli essere giá stati distribuiti nella capitale, e premurandolo di diffondere le quattro copie in qualche comune. Che egli le ritenne ed è pronto ad esibirle. E aggiunge in fine che vedendomi spessissimo trattar col Rondinella, crede che costui abbia stampato il proclama».

Se la polizia il giorno 6 avesse avuto veramente dal Iervolino queste indicazioni, il quale diceva: ieri 5 giugno il Settembrini

mi ha dati questi quattro proclami, e li teneva nel suo studio; avrebbe nel medesimo giorno 6 mandato ad arrestarmi, e cercarmi minutamente la casa e lo studio, avrebbe fatto lo stesso col Pacifico e col Rondinella. Io per contrario sono arrestato il giorno 23 giugno: la libreria del Rondinella è ricercata il 1° luglio, dopo un'altra dichiarazione del Iervolino, e per ordine di un altro istruttore: ed il 4 luglio è ricercata la casa del Pacifico, il quale non è neppure arrestato. Non si può dire che questo tempo, tra la dichiarazione del Iervolino ed il mio arresto fosse perché la polizia raccoglieva altre pruove, perché in processo non vi sono altre pruove, ed immediatamente dopo il verbale della presentazione dei proclami che ha la data del 6 giugno, viene il verbale del mio arresto del giorno 23. E poi se vi erano in vista altre pruove, queste si potevano raccogliere anche dopo il mio arresto: e poi non si doveva trascurar la prova di un possibile reperto in casa mia.

Quando la polizia mi arrestò, avendo trovati in mia casa un distributore di libri ed il mio amico Mignogna, li arrestò, perché mancanti di carte giustificative, e ricercò le loro case lo stesso giorno 23 giugno. Dunque la polizia si fa di fuoco, e ricerca subito le case di costoro che furono arrestati per semplice sospetto; e si fa di gelo per me che aveva avuta quella denunzia dal Iervolino il 6, e viene ad arrestarmi il 23. E non vedete, o signori, che dal processo apparisce chiaro quello che io affermava, che i sette testimoni vi avrebber detto, cioè che il Iervolino ebbe il proclama da altri, e fu costretto a dire che lo ebbe da me?

Ora vediamo con quali particolari il Iervolino dice di aver avuto da me i proclami. Ogni ribaldo può dire di aver ricevuto da un onest'uomo una carta, un pugnale, un veleno; né perché egli lo dica, un giudice gli deve prestar fede, se non ha altre pruove, le quali debbono essere di tal peso da togliere la fede all'onesto uomo e darla al ribaldo. E qui permettetemi che io dica, che il procurator generale trasportato dal zelo dell'accusa faceva del Iervolino un fior di galantuomo, e di me un ribaldo, diceva che io confessai di conoscere il Pacifico, riteneva senza altro che io, perché sono io, composi e dispensai il proclama, e leggendo con giusto sdegno e raccapriccio quella pazza e scellerata scrittura, disse gravi e cocenti parole contro di me, e finí dicendo: « sia segno degli errori cui può trascinare una colpevole e mal frenata passione ». Io vi ripeto che non mi lamento di queste parole: se

son colpevole merito questo e piú. Ma il procurator generale nondimeno, prima di scagliarmi addosso quella tempesta poteva leggere nel processo il mio interrogatorio del 27 giugno, le dimande che mi furono fatte e le mie schiette e leali risposte:

« D. Conoscete Ludovico Pacifico?

R. No, signore, nemmeno di nome.

D. Conoscete il libraio Gabriele Rondinella?

R. Sí, signore, ci comprava libri.

D. Da quanto è che non lo vedete?

R. Da circa tre mesi.

D. È venuto mai in vostra casa?

R. Non mai.

D. Conoscete l'orefice Luigi Iervolino?

R. Nemmeno per nome ».

In qual pagina del processo sta dunque che io dissi di conoscere il Pacifico? In qual pagina sta che il Pacifico fu dimandato di me, se egli fu arrestato in ottobre e perché nominato dall'Errichiello? Ah, signori, leggendo bene il processo non troverete provato il delitto che a me si attribuisce, il mio vero delitto son due parole, è il mio nome e cognome, è quella nera nube di prevenzione che mi circonda, e per la quale qualunque cosa si dica di me, tutto par vero, tutto è credibile. Io non conobbi mai il Pacifico, io lo vidi la prima volta e gli parlai innanzi la cappella del carcere. Iddio conosce il vero, e lo avreste potuto conoscere anche voi se l'istruzione fosse stata coscienziosa, se almeno il Pacifico fosse stato dimandato di me. Se voi, o signori, foste stati invisibilmente presenti quando io vidi il Pacifico, quando io vidi il Margherita, oh quante cose che son scritte nel processo voi le avreste vedute brutte e scellerate calunnie. Voi dovete stare al processo. Ma il vero sta sempre in un processo politico istruito come questo? Io sto con la mia coscienza.

Ma esaminiamo i particolari. Il Iervolino dice che io lo mandai dal Pacifico per farsi dare i proclami. Ma in pubblica discussione dimentica questo particolare, e questa dimenticanza è un fatto gravissimo e di peso immenso. Se egli vi fosse andato non avrebbe potuto dimenticarsene, perché questa specie di fatti non si possono dimenticare. Egli dunque quando mi calunniava volle fare un'altra sua vendetta, ed inventò una relazione tra me ed il Pacifico, e perché l'inventò allora, se ne dimenticò di poi in pubblica discussione. Quelle cose che gli uomini per comun senso e

per solita cautela soglion fare tra due soli, il Iervolino dice che sono accadute tra piú: per farlo settario ci volevan cinque persone: per dargli un proclama ve ne bisognavan due, bisognava che egli andasse e venisse per piú giorni. E se io aveva i proclami nello studio, come egli dice, se poteva darglieli io, perché lo mandava dal Pacifico? Il procurator generale mi risponde con una supposizione: «perché forse il Settembrini voleva ritirarne una porzione dal Pacifico». Ma come ritirarli, se si dice che io voleva spargerli? E se anche io ne aveva pochi, non ne poteva dare io anche una sola copia all'ottimo e fedelissimo Iervolino? Dunque si combatte una difesa e si cerca di confermare un'accusa con vaghe supposizioni?

Ma nel volume 15 del processo sorge un altro elemento. Gaetano Romeo nel 15 luglio confessa di avere stampato egli quel proclama quaranta giorni fa (che corrisponde proprio al 5 giugno) e per incarico dello sventurato Raffaele Crispino, il quale io non mai conobbi, e col quale io non ebbi alcuna relazione, come dimostra il processo. Della confessione di Romeo non si può in alcun modo dubitare, e deve credersi che il proclama fu stampato il 5 giugno. Or come si può credere al Iervolino, che dice essere andato dal Pacifico la sera del 2, e che il Pacifico gli disse di aver dispensati i proclami e non averne piú? Se io non dava proclami perché non ne aveva, se il Pacifico li aveva tutti dispensati ed il 2 non ne aveva piú, dunque avevan dovuto essere dispensati molto prima del 2, e molto piú prima ancora avevan dovuti essere stampati. E non vedete voi qui chiaramente che il Iervolino mentisce, che il proclama fu stampato effettivamente il 5 giugno come dice il Romeo, che non aveva interesse né volontá di mentire il tempo; che le quattro copie della tipografia del Romeo passarono nello stesso 5 in mano di qualcuno; che questo qualcuno credette che l'avessi scritto io (perché io sventuratamente ed ingiustamente sono stato creduto uno scrittore velenoso), che questo qualcuno chiamò il Iervolino, e gli comandò dire che l'aveva ricevute da me? E trasparisce il bieco pensiero dalla stessa dichiarazione di Iervolino, il quale dice che io gli diedi il proclama, non giá che io lo composi, perché un uomo della sua risma non poteva sapere questo segreto; ma fa intravedere che io l'avessi potuto scrivere, mettendo in mezzo la sua stolta congettura, che il Rondinella l'aveva stampato. E intanto quel qualcuno andava spargendo sordamente, che io n'era l'autore,

la quale voce come un'eco stanca fu ripetuta quattro mesi dopo dal Margherita. Cosí spiegherete la inesplicabile prescienza, cosí la tardanza del mio arresto, cosí le stolte e scellerate circostanze dette dal Iervolino, cosí la quiete in cui rimangono il Pacifico ed il Rondinella parecchi giorni.

Ma chi compose quello scellerato proclama? Il Margherita dice aver saputo dal Sessa che l'avea composto io. Ammetto per poco che il Sessa glielo abbia detto: ma quando glielo avrebbe dovuto dire? Dopo il mio arresto, dopo che per tutto Napoli si era sparso che io era stato arrestato per un proclama. Si disse proclama, si nominò Settembrini, si conchiuse Settembrini ha scritto un proclama, mentre io era stato arrestato come spargitore non come autore. La voce era stata sparsa anche ad arte, ecco come il Sessa poté dirlo al Margherita. Ma voi, o giudici, dovete chiedere: «ma il Sessa lo ha detto veramente al Margherita?» E se glielo ha detto, gli ha ripetuto una voce vaga, o quello che egli sapeva? Ci è pruova che il Sessa l'abbia saputo da me? che io l'abbia dato al Sessa? Chi dice di averlo saputo da me? chi ha presentato mio manoscritto? forse se n'è trovata copia, segno, traccia in mia casa? Il solo Iervolino dice averlo ricevuto da me. E chi sia il Iervolino, e che scellerate calunnie abbia scagliate contro di me, io l'ho giá dimostrato. E poi si è interrogato il Crispino? che ha detto? mi ha mai conosciuto? Eppure egli ed io siamo accusati dello stesso reato, che né l'uno né l'altro abbiamo commesso.

Ma leggete, o giudici, questo proclama nefando, consideratelo ed avrete una pruova morale, che non solo io non poteva scrivere quelle scellerate parole, ma non poteva approvarle, non poteva diffonderle. Le furiose parole chiamano il popolo a prender le armi, le pietre, le fascine, bruciar le case, uccidere tutti, non aver pietá di nessuno, e tenersi pronti come se fosse dimani ad esser sicuri che c'è chi dirige tutto: consigliano di uccidere e d'incendiare, finiscono con tre gridi di morte e tre di evviva. Contro questo proclama stanno i miei scritti, che voi non avete voluto leggere; stanno le azioni della mia vita che voi non avete voluto verificare. Giacché vi sono costretto, io debbo dirlo, o signori, io non sono stato mai pazzo, e questo proclama è scritto da un pazzo; io non ho mai consigliato delitti, io non ho mai gridato evviva o morte a nessuno; io quando molti gridavano, ed il gridare era vanto, io taceva; quando molti miravano a cose

nuove, io predicava ai giovani temperanza, moderazione, amore della religione, rispetto alle leggi ed al principe. Non sono assertive queste, ma son pruove che stanno nei miei scritti che sono pubblici, ed ognuno può leggerli. Io poi mi sarei subito mutato, avrei rinnegata la mia vita, i miei scritti, le mie opinioni, le mie azioni, e mentre tutta Europa tornava all'ordine, mentre centomila soldati nostri formavano un grande e fiorito esercito, io avrei dichiarato guerra all'Europa, avrei voluto ridurre gli uomini sozzi beccai e spietati carnefici, a scannarsi l'un l'altro, e spandere sul nostro paese i furori bestiali di una guerra civile. Signori, signori, non offendiamo la logica perché offendiamo Dio.

Ma in nome di Dio mi si dica chi altro che il Iervolino ha inteso parlare di tale proclama? Dove si è trovato affisso? Donde è stato defisso? Quale pruova è in processo che abbia avuta quella pubblicitá che la legge esige come requisito necessario per stabilire il pericolo di tali stampe? Da soli questi estremi legalmente assodati, secondo le norme dell'articolo 140, voi avreste potuto, o giudici, desumere d'esservi stata quella «provocazione diretta agli abitanti del regno a commettere alcuno dei reati preveduti nell'articolo 123 e seguenti LL. PP.».

Insomma la polizia sa che circola un proclama, e che il Iervolino ne aveva notizia; chiama costui il quale ne presenta quattro copie, e dice: «ieri me le ha date il Settembrini». La polizia stessa quasi non gli crede, e solo dopo 17 giorni mi arresta. Vengono il Vellucci ed il Margherita dopo 4 mesi, e dicono: «Abbiamo inteso che questo proclama era stato composto dal Settembrini». Ecco il fonte dell'accusa; ecco perché si vuole che io sia impiccato per la gola, come un cospiratore che tentava di rovesciare il trono. Non c'è altro che un'assertiva, ed una voce vaga: un aver inteso e nulla piú.

Se l'assertiva di un denunziante salariato ed una voce vaga, avranno piú peso che queste ragioni vive e forti, avranno piú fede che le azioni, gli scritti, i sentimenti, e trentotto anni di vita onesta, nel mio pericolo io vedo i pericoli di tutti gli uomini onesti, anche de' piú fedeli e provati amici del trono e del principe, perché un'assertiva di un denunziante pagato ed un si dice può mandarlo alla forca.

Ora toccherò gli ultimi fatti della pretesa cospirazione, cioè i pochi cartelli manoscritti affissi nelle notti degli 8 e 16 settembre,

e la esplosione che si qualifica col nome di attentato per rovesciare il governo.

Ho io avuto parte in questi fatti?

Il Faucitano nel suo interrogatorio del 23 settembre dice: «Giordano non nominò colui che aveva i cartelli scritti; però da Catalano venni a sapere, che egli aveva fatto il borro del cartello di cui Giordano intendeva parlare; e che fattolo vedere nelle prigioni a Poerio e Settembrini, il primo lo voleva moderato verso il governo, l'altro, cioè Settembrini, intendeva farlo vibrato; ma che egli rifacendolo vi aveva dato del settembriniano e del poeriano: e cosí li aveva fatti affiggere senza nemmeno indicarmi per parte di chi».

Ecco uno dei soliti si dice ed ho inteso, una di quelle solite voci che mi han condotto sino a temere pel capo. Interrogato il Catalano su questo fatto risponde con quella lealtá e schiettezza ch'è tutta sua propria.

«Mentre tutti e tre (Catalano, Florio e Piterà) stavamo scrivendo circa le 23 ore, ci pervenne anche Vellucci, ed animandosi quistione tra me e Piterà su di una frase di detti bigliettini, che Piterà diceva non essere acconcia, io sostenni il contrario, e per mera millanteria, mentre in realtá non ve n'era niente, dissi di averli fatti leggere a Poerio e Settembrini, il primo detenuto in San Francesco, e l'altro in Santa Maria Apparente; anzi per dare piú tuono alla cosa dissi pure che Poerio era sempre transigente, perché aveva fatto togliere alcune parole dal proclama, ma questo è meramente falso, perché tali individui non li conosco affatto».

Signori, siccome ci sono alcune azioni le quali bastano a rivelarci interamente tutta la vita ed i sentimenti di un uomo, cosí ancora nei processi ci sono certi fatti, certi lampi, certe circostanze, le quali bastano esse sole a discoprire la veritá, che spesso negli avvolgimenti giudiziari si nasconde al piú attento e scrupoloso magistrato. Due fatti di questa natura io trovo in questo processo, due fatti opposti ed estremi, ma due fatti che vi svelano tutto il vero, tutto quello che si voleva fare e che si è fatto: la dichiarazione del Catalano, e la dichiarazione di Bernardino Cristiano. Nella prima è la schiettezza della virtú, nell'altra è il cinismo del delitto. Credo di aver detto ogni cosa.

Il Catalano vi dice chiaro che si nominavano alcuni uomini per mera millanteria e per dar tuono alle imposture: il Catalano che tutto poteva sapere, tutto sapeva, e niente ha detto di con-

siglio, di setta, e di chi vi apparteneva, confonde ed annulla il Margherita, che niente poteva sapere, e dice tante cose e tanti nomi. Il Catalano vi parla ancora degli ultimi fatti dei cartelli e della esplosione; li confessa operati da lui, e cosí vi addita il valore che meritano, la definizione che ad essi si deve dare.

L'esplosione è l'ultimo fatto cronologico del processo: ma perché è stato un fatto udito e veduto, un fatto pubblico, si è magnificato, si è accresciuto, si è sparso ed intorno ad esso si sono aggruppati altri fatti remoti e lontani, la setta, la seduzione dei militari, e financo gli avvenimenti del 15 maggio nel lontano San Giorgio la Montagna. Questa esplosione mi pare simile ad uno starnuto dell'imperatore della Cina, di cui si spande la nuova per tutte le contrade del celeste impero, affinché ogni cinese faccia le sue felicitazioni. Che cosa fu questa esplosione? Mez-z'oncia di polvere chiusa in poca tela, che divampò innanzi la reggia. Da chi fu ideata? Dal Faucitano, dal Giordano, dal Catalano. Quando fu ideata? La sera del 15 settembre, dopo che era venuta meno un'altra idea sciocchissima del Faucitano, cioè quella di spargere vipere nella folla. E queste vipere quando furono ideate? La mattina del 15 dal Faucitano, nel Vico Loffredo, quando il Giordano ed il Catalano gli cercavano un mezzo per produrre un *fuie fuie*. E veramente solo il Faucitano poteva proporre queste vipere senza denti, le quali in settembre sono ibernanti, le quali gettate a terra si sarebbero aggomitolate, né avrebbero fatto male a nessuno.

Ma perché, che cosa si voleva fare? L'accusa risponde: che quello era l'atto prossimo di una rivoluzione organata dalla setta per rovesciare il governo; era il segno di una insurrezione che fu impedita. Ma tutto l'intero processo dimostra, che non fu disegno della pretesa setta, ma un trovato del Giordano, del Catalano, del Faucitano; che il fine non era altro che di produrre un *fuie fuie* e distornare la benedizione, non pel fine empio di disprezzare la religione, ma per impedire una dimostrazione che si credeva dovesse farsi contro la costituzione; dimostra che il Faucitano fu solo; che il Giordano lo ingannò dicendogli che dopo lo scoppio alcune persone si sarebbero poste a fuggire, ma non nominò chi erano; dimostra che il Catalano ed il Giordano non erano sul luogo ma lontani ed aspettando l'esito del fatto.

Dove erano gli uomini che dovevano insorgere, dove le armi, dove i preparamenti, dove gli sforzi dei cospiratori? Tutto fu opera

di un uomo illuso come il Catalano, al quale non credo di dare offesa dicendolo illuso, perché gli uomini onesti sono sempre illusi dai furbi; di un uomo renduto fanatico da un impostore, cioè il Faucitano spinto a quell'atto dal Giordano, solo e vero architetto di queste follie, le quali hanno prodotte tante ciarle, tanti processi, tanti dolori, e sí gravi pericoli ad uomini intemerati.

Intanto, o signori, ricordate che il Giordano il 4 luglio ebbe una perquisizione in casa, e gli furon trovate due note di 177 persone; che il 10 luglio fu chiamato, interrogato, rimandato; che il 3 agosto fu richiamato e ritenuto in prigione; che il 19 agosto fu liberato. Leggete il rapporto che l'istruttore scriveva al procuratore generale il 4 novembre, e vi troverete la pruova che il Giordano dal 19 agosto, fino al 16 settembre era vigilato attentamente dalla polizia: e perché trattavano con lui eran vigilati ancora il Catalano, il Vellucci, il Sessa, il Florio, il Faucitano, il Piterà, l'Errichiello, il Vallo, l'Antonetti. Leggete gl'interrogatori del Vellucci e del Faucitano del giorno 16, e vi troverete che essi non nominarono nessuno: intanto leggete ancora il certificato del 18 settembre con cui si dispone l'arresto dell'Errichiello, del Piterà, del Gualtieri e del Catalano, perché per segrete informazioni la polizia li sapeva amici del Vellucci: e non troverete ordine d'arresto pel Giordano. Leggete le dichiarazioni dei fratellli De Alteriis del 19 settembre, nelle quali tanto si parla del Giordano, e non troverete ordine di arresto pel Giordano. Leggete che per ordine a voce si va ad arrestare la sera del 19 Luigi Florio, giovane del Giordano; e non si arresta Giordano. Troverete infine, che solo il giorno 20, dopo le confessioni del Piterà e del Vellucci fatte il giorno 20, solo il giorno 20, fra molti altri si ordina l'arresto del Giordano, il quale *iam abierat, excesserat, evaserat*. Signori, traete voi le conseguenze di questi fatti: chi è cercato a morte deve tacere.

La setta, la cospirazione, la rivoluzione sono grandi parole, ma i fatti dove sono? A chi è stato torto un capello? Quando è stato turbato l'ordine pubblico? Con pochi cartelli manoscritti e mezz'oncia di polvere si voleva rovesciare un governo?

La piú chiara ed evidente dimostrazione che le son fantasie è la mancanza di ogni fatto esterno; ed il solo fatto esterno che vi sia, il saltarello innanzi la reggia, dimostra quello che veramente esisteva, l'intrigo fantastico del Giordano, intrigo conosciuto e non impedito. Imperocché questo topo non poteva na-

scere da un monte; questo fatto non poteva essere anche una lontana conseguenza di un consiglio di uomini che han senno umano. Egli è una mosca che dalla immaginazione di alcuni e dalla malvagitá di altri si è voluta far divenire un elefante.

Ma io spero, anzi son certo, che voi giudici sapienti e coscienziosi, per amore della ragione umana, per amore della logica che è nata in questo paese, per amore del principe che ci governa, darete ai fatti il valore e la definizione che meritano; ed avrete presente quello che io chiamava idea madre del processo, cioè che tutto si riduce ad un intrigo di pochi, ad una vergognosa scrocconeria, la quale dalle piú che femminili fantasie napolitane, è stata creduta una grande cospirazione.

E qui lascerò di parlare di questi ultimi fatti, perché essi non mi toccano, non riguardano la mia difesa; e crederei di oltraggiare il senno e la giustizia vostra, se volessi mostrarvi quello che tutto il processo mostra; che gli avvocati hanno chiarito, e che voi sapete, che il fatto del 16 settembre fu un fatto particolare, circoscritto a pochi, non premeditato, ma improvvisato, non destinato come segno d'insurrezione, non attentato per rovesciare il governo, non effetto di cospirazione, ma di febbrile immaginazione, tentativo e semplice tentativo di far fuggire la gente, ed impedire una supposta dimostrazione contro una forma di governo.

Conchiusione.

Signori, io spero di avervi chiaramente dimostrato, che io non sono né settario, né capo, né cospiratore, ed anche da questo sgabello posso dire con fronte alta che sono un onest'uomo. Se mi sará dato a colpa l'essere onesto, l'aver creduto che la virtú non sia una illusione, l'aver consumata la vita tra fatiche, stenti e dolori di ogni sorta; l'essermi dedicato ad ammaestrare amorosamente i giovani, e fare nel mondo la mia parte di bene; se questo è il mio delitto, fatemi morire, io disdegno di vivere dove la virtú è delitto; io andrò a presentarmi ad altro giudice, e da Lui avrò quella giustizia che gli uomini mi negano.

Aspettando serenamente la vostra decisione, io voglio innanzi di voi e di tutti quelli che mi ascoltano dare un ultimo e solenne insegnamento ai miei figliuoli che mi ascoltano: voglio che essi perdonino ai persecutori del padre, perché questi non sanno quello

che fanno; voglio che essi serbino sempre cara e grata memoria di Amilcare Lauria mio difensore. A voi, o giudici, io non dirò altro, se non: ricordatevi della tristizia dei tempi, ricordatevi quanto è leggera l'accusa fondata sopra assertive sfornite di pruove, ricordatevi che ogni uomo, anche voi, potreste essere calunniati a questo modo, ricordatevi che mi avete negato ogni discarico, ricordatevi che dopo la vostra decisione sta la decisione di tutta Europa che vi osserva, sta la sentenza di Dio, dal quale tutti gli uomini e tutti i giudici della terra sono giudicati.

Non mi è stato possibile ritrovare il manoscritto originale delle *Ricordanze*. Nessuna traccia nelle biblioteche, negli archivi, nei musei napoletani. Interpellati, i superstiti scolari del Settembrini non poterono darmi nessuna indicazione, neppure sui discendenti diretti di Raffaele Settembrini, presso cui si suppone possa trovarsi il manoscritto. Nessuna traccia del manoscritto fra le carte di Peppino Settembrini, che, donate dagli eredi al sottomarino «Luigi Settembrini», ora si trovano depositate nel Museo del Risorgimento di Roma. Perciò per questa edizione ho preso come base la prima edizione del 1879-80. Per la prima parte, la cui stesura definitiva rimonta al Settembrini, ho riprodotto fedelissimamente il testo, tranne lievi ritocchi nei criteri tipografici e nell'ortografia, per uniformarmi ai criteri generali della collezione. Per la seconda parte, costituita da frammenti e da lettere messi insieme da Raffaele Settembrini, mi son permesso un lavoro di riordinamento: 1. Ho suddiviso in due parti il materiale: quella riferentesi al processo e alla condanna e quella riferentesi all'ergastolo. 2. Ho rinviato in appendice le diverse difese del Settembrini, il cui valore autobiografico non può essere messo alla pari con gli altri frammenti, e ho trasferito in nota la lettera del Panizzi. 3. Ho riordinato le lettere riferentisi al tentativo di evasione secondo l'ordine cronologico ristabilito da G. Capasso, *I tentativi per far evadere Luigi Settembrini dall'ergastolo di Santo Stefano negli anni 1855-56*, in *Risorgimento Italiano*, v. I, 1909, p. 29 ss.; e ho trasferito al 1856 un lettera erroneamente assegnata al 1854. 4. Ho inserito al posto dovuto una lettera di ringraziamento all'avvocato difensore che si trova al Museo Risorgimento di Roma e un frammento estravagante del diario d'ergastolo, pubblicato da Salvatore Tocci Monaco in un opuscolo in onore del Placco. 5. Ho

posto ai diversi frammenti i titoli, per analogia con la prima parte. 6. Ho segnato fra parentesi quadre [ ] ciò che si deve espungere; e fra parentesi angolari ⟨ ⟩ i completamenti congetturali e le eventuali rettifiche.

Aggiungo infine alcune poche note che o forniscono qualche complemento, o, rinviando alle piú recenti pubblicazioni aiutano ad intendere il processo di trasfigurazione quasi leggendaria che i fatti subiscono nella narrazione del Settembrini: trasfigurazione da me studiata nel mio saggio *Luigi Settembrini* in *Figure e Passioni del Risorgimento Italiano*, Palermo, 1933, p. 101 ss.

p. 3, r. 19: *Nova Siri*, di questo paese v. la descrizione nella memoria che B. Croce ha dedicato a Isabella di Morra, in *Critica*, XXVII (1929), p. 23 ss.

p. 3, r. 11: La narrazione dei fatti del '99 è giá leggenda. P. e. i due Filomarino furono massacrati non nel periodo dell'investimento di Napoli da parte del Ruffo, ma prima; quando fuggito il re, lo Championnet marciava sulla cittá abbandonata a se stessa.

p. 5, 28: *Santo Stefano*. L'episodio, se è vero, non poté aver luogo a Santo Stefano, perché il marchesino di Genzano non vi fu mai. Cfr. G. Ceci, *Filippo Marini*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, p. 573 ss.

p. 9, 9: *padre mio*. Alcuni saggi poetici del padre del S. sono ora in possesso del prof. Domenico Bulferetti, il quale si trova — secondo quanto cortesemente mi comunica — in possesso di un fascio di manoscritti lasciati dal S. a Catanzaro quando fu arrestato nel 1839.

p. 22, r. 14: *Salerno*: sui moti del Cilento cfr. la monografia di M. Mazziotti, *La rivolta del Cilento nel 1828*, Roma-Milano, 1906.

p. 24, r. 17: *giudizio*. Su questo procedimento cfr. le conclusioni del pubb ico Ministero: G. Celentano, *Conclusioni pronunziate innanzi alla Corte Suprema di giustizia... nei giorni 30 giugno e 1° luglio nella causa contro F. N. De Mattheis...*, Napoli, 1830; e la ricostruzione del processo compiuta da Andrea Genoino, *Re, Cospiratori e Ministri nel processo De Mattheis*, Cava dei Tirreni, 1933.

p. 32. Su questo tentativo dell'Intonti cfr. G. Paladino, *Napoli nei primi mesi del 1831*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, p. 729 ss.

p. 33, r. 19: *di Francia*. Su questa congiura detta del monaco, cfr. G. PALADINO, *La congiura del Monaco*, in *Arch. stor. per le prov. napoletane, N. Serie*, v. XIV, p. 285 ss. Il Settembrini fu compagno di deportazione di Vito Purcaro, che partecipò a questa congiura.

p. 34, r. 24: *nella milizia*: cfr. in proposito M. MAZZIOTTI, *La congiura dei Rosaroll*, Bologna, 1920.

p. 35, r. 19: *nel regno*: Sul Poerio cfr. B. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, Bari, 1927. Sul Bozzelli, B. CROCE, Ivi, 129 ss.

p. 39, r. 9: *ricchezza*: evidente palinodia all'accusa di ladro lanciata dal S. al Santangelo nella *Protesta*.

p. 62, r. 14: *La giovane Italia*, su tutta questa prima congiura cfr. i documenti d'archivio pubblicati da G. PALADINO, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini, e i «Figliuoli della Giovane Italia»*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1923, fasc. IV.

p. 63, r. 32: *un concetto monco*: su questo grosso fraintendimento del Mazzini e sulla sua probabile origine, cfr. OMODEO, *Figure e passioni del Risorgimento italiano*, 1933, p. 105.

p. 77, r. 10: *principe di Capua*: su Maria Cristina cfr. B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, II, 266 ss. Sull'incidente tra il re e suo fratello cfr. *Lega del Bene*, anno X, N. 33. Sulla vita del principe di Capua cfr. IRMA ARCUNO, *Vita d'esilio di Carlo di Borbone principe di Capua*, in *Samnium*, 1932, n. 3 e 1933, n. 1.

p. 146, r. 14: *lettere non belle*: sono state pubblicate da R. PIERANTONI, *Storia dei fratelli Bandiera*, Milano, 1909, p. 427 ss.: sono meno gravi di quanto le giudica, dopo il '60 e la condanna morale dei Borboni, il Settembrini. Con queste lettere il capo dell'impresa tentava di migliorar la difesa dei suoi compagni, presentando il tentativo come diretto a porre Ferdinando II a capo del moto nazionale.

p. 158, r. 28: *Giovanni Raffaele*: dopo l'apparizione delle *Ricordanze* il Raffaele rivendicò per sè più larga parte nella collaborazione alla *Protesta*. Cfr. lo studio, poco benevolo per la *Protesta*, di G. FORTUNATO, *Dalla protesta del Settembrini alle sue concomitanze*, in *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Bari, 1931, p. 176 ss.

p. 160. Nell'archivio di stato di Napoli esiste l'incartamento sulla *Protesta*: *Pref. di Pol.*, 703, vol. I e II. I fatti corrispondono in complesso

alla narrazione del Settembrini. Ma tra i mediatori fra il tipografo e l'autore ha parte notevole il Raffaele, che si salva con la fuga: sí che la polizia finisce a credere la *Protesta* opera di siciliani, e a sospettarne autore un certo Luigi Orlando da Palermo.

p. 165, r. 12: *non ha lasciato altra ricchezza*. Altra palinodia della *Protesta* che bollava ladro il Santangelo.

p. 314. *lo aveva presentato in un paniere al re*: esagerazione leggendaria. Sulla fine del Carducci cfr. MAZZIOTTI, *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848*, Roma Milano, 1909, v. II, p. 34 s. Sui rapporti fra il Peluso e Ferdinando II cfr. R. DE CESARE, *La fine di un regno*, I, 3ª ed., p. 18 s.

p. 316. *il 30 i francesi in Roma*. Errore di data: i francesi entrarono in Roma il 2 luglio.

PARTE SECONDA.

Per le vicende del processo sono da consultare: *Requisitorie ed Atti d'accusa del consigliere proc. gen. del re, presso la gran corte criminale ... nella causa della unità italiana*, Napoli, 1850.

Conclusioni pronunziate nella causa della setta l'unità italiana dal consigliere proc. gen. del re Filippo Angelillo, Napoli, 1850.

Decisione della gran corte speciale di Napoli nella causa della setta l'unità italiana, pubblicata alla udienza del 1° febbraio 1851, Napoli, 1851.

G. PALADINO, *Il processo per la setta l' «unità italiana»*, Firenze, 1928, (opera però confusa e di tendenze sottilmente borbonizzanti).

GENNARO RADICE, *Il processo di L. Settembrini... ed il magistrato Gennaro Radice*, in *Le Opere e i giorni*, dic. 1933, p. 35 ss.

p. 261. Questa lettera non faceva parte della prima ediz. delle *Ricordanze*. Si conserva nella Bib. del Risorgimento di Roma: 259 (1).

PARTE TERZA.

p. 28, r. 3-4: *più di mille uccisi*: dato statistico poco verosimile.

p. 81 ss. È questo il passo estravagante delle *Ricordanze*, riportato da SALVATORE TOCCI MONACO nell'opuscolo in onore del Placco: *Dieci anni di vita ergastolana sullo scoglio di Santo Stefano. Scritti inediti di Luigi Settembrini e Gennaro Placco*, Corigliano Calabro, Tip. Fr. Capobianco, 1892. Il profilo (p. 14 ss.) è parzialmente riprodotto di sul ma-

noscritto da ATTILIO MONACO, *I Galeotti politici napoletani dopo il '48*, Roma, 1932, vol. I, p. 265 s.

Il Tocci Monaco (loc. cit.) pubblicò anche il biglietto con cui il S. inviava il bozzetto all'antico compagno d'ergastolo, e val la pena di riprodurlo perché l'opuscolo è ormai assai raro:

« Nelle mie memorie, dove soglio scrivere i miei pensieri e disfogare in parte i dolori dell'anima mia straziata, ho scritto alcune parole intorno a te, o mio Gennarino. Tu hai lette tante mie parole sconsolate, che sconsolatamente ho gettato su quelle carte: leggi anche queste che ti trascrivo e che ti prego di serbare per memoria della nostra amicizia e della nostra sventura. Un dipintore ritrasse la tua immagine sulla tela: io ho ritratto l'immagine dell'animo tuo in poche parole. Tu un giorno potrai mostrarla a qualcuno e dire: « Ecco come mi pregiava e mi amava uno che non pregiò e non amò, altra cosa al mondo che la virtú e la veritá ».

È pure interessante la lettera che il Settembrini, fierissimo nel non chieder la grazia per sé, indirizzava allo zio del Placco, proponendogli un tentativo per ottener la grazia per Gennarino (TOCCI MONACO, p. 25 ss.).

« Al Signore
il sacerdote don Domenico Placco,
Civita.

Mio stimatissimo signor don Domenico,

L'amicizia che ho per Gennarino vostro nipote mi consiglia di scrivervi questa lettera, senza che egli sappia nulla: lo saprá quando sará giá partita. Io vedo con dolore questo caro giovine cosí buono e cosí ingegnoso sfiorire i piú begli anni della sua giovinezza negli orrori dell'ergastolo, e vorrei fare ogni cosa per vederlo fuori di questo luogo. A lui non conviene, né io mai lo consiglierei, scrivere o sottoscrivere dimanda per una grazia intera o per una diminuzione di pena; e voi che avete senno e prudenza, ne comprenderete la ragione.

Ma quello che non conviene a lui, conviene benissimo alla sua famiglia: ed io so che la famiglia ha fatto una domanda che non raccomandata, non fiancheggiata dai mezzi che i tempi vogliono, non è stata esaudita. Ora io voglio proporvi un modo che forse potrebbe riuscire a bene.

È in Napoli l'avvocato Cesare Mazzei, conosciuto in Cosenza, perché d'un paesotto lí vicino. Costui ha ottenuto per parecchi condannati politici una commutazione alla pena dei ferri a quella di dieci anni di relegazione mediante una somma di seicento od ottocento ducati, della quale non si paga un carlino se prima non è ottenuta la grazia. Il fatto è certissimo, notissimo: ed alcuni giá condannati ai ferri e poi aggraziati per questo modo ora sono liberi e stanno a casa loro: io li conosco e potrei dirvene i nomi. Non potreste voi, pagando una somma di sei, sette, otto, dieci centinaia al Mazzei, ottenere per Gennarino che v'è figliuolo d'amore, che esca dall'ergastolo e vada, ai ferri no, ché i ferri son peggiori dell'ergastolo, ma relegato in un'isola? A voi non mancano conoscenti od amici da parlare al Mazzei, stabilire i patti, avviare la faccenda: egli farebbe da sé il resto e tratterebbe per lettera direttamente con voi. Io che conosco come pensa Gennarino, e ciò che a lui piú conviene, vi dico che egli non sottoscriverá mai petizione alcuna, e vuole piuttosto rimanere nell'ergastolo che discendere alla pena dei ferri: onde è necessario che nei patti si spieghi chiaramente l'una cosa e l'altra.

Nella petizione che farebbe la famiglia si potrebbe dire chiaro e semplice il fatto. Questo povero giovine nato in un paesello, educato in un collegio, non uscito mai dal nido, era un pulcino col guscio in capo e studiava in Castrovillari; nel' 48 tutti si mossero, ed ei si mosse, tutti presero le armi, ed anch'egli le prese: tutti combatterono, ed anch'egli combatté: non fece niente piú degli altri che o non patirono nulla, o ebbero lievissime pene giá finite; ma, piú sfortunato degli altri, fu ferito di cinque ferite, storpiato nella mano destra, e perché preso con le armi alla mano, dannato a morte, e poi, per grazia, all'ergastolo, dove sta da cinque anni. Giovine, inesperto, di ventidue anni, senza antecedenti politici, appartenente a famiglia onesta, morigerata, tranquilla, devota, ed ultimamente colpita da fierissima sventura [1], egli ha sofferto anche troppo. Ebbe anche la sventura che la sua causa fu fatta la prima fra tutte le altre nella provincia [2]; però ei fu colpito di piú grave pena. Per tutte queste considerazioni fargliela una grazia, saria, non dico giustizia, ma equitá, pietoso

(1) Allude all'assassinio del fratello Luciano Placco, commesso nel settembre '54 dai briganti.

(2) Il 4 settembre 1849.

consiglio. Se la supplica fosse breve, ma semplice, chiara, franca, senza giri e parole avvocatesche, saria molto migliore ed efficace.

Ho voluto scrivere tutto questo, o mio egregio don Domenico, perché amo questo mio amico, e perché so che voi lo amate ed ora piú che mai vorreste che egli fosse in casa. Non mi muove altro fine che questo. E perché io amo Gennarino, amo ancora tutta la sua buona famiglia, e vorrei veder lui e voi tutti contenti.

Mi direte: e perché tu non usi per te il consiglio che dai a me? Io non posso: e non è necessario che ve ne dia le ragioni.

Quello che a voi parrá di fare potrete scriverlo a Gennarino: il quale, come vi ho detto, saprá di questa lettera quando essa sará giá partita. Se questo mezzo che vi suggerisco avrá buona riuscita; se Gennarino vostro potrá ritornare a voi, ai fratelli, e ai due orfani nipoti, che egli chiama figli suoi; se voi potrete esser tutti consolati, io sarò contentissimo e crederò di sofferire meno.

State sano, o rispettabile uomo, e vivete lungamente all'amor della vostra famiglia. Saluto Ciro ed Andrea: e bacio Marta e Ludovico come potrei baciare i miei figliuoli. Gennarino sta benissimo: mangia bene, dorme meglio: traduce bene dall'inglese, sta lieto quando ha notizie vostre: ha senno e prudenza, ed ogni giorno mi parla di voi, del padre, della madre, dei fratelli, del collegio, delle scapataggini sue, della sua Civita, dei primi anni della sua vita. In primavera ha voluto farsi una curetta depurativa, ora sta sano come un pesce. Ve lo dico per consolarvi. Vi saluto e vi prego di credermi vostro affezionato e vecchio amico

Luigi Settembrini».

L'opuscolo del Tocci Monaco contiene pure alcune commoventi lettere scambiate fra il Settembrini e il Placco, quando, imbarcato il S. per l'America, il giovane calabrese fu lasciato nell'ergastolo.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE TERZA

(FRAMMENTARIA)

(1851-1859)